OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

ILLUSTRATE DA GIUSEPPE CANESTRINI

E PUBBLICATE PER CURA

DEI CONTI

PIERO E LUIGI GUICCIARDINI

LA PRESIDENZA DELLA ROMAGNA

OSSIA

CARTEGGIO TENUTO DAL GUICCIARDINI

DEPUTATO AL GOVERNO DI QUELLA PROVINCIA

DA CLEMENTE VII

1524-1525.

FIRENZE

PRESSO M. CELLINI E COMP.

ALLA GALILEIANA

—

1866

OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI.

VOLUME OTTAVO.

OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

ILLUSTRATE DA GIUSEPPE CANESTRINI

E PUBBLICATE PER CURA

DEI CONTI

PIERO E LUIGI GUICCIARDINI

LA PRESIDENZA DELLA ROMAGNA

OSSIA

CARTEGGIO TENUTO DAL GUICCIARDINI

DEPUTATO AL GOVERNO DI QUELLA PROVINCIA

DA CLEMENTE VII

1524-1525.

FIRENZE

PRESSO M. CELLINI E COMP.

ALLA GALILEIANA

1866.

PREFAZIONE

Tanta fama di civile sapienza, di abilità, di coraggio e di fermezza erasi il Guicciardini acquistata, avendo di tali sue qualità data luminosa prova nella difesa di Reggio e di Parma, che papa Clemente VII reputò di grande vantaggio alle cose sue eleggerlo Presidente delle Romagne, estendendo la di lui giurisdizione da Piacenza, Parma e Modena a Ravenna, Imola, Faenza, Forlì, Cesena e Rimini; il quale officio con autorità sopra tutti i governatori di quelle città prese nel maggio dell'anno 1524. Suo predecessore fu Niccolò Bonafede vescovo di Chiusi, che come presidente resse quella provincia dal settembre del 1523 fino all'aprile del seguente anno, quando ricevuto il Breve pontificio il Guicciardini si recò di subito a surrogarlo.

Romagna, come di ogni tempo, era del sacerdotale dominio insofferente; i papi con le repressioni loro di continuo la insanguinavano; le rapine, i saccheggi, li incendii e li eccidii d'intere città la fune-

stavano ; le fazioni benchè fomentate ed alimentate da Roma , tutte però alla dominazione della Chiesa avverse , la travagliavano ; Alessandro VI , Giulio II , Leone X , e il feroce duca Valentino invano vi avevano portato lo sterminio , poichè l' irrequietudine universale e i disordini d'ogni maniera vi continuarono , e per lo spazio di tre successivi secoli propagaronsi. Stantechè niuno fosse di tanta virtù , nè lo stesso Guicciardini potè , per quanto ottima volontà ne avesse , portare rimedio alcuno alle cause e alle condizioni di tali disordini , nè ovviare ai perniciosi effetti , come manifestamente dal suo carteggio apparisce ; nel quale la deplorabile , assurda ed inetta amministrazione pontificale , le contradizioni della romana curia , e la sua impotenza a soddisfare i bisogni morali e materiali di quelli sventurati popoli largamente si dichiarano. Nè a ciò solo limitavasi la malvagia signoria de' cherici , chè anzi estendendo al di fuori la sua malefica azione sopra i liberi Comuni e sopra i principi d' Italia , tutti con ogni maniera di nequizie angariava ; e con quella pertinacia al mal fare , di cui niun' altra forse ha dato al mondo più spaventevole esempio , perseverò , come rilevasi anche dal presente volume , nelle insidie e nelle macchinazioni contro al Duca di Ferrara , inebbriata dall' ingordigia di quello Stato , nè mai intermise l'iniquo proposito fino a che non l'ebbe appagata.

Già molti secoli prima e sulle rovine del romano imperio , eransi i pontefici dichiarati siccome rap-

presentanti dell'antico diritto, e riguardavansi come capi del popolo romano, come legislatori del mondo; per cui pretesero disporre dell'imperio che ristabilivano e delle corone che distribuivano; e a tutti è noto con quali frodi e con quali usurpazioni venisse a fondarsi poco a poco quel temporale dominio dei papi, e come fosse poi quale divina istituzione predicato e difeso. Ma perchè nelle vie delle usurpazioni non è altro termine che l'impotenza del procedere oltre per contrapposizione di maggior forza, confondendo i pontefici le due potestà e facendole adiutrici l'una dell'altra, inoltraronsi tanto che la spirituale fu in tutto dalla temporale oscurata, con pregiudizio inestimabile, non solo della religione, ma della potestà terrena medesima alla quale erasi la religione postergata. Così i papi per questa via procedendo, da capi del popolo romano pretesero al principato di tutto il mondo ascendere, dar leggi a tutte le genti, creare e screare a loro arbitrio gli imperatori e i re, e in ogni cosa e luogo attribuirsi la suprema ed assoluta potestà di quello Dio di cui eransi fatti locotenenti in terra. Detrattato così lo spirituale ministerio, non fu più ritegno alcuno che li trattenesse dal por mano alle più inique arti per istabilire un principato dispotico, arbitrario ed assurdo mediante quell'ordinamento teocratico che ha avuto per effetto di aggiungere alla servitù politica dei popoli la morale servitù. Laonde coll'andare de' secoli « deposta a poco a poco, dice il Guicciardini, la memoria della salute delle anime e dei precetti

divini, e voltati tutti i pensieri loro alla grandezza mondana, nè usando più la autorità spirituale se non per strumento e ministerio della temporale, cominciorono a parere più tosto principi secolari che pontefici; cominciorono a essere le cure e i negozi loro non più la santità della vita, non più l'augumento della religione, non più il zelo e la carità verso il prossimo; ma eserciti, ma guerre contro ai cristiani, trattando coi pensieri e colle mani sanguinose i sacrificii; ma accumulazione di tesoro, nuove leggi, nuove arti, nuove insidie per raccorre da ogni parte danari; usare a questo fine le armi spirituali, vendere a questo fine sanza vergogna le cose sacre e le profane.... E in fine sono stati spessissime volte l'instrumento di suscitare guerre e nuovi incendii in Italia ».

Perciò anche nelle stesse terre soggette alla dominazione della Chiesa, siccome apprendiamo da questo carteggio, le costituzioni e gli statuti di quei liberi Comuni, benchè dai pontefici stessi giurati e sanciti, cominciavansi a manomettere e violare. Alla libera e consueta amministrazione gli arbitrii erano sostituiti; le franchigie sopprimevansi; Curia e Cardinali a gara i proprii interessi alla giustizia e al pubblico bene preponevano, e con le loro divisioni ed intrighi l'autorità stessa del pontefice infirmavano; onde le fazioni cardinalizie, che anco nella Corte le loro mene esercitavano, con lo sostenere e favorire tanto nella metropoli che nelle provincie i proprii

aderenti, continue variazioni, contradizioni ed ingiustizie nella universale amministrazione occasionavano. Così i principali dei faziosi che tutta la provincia perturbavano, come Rasponi, Lunardi, Malatesti, Morattini, Vaina, Sassatelli, Numai ed altri, erano in Roma dal cardinal d'Araceli congiunto di questi ultimi, dall'Armellino, da Cosenza e da molti prelati sostenuti e difesi. A questi inveterati ed abituali disordini altri ancora se ne aggiungevano dalla natura propria del Governo provenienti; dal carattere del papa, circuito e tirato in diversa e contraria sentenza dalla stessa Curia: laonde gravissimi inconvenienti, alterandosi o disfacendosi le provvisioni fatte, e tutto empiendosi di confusione e d'incertitudine; perchè il papa era dalle fazioni di Corte in infinite fallacie travolto e avviluppato. Invano il Guicciardini procurava e instava affinchè le costituzioni, li statuti e le consuetudini delle Città nella sua Presidenza comprese, fossero rispettate e mantenute, e affinchè egualmente e imparzialmente a ciascuno fosse la giustizia amministrata; pretendendo in contrario la Curia esimere i partigiani, gli aderenti e massime cherici e prelati dalle leggi e dal comune diritto, con che ogni atto di governo e l'esercizio di ogni autorità venivasi ad annullare; per la qual cosa considerando il Guicciardini quanto tal modo obbrobrioso di reggimento partorisse odio ed infamia alla Santa Sede, scriveva a Roma « non so come si possa governare senza autorità sopra i cherici ».

Tale era quale fu sempre poi, il dominio pontificio in seno alla Italia e in mezzo a quelli stati italiani, che per sapienza e temperanza di reggimenti, per buone istituzioni politiche, civili ed economiche, per arti, per commercio e per senno civile in tanta prosperità erano cresciuti da muovere l'ammirazione di loro a tutte le nazioni; sì che ragguardando in essi vi si vedeva floridezza e grande civiltà, mentre chi si volgeva alle provincie del dominio pontificio, nient' altro vi conosceva che desolazione, disordini, pericoli pubblici e privati: mali a cui non fu rimedio efficace, e sempre di generazione in generazione insino ai nostri tempi si propagarono. Tantochè temperatissime quantunque gravi sembrarono le ammonizioni degli statisti italiani, e particolarmente di Balbo, Massimo D'Azeglio, Gioberti, Farini, Galeotti, Gino Capponi; i quali tutti rimproverarono al governo sacerdotale di negare ai suoi sudditi « leggi conformi ai diritti delle nazioni civili »[1], e di far credere che tali diritti alla religione contraddicano; per cui l'ultimo dei nominati statisti ebbe a soggiungere « il governo de' preti, tale quale è, non può reggere lo stato, perchè egli è ridotto dalla necessità della sua natura a temere ogni riforma, a impedire ogni miglioramento »; ed anzi lo stesso Galeotti dimostrò storicamente come succedesse per opera degli stessi papi l'esagerazione della sovranità pontificia, e la trasformazione di

---

(1) Manifesto dei Romagnuoli.

essa in governo clericale. Talchè in questi ultimi tempi prima si commossero i civili governi della cristianità a consigliare ai pontefici necessarie riforme in sollievo dei loro sudditi infelicissimi; e toccata poi con mano la inutilità dei consigli sempre delusi e tolti quasi a scherno dalla pontificia Corte, devennero alle proteste, le quali non hanno però prodotti effetti migliori degli sprezzati consigli. Tesorieri e Bargelli erano sino dal tempo del Guicciardini i principali e più accetti ministri del papa, siccome è manifesto dal carteggio che ora pubblichiamo, nel quale sta pure scritto « è fatica grande difendersi da' ladri, massime da' Governatori e dai Bargelli ».

Continuava durante la Presidenza del Guicciardini nelle Romagne la guerra tra Francia e Imperio con varia fortuna combattuta in Italia da francesi, svizzeri, spagnuoli e tedeschi, e con sempre nuove minaccie e pericoli della sua indipendenza; conciossiachè nelli ultimi mesi dell'anno 1524 i francesi ostinati in non volere renunciare al possesso di Lombardia, avessero novellamente passate le Alpi e quella provincia occupato. Fu però questa prosperità di non lunga durata, perchè nel seguente anno, sconfitti a Pavia dall' esercito cesareo, rimaneva prigione dell' inimico nella campal giornata lo stesso re Francesco Primo. Una tanto grande e inaspettata vittoria dell' imperatore commosse gli animi ed empì di timori tutti i principi d'Italia, i quali manifestamente conoscevano sè, gli stati loro e

tutta in somma la penisola rimanersi nello arbitrio del vincitore; la cui cupidità d'ingrandimenti e smisurata ambizione erano da ciascuno paventate. Per la qual cosa cominciaronsi pratiche di collegazioni a comune difesa: papa Clemente VII e il senato Veneziano furono cominciatori di questi maneggi di leghe, premendo loro sottrarsi alle esigenze e alle estorsioni dei capitani di Carlo V, e proponendosi insieme soccorrere Luisa di Savoia madre del re Francesco ad agevolarle la liberazione del figlio.

Stavano in questi termini le cose, che dall'una parte per la detta vittoria essendo la potenza di Cesare in Italia inestimabilmente cresciuta; dove egli prima con le sue consuete ambagi e ingannevoli promesse dava certezza ai principi di rispettare l'indipendenza loro, ora della sua prosperità inebbriato, mediante l'insolenza e la malafede dei suoi generali come assoluto signore d'ogni cosa procedeva; dall'altra parte però benchè il suo esercito fosse potentissimo, per la mancanza delle paghe e per l'impossibilità di procacciarsi danaro, se non lo traeva dai potentati italiani, era necessitato di star diviso in separati alloggiamenti; con che veniva non solo a esser debole e pericoloso allo stesso imperatore, ma a dissipare ancora i frutti di quella vittoria. Prevalse nondimeno la fortuna di Carlo, perchè tanto diversi erano i rispetti, li intendimenti e i fini dei principi italiani, che non sapendosi in tra loro alla comune difesa collegare, perduta la bella occasione che s'offeriva ad essi di liberar l'Italia dalla straniera prepotenza,

la proposta lega che poteva a certa salvezza condurli, convertirono in cospirazione tanto meno onorevole quanto d'incertissimo successo; e diedero ascolto alle proposte e ai disegni del Morone, uomo memorabile, dice il Guicciardini, per ingegno, eloquenza, prontezza, invenzione ed esperienza. Quasi tutti i potentati italiani e lo stesso papa aderiscono alla congiura, sperando col mettere in armi tutta l'Italia, di cacciare l'imperiali; ma il papa nel tempo stesso per prepararsi qualche scampo, avvertiva secretamente Cesare, che tenesse bene satisfatti di sè i suoi Capitani; il quale dopo scoperta la congiura, abusando di tal vantaggio, se ne prevalse per imporre a Francesco I il trattato di Madrid, col quale Italia veniva all'arbitrio dell'Imperio abbandonata.

I pericoli e la bassezza in cui cadde l'Italia per la rotta dei francesi e per la prigionia del loro re, penetrati subito ed estimatane l'importanza dal Guicciardini, l'inducevano a scrivere, che se li stati italiani non si collegavano contro l'imperatore, sarebbero presto da lui posti in servitù, « fondandomi, come egli dice, sul conoscere li spagnuoli uomini altrimenti atti alla guerra che i francesi; ma chi non ha ovviato quando era facile, lo potrà fare molto meno ora che le cose sono mezzo ruinate ». Onde era sua opinione che il trattare in quel punto con l'imperatore altro non fosse che pigliare il veleno a tempo, cioè stabilire lentamente la servitù, la quale avrebbe messe tali radici che nè i suoi coetanei nè i posteri avrebbero potuto forse mai

sradicare. Nè era ascoso alla perspicacia della sua mente come la corte di Roma, mediante le sue arti e le sue incertitudini che la facevano apparire di dubbia fede, aggravasse di molto le condizioni d'Italia, poca stima facendo egli di quella lega delli stati italiani della quale facevasi capo il pontefice; osservando prudentemente, che quando le provvisioni hanno a nascere da più potentati benchè uniti, non sono di quella efficacia, nè forse sempre in quelli tempi che bisogna a chi hà la guerra contro un principe solo; provando l'esperienza che dalla lega o unione di molti contro a uno, non si trae mai frutto alcuno quando li effetti di essa lega vanno in lungo; perchè uno moto che dipende da molti è più sottoposto agli impedimenti e disordini, che il moto che dipende da uno solo.

Ma l'imperatore seguitando nel suo proposito di rendersi assoluto padrone d'Italia, ed estimando a tal fine espediente abbassare il pontefice togliendogli la riputazione, chiuso nelle sue ambagi e procedendo con ben dissimulata astutezza durante le trattative per la liberazione del re, ostentava inclinazione a pacificarsi con li stati italiani e con esso pontefice; inclinazione che con la scoperta della congiura del Morone si dimostrò tosto o simulata o venuta meno, sendosi variati tutti li andamenti degli imperiali. Onde il Guicciardini non addormentandosi come la Corte di Roma sopra quelle vane speranze delle buone intenzioni di Carlo, avvertiva non essere mutato il fine per la mutazione del modo

di procedere; non avere altra mira l' imperatore che impedire che li stati italiani si collegassero, per potere in tempo opportuno e secondo le occasioni, alcuno di quelli opprimere; seminare in altri sospetti e diffidenze, ed alcuno guadagnare a sè. E il Guicciardini deplora la cattura del Morone come un disastro e come occasione immediata della ruina d'Italia, asserendo egli essere indubitato intento degli imperiali abbattere Francia e Venezia, indebolire il papa e insignorirsi al tutto della Lombardia; onde ammoniva la Corte di Roma « non vi fidate alle parole di Cesare fino a che non abbandona i modi di occupare l' Italia ». Nè poco oltre a ciò lo premeva la considerazione che fatta la lega promossa dal pontefice e prese le armi contro all'imperatore, i collegati, per la brama avevano i francesi di liberare il loro re, non rimanessero da loro abbandonati; perchè, egli scriveva « la natura dei francesi è avere le fantasie tanto alte che li altri non sogliono potervi stare; il desiderio della liberazione del re li muoverà agli accordi qualunque; perchè la natura loro è di pensare poco all' indomani, ed anche di confidare tanto nelle sue forze che li pare essere sempre a tempo ai rimedi di qualunque pericolo. E se noi che siamo italiani e ci reputiamo savi, stiamo sospesi e freddi per la dolcezza di mandare più in là i pericoli e molestie presenti, che meraviglia sarà che loro che sono francesi corrino con gli occhi più serrati a questa via, massime avendo il re prigione? »

Frattanto l'animo del pontefice, per la natura sua sempre incerto ed indeciso, pendeva ora verso il consiglio di aderire alla lega, e ora verso il suo opposito; e quando pareva ch' egli inclinasse più ad accordarsi con l'imperatore, il Guicciardini lo preveniva scrivendo « Niuna conclusione è buona per il papa, se non è buona per li altri d' Italia, e buona non può essere per gli altri se Cesare non lascia lo stato di Milano » perchè sendo padrone di Lombardia e del regno, veniva ad avere come assediata Roma e a tenere in sua balìa Italia tutta.

Per questa deliberazione, e per la lega conchiusa contro gl' imperiali, ebbe fine la Presidenza di Romagna del Guicciardini, il quale fu eletto luogotenente generale del papa in Italia durante la guerra. Nè per ciò ha fine la materia del nostro discorso, rimanendoci a notare altri particolari di questo carteggio diretto per la maggior parte a Cesare Colombo, che siccome era costumanza di quel tempo, risedeva a Roma quale agente e intermediario del Guicciardini presso quella Corte; al quale carteggio serve di opportuno corredo quello di altri statisti, come del datario Ghiberti, Iacopo Salviati, Foglietta, Schomberg ec.; le cui lettere, scritte in quegli stessi anni, furono da noi inserite in una recente pubblicazione. [1] Ma qui gli altri par-

---

[1] Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane ec. T. II.

ticolari di questa corrispondenza importa dichiarare, siccome quelli che riguardano il Machiavelli e l'anormale condizione del dominio temporale.

Se i principi d'Italia non seppero o non vollero collegarsi per liberare la comune patria dal giogo straniero; se i pontefici mirando solo alla conservazione ed augumento del loro temporal dominio preferivano il più delle volte ai potentati stranieri accostarsi, dai quali potevano alle cupidità ed usurpazioni loro sopra i principi italiani impromettersi fomento, onde piuttosto che concorrere alle provvigioni che tentavansi per la comune difesa, le difficultavano ed attraversavano; non mancarono ciò non pertanto in ogni secolo statisti e guerrieri che vi volgessero il pensiero, dei quali nel principio del XVI secolo basterà ricordare il Morone, Giovanni delle Bande Nere e Niccolò Machiavelli. Il primo avversato dalla fortuna fu miseramente nelle pratiche della sua intrapresa tradito e interrotto; fece difetto il tempo al secondo, spento improvvisamente sul fiore della sua gioventù, e troppo tardi venne il Machiavelli al grande assunto; stantechè le corruzioni della milizia tanto da lui nelle sue Opere lamentate e dichiarate, non solo fossero già cominciate, ma con i loro incrementi ogni giorno più le male condizioni dell'Italia peggiorassero. Mediante i mirabili ordinamenti della milizia italiana che questo sommo statista si sforzava d'introdurre nella nostra patria, inteso a ordinare armi nazionali e permanenti, avrebbe sicuramente trovato il modo

di tutelare la nostra indipendenza; ma era questa opera di lunga prova, di costante applicazione e di più assidua esercitazione, a cui se si fosse posto mano in tempo opportuno ne sarebbero ottimi effetti resultati; ma allora ne erano tante le difficultà e li ostacoli cresciuti, che il buon volere fu dalla malignità delle circostanze contrariato e impedito. Nè mancarono anco nei susseguenti secoli altri animi patriottici che seguitando l'esempio del Morone s'ingegnarono indurre i nostri principi con l'unione delle forze loro a liberare la penisola dalla soggezione straniera; ma sempre vani riescirono i loro conati, ostando le gelosie e le diffidenze vicendevoli di essi principi, e specialmente l'avversione ch'ebbero d'ogni tempo i pontefici alla italiana indipendenza. Soli i principi subalpini, assumendosi l'eredità delli spiriti e delli intendimenti di Giovanni de' Medici e del Machiavello, costituendosi una milizia nazionale e permanente, facendosene propri capitani, e guerreggiando sempre, sebbene con varia fortuna, a pro dell'Italia con valore stupendo e con pari costanza, mantennero ognora vivo in questi popoli il nome italiano, e combatterono a beneficio e onore della patria comune.

Grande era la fama del Machiavelli non solo come peritissimo delle cose di stato, ma anche come intendentissimo delle militari, e aggiungendo la scienza alla pratica, introdusse l'ordinanza di quella milizia, nella quale la gioventù fece sì buona prova, mediante la precisione del comando e della esecu-

zione delle mosse, non meno che per la concordia e per il valore dimostrato in tutte le occasioni; non lasciando di sè altro desiderare che una più lunga esercitazione e quella maturità che solo dai soldati veterani è ragionevole pretendere. [1] Per la qual cosa Clemente VII, concepito il disegno d'introdurre tali ordinamenti delle milizie nei domini della Chiesa, ordinò a questo effetto al Machiavelli che si recasse in Romagna e che col presidente Guicciardini i modi di attuarveli trattasse. E qui reputiamo conveniente avvertire, essere stato il Guicciardini quasi solo in tra i contemporanei che abbia di frequente tenuto discorso intorno al Machiavelli, ricordandolo in più luoghi di queste Opere inedite, e dandoci in questo carteggio la notizia della Commissione a quello data da papa Clemente, che fu al tutto da' suoi biografi ignorata. Oltredichè noi abbiamo avuto luogo di ricavare da questi volumi ed anche da altre pubblicazioni da noi fatte, [2] maggiori e non prima divulgati particolari intorno a un tanto uomo, da aggiungere a quelli notati nel presente. Egli era sempre in alto concetto appresso alla romana Curia, tantochè Iacopo Salviati che vi risedeva in grande credito e autorità, proponeva al pontefice che Machiavelli fosse dato per compagno al Cardinale Salviati già legato in Lombardia, ed allora alla Lega-

---

(1) Ricotti, Storia delle Compagnie di Ventura ec.

(2) La costituzione di un esercito nazionale e permanente a forma della teorica e della pratica di Machiavelli, fu da noi chiaramente spiegata nel libro « *Scritti inediti di Niccolò Machiavelli* »; Fir., 1857.

zione della Spagna deputato. Tenevasi di ciò trattato nell'aprile e nel maggio del 1525, [1] mostrandosene tuttavia il papa irresoluto, come quegli che per avventura rivolgeva già nella mente il pensiero d'introdurre l'Ordinanza della milizia ne'suoi dominii; al quale pensiero dette risoluzione nel seguente giugno, chiamando, come è sopra accennato, il Machiavelli in Romagna.

I due statisti tennero insieme vari ragionamenti nel proposito di formare una milizia stabile e propria, ma le loro conclusioni non potevano essere che in contrario, constatando l'impossibilità d'introdurre un esercito nazionale e permanente nelle terre della Chiesa, e dimostrandola con saldissime e irrefragabili ragioni; stantechè non solo essi, ma quanti altri statisti furono prima e poi in Italia, non pervertiti da falsi preconcetti, non abbiano reputato mai l'ecclesiastico dominio come uno Stato nel significato proprio, ma l'abbino avuto piuttosto qual mal digesta e inordinata aggregazione di popoli, che toglieva alla Chiesa il modo e i mezzi di costituirsi principato civile e di possederne tutte le istituzioni. Perciò il Guicciardini dopo le conferenze tenute col Machiavelli, benchè quanto alla sostanza approvasse ed altamente commendasse le di lui teoriche militari, notava esserne la pratica, sebbene opportuna, anzi necessaria in dominii che aves-

---

[1] Négociations de la France avec la Toscane ec. Tomo II.

sero le qualità e i caratteri di vero Stato, non applicabile nelle Romagne, nè tanto tempestiva da produrre alcun buon frutto; e scriveva a Roma « il costituire una milizia propria è cosa di grande importanza, se il subbietto dove si avesse a fondare fosse di altra sorte che non è questo; ma sendo stato di Chiesa, non può mai, e sia pontefice chi si voglia, farsi fondamento che gli uomini sperino quella stabilità che ha uno stato di un principe secolare o di una repubblica; e di questo le ragioni e le esperienze sono sì note che non accade replicarle ».

Concordavano poi nel parere, il Machiavelli, il Guicciardini e lo stesso pontefice, la novella istituzione dover avere per fondamento l'amore dei popoli; sopracchè il Guicciardini notava, non apparire a verun indizio che la Chiesa avesse nè parte nè amici, nè poter perciò stabilire l'istituzione sopra la sua vera base, l'inclinazione cioè dei cittadini pel governo della Chiesa; perchè aggiunge il Guicciardini, « dove il governo è tale che li ordini che vi si mettono hanno opinione di perpetuità o al manco di fermezza di lungo tempo, può e debbesi fondare un esercito nazionale; ma le terre della Chiesa hanno questa condizione, che nessuno suppone le cose ferme, e si muta governo mutando governatori, e al più lungo la morte del pontefice fa in esse un mondo totalmente nuovo ».

Ed invero li statisti italiani che avevano ricondotta la politica alla categoria delle scienze

d'osservazione, e che erano in grado di meglio esaminare e giudicare li ordinamenti e i procedimenti della Chiesa, mentre li stranieri, come da uno loro istorico è notato, li consideravano con esagerata maraviglia, tenevano dello Stato molto più sano e ben fondato concetto; reputandolo quale organo della ragione comune, ministro della universale volontà, custode dei comuni interessi, anzi come personificazione della stessa società, ch'egli regge e dirige per farla progredire, migliorarla e perfezionarla con la satisfazione di tutti i bisogni morali e materiali dei popoli. E perciò non concedevano essere Stato altro che quello che ritrae l'essenza ed esistenza sua dalla volontà e dalle forze degli stessi cittadini, attribuendogli come suo principale carattere e potenza il poter sicuramente disporre delle forze dei sudditi, lo essere basato sulla giustizia e sopra il diritto comune e in una parola sulla civiltà, dalla quale unicamente può la sua perfezione conseguire. Avendo pertanto i nostri statisti concetto dello Stato quale ente morale e libero, sussistente per sè stesso indipendentemente da ogni volontà straniera, nè riscontrando ciò nei possessi della Chiesa mantenuti in soggezione con violenza, male arti e con intromettervi armi straniere, non li avevano mai come Stato, nel significato politico della parola considerati; nè i propri caratteri di una civile società vi ravvisavano, nè di regolare governo; e le ragioni o i pretesi diritti del patrimonio di San Pietro non hanno avuto per validi o di qualche considerazione, sicchè non mai altrimente che in significato mistico fu tale denomi-

nazione da loro usata. Se adunque Stato è quello, per sentenza dei nostri, che i bisogni e gl' interessi comuni, onde l'unità morale e civile procede, costituiscono; quello che progredisce e si corrobora mediante la cooperazione di tutti i cittadini, per cui assume i caratteri di forza, di durata e di permanenza; veggendo i dominii della Chiesa non avere alcuna di quelle qualità, nè indipendenza propria; non esservi abilità nè disposizione ad introdurre quelle istituzioni con cui si difendono, progrediscono e migliorano le umane società; non ammettevano, e nessuno pensiamo lo vorrà affermare, che l'ecclesiastico dominio si debba come Stato, politicamente parlando, considerare.

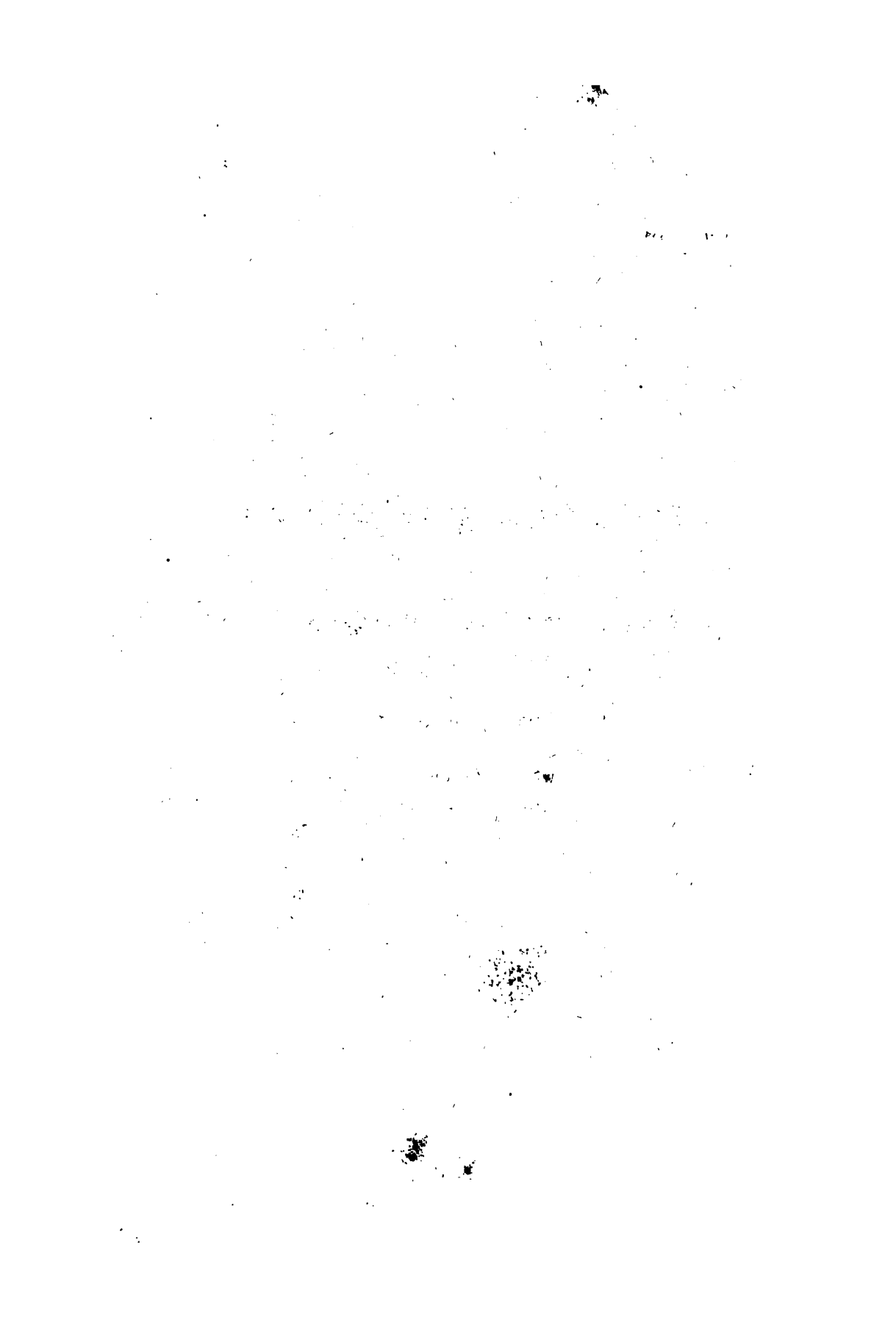
LA
PRESIDENZA DELLA ROMAGNA

OSSIA

CARTEGGIO TENUTO DAL GUICCIARDINI

DEPUTATO AL GOVERNO DI QUELLA PROVINCIA

DA CLEMENTE VII

1524 1525.

LA PRESIDENZA DELLA ROMAGNA

I.

A Messer Cesare Colombó.

Modena, 1.° gennaio 1525-1524.

Hó tardato a oggi a rispondere alla vostra de'22, perchè ho cercato avere qualche informazione del luogo [1] di Romagna; il che non mi sendo riuscito a sufficienza, non risponderò risoluto come desideravo. A me pare che tra quello che vi ha detto lo arcivescovo di Capua, e quanto avete ritratto da messer Matteo [2] e Iacopo Salviati sia qualche diversità; perchè lui mostra che di presente si abbia a constituiré questa Legazione, loro accennano che si farà dopo la recuperazione di Reggio; lui propone il caso come se abbia a essere in mia elezione o andare in Romagna o restare nel Governo di Modona e Reggio sotto il Legato; questi altri pare che presupponghino, che fatto il Legato non resti

(1) Sta per officio, e qui per quello della presidenza.

(2) Matteo Giberti.

di qua luogo per me. Però vi dico principalmente, che se ci fussi modo che io potessi venire a Roma innanzi che io avessi a fare la deliberazione, mi sarà molto grato, perchè costà in fatto mi resolverei meglio di questi e altri particulari che mi darebbono lume assai; e però potendosi avere questa licenza, è la prima cosa che io desidero, e so che per la importanza del Governo in sè non mi sarà negato, perchè a questo per breve tempo piglierei qualche forma; ma ne sarà forse fatto difficultà per essere le cose di Reggio col duca di Ferrara sospese, e a questo non saprei che dire.

Secundario vi dico, che se la constituzione del Legato si avessi a differire dopo la recuperazione di Reggio, e io potessi tardare a risolvermi a quello tempo sanza restare escluso del disegno di Romagna, lo farei volentieri; perchè oltre che mi pare sia più onore mio trovarmi allo acquisto di Reggio, poi che mi sono trovato alla perdita, il tempo ancora, come etiam vi accennò Iacopo, potrebbe portare qualche caso che ci caverebbe di queste difficultà. Ma quando sia necessario risolversi di presente, nè mi sia lecito di venire prima a Roma, vi dico che poi che io resto escluso della speranza di potere avere mai più il Governo di Parma, io con questi duo Governi non resterei di qua etiam sanza Legato; e per la ragione che scrissi a Iacopo, di multiplicarmi tanto la spesa che non ci sarebbe il mio a starci, e per rispetto dell'onore, come avete detto voi. È vero che se questa cosa del Legato non mi avessi spinto, io disegnavo non recusare il luogo, ma presa occasione di venire a Roma, da poi che fussi riavuto Reggio, fare pruova che Nostro Signore mi concedessi che io lasciassi di qua un mio fratello o altro Luogotenente, nè io ritornarci se non quanto fussi tirato da qualche

necessità o faccenda importante; ma dubito che questo disegno, facendosi il Legato, non possa avere più luogo, non solo per non essere onore, come accenna lo Arcivescovo di stare sotto un Legato, ma etiam perchè credo che il ritenere io i Governi con questa provvisione guasti il disegno del Legato; perchè penso che la utilità sua abbia a essere pigliare i salarii di tutte queste quattro città, e farle governare lui con minore spesa potrà. E però credo che o non resterà in mia elezione ritenere il Governo di Modona e Reggio, ancora che lo Arcivescovo lo proponga, o pure quando restassi, essendo con mala satisfazione del Legato, sarà giuoco di breve tempo; perchè al superiore non mancherà modo per indiretto fare a me o a chi sarà qua per me, tali freghi in sul viso, che da noi medesimi ci tôrremo licenza.

Però quando si facessi il Legato, e la Presidenza di Romagna avessi tale condizione che mi satisfacessi, non sarebbe da disputare questo partito, ma nel risolvermi mi tengono sospeso molte cose: ricordomi che la Romagna suole pure essere membro della Legazione di Bologna, però non so come sia vero quello che dice l' Arcivescovo che quivi non avrò altro superiore che il Papa; ma ponendo questo da parte, io intendo che il Presidente di Romagna non ha altro salario che cento ducati il mese, il che se è vero è malo principio; e se bene gli estraordinarii potessino essere tali che supplissino a questo, tamen io non lo so, e non lo sapendo non posso risolvermi. Vorrei ne avessi informazione, che vi sarà facile se non per altro per via del vescovo Bernardo, massime essendo in Roma, secondo intendo messer Antonio de Sanctis; e mi avvisassi quello intendete sia la utilità sua, scri-

vendo distintamente capo per capo; e in caso troviate che il luogo fussi più utile notabilmente che questo, e fussino cose fondate e vere e non in aere, e fussino in termini che sanza alcuna dilazione bisognassi risolversi di presente, sarebbe necessità accettarlo. Ma quando il luogo avessi minore utilità che questo, io non tôrrei questo assunto, perchè non vi avrei nè utile nè onore; e in questo caso potresti farlo intendere liberamente allo Arcivescovo e a Iacopo, mostrandoli che per l'onore e per ogni rispetto non mi può piacere il diminuire. Ma quando fussi utilità pari vel circa, io non so che dire, perchè da uno canto mi preme l'onore, parendomi che se io resto sanza luogo nel principio di questo papato, ognuno che non saprà i particulari interpreterà che io sia in malo concetto di Sua Santità; da altro canto non vi potrei dire quanto male volentieri io vada in Romagna, provincia avviluppata, dove bisognerà mettere mano nel sangue, nè potrò mai sperare di avere a trattare altro che faccende fastidiose e odiose; però non so che dirvi in questo caso, se non che io desidero, come etiam negli altri, avere o tempo o comodità di venire a Roma innanzi che io mi risolvi; e almanco, [illegible]e pure non doverà essere negato, aspettare uno altro avviso vostro con più particulari sia possibile. Vi dico bene che in caso che il luogo di Romagna fussi sì buono che mi invitassi a andarvi, vorrei andarvi con tale braccio e tale ordine che potessi averne onore, massime che io intendo essere così bisogno, e avere più ampla autorità che si potessi; perchè da queste cose nasce la riputazione, la quale facilita molte difficultà. E però sarebbe necessario che per intendere bene questo capo, e non mi imbarcare sanza biscotto, io venissi prima a Roma che andassi là; e per potere etiam par-

lare con Nostro Signore e intendere a che cammino si avessino a indirizzare le cose della provincia e delle parti, massime quelle che importano più. Intendo ancora che il vescovo Bernardo teneva lui la rôcca di Cesena e Imola, cose che fanno onore e sicurtà, e forse qualche utilità; però vorrei anche intendere questo passo. Insomma io vi ho fatto questo discorso irresoluto, perchè intendiate tutto quello che mi occorre, e vi governiate come vi pare più opportuno a questi effetti; tenendo sempre fermo quello fondamento, che se si può darmi comodità di venire a Roma innanzi che io accetti o mi escluda di alcuno di questi luoghi, mi parria molto in proposito. E così se la cosa, così di questo luogo come di quello, patisce dilazione, dalla quale si potessi sperare che forse si muterà disegno di fare Legato, mi piaceria godere il beneficio del tempo; perchè in fatto se non ci avessi a essere Legato, e quello di Romagna non fussi uno luogo molto grande, il che non credo, non vorrei lasciare questi Governi; perchè spererei che al certo o non mi avessi a mancare il Governo di Parma, o almanco la facultà di lasciare in Modona e Reggio uno mio. Allungate le resoluzioni il più che si può sanza mala satisfazione, il che credo potrete almanco fare insino a avvisarmi e aspettare altra risposta, con mostrare che io aspetto da voi informazione del luogo di Romagna, come è vero.

Nè mancherò di dirvi quello che vi accennai per la precedente de' 26, che veduto queste difficultà sarei molto inclinato al repatriare se io trovassi modo, o col lasciare uno sostituto in Governi, o con altra qualunque via che avessi dello stabile, avere una utilità di cinquecento o seicento ducati l'anno, come già fu ragionato altra volta, e disobbligandomi stare: con questo modo

Nostro Signore si potria sempre servire di me in qualunque luogo gli accadessi.

E avvertite che in caso che si avessi a recusare il luogo di Romagna, si ha a recusare presupponendo mi sia offerto per farmi utilità; ma a dire sempre, e così farei con effetto, che quando a Nostro Signore venissi bene che io lo servissi quivi o altrove, non sono per fare alcuna difficultà, nè per avere considerazione a mia utilità; ma non vorrei già che Sua Santità credessi che io accettassi come cosa di mio profitto, quello che in fatto non fussi a proposito mio. E in ogni caso quando per li rispetti detti di sopra, la resoluzione avessi a essere che io avessi a lasciare questi Governi e non accettare Romagna, bisogna lo facciate in modo che Sua Santità e lo Arcivescovo e Iacopo e tutti restino capaci delle ragioni che mi muovono, e che ci sono indutto per la necessità: acciocchè mai non potessi essere interpretato che io per sdegno di essere levato di qua, mi precipitassi a non volere etiam andare in Romagna. E in questo se mai desiderasti farmi piacere, usate ogni diligenza e industria, perchè io in ogni caso resterò satisfattissimo di Sua Santità: essendoli per il respetto del tempo passato obbligato quanto ognuno sa, e per il presente cognoscendo e toccando con mano la buona inclinazione che mi ha. E così desidero che Sua Santità sia chiara, che io conosco quello che è vero, nè mi presumo di me medesimo più che il debito: e che non solo delli Governi che sono suoi, ma della persona e della roba può disponere a suo piacere; e in effetto avvertite questo, perchè lo stimo assai, e avvisate di tutto.

II.

A Messer Cesare Colombo.

Modena, 3 gennaio 1523-1524.

Questa mattina vi scrissi per via del Governatore di Bologna; dipoi avendo considerato le vostre de' 28 e 30, e visto l'Arcivescovo sollecitare la mia resoluzione, vi dico, senza altro discorso che io ho deliberato accettare il luogo di Romagna, parendomi più onorevole che questo, e in quanto allo utile giudicando che Nostro Signore non me lo darebbe se non fussi a proposito mio; e così resolutamente farete intendere allo Arcivescovo, che io sono parato alla esecuzione in quello tempo e modo che parrà loro. Credo bene essere necessario che io venissi prima a Roma innanzi che andassi là, per potere meglio risolvere quanto occorra circa al braccio e modo di governare quello paese; e se pure si arà a fare la espedizione in assenza mia, quanto sarà più piena circa la autorità e la sicurtà, tanto più si faciliterà quello maneggio. A che voi ricorderete tutto quello sarà in proposito, rimettendo la deliberazione del tuttò a chi appartiene, e io starò espettando intendere quello abbia a fare; ma per non tenere sospeso, ho voluto spacciare la presente a mie spese per staffetta.

III.

A Messer Cesare Colombo.

Modena, 10 gennaio 1523-1524.

Il Duca dette la paga intera a tutti i fanti suoi di Reggio e Rubiera, nè anche abbandona Nonantula. Qui è finita la paga di tutti i fanti, e non venendo provvisione, non solo non ci resteranno oltre li cento, ma non tanti che si possino servire le porte; il che non mi pare stia bene, perchè la troppa comodità produce talvolta mali pensieri; nè ardisco tôrre danari in presto, perchè a dire il vero non intendo se piaceria o no a Nostro Signore. Qui non sono entrate nè modo a pagare uno fante etiam delle guardie ordinarie; il che mi basta sia fatto intendere, acciocchè io sia escusato in ogni caso. Il Duca fa dimostrazione voler levare la munizione di Rubiera, che ve ne lasciò grandissima quantità, che è segno contrario all'avere pagato i fanti; ma mi pare si debba attendere più quello che si fa con spesa, massime in lui.

La deliberazione mia è stata necessaria, nè ho dubitato di eleggere più tosto in quello luogo che questo; perchè facendosi questo Legato non resterei qua per niente, ma o di accettare quello o di fermarmi in Firenze; nè accade fare opera perchè miei fratelli restino di qua: non saranno luoghi per loro nel modo vi ha figurato il Salviato. Io starò qui insino a tanto mi sarà comandato quello abbia a fare. Qui è pubblico, per molti avvisi di Roma, del Legato; e anche di me si comincia

a parlare, e ci venne avviso da Bologna. Se avrò a andare in Romagna desidererei avere messer Antonio de Sanctis; però se è costì intendete destramente l'animo suo, e avvisatemi il più presto potete.

Il conte Guido sarà apportatore di questa, quale mi pare che molto volentieri si sia levato di qua, non vi restando fanti, e le compagnie sue risolvendosi per non aver avuto il quartiere; e in vero se il papa non avrà piena sicurtà del duca di Ferrara, questa terra resta troppo a discrezione.

IV.

A Messer Cesare Colombo.

Modena, 18 gennaio 1523-1524.

L'ultima ho da voi è de' 13, per la quale intendo quanto scrivete della Legazione. Io sono certificato per altra via, che sanza dubbio si farà; ma dubito che il differire non nasca perchè, mentre stanno sospese le cose di Reggio e de' Franzesi, il papa non voglia mutare Governi in queste bande; e quando così sia, potria andare più in lungo che non faria il mio desiderio; perchè ogni volta che alla fine abbia a essere, quanto più presto mi spiccassi di qua, più mi piacerebbe. Il che non vi dico perchè sollecitiate sanza occasione, ma perchè dubito che, volendo che io mi intrattenga di qua insino a questo tempo, e da altro canto desiderando fermare i disordini di Romagna, non vi mandino qual-

che Commissario, come so che alle settimane passate disegnavano di messer Antonio de Sanctis; il che quando seguissi non mi farebbe onore, e mi guasterebbe il Governo quanto allo utile. Però quando voi vedessi farsi una simile provvisione, sarebbe bene ne dicessi una parola allo Arcivescovo; acciocchè o mi serbassino quello maneggio integro, o non patendo le cose di là questa dilazione, mi levassino di qua; dove in fatto importa poco lo stare più io che uno altro, massime che questa Città si disegna ora con la autorità del papa e non con le forze e industria che sia qua, e manco importeria se ci fussi il conte Guido: intendete la intenzione mia e vi prego vi governiate secondo quella.

Per avviso vostro qui sono le lettere dello Arcivescovo di Santa Severina al fratello, dove lo avvisa, Iacopo Salviati averli detto che il Cardinale suo avrà questa Legazione e che io andrò in Romagna; in modo che per questa via l'una e l'altra cosa è più che pubblica.

V.

All' Arcivescovo di Capua.

Modena, 22 gennaio 1523-1524.

Il signor Teodoro, quale va per il cammino di qua al campo, mandò ieri a me Giovanni da Casale a pregarmi che io facessi intendere a Nostro Signore, che lui ha lettere dal re di Francia e dalla madre di mano

propria, che li commettono che dove possi fare opera di buona amicizia tra Nostro Signore e loro, non pretermetta officio alcuno, perchè dal canto loro non mancheranno a qualunque desiderio di Sua Santità; in modo che lui si persuaderia che Sua Santità non sapria disegnare partito sì grande, che loro non concedessino volentieri; e che desiderando lui assai questo effetto, offerisse a Nostro Signore maneggiare questa pratica prontissimamente, quando Sua Santità voglia dargliene carico e che intenda quello che essa desiderassi; a che dice nessuno essere più atto mezzo di lui, perchè alle pratiche che si trattavano per mano del signor Alberto, non è prestata intera fede. Non mi è parso potere mancare avvisarne VS., la quale mi avviserà se gli parrà che io abbia a fargli risposta alcuna, perchè ha lasciato qua vicino Giovanni da Casale, a chi dice che io faccia intendere quello che occorra; e lui si temporeggerà in campo tanto che possa avere risposta, e di poi andrà in Francia. Dice che il Duce di Vinegia gl' ha mandato a dire che resolutamente le genti loro non passeranno Adda, il che si vedrà presto se è bugia. E a VS. mi raccomando.

VI.

A Messer Cesare Colombo.

Modena, 22 gennaio 1523-1524.

Ieri vi scrissi in risposta delle vostre de' 16 e 17, e la presente è per dirvi, che qui è stato Giovanni da

Casale che viene da Ferrara, dove sempre è stato col signor Teodoro, e mi dice che il Duca sta molto sospeso e con paura; di natura che sarebbe per ottima nuova potere assicurare le cose sue con la restituzione di Reggio e di Rubiera. Non ha voluto prestare danari a' Franzesi, in modo che l'uomo dello Ammiraglio partì malissimo satisfatto e gli disse per parte sua male parole; e si intrattiene anche poco con li imperiali, e così disegna procedere insino si vegga lo esito di Milano, parendoli che in tempo alcuno non gli possa mancare la protezione di uno di questi principi, cioè di quello che non fussi bene contento del papa, e che de' Viniziani non si confida. Mi è parso avvisare di tutto allegando lo autore, e voi farete intendere tutto.

Delle cose di Romagna vi scrissi iersera: non potria essere peggio in proposito che vi mandassino quello o altro Commissario, nè innanzi alla andata mia nè poi, perchè mi saria danno e vergogna che quello maneggio non fussi riservato intero a me; però fatelo intendere, e per avviso vostro, poi che messer Antonio aspira quivi, io non mi satisfarei di lui etiam come ministro mio.

VII.

A Messer Cesare Colombo.

Modena, 22 gennaio 1523-1524.

Oggi sono venuti i Bargelli che hanno comperato lo officio della piazza e della campagna; de' quali, mas-

sime di quello della piazza, se io ci avessi a stare, avrei quello dispiacere e incomodo che voi potete pensare; ma presupponendo avermi a partire in breve tempo, non ho voluto scriverne di costà, nè farne altra instanza, massime che sono certo che partendomi io, il Moro non ci resterebbe. Vero è che avrei desiderato e desidererei molto, che almanco per quello tempo che starò di qua, lo officio della piazza non si mutassi; e lo desidero tanto che se sapessi averci a restare, quando non ci fussi altro verso, lo comprerei del mio; perchè mi importa troppo privarmi di uno simile buono ministro. Credo però che la natura per sè medesima partorirà di quelle difficultà che io non ho voluto interponere; perchè per la condizione de' tempi, e per la perdita di quasi tutto il contado e Rubiera, le entrate della Camera sono in termine che con grande fatica si cava il mio salario; e quello poco che avanzassi è obbligato alla Comunità, e ne sono al possesso per la deputazione che io feci loro quando servirono della paga delli spagnuoli; e insino non sieno satisfatti o abbino altro assegnamento, non comporterebbono esserne privati per alcuna quantità, se già non si usassi la forza. La quale io non userei per non contravvenire alla fede detti loro e per essere per partirmi, chè non vorrei lasciarli con questa mala satisfazione: nè anche insino le cose non siano meglio stabilite, non saria in proposito irritargli.

Queste ragioni hanno fatto che avendo i Bargelli presentato oggi il breve a' Tesorieri, e io comandato loro in conformità, li hanno resoluto non avere modo a darli la paga, e dicono la verità; per il che questi altri li hanno protestato, e credo ricorreranno al signor Armellino, dal quale se vi sarà parlato, intendete essere caso più di Tesorieri che mio; e io v' ho avvisato per vostra

informazione. E per avviso vostro, dalla morte di Adriano in qua il Moro non ha quasi mai avuto danari dalla Camera, e ha servito il più del tempo mesi doppi; e quello poco che ha avuto, l'ho intrattenuto io con sottilità e industria, le quali non userei per questi altri. La conclusione perchè io vi scrivo, è perchè intendiate che io non gli ho negato il luogo: ma se fussi possibile desidererei che la esecuzione dello ufficio della piazza, che della campagna non mi curo, andassi tanto in lungo, che il caso mio fussi resoluto; perchè partendomi, come sono certo avere a fare, non mi occorreria dire altro; ma in caso restassi, il che non ha a essere, lo compererei del mio per il Moro; perchè in vero la fede sua è il suo buono servire, e i servizi che ha fatto in ogni tempo meritano non sia abbandonato.

VIII.

A Messer Cesare Colombo.

Modena, 1.° febbrajo 1523-1524.

Vi scrissi questa mattina per la posta in risposta delle vostre de' 27 e 28, e per non avere tempo non vi potetti dire che li Bargelli partirono di qui ieri, perchè da' Tesorieri non hanno potuto avere danari: e la causa è stata perchè, per il mancare a queste entrate Nonantula e Rubiera, e non si riscuotere le tasse per esserci i soldati del conte Guido e per correre tempi che li dazii fanno male, qui non sono danari: non dico

per Barigelli nè per la guardia mia, ma etiam per lo salario mio sono sempre indrieto due mesi. Di me non possono lamentarsi con verità, perchè offersi dargli lo offizio ogni volta che avessino modo di esercitarlo; il che non hanno avuto, e sapevo non lo potevano avere; e se voglio che il Moro serva, mi è bisognato sborsare di mio trenta scudi con animo di riavergli quando ci sarà il modo; e questo non avrei fatto nè farei per intrattenere altri Bargelli, massime di questa sorte. Non so che provvisione farà il rev.^{mo} Armellino, a chi ricorreranno; perchè se qua fussino danari, avrebbono a supplire prima a altri bisogni che a loro; e di poi ci è l'assignazione della Comunità che è al possesso, nè io sarei per cavarla, perchè gli detti così la fede, e appare per instrumento. Osservate la venuta di questi Bargelli, che sarà fra sei o otto dì; e se ve ne sarà parlato, escusatemi dove bisogna, altrimenti tacerete. Vi dico bene che se nel tempo che ho a stare di qua sarò sforzato a pigliare altro Bargello, non attenderò a cosa alcuna del Governo, e per me liberamente andrà tutto in ruina, perchè a levarmi ora costui sarebbe come levarmi le mani; e se io non avessi notizia di dovermi partire, avrei del mio restituito loro quello che hanno speso, ma per la causa sopradetta non ho potuto farlo. Il Cardinale dovrebbe confortarli a soprasedere insino si avrà Reggio, perchè allora ci sarà il modo a pagarli, e io mi partirò, e la cosa passerà con satisfazione di ognuno; e per loro sarà più utile che l'anno suo cominci a correre quando potranno avere danari, che venire qua a servire con mali pagamenti. Se ne sentite parlare, fate ogni opera di questo; e se pure non basterà, vi assicuro che farò una feria in civile e in criminale, di sorte che sarà qua eterna me-

moria del fine de' miei Governi. Costoro di qua condussono certi fanti, e per non stare in sulla spesa gli mandorono subito a Nonantula, a Cerpellone capitano de' fanti del Duca, che è amico loro, che gli intrattenessi insino avessino qui la paga: vedete che belle pratiche, e come stantibus terminis, l'uomo se ne potria fidare.

In foglio separato.

Io sono per fare ogni altra cosa che comportare questi Bargelli qui, perchè so non potrei esserne bene servito; però se ve ne sarà parlato dallo Arcivescovo o altri per commissione del papa, parlatene caldamente; ma se solum l'Armellino vi parlassi, rispondete ut supra, perchè se non avrò commissione da altri che da lui, non mi mancherà modo a trovare qualche altro punto.

Poi che vi scrissi questa mattina, ho avuto avviso che ha venduto i Locotenenti di Romagna, quali sogliono mettere i Presidenti, e togliendosi al Presidente questa autorità non può fare bene lo officio; il che non vi scrivo perchè ne parliate, anzi se l'avessi saputo questa mattina, non vi avrei commesso quello feci, perchè in quello luogo non fo più fondamento alcuno però lasciate andare quelle cose a benefizio di natura.

IX.

A Messer Cesare Colombo.

Modena, 16 marzo 1523-1524.

Avendo inteso per le vostre de'11 e 12, che voi, avuta la risposta di Iacopo, avevi tagliato la pratica sua secondo il suo desiderio e sanza male satisfazione di Sua Santità, alla quale pareva che si intendessi, se Luigi torrebbe questo assunto con le condizioni vi disse quella. Io spacciai subito in poste a Luigi facendoli intendere tutto; dal quale ho avuto oggi risposta, che per le faccende dello officio suo, quale sarebbe impossibile lasciassi, e per altre sue occupazioni, si trova in grado che non potrebbe venire in spazio di duo e forse tre mesi; e perchè io so che questo non satisfaria a Nostro Signore, per non potere io soprassedere tanto di qua, non mi è parso ragionare più oltre nè di provvisione nè di altro, ma lasciare questa pratica imperfetta.

Da Iacopo ho avuto oggi lettere delli 11, per le quali mi avvisa che quanto voi gli avevi scritto a' 7 per commissione dello Arcivescovo, l'aveva fatto variare da quanto vi aveva risposto prima; non perchè non gli dispiaccia assai venire in quello modo, ma perchè dubitava che il recusare suo non fussi con troppo dispiacere di Nostro Signore. Io arei avuto molestia assai di questa sua mala contentezza, se non mi persuadessi che voi, sapendo la pratica nata con Luigi, non arete manifestato questa sua deliberazione. E perchè so che

lui vi scriverà con questa, la quale gli mando aperta acciocchè la vegga, mi occorre dirvi che intorno al particulare suo vi governiate secondo che lui vi ordinerà, e vi pregherei che il desiderio che avete, e ragionevolmente, che uno di noi restì di qua, non vi divertissi dello operare precisamente secondo la intenzione sua; ma conoscendo con quanta fede vi siate sempre portato in tutte le cose nostre, sono certo che etiam in questa lo stile vostro non sarà differente dal precedente.

Vedendo io la instanza grande che si fa che io venga presto in Roma, sono stato in pensiero di partirmi domani, lasciando qui uno Luogotenente; ma considerando che le lettere vostre non mi dicono che io parta, se non in caso sia resoluto l'averci a venire Luigi o Iacopo, sono restato così; e ho determinato aspettare la risposta di qua, la quale per più prestezza spaccio per staffetta a Firenze con ordine che messer Iacopo da Prato la spacci subito per cavalcata; e in caso che per tutto mercoledì o giovedì santo io non abbi risposta o commissione in contrario, mi partirò per essere a Firenze in tempo che possa partire di quivi il dì immediato dopo Pasqua; però intendete che non avendo altro in contrario partirò a quello tempo. Mi è parso errare manco a fare così, massime che a ogni modo lo essere mio costì ne' dì santi sarebbe inutile, che non si potrebbe espedire nulla; e a questo modo non si allunga la mia espedizione altro che quattro o cinque dì. Credo che il papa si contenterà che io parti, se bene non sia fatta ancora la provvisione di Governatore: per quindici o venti dì basta troppo bene il Luogotenente che io lascerò per le cose ordinarie del Governo, e per la guardia della Città vi è il conte Guido; però confortate a satisfarsi di questa deliberazione, e

tutto dico in caso che da Firenze non intendessi Iacopo essere in procinto di venire, perchè in tal caso partirei lunedì o martedì santo al più lungo. Però circa al parlare del dì della partita mia, vi governerete secondo che vi scriverò.

X.

A Messer Cesare Colombo.

Modena, 17 marzo 1523-1524.

Questa mattina è passato di qui il conte Ruberto Boschetto, e per parte di Nostro Signore e del signor Datario mi ha in modo sollecitato alla partita, che non ostante quanto vi scrissi iersera, ho resoluto partire di qui sabato prossimo, e ne verrò sanza soggiornare in Firenze più che una sera; in modo che al più lungo sarò costì a punto al tempo che si cominceranno a fare le faccende, benchè innanzi allo arrivare mio saprete il dì preciso.

Io disegno con un servitore o duo alloggiare in casa col Protonotario da Gambera, che così gli promisi quando fu qui: li altri miei, che potranno essere sei in otto cavalli, vorrei trovassi loro qualche alloggiamento che sia conveniente etiam per me; perchè non voglio alloggiare in casa nè di mercatanti nè di altri cortigiani. Fatelo intendere subito al signor Datario. Qui lascerò un Lungotenente insino alla venuta di Iacopo, o

di altri se lui non si risolverà pigliarne questo assunto; e non si risolvendo lui di venire, forse che allo arrivare mio in Roma non sarà fatta ancora provvisione di Governatore, il che non saria forse fuora di proposito [1].

XI.

Al Datario.

Firenze, 2 maggio 1524.

Per una di VS. de' 26, ho visto il salvocondotto fatto per Nostro Signore a quelli confinati; e perchè sono certo che chi ha ottenuto questo non cesserà di importunare Sua Santità che si proceda più oltre, non avendo altro obietto che volere che di tutte le cose passate si faccia una oblivione generale, prego Sua Beatitudine che voglia supersedere a fare altra concessione o grazia insino a tanto che io gli avrò fatto relazione più particulare dello stato della provincia; la quale quando sarà cominciata a maneggiarsi e mettere più la mano in quelle piaghe, potrà sempre Sua Santità indirizzare le cose al cammino che gli parrà con più riputazione e migliore modo. E le altre informazioni e ricordi di Sua Santità mi sono stati molto grati, ma potrò meglio risolvermi quando sarò in fatto che non posso ora.

---

(1) Il Guicciardini partito per Roma, verso la fine del seguente aprile ritornò per recarsi al suo posto in Romagna.

Rimando la nota de' beni de' Ferraresi: questi tali furono privati per virtù del monitorio della santa memoria di Leone, e credo che quando il Duca venne al Finale, la più parte di loro venissi per li suoi beni. Ma di poi al tempo di Adriano godevano tutti pacificamente, perchè se bene mi ricordo fu così commesso da Roma, e in questa ultima vacazione non ho notizia che abbino fatto insulto alcuno; anzi di quelli nominati in questa notula sono certi che erano morti molti mesi prima, e alcuni altri sono certo che non hanno seguitato il campo del Duca; eccetto Ieronimo Nasello suo segretario, quale è stato in campo ed è ora a Reggio non con arme, ma allo officio. Insomma mi pare cosa di poca iustificazione a tôrli i beni.

Io partirò di qui domani, e come sarò al paese mi governerò nel caso di quelli prigioni ferraresi secondo mi ha scritto VS. per la sua de' 29; intrattanto ho scritto al Vescovo di Chiusi che sopraseda al consegnarli, perchè n' ho nuove commissioni da Sua Santità.

XII.

Al Datario.

Forlì, 7 maggio 1524.

Scrivo la presente solo perchè Nostro Signore intenda che io venni ier sera in Forlì, d'onde si erano partiti tutti questi facinorosi, e così intendo fanno li altri della provincia; e questi partiti di qui non sono tanto

numero quanti io credevo dovessino essere. Prego di nuovo Sua Santità con reverenza, che non voglia di nuovo fare salvocondotto o concessione alcuna insino a tanto non arò avvisato quello che mi occorra circa queste cose. Il che farò come l'arò meglio distinte, che non posso avere in questo principio.

Non ho ancora fermo per che via si hanno a mandare le lettere: se intrattanto a VS. occorrerà scrivere, potrà indirizzarle al Governatore di Bologna con ordine le mandi a Imola. E a quella molto mi raccomando.

XIII.

A Messer Cesare Colombo.

Forlì, 20 maggio 1524.

Io partirò domattina di Furlì per andare a Ravenna, d'onde mi espedirò il più presto che sia possibile per andare a Imola, che ha bisogno grande di essere visitata. Qui ho fatto dare sicurtà de se presentando ec. a tutti quelli di ogni fazione che ho giudicato essere opportuno, ma bisogneria che il medesimo si facessi da parte a parte come vi dissi qui; e perchè questi Ghibellini non si lasciano intendere, ancora che dovessino fare il contrario, è necessario ne parliate di costà. Lascerò ordine che si proceda contro a'delinquenti; e ho fatto intendere a tutti che di questi che sono fuora, i peccati leggieri si adatteranno, pure che si odino a uno a uno, e di già qualcuno si fa incontro; in modo che

con tempo si smaltiranno destramente di molte cose, e resteranno fuora solo quelli che, se fussino qui sarebbe bene cacciarli.

La provincia tutta è in grandissimo timore, e potendosi conservare questo, riuscirà col tempo ogni cosa; ma non vi potrei dire quanto disordine faccia il salvocondotto di Roma, perchè dispera totalmente quelli a chi si doveva dare speranza, e fa insolenti li altri che era necessario deprimere. Non so che Nostro Signore arà risoluto in sulla instruzione che io vi detti, ma non restate per questo riparlarne di nuovo a Sua Santità, perchè ogni dì più gusto questo male; e se questa cosa non si corregge, a me non dà il cuore di potere fare bene alcuno in questa provincia, la quale in questi principii ha bisogno, se non di effetti di giustizia, almanco di demostrazione gagliarda; e come si vegga tagliata questa via, non ci resta più nè effetti nè speranze buone. La Romagna tutta, cioè quelli che desiderano bene vivere, che pure ci è qualcuno, ha aspettato la venuta mia come il Messia, persuadendosi che io abbia ordine da Sua Santità e autorità di potere procedere liberamente contro a' tristi, e più contro a' capi che contro alli altri; perchè n'hanno più bisogno; ora in questo salvocondotto ognuno resta perso, nè se ne conforta altri che ribaldi, il che non è però con troppo onore di Sua Santità, e io qua resto battuto. Pregatela di nuovo che non voglia tagliarmi le braccia, nè tôrmi quella riputazione che mi ha data per il passato; il che facendo, spero che Sua Santità resterà alfine contenta, e con più grado e con più riputazione potrà dare alle cose quella forma che gli parrà.

Il vescovo Bernardo fece fare in Cesena una pace tra queste parti di Forlì: le sicurtà furono date extra

provinciam, e fu riservato tempo uno mese a fare ratificare i complici e seguaci; non truóvo chi sia rogato di questa ratificazione, nè il luogo delle sicurtà: cercate intenderla, e avvisate perchè importa.

Ieronimo Numai non ha dato qua sicurtà di osservare i confini, come promisse in Roma, che me ne maraviglio; avvisate se è in Roma. Tutti questi loro seguaci hanno preso baldanza grande del salvocondotto, e fanno allegrezza non piccola delle prosperità delli imperiali.

Il Sassatello mi scrive da Carpi, che soprasiede quivi per essere risoluto il campo franzese, e perchè gli bisogna tempo a ordinarsi di andare in Francia: avvisate se l'ho a sollecitare, perchè li confini suoi sono più lontani, e lui allunga quanto può; e ancora comprendo che il signor Alberto se ne serve quivi.

Guido Vaina è in Siena con desiderio di fermarsi a' servigi di quello Stato; desidero anche di questo intendere la mente di Sua Santità.

La stanza di Luigi mio fratello a Castrocaro mi è per ora molto in proposito: pregate Sua Santità che ordini vi stia per insino a Ognissanti, perchè mi dà riputazione grande di qua.

Ho ordinato che i cavalli del conte Guido, che servono per la guardia mia, abbino le tasse doppie, come mi disse Sua Santità; però se l'Armellino o altri gridassi, fate intendere la cosa, e ricordate a Antonio de Numais che provvegga qua di altro sostituto, perchè non stanno bene gli officii in mano di chi ha paura de'Superiori.

Levate le promesse che furono fatte da questi parziali in Roma innanzi a me, con manco spesa che si può; e ricordate che Bertinoro e Furlinpopolo non siano ricetto de' tristi.

Il signor duca di Ferrara mandò ieri a me uno suo secretario sotto nome di visitarmi e volere intrattenere meco una amicizia più stretta, che dice per buoni rispetti non avere fatto quando ero a Modena (credo si senta obbligato de' servigii che io gli ho fatto in quelle bande) offerendosi molto largamente in tutto quello che sia per tendere a servizio e onore di Nostro Signore, e pregandomi che in tutte le occorrenze io voglia fare buono officio con Sua Santità, e così sono per fare. Gli ho parlato di questi che sono ridotti nelle terre sue, e credo vi farà buona provvisione.

Questa mattina il suo sendo già partito, è ritornato per lettere avute da Sua Eccellenza; dove si lamenta essere stato riferito in Roma, che li prigioni che sono in Ravenna si escusano avere fatto quello eccesso, perchè il Duca aveva mancato loro di iustizia; facendomi instanza che io mi informi della verità e ne dia notizia a Nostro Signore. Io come vi dissi nella instruzione, non posso bene giustificarmi di tutte le circumstanze che si allegano hinc inde; ma credo bene non sia la verità che il Duca abbia mancato loro di iustizia, perchè li prigioni medesimi fatti esaminare da me non hanno allegato questa causa, e per quanto posso comprendere fu caso di mala natura.

Da parte.

La alligata è scritta in modo che desidererei Nostro Signore la vedessi, massime circa il capitulo del salvocondotto, che importa più che io non dico: delli prigioni ferraresi, se io fussi stato libero, mi sarei ingegnato che il Duca ci avessi dato in contracambio qualcuno di questi

tristi più notabili, ma non ho voluto tentarlo senza intendere di costà; però avviserete.

XIV.

Al Datario.

Ravenna, primo giugno 1524.

Messer Giuliano Coccapane, di chi scrive VS. è stato già sono più anni Auditore mio in Parma e Reggio, e mi ha servito di sorte e con tale fede che volentieri l'ho menato in Romagna. La prima introduzione che ebbe meco fu per mezzo del Signore di Carpi, quale me ne ricercò instantissimamente, non si curando allora o non si ricordando che fussi amico de' franzesi o tanto intrinseco del duca di Ferrara; e il primo luogo in che io lo adoperai a instanza del prefato Signore, fu la podesteria del Finale; dove trovandosi, quando il Duca venne a pigliare quello luogo, fu ferito, svaligiatoli la casa, tenuto prigione parecchi dì; e pubblicato il monitorio dalla santa memoria di Leone, gli furono tolti certi pochi beni che ha in Ferrarese: segni veri di grande amicizia, se il Duca usa di trattare così li amici suoi. Quello che facessi per franzesi a Ravenna, in favore del papa e del Conciliabulo, non so; ma le pratiche dello Stato sono poco sua professione, e essendo cose tanto vecchie mi pare da tenerne poco conto, massime in uomini bassi in chi simili umori si variano ogni dì a' cenni di altri; presertim che etiam nelli uomini grandi si vede tali avere

covato lungamente l'aquila in seno, che poi in una notte gli nascono i fiordalisi in sul capo, et e converso. La imputazione che gli è data di avere aperto le lettere che andavano allo Ammiraglio, è cosa che si può facilmente verificare se è vera o no, per mezzo di quello Tommaso Ghirlinzone da Carpi, che io lasciai prigione in Modona, quale sa il tutto; e quando si ritrovi vera, il che io non credo, io non vorrei meco nessuno che avessi fatto malo officio verso Nostro Signore. Ma mi pare onesto che non prestando più fede che il debito a chi si muove dalle sue passioni particulari, si abbia a volere intenderne la verità; massime che io so che quando fu preso il Ghirlinzone, il vescovo di Famagosta scrisse tutto il caso allo Arcivescovo di Capua, e di sorte che a messer Giuliano non ne restava carico alcuno; e anche so che quando il signor Renzo mandò a dimandare Parma in nome del duca di Ferrara e suo, essendo Famagosta infermo, le azioni di messer Giuliano, come sa tutta Parma, furono tali che non lo mostrorono però nè franzese nè duchesco. So in effetto lui non meritare carico nè per franzesi nè per Ferrara; e delle lettere che andavano allo Ammiraglio me ne rimetto non al testimonio di chi vuole sempre le cose a suo modo, ma alla verità la quale si può intendere come di sopra. Io presi messer Giuliano a' servigii miei a instanza del Signore di Carpi, e non essendo, nella reintegrazione che io feci seco a' mesi passati, capitulo alcuno che io abbia a avere li amici suoi per amici e li inimici per inimici, mi parria molto duro che avessi a essere in potestà sua il dare e tôrmi i ministri; stimando assai in queste cose il privarmi di persone che mi siano in proposito, di che si ha carestia; ma molto più l'onore, che io mi abbia a reggere secondo questi appetiti, e andare per la no-

tizia di quelle persone che ho maneggiato molti anni; a chi vuole che la parola sua ora ferisca ora sani come la lancia di Achille. Se non si verifica con la verità questa calunnia delle lettere dello Ammiraglio, prego VS. quanto posso, che io non sia astretto a fare questa mutazione per satisfare a chi non ci ha interesse alcuno ragionevole; e che delle altre calunnie non sia prestata minore fede a me, che ci ho la esperienza di molto tempo, che a chi m'ha altra volta confortato e ricerco del contrario.

XV.

A Messer Cesare Colombo.

Ravenna, primo giugno 1524.

Ho tre vostre de' 23, 26 e 27; e avendo rivisto la copia del salvocondotto non ci veggo buona via per quelli che sono nominati, eccetto che Nostro Signore; quale in quello Motuproprio oltre al salvocondotto arreca e tira a sè tutte le cause de' predetti, non me le ricommettessi, saltem usque ad sententiam exclusive et sine preiudicio securitatis personalis; perchè con questo modo si potrà procedere insino alla sentenza, e si consumerebbe con fare qualcosa buona, parte del tempo del salvocondotto, che sarebbe in effetto uno dare pasto alli offesi.

Antonio Numaio fu qui, e circa il dare autorità a qualcuno che trattassi per loro la sicurtà, che non offendendo con la parte vorriano tirare in qua messer Teodolo, per molti rispetti non mi piace. Conosco

non usciranno di passo se non sono minacciati di revocare il salvocondotto, caso che non faccino subito questa provvisione: in effetto sono mala gente. Ha promesso dalli quattro in fuora fare levare li altri da Bertinoro, che già vi erano più di quaranta; e quando non lo faccia, intendete se a Nostro Signore dispiacessi che io ve gli facessi pigliare drento, perchè arei modo di fare che non starebbero sicuri sotto la cappa de' frati.

Non sono ancora bene netti questi confini del Duca: io ho mandato oggi uno a lui per trarne qualche conclusione, e avviserò del seguito; e circa li dua prigioni non so ancora come la risolverò.

Come sono a Imola, che sarà presto, comincerò a procedere contro a quelli di Tosignano, che quivi si aranno bene le informazioni.

Da messer Antonio de Sanctis si è avuto li processi e informazioni, nè credo che il vescovo Bernardo possi dare molto lume, perchè sono cose andate in varie mani; però non lo infestate.

Informerommi di quello di Rimino, che vi ha detto messer Pagolo d'Arezzo, e vi avviserò.

Il Toso non ha causa di dolersi di me, perchè sapete come io mi sono governato nella cosa della Tesauraria, e anche sapete se io l'amo e tengo conto di lui, e in verità gl'ho obbligazione; però escusatemi, e governatevi di sorte che non abbia causa di lamentarsi, e conservatemelo amico.

Il fratello di messer Lorenzo da Bagno non è capitato qua: se ci fussi venuto gl'arei dato luogo: non so la causa.

Al conte Niccolò da Bagno si darà la licenza delle arme; ma è bene sia avvertito che non faccia là uno ricetto di tristi, come intendo farsi continuamente.

Ho caro vi informiate di che qualità sia quello messer Gian Andrea da Corivalto, e in che officii sia stato, e a che luogo aspiri; perchè ancora che io abbia i luoghi pieni, potendo lo accomoderò.

Io partirò di Ravenna per Imola fra tre o quattro dì, dove ho indirizzate molte cose che n'avevano bisogno; e ho avuto nelle mani uno Francesco Bifolcio da Ravenna, persona di qualità, e imbrattato in queste ribalderie insino alli occhi: di chi si fece ieri esecuzione, avendolo tenuto prima in prigione dieci dì. E dua dì innanzi arrivò qui Antonio [illegible]aio, e persuase i suoi che costui era compreso nel salvocondotto, fondandosi in su una clausula che vi hanno messa per indiretto; in modo che instigati da lui ne producono la copia, dimandando tempo a far venire lo autentico di Roma: a che io risposi avere la copia medesima, la quale mi bastava quanto lo autentico. Lui dieo io che fu di quelli che furono chiamati a Roma, e vi comparse dopo la partita mia e fu licenziato, ma in fatto non si include nel salvocondotto perchè non vi è nominato; non è de' confinati, nè è di quelli che chiamati a Roma ebbero licenza da Nostro Signore di non comparire; al quale ultimo capo costor per indiretto vogliono estendere il salvocondotto, benchè il salvacondotto non parla in verità di altri che de' confinati; pure anche lui in questo ultimo non si include. Vi ho detto questo non perchè ne parliate, ma per vostra informazione se ne sentissi parlare; non mostrando però in tal caso che io ve n' abbia scritto, ma rimettendovi a me che ci ho il campo largo. Vedrete quanto scrivo all' Armellino.

XVI.

A Messer Cesare Colombo.

Ravenna, 5 giugno 1524.

Ho la vostra de' 30, la quale mi è stata grata per intendere le querele che si fanno; di che non mi maraviglio perchè so la natura de' parziali. Ho bene preso ammirazione che, sendo monsignore rev.^mo Araceli quello signore che è di prudenza e di neutralità, si lasci sì facilmente imprimere da questi suoi cose che non solo non sono vere, ma etiam per sè medesime si palpano false. Io non ho cominciato ancora a procedere per conto di Tosignano, nè delle mura di Forlì; però non so chi dica che io li ammetti per procuratore: quando procederò, che sarà presto, non ammetterò per procuratore chi non sarà di ammettere de iure; come etiam farò de' Ghibellini, contro alli quali non si è ancora cominciato a procedere; e sono certo che Sua Signoria Rev.^ma non ama tanto questi suoi che non pigliassi malo concetto di me, quando io governassi le cose arbitrariamente, e non con ragione.

Che i Guelfi in Forlì abbiano minacciato fanciulli e donne, a me non è noto; credo se fussi vero me ne sarebbe stato fatto querela, perchè avevano pure potuto comprendere, che per avere detto Francesco Lazioso una parola non molto grave a uno artigiano, l'avevo confinato della provincia; però quando si quereleranno e con verità, e io non provveda, potranno lamentarsi

giustamente; e questa risposta si doveva fare a Roma quando proponevano insipidità.

Io non ho per peccato l'avere difeso le mura di Forlì contro al Sassatello e Morattini; e Galeotto Rasponi mi può essere buono testimonio, che subito che io arrivai in provincia, mandò a dimandarmi se per essere andato con una armata da Ravenna al soccorso di Forlì, aveva a patire: a che gli risposi, che chi non aveva fatto altro meritava premio e non pena; e il medesimo dissi a messer Antonio de' Numai per conto di Rondinino; però se alcuno è fuggito per questa causa solo ha avuto troppo paura. Io non ho cacciato alcuno, nè per questo conto nè per altro, e chi si è fuggito si è fondato più in sulla conscienza, o forse in troppa timidità sua, che in su demostrazione o azioni mie. Non ho gia voluto fare salvocondotto generale come si desiderava, perchè non mi è parso nè mi pare in proposito, ma non ho già desperato alcuno; anzi fatto continuamente intendere che chi mi manifesterà la causa della sua fuga, e sia tale che si possa adattare, troverà in me desiderio di accomodare le cose. E a questo effetto, perchè per mezzo suo lo sapessino tutti li altri, non fui prima giunto in provincia, che feci salvocondotto al Comparino, col quale venne a Forlì, e dipoi non so la causa, fuggì sanza che io potessi parlarli: il medesimo dissi a Giovan Battista Ponterolo, che pochi dì sono venne qui con mio salvocondotto; però non so quello dichino, benchè è così la sua consuetudine.

Io sono nato, grazia di Dio in patria, che non è sottoposta a queste rabbie; e dove sono vivuto con autorità, ho fatto demostrazione di volere essere superiore de' parziali, non compagno o interessato con loro; e mio fratello, di che intendo sospettano, credo che

ami più l'onore mio, che in conseguenza è etiam suo, che i Morattini da Forlì; e quando pure fossi di altra opinione, non per questo mi ho a dimenticare di me medesimo. In conclusione mi sarà grato mi scriviate sempre quanto intendete, ma non mi obbligo già a rispondere a simili calunnie frivole, chè arei troppa faccenda; nè per qualunque querela che si farà, torcerò dal cammino giusto e retto; perchè una delle maggiori parti che può avere uno Governatore, è tenere assai conto dell'onore e debito suo, e poco conto de' danni di chi ha passione.

La pratica dello assicurare che io avevo proposta, era prima per beneficio della provincia, e di poi etiam per utilità particulare di chi ha offeso: non la fanno perchè non la vogliono fare, non perchè non possino; e stimano con questi modi migliorare le cose sue, e forse sarà il contrario. Io non ne parlerò più, e mi dirizzerò a altro cammino avendo sempre per obbietto il bene della provincia.

Messer Antonio de'Numai fu qua: delli altri andamenti suoi non voglio parlare; ma mi promise che a Bertinoro non resteriano se non quattro o cinque, secondo aveva in commissione dal rev.^{mo} Araceli. Andò a farli levare, ma dopo la partita sua sono ritornati, in modo che ieri v'era circa a quaranta: sono certo questo procede contro alla mente di Sua Signoria Rev.^{ma}, la quale non mi basta, se di qua non seguitano li effetti. E perchè conosco che se di qua non si leva questo nido, ci si sta in continuo travaglio e si perde troppo di riputazione, voi oltre a dirne una parola a Sua Signoria Rev.^{ma} ne farete di nuovo querela a Nostro Signore; e non facendo altro frutto che si abbia fatto insino a ora, Dio ci inspirerà e ci aiuterà.

Raccomandatemi al rev.^{mo} Cosenza: Sua Signoria può essere certa che quella rôcca si conserverà a casa sua; e in questo non mi estendo più, perchè sono certo Sua Signoria mi crederia in maggiore cosa.

Da messer Antonio de Sanctis ho avuto le informazioni che lui aveva, però non si gliene dia altro fastidio; e ho avuto lo istrumento di Roma, che per ora non mi bisogna autentico.

Che io abbia lasciato uno prigione a instanza di mio fratello, non so quello voglino dire; la prudenza di chi ode è, credere appunto quello che è da credere.

Mi dispiace il progresso della peste: vi ricordo avervi cura.

Per la prima vi manderò informazione di quello Filippo di Ruberto di Filippo, che ne aspetto risposta da Rimino.

Separata.

Vi ho scritto la alligata in modo da poterla mostrare a Araceli, ancora che queste sue querele siano cose da fanciulli; pure per una volta ho voluto rispondere, ma in futuro ne terrò poco conto, e sappiate che quanto io scrivo è lo evangelio: e se i Guelfi avessino costì uno ricorso simile a lui, non sentiresti manco belle cose, perchè non sono meglio satisfatti. Questa cosa di Bertinoro è come io scrivo, e se non se li provvede, non si può reggere questa provincia; perchè oltre al fastidio in che tiene Furlì, faranno con questo esemplo il medesimo i luoghi del Cardinale di Mantova e li altri feudatari. Pregate Nostro Signore che sia contento che io li provveda di qua, perchè so che di costà non si li provvederà mai; e se vi viene il ro-

more, dia tutta la colpa a me, che la torrò così volentieri come se fossi uno giubileo. In fine è necessario vi si provveda e presto, e per altra via che per via di questo frate.

XVII.

Al medesimo.

Ravenna, 5 giugno 1524.

Non ebbi quasi prima avuto la vostra circa li prigioni che dimanda il Duca, che comparse l'Acciaiuolo suo segretario a fare instanza; dicendo che il signore Datario aveva detto all'oratore suo che mandassi qua a me, che avevo tale commissione che resterebbe satisfatto. Io gli risposi che la mattina medesima avevo mandato uno da Sua Eccellenza a fare intendere, che ancora che i bandi suoi fussino stati gagliardi, tamen la sua iurisdizione era piena di questi tristi; e pregarlo se desiderava fare in questo caso quanto aveva promesso, che me ne dessi qualcuno nelle mani; e gli mandai una lista de' buoni, con aggiugnere che facendo questo, se bene non avevo avuto commissione da Roma risoluta circa a questi due prigioni, tamen che ne piglierei autorità; concludendoli in effetto che quando lui non lo facessi, non saprei con che ragione giustificare il dargliene, e che arebbe causa di lamentarsi di sè medesimo. Ha promesso di fare ogni diligenza: non so quello farà, chè dubito non gl'avessi prima secretamente as-

sicurati; però io terrò il fermo di non gliene dare se lui non comincia.

Nella cittadella di Forlì si lavora per alloggiamenti di soldati; e Antonio Numaio n'ha la cura, cioè i deputati da lui. Non so se Sua Santità desidera che si metta qualcuno che vegga quello si spende, o pure se s'ha a lasciare fare a Antonio.

XVIII.

A Messer Cesare Colombo.

Imola, 8 giugno 1524.

L'ultime mie furono de' 5, nelle quali mi dimenticai dirvi che quanto a' danni de' parziali, nessuno li ha insino a ora dimandati; e quando gli dimanderanno, o l'una parte o l'altra, farò quello vorrà la giustizia, presupponendo sempre non avere a stare a sindacato alle passioni di Araceli, che in vero mi maraviglio di tante inezie.

Non vi dissi ancora, che io non credo che il Governatore di Forlì sia parziale, perchè se ne lamentano molto non manco i Guelfi che i Ghibellini; e ragionevolmente, perchè ha poco discorso. Io desidero mettervene uno altro, non per satisfare a Araceli, ma per la verità; però se avete buona informazione di quello da Corinalto, di chi vi parlò il signor Datario, fate venga in qua, e quanto più presto meglio.

Ho di poi la vostra de' 2; e quanto al Bifolcio il remore sarà stato maggiore, intesa la esecuzione: lui

a istanza di Stagio Raspone condusse nella Camera dei Savii quelli che furono ammazzati, sotto specie di volere impetrare dal Consiglio una grazia di uno suo servitore, ed era conscio di quello che si aveva a fare. E di poi tre o quattro dì, sendo ritirata nel monasterio del Corpo di Cristo una sorella di messer Antonio da Porto, uno degli ammazzati, che aveva grossa eredità ed era nobile, con consenso di Stagio, con minacci e violenza, la cavò del monasterio e la condusse a casa sua; dove la dette per moglie a uno che sempre aveva tenuto per servitore, benchè dessi voce che era suto figliuolo naturale, e forse era vero, ma lui prima non lo teneva bene per tale. Io lo feci pigliare con urgentissimi indizii e esamini di religiosi sopra a questo ratto, fatti insino a tempo di messer Antonio de Sanctis; e non ho messo in avvocati e in punti il caso suo, perchè non ho imparato a governare così altra volta. Delle cose importanti vi avviserò subito perchè le sappia Nostro Signore, il quale se mi terrà fermo come io spero, terrò poco conto di tutti li altri. La esecuzione del Bifolcio è stata molto salutifera a questa provincia, e il contrario sarebbe stato la impunità; e dica quello che vuole Araceli, quale vorrebbe con remedii dolci impiastrare le piaghe incancherite.

A Ravenna ho trovati padroni i Rasponi, e tanto temuti da tutta la terra, che non ardivano parlare: mi è bisognato con modi più destri che ho potuto, dare riputazione alla iustizia, e rendere animo conveniente alli oppressi; però avendo trovato che le entrate della Comunità erano in mano di loro amici, al prezzo che loro medesimi hanno voluto, l'ho tolte loro e fatto di nuovo incantare tutti i dazii; dov'ho migliorato per la Comunità circa il terzo delle entrate, e preso forma che in futuro si

spendino utilmente, dove quello che restava si spendeva a arbitrio loro. Ho annullato molte esenzioni che avevano fatto di beni naturalmente obbligati alle tasse, e annullato le elezioni del Consiglio che avevano fatto dalli omicidii in qua; nè però supplito tutto il numero che mancava, ma riservatone in mano mia una parte per potere sempre contrapesare, quando bisogni, e tenerli più obbedienti con queste speranze; il che vi ho voluto dire acciocchè sentendo fare querela siate informato.

Io farò procedere indistintamente contro a tutti, e quando si produrranno li salvacondotti, mi fermerò in quanto a chi li ha; ma come per altra vi scrissi, saria necessario procedere saltem usque ad sententiam, però fatene ogni instanza.

Intra questi che andorono al soldo del Duca ci sono uno faventino e uno da Cesena, de'quali si caverebbe qualche centinaio di ducati, ma hanno grazia dal Legato; e perchè si è cominciato a procederli contro, sono ricorsi o ricorreranno da lui. Avvisatene Nostro Signore, e intendete la mente sua. Stamani sono venuto a Imola.

XIX.

A Messer Cesare Colombo.

Imola, 8 giugno 1524.

Oggi vi scrissi; dipoi ricercando quello che era fatto qui, truovo che il Governatore di Imola cominciò

ieri uno processo per conto delli omicidii e depopulazioni de' Sassatelli; nel quale per il primo cacciato è il Capitano Ramazzotto, di che ho avuto il dispiacere che si conviene, e l'ho fatto subito scancellare. E perchè forse il Capitano avendolo presentito, ne farà querela a Roma, facendo mala interpretazione per li umori vecchi, mi è parso darvene notizia; acciocchè sappiate essere stato fatto contro a mia volontà, e che io l'ho ricorretto subito, benchè non l'ho potuto fare che non fussi fatto. Così fa chi ha ministri di questa sorte; e ricordatevi di avere sempre per le mani una mezza dozzina, come vi dissi, che veggo alla fine mi bisogneranno.

XX.

A Messer Cesare Colombo.

Imola, 16 giugno 1524.

Questa notte ho avuto le vostre de' 8, 11 e 14; e visto la supplicazione pôrta per Araceli a Nostro Signore, mi persuado che Sua Santità non la segnerà; e quando la segni, che mi concederà che io possa dare una volta insino a Firenze, per ritornare quando saranno finiti i salvocondotti; perchè interim non farei qua altro che consumare la riputazione che ci ho recato, e per vergogna non ardirei lasciarmi vedere.

Io ho detto più volte, e dico di nuovo, che il primo grado de' delitti in queste parzialità sono quelli che

armata mano andorono alle case delli inimici per ammazzarli, e saccheggiarle e bruciarle; e in questo non fo differenza da quelli che ammazzorono attualmente, alli altri che vi andorono a dare spalle e aiutarli a questo effetto; sì perchè etiam loro combatterono e sforzorono le case, d'onde fu dato lo adito alli omicidii; sì perchè il delitto è pari secondo la ragione, sì etiam perchè in tali eccessi fatti di notte e in confusione, si può male sapere o distinguere chi ammazzò e chi no; ma basta che in fatto si adoperorono tutti per questo. E ristringendo questi casi alli omicidii attuali, ritornano a non nulla, non si potendo massime bene sapere chi è stato e chi no, ed è uno bello modo a aiutare i tristi.

Nel secondo grado quelli che sentito il romore corsono con le arme, et etiam loro et post factum si adoperorono a rubare e fare altri mali; e questi tali, ancora che de iure meritassino gran pena, tamen atteso alla moltitudine e le altre circumstanze, ho sempre disegnato adattare le cose loro, dandoli però qualche pena pecuniaria secondo le facoltà e i casi, per esemplo suo e delli altri. Ma non è a proposito farlo con uno salvocondotto generale, perchè oltre che l'uomo si toglie la riputazione, è uno confondere il primo caso col secondo, e non si potria riducere a quello segno che io disegnavo. Di questi ne sariano già assettati molti, se io avessi potuto cominciare a procedere gagliardamente, e se non fussi la speranza che gli è data di questi maladetti salvacondotti; della quale quando fussino esclusi, assai si adatterebbono. Ma per avviso vostro, non basta a Araceli e suoi fautori accomodare questo secondo grado, perchè stimano più quelli che sono stati autori e hanno fatto tutti i mali; e segregati che fussino questi dalli altri, dubiteriano che li primi non restassino in

peggiore condizione. Tutto lo studio suo è coll'implicare moltitudine di fuorusciti, col non dare sicurtà e tenere le cose sospese e confuse quanto possano, e col tôrre autorità a chi è di qua, sforzare quodammodo Nostro Signore a concedere quello che ordinariamente non debbe; il che se otterranno, oltre che sarà cosa indegna di Sua Santità, sarà anche molto fuora della espettazione di tutti quelli della provincia che desiderano bene vivere, e di chi sperava che avendo Sua Beatitudine governato tanto bene le cose della Chiesa quando era in minoribus, dovessi farlo molto meglio ora che è in quella Sede.

È il disegno mio contro a quelli che sono in primo grado procedere gagliardamente, facendoli con li processi tutto il male che si può di ragione, cioè condannare, confiscare e dichiarare paci e tregue rotte; e nel medesimo tempo procedere contro a'Guelfi per l'assalto di Furlì, Orivolo e Tosignano; di che ho già formato il processo, ma non cominciato per non fare queste inegualità. Così l'una e l'altra parte sosterrà meglio i suoi travagli, vedendo travagliare etiam li inimici; e stracchi per loro medesimi, verranno più facilmente a qualche mezzo di composizione, et tamen nelle esazioni delle pene Nostro Signore arà facoltà di fare quelli piaceri che li parrà. Ogni altro modo che si tenga, oltre che è disonorevole e ingiusto e di pessimo esemplo per li tempi futuri, dispera in infinito una parte, l'altra fa insolentissima. Io prego Sua Santità che non avverta tanto alla passione di chi ha protezione de'Ghibellini, che non tenga conto di tanti altri rispetti che ci sono in contrario.

Nelle cose de'danni è pure disonesta la passione di costoro a volere che così direttamente vi si ponga

silenzio. Io ho poca compassione di questi di Furlì e di Imola che sono stati saccheggiati, perchè sono del parere che quando hanno potuto hanno fatto mangiare alli altri; e se non forse così in grosso, tamen se l'uno è cattivo, l'altro è peggiore; ma mi pare grande differenza a conducere le cose da uno modo a uno altro, e chi vuole côrre le pere acerbe le guasta, le mature cascono per sè medesime. Non ho fatto insino a ora restituire se non botti e lettiere, e tante cose che non vagliono cinque quattrini; le importanti sono messe in processi civili, dove sono già riconvenuti da questi altri, in modo che spenderanno e si aggireranno di sorte che, aggiunta questa alle altre stracchezze, sarà poi facile pigliarci qualche mezzo. Se questi modi non sono buoni o non bastano, io non ne so più; ma crediatemi che se non fussi il salvocondotto fatto e la speranza di ottenere questi altri, comincerebbe già a apparire qualche digestione dove ancora tutto è confuso; e quanto più si tarderà a cominciare a procedere, tanto più tarderà a cominciare la quiete di questa provincia, la quale in vero ha bisogno di altro unguento che delle passioni di Araceli; e crediatemi che se costì fussi uno Cardinale romagnuolo guelfo, non arebbe Nostro Signore manco fastidio dalle querele sue, che ha da questo altro.

Sollecitate che io abbia il breve della commissione delle cause, perchè ora non si procede nè per li delitti di Imola, di Furlì, di Ravenna, nè di Tosignano; ma avendolo Nostro Signore commesso, non espetterò forse arrivi, perchè in effetto qua si perde troppo di riputazione; e lo sollecito per necessità, perchè del procedere non arò altro che carico, fastidio e inimicizie.

Il Duca ha dato buone parole di quello contraccambio; ma in fatto non ne vuole fare niente. Io terrò così

quelli prigioni qualche settimana, e non vedendo altro effetto gli lascerò o gli farò fuggire. Si sono posti i confini che erano stati ruinati, sanza contradizioni.

Sono pure stati licenziati quelli fuorusciti di Bertinoro; non so quando torneranno: e delle sicurtà non si parla, perchè pare loro che io n'abbi voglia: credo sia bene lasciarla un poco così, perchè spero che ancora uno dì piglieranno di quello che ora ricusano, pure che io non abbia a combattere con salvacondotti.

XXI.

A Messer Cesare.

Imola, 18 giugno 1524.

Vi ho scritto per la alligata tutto il disegno mio, e desidero se si può che Nostro Signore la legga. Da me sono più dì non avete avuto lettere, perchè ho avuto febbre; ma è stata piccola, e sono per grazia di Dio guarito. Fate ogni opera perchè queste esorbitanze non passino, perchè sarebbe ruinato tutto, e io per necessità dimanderei licenza.

Il prete che fu impiccato a Furlì era semplice prete, e non canonico. Nelle azioni mie sono neutrale, e si eseguisce qui contro a ognuno, ma più contro a' Ghibellini, perchè loro sono ora li malfattori; ma se i Guelfi fussino dimandati se io sono Guelfo, direbbono che no. Sollecitate il breve della recommissione.

In causa di quelli della Volta fate intendere al signor Datario che ho proceduto con ogni respetto insino a dargli destramente tempo a fare venire la inibizione; la quale se bene sia di sorte che a iudicio mio non mi leghi le mani, tamen se messer Sforza non vorrà troppo più che il conveniente, la governerò di sorte che la causa sarà rimessa a Roma, che è quello che lui principalmente desidera.

Non fate instanza col Camarlingo della lettera dei Notai, nè delle munizioni, che penso non ci sendo altro modo gli parrebbe onesto che io le pagassi; e de'danari della guardia gli dite, che data che sarà la terza paga, gli manderò il summario di quello si potrà valere, che a dire il vero a voi sono tutti sogni.

Di Furlimpopulo ha la cura il Cardinale di Monte, raccomandatogli da Loreno, nè bisogna ne pigliate molta fatica.

Darei volentieri luogo al nipote di ser Pierpolo per rispetto suo, e perchè lo conosco; ma ora è impossibile, che ho pieno ogni cosa e sopra pieno.

Non è vero che quasi tutti i Guelfi siano in provincia, perchè ne sono assenti moltissimi per le cose di Tosignano, e ne andrà più come si comincia a procedere; e quelli quindici o sedici che io tollero a Castrocaro, hanno tutti dato sicurtà, o di sè presentando o di non offendendo; e se i Ghibellini facessino il simile, non amerei che stessino, non dico a Bertinoro, perchè questo sarebbe troppa ignominia, ma di qua da Po nelle terre del duca di Ferrara; d'onde ho fatto instanza che siano cacciati, perchè vi erano in grosso, e facevano mille braverie che davano ombra a molti.

A Meldola non tollero alcuno, anzi ho fatto cacciare di quelli che vi erano, e se il Commissario non osser-

verà quanto mi ha promesso, gli arò poco rispetto; chè in fine mentre starò qua amerò più il servizio di Nostro Signore e l'onore mio, che altro.

Non so che rispondere alli prieghi del rev.^mo^ Cosenza, quali in ogni altro luogo che io fussi mi sarebbono comandamenti; ma questo salvocondotto se si concede, è infamia di Nostro Signore, disonore mio e ruina totale della provincia, per ora e per ogni tempo. L'obbietto mio è di conducere con destrezza e con buono modo le cose al termine che vi ho scritto; ma uscendo di quello cammino non ci veggo se non male, anzi destruzione. Mi persuado che al fine con li effetti non resterà male satisfatto di me, e con questa persuasione mi vo comportando il dispiacere che ho di non potere satisfarli al presente. Di Araceli non so che dire: mi pare cosa grande che Sua Signoria Rev.^ma^ non solo parli e raccomandi li suoi, il che è secondo il senso naturale, ma de directo tenga la protezione di tutti i Ghibellini di queste tre Città; e certo il rispetto di questa povera provincia lacerata sì stranamente da' capi, ora Guelfi ora Ghibellini, meriteria pure qualche considerazione, e sarebbe pensiero molto degno di Sua Signoria Rev.^ma^

Filippo di Ruberto d'Arimino fu di quelli che preseno l'arme col signor Gismondo, quando si scoperse alla occupazione d'Arimino; non già che fussi conscio de' principii della conjura e dello introducerlo occultamente drento: per altro intendo essere persona più tosto da non disordinare, che altro.

Nostro Signore, o sia il Rev.^mo^ Camarlingo, ha dato per le distribuzioni del Conclave tutti li officii del contado di Imola, cioè potestarie, rôcche et similia; la distribuzione de' quali, secondo li loro indulti, appartiene alla Comunità, la quale si lamenta quanto può; allegando

oltre alli indulti suoi, che questi officii non sono soliti venire in distribuzione, e che loro gli venderono insino l'anno passato, in modo che a chi gli comperò arebbono a restituire del suo. Io volevo eseguire, ma li prieghi loro grandi mi hanno sforzato a scrivere questo; e in effetto desidero sapere se la mente di Sua Santità è che la distribuzione abbia luogo.

XXII.

A Messer Cesare Colombo.

Imola, 19 giugno 1524.

Ancora che io vi scrivessi ieri abbastanza, il dispiacere in che io mi truovo mi sforza a rescrivere di nuovo e instare facciate ogni opera perchè si ponga silenzio a queste esorbitanze; le quali andando innanzi io sarò necessitato pigliare licenza, giudicando sia minore male fare così, che diventare Chiusi o Avignone [1]. Non cercano altro questi passionati che tòrre la autorità a ognuno che sia qua, perchè quanto più si diminuisce, tanto più vagliono le sue insolenze: parmi torniamo al tempo di Adriano, nel quale con salvocondotti, e con brevi che li inquisiti potessino componere per procuratore, condussono le cose in luogo, che in cambio della medicina che

---

[1] Vescovo di Chiusi e Arcivescovo di Avignone, contradditori presso il papa ai modi di governo del Guicciardini.

si aspettava al male di Imola e di Ravenna, successe la ruina di Furlì; e sono stati ammazzati per dì in una terra trenta e quaranta, ruinate e arse tante case, sacchi infiniti, e ora si cerca acconciare tutto con la acqua benedetta. Non sono uomini questi da governare bene con questi modi: bisogna tenerli in virga ferrea, ed esemplo ne sia il vescovo Bernardo, e dipoi quello che è successo dopo la morte di Leone. Io non so più che dire, se non che sono perso, e sto qua come una ombra: non si procede, non si fa niente, se non consumare la riputazione; nè so che fare altro se non maladire ogni dì mille volte l'ora che io venni in questa provincia; e certo se Sua Santità voleva si governassi così, doveva mandarci altri che me.

Io mi sono rivoltato da ieri in qua per la testa questa dimanda de' salvocondotti; e in effetto quando si concedessi salvocondotto per breve tempo, eccettuandone li omicidi, i mandatori e ausiliatori alli omicidii, li incendiarii, vastatori di case, violatori di donne, e quelli che hanno rubato, sarebbe concesso pure troppo; ma facendosi, saria bene si concedessi di qua da me. Propongo questo non perchè mi piaccia, chè giudico pessimo ogni procedere che si faccia fuora di quello che scrissi ieri, ma per proponere qualcosa; e ne eccettuo li omicidi, ausiliatori, incendiarii ec. per le ragioni che vi scrissi ieri; ne eccettuo etiam i ladri, perchè è inonestissimo fare professione di non ne volere fare iustizia. So bene che questo non può satisfare a Araceli e suoi, perchè vogliono coprire le cose enormi sotto il mantello delle leggeri. E anche di questa concessione seguiteria uno altro disordine, che verrebbono sicurati quasi tutti i Guelfi che andorono a Tosignano, in modo che in verità ci arebbono più perdita che guadagno; e chi volessi dare

questa sicurtà solum a'Ghibellini, potrebbe anche mettere in gamba a San Piero uno paio di calze alla ghibellina. In conclusione bisogna risolversi, o che questa provincia si governi bene, o che la si ruini: a governarla bene bisogna seguire lo ordine che vi scrissi ieri; a ruinarla basta volere satisfare a Araceli; dalla importunità di chi se Nostro Signore ha fastidio, n'arà molti più dalli disordini che seguiranno di qua. Se vi paressi che in questa nostra si potessi trarre frutto dallo Arcivescovo di Capua, a chi suole pure piacere la iustizia, potete dirgliene una parola.

Il Rev.^{mo} Camarlingo e Iacopo Salviati credevano che di questa provincia si avessi a trarre uno mondo di criminali, ed era la verità procedendo etiam con discrezione. Arò caro intendino quale sia la causa che qui non si faccia niente, acciocchè non imputino a me se non riescono i loro giusti disegni; nè so che dirvi altro, se non che io sono malissimo contento.

XXIII.

A Messer Cesare Colombo.

Imola, 25 giugno 1524.

Quanto alli prigioni che sono in Ravenna, da principio desideravo di non compiacerne il Duca per non dare causa a lui di portarsi sinistramente in queste cose nostre; ma atteso le lettere che ebbi da Roma, e la inclinazione che mi parse comprendere che fussi ne' supe-

rieri, andai allungando, e poi proposi quello partito perchè si cavassi frutto del dargliene, o saltem si avessi colore di negargliene. La verità è che lui non è per fare quello cambio che si vede: stima più qualche altro rispetto, che il desiderio che ha di quelli prigioni, e questo mi pare averlo tocco con mano. Li fuorusciti ha licenziati, tamen ve ne sono sempre; e dove possa scusarsene, gli intrattiene volentieri. Desidero si resolvino del caso di questi prigioni, perchè non sperando cavarne frutto del tenerli così, non ho più inclinazione a lasciarli che a darli, et e converso; però mi basterà sapere la intenzione loro.

Di messer Cammillo Gozzadino feci il primo dì il medesimo che del Capitano Ramazzotto. Per altra scriverò della supplicazione presentata da messer Saporito.

Io presupponendo al certo di avere il breve della ricommissione delle cause, e passando il tempo di fare li sequestri come è de jure, perchè li ricolti si fanno con sollecitudine, et etiam vedendo consumarsi la riputazione, ho commesso si cominci a procedere per li tumulti di Imola, di Ravenna e di Forlì, includendovi etiam quelli che sono nominati nel salvocondotto, con animo che fatti li sequestri, si procederà lento passo, per la causa sapete. E per avviso vostro la inquisizione di Forlì non passa ottanta persone, delle quali vi sono alcuni forestieri e molte gente basse; quella di Imola è vel circa; quella delli omicidii di Ravenna sono circa quindici, benchè in Ravenna è un altra inquisizione di armata e altri delitti, che non andrà in pena capitale. Vedete questo non è il numero eccessivo che hanno detto, considerando massime il numero delli ammazzati e delle case arse e saccheggiate; e sono certo che non venendo da Roma impedimento, tutti gli assentati, che non sono inclusi in

queste inquisizioni, si faranno innanzi per componere le cose loro; così si andrà ristringendo la misura con non poca utilità della Camera. E delli altri inquisiti si potrà fare il disegno che scrissi per le mie de'diciotto; e sarà sempre in potestà di Nostro Signore fare quelle facilità e grazie che gli parranno, con più riputazione e manco carico, e più frutto per la provincia che se si facessino di presente con li salvocondotti e modi estraordinarii che desiderano i passionati. Replicate a Sua Santità che a giudizio mio ogni altra via che si tenga farà effetti mali e disonorevoli, e questa tutto il contrario, supplicando che non mi lasci interrompere. Li salvocondotti sono in provincia, e in ognuna di queste tre città n'hanno il suo breve, quale come siano fatte le citazioni, credo produceranno; e io fatti li sequestri mi fermerò insino non viene l'altro breve della recommissione; però sollicitatelo. Si procede ancora contro a'Guelfi per conto delle mura di Forlì, Orivolo e Tosignano; e se avessino di costà uno Cardinale per loro, Sua Santità sentiria maggiori querele e forse più giuste che non sente da Araceli, quale però avuto la nuova del procedere esclamerà ad sidera.

Aspetterò lo effetto di quanto vi ha detto Cosenza circa le sicurtà, che non ne credo niente. I Rasponi a chi avevo ricerco il medesimo, n'avevano data intenzione, e poi sono ritirati, perchè tutti camminano con uno medesimo consiglio; e in effetto sono tutti utriusque factionis persone da cavarne più frutto col timore, che con la speranza, et haec veritas.

Mi pare mille anni intendere la deliberazione di Nostro Signore, se vuole che la provincia si riordini o si disordini, perchè ci sono molte sicurtà e pene da esigere; in che io procedo freddamente, perchè a dirvi il vero queste suspensioni mi fanno mancare lo animo.

XXIV.

A Messer Cesare Colombo.

Imola, 24 giugno 1524.

Ieri mi dimenticai dirvi, che per conto di Tosignano, Orivolo e le mura di Furlì sono inquisiti molto più che non sono i Ghibellini per li tumulti fatti in queste tre città; ed essendo questi alleggeriti più che non si doverà, e li altri aggravati più che non si conviene, vi dico di nuovo, che se in Corte fussi uno Cardinale romagnuolo guelfo, sentiria Sua Santità maggiore clamore da lui che da Araceli.

Item vi dico, che potria essere che in queste inquisizioni fussino inclusi molti, che fussino innocenti in tutto o in parte; perchè queste cose non si possono distinguere così puntualmente, et tamen per avere qualche altro peccato non ardiriano comparire; però ho fatto mandare un bando, di che sarà con questa la copia. Io mi sforzo fare ogni cosa per non parere parziale, come non sono, e perchè chi non ha fallato si assicuri; ma è manco male che questi abbino più paura che il debito, perchè con tempo si purgherà; che non saria se i tristi non temessino, la insolenza de' quali anderebbe sempre multiplicando.

XXV.

A Messer Cesare Colombo.

Imola, 26 giugno 1524.

L'ultime mie furono de' 23 e 24, e poi ho vostre de' 20, nè mi accaderia al presente scrivere; se non che per avere io cominciato a procedere contro alli Ghibellini e Guelfi, come vi scrissi, mi persuado che costì sia il romore grande; massime di quelli che hanno più adito, che se penetrassino i clamori di tutti anderebbe troppo bene.

Io ho sempre giudicato e giudico più che mai, che nessuna altra via sia migliore a dare qualche forma alle cose di questa provincia, perchè è necessario risolversi, o a fare una benedizione universale di tutti i mali fatti per il passato, con un tacito protesto che in futuro possino fare peggio; o a deprimere una delle parti, e esaltare l'altra; o andare per il cammino che io ho designato. Le prime due so che non possono piacere a Nostro Signore, perchè sono disonorevoli, ingiuste e totalmente la ruina di questa provincia, così per il tempo presente, come per lo esempio del futuro; con questa terza si satisferà in parte all'onore e alla giustizia, e essendo tocchi tutti, oltre che patiranno più pazientemente, cercheranno per loro medesimi i modi di adattare le cose. E per avviso vostro comprendo che di questi che sono inquisiti ne compariranno alcuni, e già ne compare; in modo che il numero delli esclusi resterà minore, e li altri che hanno fatto minori delitti di quelli che

sono compresi nelle inquisizioni, già si fanno incontro per adattarli; il che si farà con non poca utilità della Camera, se voi mi manderete il breve del potere procedere. In su la certezza del quale, datami da voi, ho cominciato; il quale è più che necessario, non volendo restare con le trombe nel sacco; perchè li agenti dei confinati hanno cominciato a produrre i brevi del salvocondotto, in modo che, non venendo il breve vostro, serà necessario fermarsi assai disonorevolmente.

A questi inquisiti per pena capitale sono stati fatti i sequestri, per essere così de iure et de consuetudine; e perchè sanza questo il procedere era con poca riputazione, pure, per non li disperare si rilasceranno a chi importa più, tutto o parte, prestita cautione. E la conclusione è questa, che prima giudicavo questo essere il vero modo, ma dopo li processi cominciati mi pare toccarlo con mano: tali segni veggo, e il punto è che di costà non siano impediti.

Quello ser Francesco Brancoli da Montefiore Ariminese, di chi scrisse il rev.^{mo} Legato e poi Nostro Signore, vi fece dare la supplicazione a messer Saporito, fu de' capi della rebellione; e il fare grazie a tali, dispera i sudditi fedeli, ed è cosa di malo esemplo.

Scrissi al Governatore di Modona per conto della imbussulazione.

Il rev.^{mo} di San Sisto è arrivato questa mattina quà.

XXVI.

A Messer Cesare Colombo.

Imola, 30 giugno 1524.

Vi scrissi a' 28, e il dì medesimo ebbi le vostre de' 22 e 24 con il breve, che è stato in proposito; e andando per questa via le cose si restringeranno, e si accomoderà il caso di molti, etiam di quelli che sono compresi nel primo grado; perchè alcuni ne compariscono, e di quelli che non compariranno si farà etiam qualche distinzione di condannare a pene pecuniarie quelli che si potranno più scusare, rimettendo li altri all' arbitrio di Nostro Signore; cioè che alla fine Sua Santità potrà deliberarne quello li parrà. Interim si procederà lentamente per consumare il tempo del salvocondotto, e per dare spazio e animo alle brigate a comparire e adattare.

Mi piace che Nostro Signore dica una parola allo oratore del Duca, perchè si abbi quello contraccambio; e lui ha facultà di farlo, perchè ne è qualcuno di qua da Po, ma moltissimi di là da Po; e inteso che arò Nostro Signore averne parlato, dimanderò al Duca quelli mi paiono in proposito, benchè credo non lo farà: sarà saltem scusa a potere poi rilasciare quelli prigioni.

Feci tre dì sono lo spaccio a messer Ludovico Belmonte, ma sanza altra provvisione non arà il possesso di quelli beni de' [illegible] perchè li Tesaurieri li tengono e non li vogliono re[illegible]re, e dicono che io non li posso astringere, perchè la lettera camerale in suo favore mi

dice amotis quibus detentoribus, e non specifica etiam agentibus pro Camera; nè io voglio disputarla, ma se arò questa commissione, con questa specificazione la farò eseguire.

Al fratello di Araceli di Ravenna, che mi aveva uccellato molte volte sopra questi fuorusciti di Bertinoro, dissi che gli farei pigliare dove fussino, e li farei impiccare, avendo più rispetto al servizio di Nostro Signore e alla conservazione della provincia, che a nessuna altra cosa; e glielo dissi in modo che restò tutto trito; più oltre non passai, ma chi non può calunniare con verità, bisogna che trovi di questi sogni.

Circa le porte fate la diligenza si può; ma non è bene entrare per ora ne' criminali, ec.

Il conte Guido mi scrive che voi siate imbussolato ne' Conservatori, e se ne fa grado meco.

XXVII.

A Messer Cesare Colombo.

Imola, 4 luglio 1524.

L'ultima mia fu de' 30, e ho le vostre de' 28, e quanto a quello che vi ha detto Nostro Signore della querela di Araceli, sappiate non è la verità, che mai l'ho nominato se non onorevolmente, nè sarei sì temerario; di che parendovi, potrete [illegible]armi con Sua Santità.

Delli officii di Imola, eccetto le rôcche, non farò altro sanza nuova commissione.

È vero che in Furlì fu ritenuto di mia commissione uno condannato per conto del Bargello ferito, e fu esaminato etiam che presentassi uno salvocondotto del Legato, quale trovandolo inculpato pensavo non attendere come surrettizio; ma per li testimoni esaminati da messer Antonio De Sanctis, e per lo esamine fatto di nuovo, l'ho trovato innocentissimo; però l'ho fatto relassare, e chi ha scritto a Cosenza, gli ha avvisato in parte la verità, e in parte il falso.

Arete inteso per la mia precedente, che a messer Ludovico Belmonte avevo fatto lo spaccio, cioè la adiudicazione in solutum di tutti i beni de' rubelli di Arimino, quali non saranno equivalenti alli danni che ha provati; ma perchè sono certo che li Tesaurieri non lo eseguiranno, è cosa che arà a ritornare a Roma; e quivi il signor Arcivescovo potrà provvedere alla indennità di messer Guidone de Petra, la dimanda del quale di essere satisfatto in su'dazi della Comunità di Rimino, oltre che io non credo sia troppo onesta, disordinerebbe il pagamento del censo e della guardia, trovandosi la Comunità esaustissima. Lo spaccio fatto al Belmonte arà sanza dubio a tornare a Roma, o per avere la esecuzione, o per la confirmazione; però avvertitene al signor Arcivescovo, al quale in ogni evento non mancherà modo trarre breve di Nostro Signore e la lettera Camerale, che non ostante la adiudicazione fatta da me per comandamento del Camarlingo, sia prima satisfatto di questi beni de'rubelli a messer Guido, che al Belmonte.

Io mi trovo in una perplessità, della quale bisogna mi caviate con consilio e aiuto di Iacopo Salviati; e questo è, che ci sono più brevi di Nostro Signore, e successive ne vengono, come è grazie di questi rubelli di Arimino, di indulti e esenzioni a Comunità o a parti-

colari, che tornano in danno della Camera; e questi Tesaurieri non gli vogliono fare buoni, allegando che Nostro Signore non può loro preiudicare rispetto a certo contratto che hanno con la Camera Apostolica; d'onde tutti questi de' brevi ricorrono a me, perchè in tutti è la clausola, « mandantes Presidenti, Officialibus et omnibus ad quos spectat, ut predicta observent et observari faciant, sub penis, ec. ». D'onde io mi trovo implicato, perchè contraddicendo i Tesaurieri, non voglio eseguire per lo interesse di Iacopo [1], che sapete in che reverenza l'ho; e da altro canto non vorrei dispiacere a Nostro Signore, e avere carico sanza mia colpa. Basterebbemi uno cenno da Sua Santità, come io mi avessi a governare, perchè intendendo non gli dispiacessi il non eseguire i suoi brevi, mi basterebbe. Ne parlerete con Iacopo, cercando trarne qualche resoluzione, e in modo che io possa iustificarmi con Sua Santità.

Dite a messer Achille della Volta, che ho più sue piene di troppa umanità, delle quali lo ringrazio.

Separata.

Ho scritto il capitulo di là, in modo da poterlo mostrare a Iacopo Salviati, al quale desidero satisfare; ma sanza mio carico, non mi importa che resoluzione se n'abbia, pure che quale la sia si cavi dalla bocca di Nostro Signore, o di quelli a chi suole commettere Sua Santità; perchè veggo che costoro non vogliono obbedire a certi brevi, che non posso credere sia secondo la mente sua. È vero che non vorrei ne parlassi a No-

---

[1] Iacopo Salviati.

stro Signore con dispiacenza di Iacopo, insino non arete altro avviso da me, che sarà secondo mi consiglierà quello che io troverò dalla risposta vostra; ma se potete parlare sanza sua mala satisfazione, o fare che lui pigli lo assunto che Nostro Signore ve ne dica una parola, mi sarà molto grato; altrimenti sarò necessitato pensare come me n'abbi a governare, perchè non potrei sanza mancare grandemente del debito, non tener conto dei brevi di Nostro Signore; ma conoscendo Iacopo discretissimo, non dubito piglierà qualche buon modo.

Di questi brevi che vengono, ne sono alcuni di Leone confirmati da Clemente, e ora ho alle mani uno breve de' Conti di Valdoppio, quali, narrato avere posseduto quel castello lungamente come feudatari di certa Badia, e che a tempo di Alessandro erano stati spogliati, supplicorono a Leone essere restituiti in quelli medesimi termini e grado che erano prima. E così ottennero per breve e per bolla confirmato da Clemente, et tamen li Tesaurieri gli vogliono astringere a pagare sessanta lire di censo l'anno alla Camera pel tempo futuro, et etiam per il passato, dal dì che sono stati restituiti, non ostante che innanzi che fussino spogliati non pagavano censo alcuno; ma solo fu imposto quello censo nel tempo che la Camera lo possedette da poi che loro furono spogliati. E di queste cose simili se n' ha più di una, che tutte le vogliono intendere a suo modo; il che come vi ho detto non mi importa, pure che io sia chiaro non avere a essere imputato da Sua Santità.

XXVIII.

A Messer Cesare Colombo.

Imola, 8 luglio 1524.

L'ultima mia fu de' 4, di poi ho vostre de' 30 e 2; nè ho avuto ancora quella desti a quelli Reverendissimi per conto del salvocondotto de' Forlivesi, quale si darà se la dimanderanno; ma credo n'abbino poca voglia di dare sicurtà, e almanco non saranno i primi; chè ieri le feci dare a questi primi parentadi di Imola, e si obbligò etiam il Sassatello e Guido: vedremo quello che vorranno fare questi altri.

Non so che frutto farà la lettera del Camarlingo al Badalocchio: scriverò ancora io a lui o al Governatore.

Il clamore di Araceli mi importa poco se altri non mi darà molestia: io seguirò i processi lento passu, per li rispetti sapete; i quali maturano ognuno; in modo non fo dubbio, che per questa via succederà tutto quello che l'uomo disegnerà; nè lo dico sanza fondamento. S. S. Rev.ma ha ragione della citatoria, e io non ci ho colpa, perchè il Governatore di Furlì innanzi cominciassi la inquisizione me la mandò, e io ne cassai tutte quelle parole cho so non sono nella inquisizione pubblicata; et tamen lui non ebbe tanto discorso che non le mettessi nella citatoria. Delle qualità sue vi ho scritto altre volte, e se il Corinalto, che fu qui e mi promise tornare fra pochi dì, fussi venuto al tempo promesso, non arei a provvedermi ora.

Non credo già sia vero che mandi cittadini a fare esecuzioni nel contado di Furlì, che penso n'arei avuto querela, che ora mai comincia pure a essere noto come io mi governo; e se a chi presentò li salvocondotti non pubblicai la recommissione delle cause, fu perchè non n'avevo ancora il breve; sed hec sunt levia.

Non ho visto Antonio de' Numai altrove che in Ravenna, dove lo accarezzai molto bene, salvo che non liberai il Bifolcio; e di Lombardia m' ha scritto più volte avvisandomi nuove; però mi meraviglio di queste relazioni e della levità di chi le crede. Si è bene lamentato meco per lettere del Governatore di Furlì, che quando partì di qui gli mandò drieto il bargello; ma non lo fece sanza causa, perchè aveva menato seco in Furlì uno inquisito per omicidio, e lui mandò drieto per pigliare quel tale; e fece tanto bene a fare questo, quanto fece male Antonio a menarlo.

Avvisatemi che succede del vescovo di Fano, e delle altre nuove mi scrivesti.

Del Bargello, o ministri miei, non è stato cosa alcuna; tutto insino a qui, per grazia di Dio, non potria procedere con maggiore obbedienza.

Dite a messer Bartolomeo Veterano che ebbi una sua; e nelle cose sue e de' fratelli farò sempre quello potrò.

XXIX.

A Messer Cesare Colombo.

Imola, 11 luglio 1524.

L'ultima mia fu de'dì 8, e ho trovato poi che quello pazzo del Governatore di Furlì non solo aveva aggiunto quelle parole alla citatoria, ma etiam alla inquisizione che io gli mandai, come vedrete per le lettere sue; che allega le cause non aliene da' termini iuris, ma non sa escusare la inconsiderazione di avervi riposto quello che io n'avevo levato. Non ci ho altro rimedio che farla ricorreggere e provvedere a uno successore, il che arei fatto a questa ora; ma il Corinalto mi ha tenuto in tempo e non so se mi pianterà, perchè vorrebbe uno governo a sua elezione e non gli piace Furlì, e io non ho modo a poterli per ora dare altro; ho pazienza per amore del signor Datario.

Per vostra informazione vi mando aperta la lettera, quale scrivo a Iacopo Salviati, quale sigillata darete; le ragioni che mi muovono in questo caso sono più che vere, se io non mi inganno; ma forse male capaci a lui, perchè in fatto proprio, ec.; e Lorenzo Gondi e questi altri suoi ministri non misurano le cose se non con lo utile, e vorrebbono che li altri corressino a loro voluntà; e rapportandosi Iacopo a loro delle cose di qua, come fa, può facilmente essere, che per viam revelationis sia della medesima opinione. Io desidero in verità quanto sia possibile di satisfargli, ma non posso nè voglio mai preterire quello che mi pare giusto: quello che potete

fare di bene in farlo capace, mi sarà grato; più oltre non saprei che dire. A quello che mi sarà comandato obbedirò sempre come ministro e esecutore; a quello che abbia a decidere, io non saprei mai dire o fare se non quanto mi pare che sia ragionevole.

XXX.

A Iacopo Salviati.

Imola, 11 luglio 1524.

Nelle controversie che sono tra li agenti vostri e alcune di queste Comunità per li pagamenti de' tempi della vacazione e assenza di Adriano, io non sono stato pronto a fare la esecuzione che essi desideravano; perchè in verità non resto ben capace di questo caso, in quanto alli pagamenti che si allegano essere fatti per comandamento del Collegio innanzi che il Collegio medesimo revocassi le commissioni, che di questo ultimo non sarebbe dubbio. Assente Adriano, per non ci essere il superiore, il Collegio governava e comandava le terre della Chiesa; e mi ricordo che in Lombardia, dove io era allora in governo, se li prestava piena obbedienza; e ciò che fu allora fatto quivi per ordine suo circa le entrate e ogni cosa, è stato osservato insino a ora e menato buono in Camera Apostolica. Se il medesimo si ha a osservare o no in questa provincia, io non lo so; e però vorrei che in quanto alle cose che avessi a fare io pertinente a questo articolo, ci fussi qualche declarazione o ordi-

zione de' Superiori, a' quali è noto meglio che a me se le cose fatte dal Collegio avevano a essere obbedite e osservate; perchè come ministro e comandato potrei fare sanza rispetto quello che come da me non posso fare sanza carico, nè me ne risolvo sanza scrupulo di coscienza. E in caso che si presupponessi la autorità del Collegio ampla come di Superiore, non so quanto fondamento si potessi fare in su lo instrumento vostro della Tesauraria a questo effetto; perchè oltre che il suddito è tenuto obbedire al Superiore, ci è un'altra ragione, che se bene le Comunità vi riconoscevano come Tesauriere e ministro della Sedia Apostolica, possono pretendere ignoranza delle convenzioni che sono tra la Camera e voi; e come sapete etiam in privatis de iure, uno debitore che è stato ipotecato o delegato a un terzo, paga bene al creditore principale o di sua commissione, insino non gli sia intimata la delegazione. Però non basta che le Comunità sapessino che voi fussi il Tesauriere, se non era etiam loro noto che voi fussi conduttore, non amministratore; e che questi censi vi fussino obbligati, in modo che il Superiore non ne potessi più disponere. Però mi pare che tutto il punto si riduca nella autorità del Collegio, sopra la quale io non so che dire, nè ho notizia quello che si abbia a osservare.

Ci resta la difficultà del Bargello generale di quello tempo, sopra a che alcune Comunità allegano avere, pure di commissione de' Superiori, pagato a più Bargelli particulari quello a che erano tenute; altre allegano non ci essere stato generale, o saltem sanza compagnia, e instanno essere ammesse a provare; il che non è parso a' nostri che si faccia, e io non ho voluto quello ch' è loro, per non nuocere dove insino ad ora non ho giovato. Io vi ho voluto fare questo discorso, perchè voi

intendiate che a me non manca quello desiderio di favorire le cose vostre, a che meritamente per infiniti conti sono tenuto; e credo che se li vostri vi saranno scritto tutto, arete potuto comprendere, che in quello che è occorso giornalmente, non sono stato manco caldo o sollecito per li interessi della Camera, che siano stati loro; e forse qualche volta toltomene più cura e più scopertamente che non si convenia allo officio mio. In questi duo particulari voi intendete le difficultà, delle quali quando io fussi fatto capace, farei come nelle altre cose; ma insino che non le intendo, non saprei mai fare se non quello che mi pare giusto; e conoscendo la bontà e discrezione vostra, so che non vi piaceria che io avessi fatto altrimenti; e tanto più che con piccola difficultà potete fare venire delle provvisioni da' Superiori, che mi cavino di carico e di scrupolo, et tamen satisfaccino a quello che vi pare giusto.

XXXI.

A Messer Cesare Colombo.

Imola, 12 luglio 1524.

Ieri vi scrissi, e di poi ho le vostre de' 5 e 7, e quanto a quello che si cava per conto de' delitti fatti per causa di queste parzialità non solo in Imola, Ravenna e Furlì, ma etiam in tutta la Romagna, e così delle rebellioni di Rimino, e delli stipendii del duca di Ferrara, io n'ho tenuto conto e tengo, perchè Sua Santità me lo disse in Roma, e avrei eletto il Depositario se-

condo ora mi scrivete; ma ci nasce difficultà, perchè lo stilo della provincia e la autorità dei Tesaurieri è che il Presidente solo non possa componere sine consensu Thesaurarii; e come si elegga uno Depositario, loro non consentiranno alle composizioni, e li provinciali non gli parrà componersi sicuramente, non accedente consensu Thesaurarii; perchè sanno fare valere le autorità che hanno, e qualche cosa d'avantaggio, e ora molestano certi che si composono al tempo del Carretta, sanza consenso loro; in modo che ognuno andria a rilento alle composizioni.

Se Sua Santità vuole si faccia questo effetto, bisogna alterum de duobus, o che io abbia uno breve di potere componere questi delitti solo sine consensu eorum, o che Sua Santità trovi qualche buona scusa della elezione di questo Depositario, in modo non restino bene chiari di non avere a partecipare alla fine, e però non abbino causa di ritirarsi dal componere. E questo secondo modo, potendo farsi, mi satisfarebbe più, perchè pure l'uomo si varrebbe di loro che hanno qualche più pratica della provincia; tamen la piglierò per quello verso che più piacerà a Sua Santità, la quale non perda tempo a deliberarsi, perchè ogni dì multiplicheranno le faccende.

Non credo erriate a ringraziare il Gubernatore e il Conte per la vostra imbussolazione; l'uno e l'altro n'ha voluto grado meco.

Ho avuto la di messer Giovanni del Vantaggio; aspetto la informazione che scrive mi sarà data; e può essere certo che nelle cose sue non si mancherà di tutto il favore che onestamente si possa.

A quanto vi ha detto il rev.^mo Camarlingo per la informazione delle composizioni, direte a Sua Signoria rev.^ma che io venni in questa provincia conquassata con animo

e speranza di riordinarla, e li ho dato non piccolo principio, avendola, nel tempo medesimo che arrivai, messa in tanto terrore e obbedienza che non fu mai in maggiore etiam ne' tempi più pacifichi; e l'arei ancora in migliore termine, se non fussino stati quelli maladetti salvocondotti, de' quali Nostro Signore ha causa di avere poca obbligazione a chi glien'ha persuasi; e se si fussi andato drieto a quello principio, saria già molto inclinato il bene ch'io ho introdotto; nel quale se sarò lasciato continuare, spero acquietare bene questa provincia con riputazione e onore di Nostro Signore, e in modo che se Sua Santità vorrà trarne utilità per la Camera Apostolica, e non piccola, potrà farlo: se etiam vorrà usare liberalità sarà in sua potestà, e usandola in tempo, sarà con più suo grado e onore e con minore disordine per il paese, che se lo facessi di presente. Ma che ora che non sono ancora finiti li processi, anzi mentre si cerca al continuo d'impedirli, e che ancora non è introdotto tralle parti alcuna buona forma di quiete, nè che ancora sono scoperte tutte le tregue e paci rotte, e che ogni cosa è confuso, sendo ritardato tutto per li salvacondotti, si cerchi di fare composizione, non aspettando che per i processi miei e per li travagli che io do continuamente alle parti, siano le cose maturate in modo da poterli dare quella forma che l'uomo vorrà; questo non è altro che pervertire tutti li buoni ordini, e volere che stia nel capo quello che ha a essere nella coda, d'onde seguirà che le cose qua si turberanno; e per il mal governo di Roma saremo in errori peggiori che prima. Non basta a questi di Araceli la speranza che alfine si acconcino le cose sue, che vogliono si faccia in modo che si intenda sia dato loro licenza di potere, quando gli parrà, fare peggio di prima, e che si abbas-

sino e spaventino li altri di sorte che loro restino patroni; e queste speranze sole gli hanno messi in tanta insolenza, che ancora non ho potuto tirarli a dare sicurtà de non offendendo, cosa che fa più per loro che per li offesi. Pensate quello faranno quando aranno ottenuto queste esorbitanze, le quali se loro cercano per lo interesse suo, non dovriano essere favorite, e da chi ama più l'onore di Nostro Signore che le passioni di altri. Lascinmi in nome del diavolo governare queste cose, poi che mi ci hanno mandato, e vedranno che io le riducerò in termine, per grazia di Dio, che si potrà onorevolmente e sanza disordine usare severità e clemenza; e se pure le vogliono guastare, io non mancherò di scrivere a Nostro Signore gagliardamente la verità, e spero che col tempo Sua Santità resterà satisfatta di me, perchè la esperienza mi farà profeta; e arà poco grado a chi cerca persuaderli cose che ruinano le provincie e sono troppo dannose all'onore di Sua Santità. Leggete di grazia a Sua Signoria rev.ma questo capitulo, scritto con quella fede che ricerca la servitù mia verso quella.

Ieri vi scrissi circa la addizione della rebellione, fatta contro a mia voluntà, tamen con fondamenti non alieni dalla ragione: soprassedo a farla correggere, perchè ho pensato che a lasciarla correre così, sarà più utile della Camera; perchè le confiscazioni pro crimine lese majestatis sono tutte della Camera, per li altri delitti ne va parte alla Comunità; aspetterò vostra risposta. Procedesi lentissimamente, come sempre vi ho scritto, non solo contro a quelli del salvocondotto, ma etiam contro alli altri, per non fare questa inequalità; e si andrà così, benchè quanto più presto si procedessi, prima si digerirebbono queste cose, e saria più beneficio per l'una parte e per l'altra.

Circa la informazione delle composizioni piglierete con Cosenza quella scusa vi parrà, dando sempre parole buone e speranze: ho bene caro che in qualche buono modo diciate a Sua Signoria che mi avanzavano indizii di procedere contro al fratello, non solo per testimoni, ma per lettere scritte di sua mano, che non è savio come lui; ho dissimulato per rispetto di Sua Signoria.

A quello Filippo di Arimino farò la grazia quando ci sarà chi la dimanda, e sanza composizione, se non mi avvisate altro.

Delle rebellioni di Rimino non vi sarà che cavare, espedita la cosa del Belmonte.

Di Gian Maria Giudeo vi risponderò per altra; sono ejusdem speciei: se non si piglia altra forma, li brevi di Nostro Signore vagliono poco in questa provincia.

Dite a Nostro Signore che in Bertinoro è più tristi che mai. Sua Santità non ne parli, chè mi pare giovi poco; ma sarò presto a Faenza, e farò pruova di fare qualche cosa.

XXXII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 16 luglio 1524.

Io vi scrivo la presente per avvisarvi, che non ier l'altro capitò a Ravenna Rondinino sostituto di messer Antonio de Numais; e volendo entrare, le guardie della peste, perchè lei non aveva fede alcuna, sanza la quale

non si dà adito, non lo vollono ammettere; di che venuti a parole, lui alla fine sforzò la porta e entrò drento. La querela andò al Governatore, quale subito gli fece dare tre tratti di corda. Sono certo che costì se ne farà grande romore, ma non potrà essermi data laude o carico, sendo cosa fatta sì presto che è certo non potetti averne notizia. Vi dico bene che posposto lo officio, la insolenza sua non meritava altro che percuotere nel Cruciano; perchè sendo della provincia, uomo notato in parte, e che non si è mai assicurato a venirmi innanzi se non con mille capituli, doveva, se le guardie non lo ammettevano, farlo intendere al Governatore, che inteso la causa perchè veniva, l'arebbe ammesso.

Intendendo duo dì sono, che a Lugo era stato preso per conto di arme un contadino di quello di Imola, quale in queste fazioni ha fatto molti mali, mandai a dimandarlo al Commissario, che ne scrisse al Duca, e ho avuto risposta che me lo daranno; così ho mandato per esso. E in su questa occasione il Duca si è destramente lamentato de' prigioni di Ravenna, ma non dice che delli buoni che sono di qua da Po, hanno sempre datomi parole, in modo che il paese ne è pieno più che mai.

Si farà quanto scrivete circa la polizza dello Orsino; e la grazia a Filippo d'Arimino non è ancora fatta, nè vi è tanto panno che a lui si possino rendere i beni e satisfare a tanti altri.

È venuto Giovan Battista Ponterolo, a chi si farà il salvocondotto, e a tre altri, e vedremo che conclusione se ne caverà.

XXXIII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 20 luglio 1524.

Dopo la mia ultima de' 16, ho la vostra de' 13. Rispondo come vedrete al cardinale Orsino; arò caro essere avvisato se quelle scritture si troveranno, acciocchè ser Santi sia relevato dal venire costù, che gli è di grande incommodità; e in caso che al Cardinale non importassi che gli fussi prorogato il termine di quindici dì, lo farei, perchè lo desidera molto. Vedete che il piego suo, che sarà con questa, abbia subito ricapito.

Con Iacopo Salviati non fate più instanza; staremo a vedere quello farà per sè medesimo; di poi vi avviserò come si abbia a governare. Io desidero quanto posso satisfare a lui, ma non vorrei potere iustamente essere imputato da Nostro Signore.

Dal duca di Ferrara ebbi quello villano: il paese suo è pieno di persone che importano, e ora mai mi pare essere certo non si arà da lui altro; tamen fra duo o tre dì n'arò fatto migliore paragone, interim non instarete.

XXXIV.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 26 luglio 1524.

L'ultima mia fu de' 20, e ho vostre de' 16, 18 e 21; e quanto alla supplicazione, quale vi rimando, si è scritto altre volte abbastanza circa la verità e li salvocondotti universali, che sono poco onorevoli, di malo esemplo e dannosi alla Camera; ma lo accomodare li particulari sarà con più grado, con più riputazione, e se ne trarrà più frutto; così se ne va accomodando ogni dì, e più si farebbe se si procedessi gagliardemente, perchè le cose si stringerebbono più presto; e di quello che alla fine restassi in fondo, Nostro Signore potrebbe poi pigliare il partito gli paressi; nè in questa materia io saprei dire altro.

Delli danni, io sono sempre stato di parere che non si abbino a satisfare alli parziali, massime quelli d'Imola e di Furlì, per la memoria di quello che gli altri hanno fatto per il passato; etiam perchè sono tanti che è impossibile satisfarli. Però ho sempre disegnato che alla fine si conceda in quanto a' danni quello che ora si dimanda, ma non mi pare già a proposito che si faccia ora; perchè mentre che si ritarda la demostrazione della giustizia in favore degli offesi, non è in proposito tôrre loro quest' altra speranza: potrassi fare in tempo più comodo e con più frutto, e bisognerà farlo limitatamente per quelli inter quos sunt offensiones mutue. Confortate che pro nunc si ritardi, e che quando si arà a

concedere, non passi se prima non vedo la minuta, acciocchè si faccia più iustificata che si può.

Ne' luoghi che scrivete non è provvisione alcuna: sono deboli e i popoli disposti a non fare resistenza, in modo che ogni poco di forza si mostri, si aranno sempre sanza difficultà, e tanto più il Duca sarà nel tempo medesimo travagliato altrove. Io ho in Bagnacavallo una intelligenza co' Guelfi per conto de' Ghibellini di Romagna che vi sono fuggiti; ma penso che accadendo ce ne serviremo a tutto, pure si farà etiam sanza questo.

Con Iacopo Salviati non bisogna ora altro che lasciare fare alla natura.

A messer Sigismondo dite che io conosco bene li amici suoi sì pazzi, che se avessino forze farebbono più bestiale salto; ma credo manchino per ora le gambe, pure del bravare non si paga dazio.

Se verrà qua lo amico di Cambino, del signor Protonotario, farò ogni opera perchè sia servito.

Allo interesse di Fabio de' Vissoli di chi vi parlò il signor Datario, e a tutti li altri che sono in eadem causa, si provvide molti dì sono, ed è cosa iustissima. Con fra Saba da Castiglione ho fatto abbondantemente lo officio, di che vi disse messer Paulo d'Arezzo; e in ogni occasione che io possa fargli piacere, non mancherò.

Il signor Arcivescovo di Capua ha grandissima ragione di risentirsi di quella renunzia, perchè è grandissima tristizia; io ho in prigione, già sono otto dì, quello tristo, d'onde non uscirà sanza pena e sanza la rinunzia; ma insino a ora non si risente, pure penso che il primo che si stracchi, sarà lui.

Di questi Naldi [1] è inquisito Balascio per il soldo del

---

[1] Celebri condottieri di fanterie romagnuole.

Duca, e Giovannino per Tosignano dove andò con grossa compagnia; desidero intendere se Nostro Signore vuole se li abbia rispetto, o pure che si proceda secondo i meriti.

Il conte di Verunchio è molestato dai Tesorieri per il censo, ancora che n'abbia esenzione per il breve di Nostro Signore; dicono farlo per commissione de' Superiori: è etiam molestato per conto del pagamento dei Bargelli, e questo di mio consenso, perchè dall'Armellino mi fu commesso di saputa di Nostro Signore, che possidentes ex causa non onerosa contribuissino ai Bargelli.

XXXV.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 2 agosto 1524.

Vi scrissi a' 26, dipoi ho vostre de' 24 e 26. L'oratore cesareo ha preso il cammino di Toscana, però non occorre dirne altro, e arete di poi avuto la morte di Cornaro: non so se arete fatto frutto alcuno, ma è bene non mancare di diligenza.

Se arete la lettera camerale o commissione dal rev.^{mo} Camarlingo per quelli capi aspettanti alla Tesoreria, fate diligenza di intendere se Nostro Signore ne sà cosa alcuna; perchè alla lettera camerale si faranno molte opposizioni, e ognuno dimanderà ricorso a Sua Santità, e io vorrei pure una volta uscire di questi fastidi; tamen insino avete altro da me, non fate con loro altra instanza, se non che venendovi in proposito, potrete dirlo destramente come da voi.

Se Domenico Boninsegni vorrà dire una parola per me a Nostro Signore, son certo che sarà causa che io recupererò quelli danari, quali non sono tanti che si abbino a mettere a paragone di quelli di Filippo Strozzi e del Bartolino: sollicitatelo mi faccia creditore al libro, e di poi pregatelo che vogli aiutarmi, come ho fede in lui, che so che gli sarà facile, e avvisatemi.

Il rev.^mo Camarlingo mi ha scritto che dia facultà a molti Viniziani che hanno possessione in quello di Ravenna e di Cervia, di potere trarre li loro frumenti: e che si tenga conto della quantità che traggono, perchè poi a Roma gli faranno pagare uno carlino per staio, secondo questa nuova imposizione. Io non so se questa aggiunta del pagare è scritta pro forma, come credo, o se pure sarà la verità: ma quando avessino a pagare la tratta alla Camera, sarebbono anche debitori di pagare uno bolognino per staio alla Cancelleria mia, di che i duo terzi appartiene al Legato: però intendete da Sua Signoria rev.^ma se loro disegnano veramente che paghino, e in tale caso io mi ho a far pagare il bolognino di qua; o saltem che quando a Roma pagheranno il carlino, si pigli modo che vi sia anche il pagamento del Legato e mio; e quanto più presto potete avvisatemi quanto vi risponde.

Non so come sarà stato resoluto uno imbasciatore di Ravenna che venne costà a' dì passati per questa causa frumentaria; comprendendo che si riducerebbono da per loro a pagare la metà di quello che i Tesorieri gli dimandano, parlo dei Ravennati. Ho voluto n'abbiate notizia, acciocchè venendovi in proposito ne possiate parlare dove accadessi, ma in questa pratica non vi ingerite più che si bisogni.

Da Modona mi hanno fatto instanza di avere quelle artiglierie, di che altra volta fu scritto a tempo del Col-

legio; ho risposto bisognare che io n'abbia commissione da Roma: sono certo scriveranno di costà loro, e più il conte Guido per fare venire la commissione. Io non voglio possino sapere o credere che io me li opponga, ma in fatto sarei più contento che restassino di qua; e queste terre e rôcche sono tanto male provviste, che ci starebbono bene.

Io promisi il Governo di Furlì al Corinalto, amico del signor Datario, e lui fu a Imola e risolvè che fra pochi dì tornerebbe a pigliare lo officio, ma non ha mai scritto nè è tornato; se non che avendoli io nuovamente fatto intendere che mi chiarissi lo animo suo, ha risposto non volere altro che Cesena o Rimini, quali io gli avevo negati, e che n'ha supplicato di nuovo al signor Datario. Mi sono maravigliato di questa leggerezza, massime che dello emolumento ordinario sono tutti pari questi Governi, e degli estraordinari arà più vantaggio Furlì che alcun altro; di poi li Governatori che sono in quelli luoghi servono bene e sono antichi amici di casa nostra: non saprei come levarli sanza causa, nè vorrei per conto alcuno che costui la tirassi, nè ho fede mi abbia a servire bene; però se ve ne sarà parlato vedete se è possibile schermirvene destramente. Voi mi scrivesti in nome di Sua Signoria per uno Governo, e non vi ristringesti a Cesena o Rimino.

Quando io fui a Roma pregai Iacopo Salviati che facessi fare delli Otto di Firenze messer Luigi Velluti, e mi dette buonissima intenzione. Ora messer Luigi mi ricerca per Raffaello suo fratello. Pregate Iacopo che sia contento farlo con piacere, che lo desidero assai; e se gli paressi che voi avessi a fare niente intorno a questo effetto, fatelo.

XXXVI.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 10 agosto 1524.

Vi scrissi a' 4 del presente; ho di poi vostre dell'ultimo, de' 2 e de' 4, e ho caro avere inteso quello vi disse Lorenzo Gondi circa le tratte de' grani, nelle quali se non fu seguitata la voluntà di Nostro Signore, non ebbi colpa io, nè si possono scaricare giustamente addosso a me; il che ho voluto sappiate acciocchè accadendovi possiate iustificarmi. Le parole sue sono dette sempre con mille arti; è bene che io le sappia tutte, non vi facendo però altro fondamento che si bisogni.

Dite al rev.^{mo} Camarlingo che non ho scorso tutta la provincia per la mala aere e infirmità che sono in questi tempi a Cesena e Rimini: lo farò come sia cessato il periculo.

Ser Santi da Cesena partì per il cammino di Roma; dove potete aiutatelo coll'Orsino e dove bisogni, perchè qua ha buona fama.

Rallegratevi con messer Sigismodo del dono che ha avuto, che come di questo ho piacere con lui, così sento il medesimo dispiacere che lui della declinazione loro di là da' monti, parendomi sia in pernitiem universorum.

Io ho ridotti questi processi criminali in termine che si potriano spedire a ogni ora: ma si soprassede per il motuproprio. Questa dilazione allunga la utilità della Camera, differisce tanto più il dare qualche forma alle cose della provincia, è con poca ripatazione come intendete:

e per informazione vostra il motuproprio contiene duo capi, l'uno che Nostro Signore hiis qui iverunt ad confinia fa salvocondotto per sei mesi, in modo che durante dicto tempore non si potriano pigliare nè iustiziare, obbedendo loro a' detti confini, e di questo non parlo. L'altro capo è che Sua Santità avvoca a sè tutte le cause di quelli nominati e compresi nel motuproprio, esimendoli a iurisdictione Legatorum, Presidentum et quomodocumque: e in questa avvocazione non è determinato tempo, in modo che etiam elapsis sex mensibus non gli potrò condannare. Però sanza revocare il salvocondotto personale potria Sua Santità sanza carico, così come hammi ricommesso per l'ultimo breve il procedere usque ad sententiam exclusive, commettermi che ora sentenziassi sine preiudicio securitatis personalis; altrimenti e li processi de' delitti e quelli delle paci e tregue rotte, non si possono espedire: quando vedete il tempo fate instanza si ottenga.

Ci sono alcuni omicidii antiqui che hanno pace, e non saria scandaloso il farli grazia; non ho fatta alcuna, perchè Sua Santità mi disse che voleva pubblicare una bolla che non si facessi grazia di omicidii: quando gli paressi si potria ne' casi non inonesti farlo con qualche composizione.

Guido Vaina dopo la morte de' Sassatelli, non gli parendo stare sicuro che la rôcca di Imola fussi in mano del vescovo Bernardo, et consequenter del cardinale de' Medici, con arte la prese, e vi fu ferito il Castellano. Sua Santità ne è bene informata, e questa offesa toccò più a Lei che a altri; così riferirete al rev.^{mo} Arcivescovo.

Vi rimando la supplicazione di Troilo bargello; vi sono andato adagio, perchè trovo queste Comunità e la Provincia tutta gravata di tante esazioni nuove e vecchie, che male si può curare quello che aspetta alla Camera, se simili privati non sopportano qualche poco.

Aggiunta.

Come io vi scrissi per altra, i luoghi che il Duca ha di qua da Po sono deboli, e i popoli non disposti a sostenere piena: la rôcca di Lugo è male provvista, e ordinariamente vi è poca guardia; non è forte, pure difendendosi gli bisognerebbe qualche cannonata. Io presuppongo non si abbia a innovare di qua, che nel medesimo tempo il Duca non si metterà a difendere queste terre, o le soccorrerebbe sì debolmente che basterebbe le forze che potremo avere di qua e del Fiorentino, e di più vorrei almanco un cento cavalli; e spero che la rôcca di Lugo non farebbe difesa, massime che io smoverei qualche cannone di queste rôcche, ma se pure vi fussi difesa, Sua Santità sa che sono le genti che non si pagano; però per andare al sicuro mi parrebbe bisognassi qualche fante pagato, che in caso di necessità combattessi. Bisognerebbe ancora uno capo, uomo di guerra, e non avendo altri io pensavo se fussi buono il conte Niccolò da Bagno, che desidera molto essere adoperato, e credo sia fidato, e ci darebbe anche qualche centinaio di uomini. Ma se il Duca fussi ozioso da tutte le altre bande, sarebbe necessario fare questa impresa con più ordinata provvisione; massime che avendo a comandare gente di varii luoghi, non si può fare queste cose sì secrete che non si sappino.

XXXVII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 15 agosto 1524.

Il Commissario di Castrocaro sarà domattina qui; gli parlerò per li cognati di messer Lorenzo da Bagno, e potendosi saranno serviti.

Non si conosce de' meriti delle cause del vescovo di Cervia, ma avendosi gli avversari querelato di essere spogliati per violenza, non si è potuto negargli ragione; ma de iuribus partium si lascerà determinare alla Ruota.

Quanto mi avete scritto circa le tratte de' Viniziani presuppongo sia di mente del rev.^mo^ Camarlingo, chè se fussi solum opinione vostra, non resterei satisfatto.

Io intendo che gli oratori di queste Comunità cercheranno componere con la Camera queste cose delle tratte de' frumenti, cioè che si paghi d'accordo manco che quello che era dimandato, che era uno carlino per staio alla misura di Ravenna: potria essere che in su questa pratica fussi mosso diminuire o levare il bolognino per staio, di che i due terzi sono del Legato; potresti se non per altra via averne lume dal frate Castrocaro imbasciatore della Comunità di Ravenna, quale è amico mio e per andare a buono cammino, e bisognando è da farne ogni opera in contrario, avvertendone il Legato perchè provveda. E perchè sappiate tutto, il minore staio è quello di Ravenna, li altri sono molto maggiori, tamen sia lo staio di che misura vuole, non paga a me se non uno bolognino; però la cosa non è di quella importanza

che pare a chi considera solum lo staio di Ravenna, et tamen conservanda.

Se io m'arò a servire di Luigi per le cose del duca di Ferrara, bisognerà che Nostro Signore facci che lui abbia commissione da Firenze; però quando occorrerà il caso, ricordatevene.

Vedrete quanto mi ha scritto il signor Datario, li prieghi del quale mi sono comandamenti, tanto più sendovi l'autorità di Nostro Signore: la elezione spetta alla Comunità, ma lo farebbono a mia requisizione. Io avevo disegnato mettervi ser Silvestro, o per principale o per sustituto, perchè per essere vicino a duo miglia a Lugo, per le cose dello stato e delle parti mi importa assai avervi uno fidato; ma questa ragione si può dire al Papa e non al Datario. Item questi Mantovani hanno le parti in corpo, e si governano comunemente come sapete; e io ho bisogno di officiali che non rubino, e che dipendino da me e non nutrischino parte, e quello luogo è parzialissimo. Item quello luogo confina in mezzo di Solarolo del cardinale di Mantova e delle terre del Duca: la Camera ha fatica, rebus sic stantibus, a fare che il frumento della provincia per via di Solarolo non salti in quello del Duca. Questi rispetti mi fanno desiderare molto avere altro officiale; ma non vorrei che al signor Datario paressi che l'uomo mettessi difficultà ne' desideri suoi, che sarebbe più il disacquisto che il guadagno; però vedete con grandissima destrezza di intendere la mente sua, e potendosi medicare il caso sanza perdita, facciasi; sine minus, li rispetti di sopra aranno pazienza.

Sono ancora in Ravenna li duo prigioni ferraresi, nè dal Duca si può sperare il contraccambio, nè è bene che stiano perpetuamente in prigione; e liberandoli si darà etiam occasione a quell'altro di procedere con manco

rispetto che non ha fatto insino a qui. Saria forse manco male dargliene, che pure commessono uno omicidio di mala sorte, se Nostro Signore simula ancora la amicizia col Duca, o è per simularla lungamente; ma quando siamo in altri termini, aliter est agendum.

XXXVIII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 17 agosto 1524.

Perchè alcuni di questi Viniziani fanno difficultà di quello pagamento, e potrà essere che dallo imbasciadore loro ne sia fatta parola a Nostro Signore, mi è parso scrivervi la presente; non perchè voi facciate instanza che stia fermo quanto voi mi rispondesti per commissione del rev.mo Camarlingo, ma perchè vi ricordiate, se a voi ne sarà parlato, fare intendere che per esserci quello interesse che ci è del rev.mo Legato, non volli essere liberale di quello di altri; e però vi feci farne motto al rev.mo Camarlingo, perchè vi dichiarassi se la commissione che lui mi aveva scritto per ordine di Sua Santità, che questi Viniziani cavassino sanza pagamento delle tratte, si intendeva etiam quanto alli emolumenti del Legato; e avendo lui risposto che no, mi sarebbe parso errare tanto più, e massime che a tempo del Presidente passato pagorono. Del vescovo Bernardo non so parlare, ma credo il medesimo; benchè potria forse essere che per avere lui gli interessi che ha co' Viniziani, avessi

loro rispetto. Come ho detto, non vi affaticate che seguiti più uno effetto che uno altro; perchè mi basta sappia come io mi sono mosso, e non mi sia dato carico.

Questo importerà per la rata del Legato qualche centinaio di ducati, però sarebbe forse bene prevenire di avvertirlo, acciocchè bisognando procurassi che la stessi ferma; ma fate in modo che non sia reputata mia opera, perchè non vorrei essere tenuto cupido: io non so certo siano per ricorrere a Roma, ma lo credo.

Mandatemi il nome di quello Dottore per la podesteria di Cervia, perchè io possi farne fare la elezione.

XXXIX.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 19 agosto 1524.

Vi scrissi avanti ieri; questa mattina ho due vostre de' 10 e 13, e la presente è per dirvi che io non vi ho scritto già molti dì sono delle cose di Bertinoro, perchè avevo disegno di provvedervi col fare qualche tratto; il che non mi è riuscito e non vi veggo verso, perchè vi fanno dì e notte la guardia, in modo che io non posso entrarvi allo improvviso come era il fondamento mio. Ora di nuovi vi si sono ridotti non solo quasi tutti li sbanditi e omicidiarii di Furlì, e la più parte delli inquisiti, ma ancora vi concorrono quelli di Ravenna e delli altri luoghi; in modo che non si vedde mai la più vituperosa cosa, nè in che si abbia manco rispetto alla autorità di Nostro Signore. E quello che è

peggio, essendo quello luogo in sulle porte di Furlì e in mezzo alla provincia, tanti tristi ridotti quivi fanno paura a ognuno; e la notte passata stettono in Furlì in sulle guardie, in modo che accrescendosi da una banda la insolenza, dall'altra il sospetto, sarà impossibile che le cose di qua non disordinino, le quali sarebbono quietissime se questo maladetto frate non desse loro questo nidio. Voi ne parlerete subito con Nostro Signore, pregando Sua Santità ci provveda: nè fo caso che Araceli intenda il modo con che io n'ho scritto, perchè scrivendo la verità non penso avere a stare a sindacato con lui. È bene che Nostro Signore se ne risenta, et tamen sarà facile cosa che licenziandcli ora per questo romore, ve li riduchino fra pochi dì, come hanno fatto per il passato; però non ci conosco il più opportuno rimedio che mettere uno tratto insieme, di queste vicinità di Fiorentini, qualche numero di gente che basteranno comandate; e lo farò facilmente se operate che Nostro Signore faccia dare commissione da Firenze a Luigi mio fratello, che me ne accomodi a mia richiesta; con le quali entrando in Bertinoro farei sfasciare tanto muro, che i tristi non vi si assicurerebbono più; altrimenti dubito che ogni dì saremo a questi termini. Usate diligenza in tutto il disopra, perchè importa grandissimamente.

De' grani, tenendo di costà il forte, quelli di Ravenna e li altri si risolveranno; nè io manco di fare la opera che si può destramente.

Sollecitate col Boninsegno che la scrittura del credito mio si acconci.

La cosa delli Otto fu tardi; e a ser Pierpolo dite che mi ricorderò al tempo in quello che si potrà dello amico o parente suo; ma ora per esemplo delli altri è necessario avere ancora un poco di rispetto.

Ho avuto la lettera del vescovo di Cremona, la quale non è in proposito; ma per ancora tacete.

Di messer Antonio de Santis non credo si parli più, perchè la via della ragione non lo serve; e queste ultime lettere gli aranno tolto la speranza di favore estraordinario.

Abbiamo ora nuove, e vengono da Bertinoro, che Nostro Signore sta male; vedete che ribaldi sono questi.

XL.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 23 agosto 1524.

Ora ho la vostra de' 17, e vi dico che Guastalla non ha che fare con Mantova, ma sanza dubbio era già pertinenza dello Stato di Milano; e da quelli Signori hanno avuto per il passato le investiture, nelle quali ho visto queste parole formali, Cremonensis vel Parmensis; per il che non mi potetti mai bene chiarire di quale de' duo fussi membro; e questo importa il tutto, perchè se fussi membro del secondo apparterrebbe alla Chiesa. Dissemi già Madonna Damicella avere modo di chiarire essere territorio di Parma; ma perchè vi pretende ragione, non so quanto se li può credere: forse che si troveria qual cosa in Parma, a chi pare che per il sito debba assicurare più; saltem la cosa è disputabile, e sarebbe più chiara per chi possedessi.

Le nuove di messer Gismondo mi piacciono se sono vere. Diteli che messer Zaccheria mi assassina per conto suo, e che di grazia mi risponda qualcosa.

Per l'ultima mia de' 19, vi scrissi quanto mi occorreva circa le cose di Bertinoro; e ancora che io sappia che Antonio de Numais, con chi me ne dolsi perchè desideravo che avessi provveduto, arà scritto di costà mille malignità; tamen la verità è quanto vi scrissi, e che non potriano procedere con manco rispetto di Nostro Signore, e con più pericolo di disordinare la provincia, la quale per ogni altro conto si vede quietissima, e con tôrre più riputazione allo officio, che è il principale intento suo, non tanto per me, quanto etiam per ogni altro che ci fussi; vogliono essere tenuti patroni. Fate ogni opera che Nostro Signore consenta alli remedii di che vi scrissi, e non manco che si abbia autorità di espedire tutti li processi cominciati non ostante avvocazione; così si trarrebbe loro la insolenza della testa, la quale augumenta ogni dì più per la speranza della impunità che hanno; e si farebbono i fatti della Camera grossamente.

Vi scrissi a' dì passati per una causa di certi Furlivesi col cardinale di Ancona; desidero satisfaciate in demostrazione; ma in facto procedatis sobrie.

Dite a messer Lorenzo dal Bagno, che la molestia che dava il Commissario a quelli duo suoi cognati, era ad instanza mia; ma ora cesserà.

XLI.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 25 agosto 1524.

[illegible] quanto disordine sia questa massa di tristi che è in [illegible]aro, vi scrissi per mie de' 19 e 23; e ogni dì più multiplica per li sospetti che nascono in Meldola e altri luoghi vicini, in modo che in più luoghi si sta in sulle armate; cosa che oltre al tôrre in tutto la riputazione, se non si provvede turberà sanza dubbio la provincia. Fanno tutte le demonstrazioni di fatti e parole che possono, per mostrare di essere superiori alla giustizia; li salvocondotti, la speranza dell'impunità li fanno ogni dì più insolenti. Vedrete quello scrive il Commissario di Meldola: è a proposito che lo avviso che lui ha dato al signor Alberto, venga etiam per altra via alli orecchi di Nostro Signore, e insomma si faccia ogni opera perchè si smorbi quello luogo.

Considerato quanto scrivete per la vostra de' 19, vi dico il disegno mio essere in tutto conforme, perchè non penso valermi in principio di altri che sudditi dei Fiorentini, eccetto forse qualcuno del conte Niccolò, perchè sono assai in ordine, e da avergli in uno subito. Andrò disegnando il bisogno, nè lo fo prima altri che io, sforzandomi che al tempo la mossa sia secreta. È bene che Sua Santità ordini a Firenze che a Luigi, mio fratello, non gli sia fatto scambio per ora, perchè in avere le genti del Fiorentino e comodo secreto, me ne servirò assai. È a Tredozio ser Benedetto Fantino che è tutto

del Duca, ma al tempo ordinerò gli sia comandato vada a Firenze. Se la cosa s'avessi avuta a fare ora, questo caso di Bertinoro era buona scusa di adunare gente; ma non è da differire il remedio per questo, chè nascerebbe disordine; arassi forse occasione di simulare qualche altra cosa.

Li uomini di Tosignano sono de' prigioni di questa provincia, e il male suo viene più tosto da loro che da altri; e questa lettera non è stata suo moto, ma pratica di altri: sarebbe bene non preiudicare in questo alla Comunità d'Imola.

Vedrete quanto scrivo al rev.^mo^ Armellino; se non ribatte questi di Cesena, non si arà mai a fare altro, che sono li più fastidiosi e ambiziosi di questa provincia. Ier notte fu preso a caso dal Bargello di Furlì uno del Castellano, e in vero con giusta causa: come l'ho saputo, l'ho fatto lasciare: il che vi scrivo, perchè siate informato, se al Camarlingo ne fossi stato scritto, e ve ne parlassi.

Piacemi che il Boninsegno mi abbia fatto fare creditore, ma bisognerebbe facessi il resto. Potrei facilmente essere satisfatto di qua in su la tratta estraordinaria de' grani, di che si tiene conto a parte per Nostro Signore; ma bisognerebbe che dal Camarlingo o da Iacopo ne fussi scritto in buona forma al Tesoriere; il che sarà facile se Domenico volendomi servire ne farà dire una parola a Nostro Signore.

XLII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, [illegible] agosto 1524.

Aspetterassi passi il tempo de' salvocondotti, poichè così pare a Nostro Signore; ma con la prima occasione che avete, ricordate a Sua Santità che volendo il bene di questa provincia non impedisca il procedere, passato detto tempo; e di più che avendosi a fare composizione, si farà a iudicio mio con più utilità della Camera di qua che di costà, perchè qua si componeranno a uno a uno e non in somma; e quando pure volessino componere di costà qualche capo, non componghino la moltitudine, della quale si trarrà sugo assai, che a Roma andrebbe in capperuccia.

Subito che intesi delle sicurtà di Pierpolo Chiaruzo, che Teodolo era tenuto al conservarli indenni, fermai il procedere in questo caso, e l'Arcivescovo l'arà potuto intendere molti dì sono; nelli interessi del quale sono per ricordarmi sempre delle obbligazioni che ho con seco, dummodo possa farlo sanza perdita dell'onore e sanza mancare al servizio de' superiori.

Nella differenza tra Furlì e Bertinoro farò il bene che potrò; ma è sì poco il cervello del fratello del Cardinale, che vi è Commissario, che stimo si potrà fare poco.

Non mi rispondesti del potere fare composizione di quelli omicidii antichi, se Nostro Signore era contento, non ostante quello che Sua Santità mi disse in Roma.

Aspetto con desiderio la risposta vostra circa a quelli tristi di Bertinoro: se ne è pure partito qualcuno, credo per opera di messer Antonio de Numais, che fa beni apparenti, di poco frutto; pure vi restano molti e molti, contro alli quali si interim dabitur occasio, mi ingegnerò non si perda.

È venuto lo imbasciadore di Cesena per fare instanza della guardia, della quale non sono gravati più che fussino al tempo del vescovo Bernardo, nella tassa sua minore e seconda: tutte le altre città da Faenza in fuora pagano la prima e maggiore. Non lasciate per niente che ottenghino in questo altro che parole buone e generali, perchè aliter non si potrebbe starci: sono li più fastidiosi di Romagna.

Lo agente del rev.mo Accoltis mi ha scritto avere commissione tandem di licenziare quelli che io vorrò, ma non di darmeli nelle mani; e perchè io desideravo avere uno, che non è loro suddito, e d'onde speravo trarre lume di grande utilità per la Camera, fate di nuovo instanza col reverendo Eletto di Cremona, perchè si abbia commissione di altra sorte; e direte a Sua Signoria con buono modo per mia parte, che non doveriano fare difficultà di quello che tutto dì concede il duca di Ferrara.

Il Castellano di Furlì, oltre alla cura della rôcca, ha la guardia di due porte, e sia colpa sua o de'suoi ministri, sono causa di mille disordini; et inter caetera aprono la notte a sbanditi e tristi di ogni sorte, d'onde potria nascere qualche inconveniente. E pure dua notti sono, apersono a uno confinato da me, quale fu scoperto e preso, in modo non lo possono negare: un altro suo a questi dì ha fatto una superchieria grande a una donna, e poi l'ha mandata a minacciare di scannarla se si la-

menta. Pregate il rev.^{mo} Camarlingo che gli scriva di sorte che sia più savio; e anche mi parrebbe onesto che le chiavi delle porte stessino la notte in mano mia e del Gubernatore, perchè potrebbe nascere qualche grande disordine lasciando la custodia in reliquis, e li emolumenti a' deputati dal Castellano; de' quali per essere della terra e parziali non si può assicurarsi che non mettino drento chi pare loro.

Tornò il Guardino di Ravenna con ordine, secondo che lui mi ha detto, di dare speranza alla Comunità di pagare per la tratta la decima di quello che si venderanno i frumenti; dipoi sono sopraggiunte lettere dal compagno suo, che restò costì, che mostrano che Nostro Signore sta fermo in sul carlino, e anche che il rev.mo Camarlingo li ha detto male parole, notandoli di infedeltà; d' onde ieri mandorono a pregarmi che io facessi buono officio in testificare la fede e devozione sua, et etiam che io mi volessi intromettere in questa cosa de' frumenti perchè avessi qualche fine tollerabile per loro. Alla prima potendo fare che il Camarlingo dica a questo loro imbasciadore, che è quivi, qualche buona parola circa fidem, l'arò caro; e così che lui si persuada che in questo voi abbiate fatto buonissimo officio. Della seconda parlate con Nostro Signore e col Camarlingo; e se Sua Santità è risoluta che si paghi il carlino, credo sia bene che per tutti e a tutti se ne parli a uno modo, perche queste variazioni fanno stare ognuno sospeso e aspettare lo esito di questa cosa; dove quando saranno chiari, ognuno metterà il collo sotto, quando anche Sua Santità si contenti riducerla a minore somma, che in vero il carlino è grande pagamento. Cercate di intendere l'ultimo della mente sua, perchè sapendola, ancora che io non gli vegga maturi a bastanza, potrò

fare qualche opera con buono modo per indurli; e avvisatemi se questa imposizione ha a essere solum per la tratta per il mare, o pure ancora per chi trarrà per terra. Il modo della decima non mi piace, perchè variandosi ogni dì il pregio de' grani, s' arà sempre a disputare e combattere: arei laudato più, in caso non voglino stare fermi in sul carlino, mettere una tassa: verbi gratia valendo lo staio manco di 25 o 30 bolognini, pagare mezzo carlino, e da 30 bolognini in su mettere maggiore tassa; il che ho voluto dire per non tacere quello che mi occorre, rimettendomi ec.

Si è appiccato ragionamento di pace tra il Sassatello e Ramazzotto, in che io mi sono intromesso, perchè l' arei giudicato a proposito, e principio da posare il resto delle cose di qua. Il Sassatello proponit multa per satisfazione dell' onore suo; però avendo a farla, desidera che s' intenda, la faccia per gratificare a Nostro Signore, e in questo credo si potrebbe contentare. Item che Ramazzotto si risenta in aliquo per li danni suoi, e in questo non trovo Ramazzotto alieno, dummodo si faccia con qualche buono modo, ma vuole ancora lui il grado di Nostro Signore. Item il Sassatello per parere persona grata a Nostro Signore, e che se ne tenga conto come gli pare meritare, vorrebbe qualche segno da Sua Santità; come la donazione di uno Castello in quello di Cesena, che si chiama Roncofredo, contiguo a uno altro che lui vi ha, e qualche-suvvenzioncella di danari, tutto però a conto delli suoi stipendii vecchi. Risolvesi però che sendo il signor Alberto suo protettore e la persona che è, vuole che tutta la pratica passi per sua mano, e che condiscenderà a quanto li dirà il signor Alberto ed io. Dice averne scritto al prefato Signore, e insta che ancora io li scriva. Però parlerete con Sua Signoria pre-

gandola voglia fare buono officio in questo caso, sì in disponere messer Giovanni, come di costà, in quello gli paressi a proposito, e io sarei contento di tutto quello ottenessi per lui da Nostro Signore; ma non potendo per ora aversi altro, mi parrebbe dovessi bastare all'onore suo lo intendersi, che la pace che lui farà la faccia per voluntà di Sua Santità, e che Ramazzotto si risentissi in qualche onesta cosa; a che sarà più facile, se l'Arcivescovo o Datario li scrivono per parte di Nostro Signore, che Sua Santità arà caro si faccia questa pace, perchè vuole ancora lui questo grado; e scrivendoseli questo, scrivali ancora il signor Alberto confortandolo al medesimo. Voi intendete la pratica e il desiderio mio: accadendo parlarne con Nostro Signore, faretelo; ma non di dare Castelli e danari, perchè il Sassatello desidera che il signor Alberto lo faccia lui, ed è meglio, per avere molto maggiore autorità che non ho io.

XLIII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, ultimo d'agosto 1524.

Vi scrissi per l'ultima del Baldracane raccomandato dal rev.^{mo} Camarlingo: la causa sua della appellazione pendeva innanzi a me, che sono per volere intendere e correggere se li sia fatto torto, e in effetto governarmene come vi scrissi per la altra. Ora ha cavato una commissione da Roma sopra questa criminale e voluto

inibirmi; il che io mi ingegnerò di non comportare, perchè secondo le costituzioni della provincia, non potest appellari ad Papam omisso medio; e quando si mettessi questa cannella, sa Sua Signoria Rev.^{ma} come andrebbono le cose della Camera, e io me ne potrei andare a casa. Lui è il più insolente e più ostinato uomo di Romagna, nè gli basta che alle cose sue si pigli qualche sesto, se non si fa in modo che apparisca a tutti, che ognuno abbia a stare seco. Fate intendere tutto a Sua Signoria Rev.^{ma} acciocchè lo metta in cammino che si possa aiutare, che a me non pare che questa sia la via.

Direte per mia parte a Iacopo Salviati che mi parrebbe conveniente, che ora che si ha a fare lo squittinio, noi avessimo uno Accoppiatore in casa nostra; e che per tôrre via le difficultà io sono contento che sia fatto Luigi, il quale se bene non sarà in Firenze così al principio, tamen vi sarà poco da poi; e del medesimo parlerete con Nostro Signore, pregandolo voglia ordinare che al tempo si faccia, e avvisatemi della risposta.

XLIV.

Al Cardinale Salviati.

De' 31 di agosto 1524.

Non avendo meco le scritture del campo, delle quali ho mandato a cercare a Firenze, non posso dare intera resoluzione delle artiglierie; ma la memoria che io n'ho è secondo che ho postillato la nota di Vostra

Signoria Rev.ma E di più gli posso dire che le artiglierie che io lasciai in Milano, ne fu condotta una parte a Piacenza dopo la morte di Leone santa memoria, di che il Rev.mo Vescovo di Fano potrà dare lume: le altre che vi restorono, Bernardino Bertolotto a tempo di Adriano andò a torle con lo inventario mio, e ne condusse in Bologna certi pezzi, quali non so se ebbe da Milano o pure li levò da Piacenza; ma credo pure l'avessi da Milano, pure per non essere mia cura non ho memoria. Di quelli che furono consignati a Iacopo mio fratello, n'ho scritto a lui; so che la più parte si perdè nella cittadella di Reggio, ma a volere trovarne a punto il conto, bisogneria vedere lo inventario che fu fatto quando fu consegnata dal signor Alberto la cittadella di Reggio a messer Giovanni Sclach già palafreniere di Santi Quattro, e allora degnissimo Commissario di Papa Adriano: e non trovando in Roma questo inventario, si arà da Giovan Batista Smeraldo in Parma, a chi fu data la rôcca con lo inventario medesimo.

Oltre alle artiglierie che sono nella nota di Vostra Signoria, mi fu lasciato in Parma da messer Antonio de Sautis uno cannone e dua sagri, quali io detti per commissione di Nostro Signore, allora in minoribus, al Conte Filippo Rosso, e gli furono tolti dal signor Giovanni de' Medici. Venute le scritture mie da Firenze, se mi occorrerà aggiugnere altro, ne avviserò Vostra Signoria Rev.ma, alla quale mi raccomando.

XLV.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 2 settembre 1524.

Di nuovo è stata presentata al Governatore di Imola la inibizione alligata, e sarà inibito ancora a me, acciocchè di qua non si possa conoscere le paci rotte tra Sassatelli e Vaini; e il medesimo faranno con questo esemplo quelli di Furlì e Ravenna. Io credo che questa sia cosa passata in segnatura de iustitia sanza saputa di Nostro Signore; et quomodocumque sit, se non si revoca posso andarmene a mio piacere, perchè si perderebbe tutto il credito; nè anche ci veggo il beneficio della Camera, perchè riducendosi la cognizione di queste cose a Roma, per la difficultà e spesa di mandarvi le pruove, per lo sbigottimento che aranno li attori, vedendo al salvocondotto succedere una simile pratica, e per li altri rispetti che potete pensare, ne andranno in fumo; e a fermare le cose della provincia niente può essere più contrario che queste indulgenze dirette o indirette.

Pregate efficacissimamente Nostro Signore che non voglia permettere mi sia fatto questo carico, massime che, come ho scritto molte volte, per tutti li processi e condannazioni che si faccino di qua, non gli sarà tolto che non possi usare la clemenza che gli parrà; e se Sua Santità sarà dell'animo che io credo, oltre a essere necessario che per uno suo breve si dichiari che non obstante inhibitione possit procedi, sarà ancora bene avvertire alla segnatura, che non passino più tali commissioni, altri-

menti aremo ogni dì di queste. Insomma cognoscendo voi la importanza della cosa, non mancate di ogni diligenza, perchè actum esset de nobis.

XLVI.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 4 settembre 1524.

Ravenna, Cervia e Rimino hanno li indulti suoi di non pagare le tratte alla Camera: pagavano solo alle Comunità uno certum quid, piccolissima cosa, e al Presidente come di sotto; e così è stato osservato innanzi al pontificato di Clemente. Furlì, Faenza e li altri luoghi di Romagna non hanno questa esenzione, ma pagano alla Camera chi più e chi manco per staio, secondo la diversità delle misure. Fate conto che per ogni cento libbre di grano pagano alla Camera dieci quattrini vel circa, e alle Comunità etiam loro una piccola cosa, e al Presidente o per dire meglio al Legato, uno bolognino per corba, non attendendo alle diversità delle misure; anzi così paga uno bolognino Cesena, che pesa la sua corba trecento libbre, come Imola e Faenza che non pesa altro che cencinquanta; perchè questa regula del Legato è stata in consuetudine, che di tutto quello che paga tratta alla Camera, paghi per il Legato seu Presidente, uno bolognino per corba. Ed è la verità che Ravenna e li altri luoghi esenti non solevano pagare al Presidente cosa determinata; solum quando levavano le patenti della licenza di trarre, usavano certa cortesia

alla Cancelleria; ma poi che la Camera cominciò a voler essere pagata, è succeduta ipso iure la regula del Legato, con la medesima norma di uno bolognino per staio di qualunque misura sia; e quando io entrai in provincia era già introdotto questo uso, fondato in sulla regula di sopra più forte che li capituli de' Presidenti: dicono che per ogni staio abbia a avere tra lui e il Legato uno bolognino, nè distinguono dalli luoghi non esenti alli esenti; e così fu osservato per tutti dal vescovo di Chiusi, etiam innanzi a questo Papa, ma li antecessori non lo pigliavano se non da' non esenti. Si usa però questa modestia, che dove la Camera vuole uno carlino per staio alla misura di Ravenna di centoventi libbre, nelli altri che hanno maggiore misura, vuole alla rata; in modo che Cesena pagherà per uno de' suoi staii presso a tre carlini, dove non pagava se non uno, e Rimini molto più. Non trovai essere cresciuto il bolognino secondo questa scala; però se uno bolognino per staio di Ravenna pare assai, è poco per staio di Cesena e di Rimini. Li Viniziani non hanno privilegio alcuno, però sendo fatta imposizione nuova alli grani di Ravenna e Cervia, diventano paganti, ma si sono aiutati colla grazia di Nostro Signore; la quale non lo esprimendo Sua Santità, non pregiudica a li altri. Questo è tutto il caso: aiutate quanto potete che non si perda il bolognino per li Viniziani, e li altri che solevano essere esenti, chè importa troppo.

Il Marchetto mi scrive che stava male l'Arciprete Bonini da Parma, che ha la Pieve di Santo Pancrazio prope Parmam, di valore di lire mille; ma intendeva voleva rinunziare. V' ho dato avviso, acciocchè, potendovene valere, lo facciate per vostro figliuolo.

XLVII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 7 settembre 1524.

In risposta della vostra dell'ultimo del passato, vi dico che in questa cosa de' Calderini di Imola avendomene il signor Giovanni [1] ricercato più volte, ho fatto come vorrei fussi fatto per me; così in indirizzarli e aiutarli a fare la composizione con la parte avversa, come in sopratenere il processo tanto che ha avuto tempo a procurarli la grazia, della quale per rispetto di Sua Signoria sono contentissimo. È vero che allora si parlava solum delli incendii delle case e depopulazioni fatte per loro a Tosignano; il quale delitto, benchè fussi importantissimo e tale che non molti dì sono volono comporlo con la Camera per dugento ducati, tamen perchè hanno secondo che io li consigliai accordata la parte avversa, potete liberamente referire a Nostro Signore che il concederli grazia di questo non è scandoloso e si può fare. Ma io veggo aggiunto nella supplicazione le cose fatte in compagnia di Guido Vaina contro a Giovanni Sassatello, ed essersi trovati a certi omicidii e combustione di uno molino, delle quali non ci è pace nè satisfazione alcuna; però non so trovare verso che questa grazia possi passare in questo capo, se non con molto clamore e poco onore di Nostro Signore. Sarei di

---

[1] Giovanni de' Medici, delle Bande Nere.

opinione, che il signor Giovanni facessi per ora espedire questa delli incendii di Tosignano; e circa a quelli altri casi, fare che Nostro Signore mi dessi commissione che io me ne governassi con rispetto; e come ci fussi la occasione, che io acconciassi le cose loro, o avvisassi a Roma del modo, il quale si troverà pure qualche volta; altrimenti non so che dire, supplicando costoro in questi altri casi, implicati come saremo.

Mostrate questo capitulo a Sua Signoria o gli conferite la sustanza; e dove secondo questi effetti potete aiutare la materia, fatelo; e sanza dubbio credo avendo questa commissione trovarvi presto qualche forma.

A quanto vi ha detto lui medesimo, di ribandire [1] quello che si trovò alla morte dello omicida del Presidente Alessandrino, penso voglia dire di Bastiano Orsello da Furlì, che è il maggiore tristo di Romagna: ammazzò tre mesi innanzi al tumulto di Furlì, Bartolomeo di Ser Ugo suo avo, e poi nel tumulto dicono fece bene sedici o diciotto omicidii; nè si potrebbe fare cosa peggiore o più scandalosa che farli grazia, sanza infinite rapine che fece. È bene ne avvertiate Nostro Signore, e massime che il proclama di Santa Maria in Portico non debbe aiutarlo, perchè Antonio di Sasso fu preso da Galeotto Raspone e compagni suoi, quali lo condussono a Furlì e lo consegnorono alli Numai, perchè fussi dato dipoi in mano della iustizia; ma questo Bastiano e molti altri tristi lo ammazzorono popularmente a dispetto di Ieronimo Numai, in modo che più tosto ne meritano pena, sendo stati causa che non fu esaminato e trovato li conscii; e aprendo questa via tutto Furlì sarà stato a questa morte: in effetto è cosa pessima.

---

[1] Ribandire, cioè levare dal bando.

Praticherò per Troilo Bargello se si potranno adattare le cose sue.

Delle lettere che hanno scritto in costà quelli amici, non vi dico altro, se non che quello del P. è colui che giuocò alla palla con le teste in su la piazza di Furlì: non voglio replicare li particulari, perchè stimo poco queste sue querele, basta che in quello proprio di che si lamentano hanno mille torti. E circa lo essere io parziale, hanno manco causa di dolersi, perchè si è avuto loro più rispetto che non si meritavano; ma essendo dalla morte di Leone in qua fatto tutti li peccati da loro, e li avversarii essendo quelli che hanno patito, nessuno si debbe maravigliare se sono più battuti che li altri; ma rispetto alli suoi demeriti è niente. Costoro si persuadono che l'arcivescovo di Capua sia suo protettore, e lo intendo anche da altri.

Col Boninsegno andate destramente circa vitium importunitatis et circa negligentiam; che l'uno e l'altro è inutile.

Non solo il vescovo di Chiusi, ma etiam Avignone fece pagare il bolognino a' Viniziani; così mi attesta lo Spina, come vedrete per sua lettera, la quale vi mando, perchè se di costà scrivessi altrimenti, quod non credo, possiate riprovarlo; parendovi etiam mostrarla ora al Camarlingo, fate voi, e di poi rimandatemela.

La Comunità di Faenza per lettere ha dal suo agente resta molto satisfatta di voi, e in verità meritano essere aiutati.

Il rev.^{mo} Camarlingo mi sollecita perchè de' danari della guardia si cavi ogni mese dugento ducati di carlini. Vi mando il conto di quello che si cava dalle Comunità, e di quanto vi ho di spesa, e in che grado mi truovo; vedrà quello si può avanzare, e dello avanzo

si farà la sua volontà; benchè con buona grazia di Sua Signoria Rev.^{ma} desidererei pure spendere qualche cosa nella rôcca di Imola e di Rimini, che n' hanno più che necessità; e altrimenti bisognerà provvedervi per via di criminali, che altrimenti a un bisogno non si terrebbono uno dì; e sappiate che con difficultà grandissima si può trarre questo pagamento da Ravenna, Furlì e Imola, perchè le entrate sue sono rovinate; e a ogni modo etiam dalle altre cavato questo, hanno da fare a supplire alle spese ordinarie. Diminuire la guardia per ora non si parli, nè anche in tempo alcuno si potrà tenere minore che quella teneva il vescovo Bernardo, che è troppo malo paese; e se vi parlassi di porre nuovo dazio per questi dugento ducati, sarà impossibile o difficile, massime volendo che faccino quelli pagamenti, per li quali fu scritto a' dì passati la lettera camerale; e pure parlandovene, darete cartaccia quanto potrete. Verum est, che quello che avanza alla guardia si volterà dove ordinerà Sua Signoria Rev.^{ma}, la quale mi ha scritto di riducere alla metà la paga di Cervia: non ho eseguito, perchè voglio vegga prima questo conto, e poi mi avviserete quale sia la voluntà sua in questo caso di Cervia, e tanto si farà, ma saranno tanto manco.

La paga delle Comunità per la guardia:

Forlì	Lire	250	—	—
Imola	»	250	—	—
Faenza	»	275	—	—
Rimini	»	500	—	—
Cesena	»	433	—	—
Ravenna	»	666	—	—

Cotignola	L.	41	13	4
Cervia	»	33	6	8
Somma con certi rotti che sono cavati fuora, ciascuno mese	L.	2449	—	—
La paga di 120 fanti Lanzichenechi, con le paghe morte e la provvisione del Capitano, importa ciascuno mese .	L.	1764	5	3
La paga di 25 Alabardieri importa ciascuno mese	»	275	5	6
Importa tutta la spesa	L.	2039	10	9

Disegnavo, come le cose fussino punto meglio stabilite, riducere la guardia a 108 Lanzichenechi, e 20 Alabardieri, che fu la minor guardia che avessi mai il vescovo Bernardo; che ci sarà tanto più avanzo.

XLVIII.

A Messer Cesare Colombo.

Imola, 12 settembre 1524.

Quanto al forte di Forlì mi piace assai la buona disposizione del signor Camarlingo, di che lo ringrazierete per mia parte. Credo che già le chiavi sien consegnate ogni sera al Governatore, perchè così restai con uno man-

dato del Castellano, benchè non so se l'hanno eseguito. Io come parto di qui andrò a Furlì, e trovando in essere lo ordine di costà, la governerò come vi ha detto Sua Signoria Rev^{ma}; ma se lo ordine non è stato eseguito, non si rinnoverà niente. È vero che la' notte le chiavi starebbono bene in mano de' Governatori, perchè il Castellano le lascia a chi è a guardia della porta, e ne seguono questi disordini.

Della pratica de' grani non mi occorre dire altro, se non che, essendosi pubblicato per lettere dello imbasciadore di Ravenna che è costì, che la cosa del carlino starà ferma, molti che stavano sospesi a aspettare lo esito, hanno cominciato a trarre; in modo che dal principio di settembre in qua n'è uscito di Ravenna presso a otto mila staia, e andranno seguitando se non torna loro la speranza. Intendo bene a Roma essere stato detto, che di Ravenna e suo territorio esce ogni anno più che dugento mila staia; il che è una pazzia, perchè se si arriva al terzo non è poco; conferite tutto col rev.^{mo} Camarlingo.

Aspetto intendere abbiate parlato con Nostro Signore di quella faccenda, di che parlasti con Iacopo Salviati.

Vi scrissi per altra circa la grazia di Bastiano Orsello, amico del signor Giovanni [1]. Chi volessi rovinare questa provincia, non potrebbe trovare miglior via, nè che spaventassi più chi vuole vivere bene, nè dessi più ardire a' tristi; nè credo che di ragione il proclama di Santa Maria in Portico gli possa giovare, perchè lo ammazzò quando era preso per consegnarlo alla giustizia, che più tosto ne meriteria pena che laude; di poi non

---

[1] Giovanni de' Medici delle Bande Nere.

credo si estendi a' bandi che ha avuti dopo questa morte, benchè per delitti commessi prima; pure questo non è da mettere in disputa. Li omicidii che ha fatti costui meriterebbono diciotto o venti anni di bandi: ci sono di più le rapine, che non si comprendono nel proclama; fate ogni opera perchè tanta enormità non passi, che sarebbe più scandalosa che i salvocondotti; e col signor Giovanni fate mia escusazione, perchè è caso che pesa pur troppo. È vero che la restituzione di quello ser Francesco da Montefiore, che fu de' capi principali alla ribellione di Rimini, ha dato dispiacere grande a tutti quelli che sono di altra opinione: io risposi alla supplicazione che mandò Sua Santità, che era cosa scandalosa; quella la segnò che potessi stare in territorio; e in effetto, sendo stato costui de' capi, queste grazie, oltre che sono di malo esemplo, toccano il cuore a chi fu lo inimico de' Malatesta.

Vi mando la copia del motuproprio. A me e alla provincia non importa che quelli tandem che sono stati confinati, abbino salvocondotto personale ne' luoghi dove sono destinati a' confini; anzi io per me la laudo ut persistant in confinibus, pure di questo fo poco caso, o in qua o in là. Quello che ha preiudicato e preiudica, è che in provincia non si possa procedere e condannarli per li delitti commessi, e dichiarare le paci rotte; però a questo bisogna provvedere, perchè mi pare che la avvocazione sia fatta in modo che etiam lapso semestre, non si potrà procedere di qua sanza nuova commissione; e a ricommettere le cause non bisogna disdetta alcuna, ma a levare il salvacondotto sì.

Aggiunta.

Comprendo che, sede vacante, uno mercatante bergamasco, solito abitare a Ravenna, invitò a nome di Stagio Raspone la Signoria di Vinegia a tôrre Ravenna, offerendo che come mandassino qualche gente, gli sarebbe data; e che avvisando lui la risposta negativa che aveva avuta a uno chiamato Scarsellino da Ravenna, una scattola piena di odori, sotto li quali era detta risposta, venne in mano di Stagio; e gittando la colpa addosso a questo Scarsellino, lo fece mettere in mano al Governatore di Ravenna, sendo già creato Nostro Signore; e dissono aver mandato le lettere a Sua Santità, scolpandosi che era pratica di questo Scarsellino sanza sua saputa o commissione, di che forse Nostro Signore arà memoria. Ma perchè poi che io sono qua, mi è stato detto più volte che in fatto la pratica era di Stagio, e che vedendo già creato Nostro Signore, e la cosa venuta per via di Vinegia in qualche lume a Ravenna, ha cercato coprirsi con questo Scarsellino; e avendo mezzo del Governatore, che era tutto suo, la girorono di sorte, che Scarsellino fu mandato nella rôcca di Faenza, dove era Castellano Francesco Teodoli eiusdem factionis; e quivi dissono poi che era morto di una caduta. Ho cercato lungamente parlare con questo Bergamasco che abita a Vinegia, e l'ho avuto a me con salvocondotto; quale oltre il raffermare, Stagio di bocca avergli data questa commissione, propone più vie da poterne chiarire la verità, e io ancora ho qualche altro disegno col quale crederei si potessi saperne il vero. E in fatto insino a qui ne suspico assai; non dimanco non ho cercato, nè ne cercherò più innanzi, se non tanto quanto mi fussi commesso da Sua Santità.

Se la cosa è vera, bisogna che non mandassino a Roma le lettere vere, ma ne facessino delle finte; ed è da credere che facessino ammazzare Scarsellino nella rôcca di Faenza, che si può male credere altrimenti. Voi come arete comodità, farete intendere tutto a Nostro Signore, e mi avviserete della risposta sua. Mi è parso il debito mio cercare insino qui, ma ora sanza commissione non procederò più oltre.

XLIX.

Al Cardinale Salviato.

Imola, 18 settembre 1524.

A' dì passati scrissi a VS. Rev.^ma^ quanto mi ricordavo delle artiglierie che mi furono consegnate dal rev.^mo^ vescovo di Trevisi: di poi avendo avuto le scritture mie di Firenze, gli mando inclusa la nota di quello che n'è seguìto; e se altro occorre intorno a questo, VS. Rev.^ma^ mi avviserà, alla quale mi raccomando.

Lasciai a Milano, di che ho inventario sottoscritto di mano del Morone:

Uno cannone, detto il Ferrandino.
Uno cannone con l'arme di Nostro Signore, sanza testa.
Uno cannone con l'arme di Nostro Signore, con testa.
Uno cannone mezzo ritorto, del signor marchese di Mantova.
Uno cannone, detto il Montone.

Uno cannone con l'arme del signor marchese di Mantova.
Uno cannone con l'arme di Nostro Signore, con la testa.
Uno cannone, detto la Mozza.
Falconetti cinque del signor marchese di Mantova.
Sagri quattro.
Una mezza colubrina ritorta.
Falconetti quattro.

In questo conto, oltre li duo cannoni del marchese di Mantova, sono i cannoni sei che io ebbi da Bologna; e una mezza colubrina, e otto tra sagri e falconetti, che sono quelli otto pezzi che ebbi da Bologna, tutti sotto il nome di sagri.

Mancherebbe al conto che ebbi da Bologna, due colubrine grosse, e tre mezze colubrine. Delle colubrine grosse una si roppe intorno a Parma, e il metallo fu di poi, per ordine di Nostro Signore, consegnato da Iacopo mio fratello, a messer Sigismondo de Santis; che ne fece otto tra sagri e falconetti per la sua rôcca di Rubiera, che vi si sono persi.

L'altra colubrina grossa con le tre mezze colubrine rimandai a Reggio, quando passammo Po: la colubrina grossa si roppe nella cittadella di Reggio, quando si fece allegrezza di Milano, e il metallo fu mandato di poi a Carpi al signor Lionello; e secondo intendo, ne gittorono dua falconi. Delle tre mezze colubrine, una ne era in cittadella a Reggio, quando il duca di Ferrara la prese; l'altre duo non ho più ritrovate, nè a Reggio nè a Modona: credo l'avessi il vescovo di Pistoia e il signor Vitello per le sue espedizioni.

Delle artiglierie consignate per il Governatore di Bologna a Iacopo mio fratello, ne era uno cannone e una colubrina nella cittadella di Reggio, quando il Duca la prese: delli altri pezzi non so dare conto; bisogna che

l'avessi il vescovo di Pistoia, come di sopra; o se restarono a Modona, ne saprà dare miglior conto il conte Guido, in mano di chi restò la terra, e poi il castello: non vi erano quando io vi tornai.

Oltre alli sopradetti pezzi, trovo nello inventario di Milano avervi lasciati etiam quattro falconetti, che erano appresso de'Svizzeri; non so se gl'avevano avuti dal vescovo di Pistoia, o se pure fussi fatta equivocazione tra le mezze colubrine e sagri, e tra sagri e falconetti.

Restò ancora in Milano grandissimo numero di munizione di ogni sorte.

Della artiglieria che restò in Milano, fu poi condotto a Parma il cannone detto il Mozzo, e duo sagri tondi: il cannone restituii io a'Bolognesi per commissione di Adriano; i sagri lasciai in Parma, e secondo intendo vi sono ancora.

L.

A Messer Cesare Colombo.

Imola, 18 settembre 1524.

La risposta vi ha fatta il signor Alberto circa le cose del Sassatello è stata secondo credevo: il Sassatello si inganna forte, giudicando che le cose sue si abbino a negoziare come quelle de'principi; a me pareva satisfato all'onore suo, ogni volta che Ramazzotto domandassi la pace, che Nostro Signore facessi cenno di desiderarla; et etiam che a Ramazzotto costassi qualche

cosa per la satisfazione de' suoi danni, il quale in questo si sarebbe lasciato governare, pure che si facessi con modo non disonerevole; e se il signor Alberto scrivessi al Sassatello che questo gli doverebbe bastare, mi è detto non ne farebbe replica. Ràmazzotto allo arrivare di questa o poco poi sarà costà; voi parlerete con lui sanza specificarli niente di questa satisfazione de'danni; e se lui si contenterà, ingegneretevi che il signor Alberto, con chi credo che etiam lui ne parlerà, scriva al Sassatello ut supra; e insino non intendo altro, non mi occorre n'abbiate a parlare al Papa, se già in questo maneggio, che ne farete di costà, non vedessi risolversi la cosa in modo che vi paressi in proposito il parlarne; il provare che lui non sia stato alla morte de'Sassatelli come inimico, ec., non è cosa che basti.

Raccomandatemi al Iovio, che ho avuto la sua per questi prigioni, dandoli speranza che in quello potrò non mancherò.

Tre dì sono vi scrissi sotto lettere dell' oratore di Ravenna, che in compagnia sua volessi fare instanza col rev.^{mo} Camarlingo, che almanco le entrate del mulino della Comunità, che possono essere circa a quattro mila staia, fussino libere di andare fuora sanza pagamento di tratta, atteso che sempre hanno avuto privilegio di potere uscire sanza licenza; e che la Comunità ha affittato il mulino con questo patto, che mancandoli arà a fare grosso ristoro; e sono in tanto disordine per le spese fatte ne' tempi cattivi, e per la gravezza mia della guardia, che in vero meritano compassione. Ancora che fussi partito il prefato oratore, fate ogni opera col Camarlingo, perchè faccia questa grazia; che in vero sono in troppo disordine, e pure sarà un poco di dolce tra tanto amaro. È uscito di Ravenna dal primo di settem-

bre in qua, circa dodici mila staia di grano; e la necessità sforza che non possono tenere più in collo.

Comprendo che alle porte di Furlì si fa ut supra; quelli che vi stanno la notte aprono a suo piacere, e forse è ingannato il Castellano; sarebbe pure bene che il Camarlingo fussi contento che le chiavi fussino portate ogni sera in mano del Governatore, saltem durante queste diavolerie.

LI.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 25 settembre 1524.

Per non avere ora tempo pretermetterò molte cose, di che vi arei a scrivere, avvisandovi solo come questa mattina in sul fare del dì entrorono in Bertinoro circa a quattrocento uomini, tra della mia guardia e del paese di Firenze, con lo Auditore mio; dove secondo gli avvisi che ho insino a quest'ora, hanno presi sei o otto di quelli fuorusciti; li altri, parte ne è fuggiti per le mura, parte ritirati in rôcca, e forse qualcuno ascoso, di chi si cerca tuttavia. Non voglio combattere la rôcca, che bisognerebbe artiglieria e troppo fastidio; ma come per altra vi scrissi, farò sfasciare uno pezzo delle mura della torre, per non avere più questa briga; che sarebbe troppo grande, avere a fare ogni dì simili imprese. Nel combattere di una casa fu morto di uno scoppietto da uno lanzichenecco Pier Polo Chiaruzzi: altro disordine

non vi si è fatto, nè potrà chi si vorrà querelare darmi alcuno carico, se già non dicessino che io mi fussi servito della parte; il che è vero di sei o di otto e non più, che furono le guide a'passi, e per ordine di chi mi fu aperta una porta, che altrimenti non si entrava così facilmente; ma in fatto la cosa è stata governata ragionevolmente e onorevolmente. Il principale che sia preso è Manfredi Maldente, uno dei tre di chi il Cardinale fece instanza con Nostro Signore; ma perchè voi mi scrivesti, che standovi più numero che il concesso, Sua Santità non intendeva che questi fussino sicuri, io procederò contro a lui. So che il Cardinale ne farà grande instanza di costà: desidero non mi sia interrotta, perchè si guasterebbe uno tratto che mai da Presidente alcuno fu fatto in Romagna il più onorevole e il più salubre, e questo è certissimo. Mandovi la lista di quelli che vi erano, avuta dal più fedele uomo che sia in Romagna, e lo conosce il vescovo Bernardo; la potrete usare se dicessino non vi era altri, ma per niente, non voglio che il Cardinale e lo Arcivescovo sappino che costui avvisi, e rimandatemela.

Scrivo etiam la allegata, che se vi verrà bene, la potrà vedere il cardinale.

Allegata.

Nessuno è migliore testimonio di voi quanto io abbia desiderato provvedere sanza strepito al disordine che nasceva del ricetto di Bertinoro; il che ancora sa il rev.^{mo} di Araceli, avendo io sempre cercato levarli non per altra via che di Sua Rev.^{ma} Signoria; e lo sa messer Antonio de Numais, con chi il mese passato me ne lamentai largamente, concludendoli che se non vi

si provvedeva, sarei forzato alla fine tenere più conto della salute della provincia e dell'onore mio, che di qualunque altro rispetto. Ha voluto la sorte che o la incredulità di S. S. Rev.ma, o la poca prudenza di chi ha di qua il carico delle cose sue, è stato causa che sempre sia multiplicato questo disordine e ridotto in termini che era necessario o medicarlo o lasciare per la contagione di esso corrompere tutta la provincia; per il che benchè male volentieri ho eletto lo inconveniente minore, e mandato quivi a pigliarli: di che ringrazio Dio che mi è riuscito sanza scandolo, e anche che essendosi fuggiti o ascosi quasi tutti quelli che vi erano, arò con cattura di pochi avuto lo intento mio. Sono certo dispiacerà a S. S. Rev.ma, ma mi persuado, che considerato il tutto, sarà capace alfine delle mie ragioni, e che non si lamenterà a Nostro Signore, atteso massime che in questo caso non è stato tenuto il conto conveniente di Sua Santità; e quando pure si lamenti, a voi sarà facile iustificarmi con Nostro Signore, perchè ho avuto ragioni infinite, anzi necessità di fare questo. Nè si maravigli Sua Santità se non ho prima cercato di sapere la sua volontà, perchè so che Sua Santità desidera il bene della provincia e l'onore de' ministri suoi, e che molto più facilmente sarà necessitata dopo il fatto non riprendere quello che merita a mio iudicio esser laudato; che forse innanzi al fatto, sendone dimandata, non consentiria per qualche rispetto. Avvisatemi che vi parrà ne senta Sua Santità, e come si governerà Araceli.

LII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 26 settembre 1524.

Vi scrissi iersera quanto occorreva: di poi ho fatto sfasciare oggi un pezzo di quelle mura, e il Castellano, quale la notte passata mandò via i tristi che erano in rôcca, il che per il sito di quella non se gli poteva vietare, ha aperto oggi la sua rôcca e lasciatala fornire; nondimeno fra uno dì o dua forse gliene lascerò libera, ancora che ho avuto una bella voglia di farla rovinare. Ricordatevi riducere a memoria a Nostro Signore che per commissione sua mi scrivesti, che non intendeva fussino sicuri quelli tre o quattro per chi aveva intercesso Araceli, se vi si ricettava maggiore numero.

I Viniziani hanno presentato uno breve e una lettera del camarlingo, che non siano astretti a pagare il bolognino, se non erano soliti a pagarlo da dua anni indrieto; sopra a che non farete instanza alcuna, perchè vedendo io Nostro Signore volentieri compiacerli, non voglio stare in questa disputa, anzi facendo instanza di riavere quello hanno pagato, gli farò restituire la porzione mia; e circa a quella del Legato, ho risposto averla rimessa a Sua Signoria Rev.ma come è la verità, però tra loro se la disputino. Se Nostro Signore ve ne farà parlare, farete intendere quanto vi scrivo, e quello si era preso era stato con saputa e consiglio del camarlingo; chè non vorrei Sua Santità cominciassi

a intendere di me di quelle querele che non intese mai per il passato; e per parere mio il Legato non doverebbe fare parola, perchè fussino astretti a pagare, a chi otto dì sono per via de' Cospi rimessi di nuovo cento scudi: gliene farete intendere.

Volendo i Tesaurieri riscuotere dalla Comunità di Imola la tassa del bargello, loro non vorriano pagare per Tosignano, che ha avuto esenzione da Nostro Signore, e per certi luoghi del contado di Imola, che alla fine di Leone furono donati al capitano Ramazzotto con privilegi, come si crede, ampli: parmi abbino ragione, ma li Tesorieri non la vogliono ammettere, per il che faranno instanza con lo Armellino, o che gli sgravi o che commetta che quelli luoghi non obstantibus privilegiis siano astretti a pagare: aiutateli in questo secondo capo che è giustissimo, ma nel primo sarìa diminuzione del bargello.

PS. Stanotte è stato decapitato quello Manfredi, sotto la lettera che ho da voi, che in caso vi stassino più che li quattro, Nostro Signore non intendeva che etiam li quattro vi fussino sicuri: ve n'era più di trenta, sanza che vi sono stati moltissimi più, e di tutti ho li esami. Costui era il principale de' presi, e conscio e partecipe di tutto il male che si fece in Furlì: se si perdonava a lui, si toglieva la riputazione a tutta questa impresa; che per altro è stata onorevolissima, e ha messo tanto spavento a tutti, che intendo essere partiti molti di quelli che erano di qua da Po nelle terre del Duca. Ho ancora la rôcca in mano, perchè voglio che Nostro Signore abbia il grado lui di restituirla; che a ogni modo penso che a me farebbe poco frutto.

LIII.

A Messer Cesare Colombo.

Forlì, 1.° ottobre 1524.

Stasera ho avviso da Modona, che venendo da Carpi messer Franceschino Ruoso dottore di Ravenna, è stato ammazzato tra Carpi e Modona da quattro; dei quali ne sono stati cognosciuti tre, che sono da Ravenna e de' cagnotti che i Rasponi adoperorono a quelli altri omicidii. Era partito da Faenza lunedì, che si vede è stato tenuto in posta, nè dubito sia pratica de' Rasponi; ma non so già se di quelli che sono in Ancona, o di quelli che sono in provincia. Io n' ho dispiacere grande, perchè è caso di mala natura e che dimostra il poco respetto e poca voglia che hanno costoro di vivere: sono in effetto asini da bastone, e con le medicine dolci sempre si disavanzerà con loro. Sarà facile cosa che questi omicidi si riduchino a Ferrara o nel territorio del Duca, massime di là da Po: vorrei che Nostro Signore si contentassi che in questo caso si potessi fare il contraccambio; perchè oltre al terrore che si darebbe a ognuno lo scoprire chi ne sia stato autore, potrebbe essere onorevole e utile.

LIV.

A Messer Cesare Colombo.

Forlì, 2 ottobre 1524.

Delli prigioni che mi restano costoro fanno poco conto, perchè sono di bassa condizione: stimavano assai Manfredi; pure come parziali, per conservare la boria coi cagnotti, farebbono capitale di ogni sgraziato che salvassino. Io n' ho in prigione otto, de'quali vi sono tre o quattro che sono in errore leggiere, e a questi si potrà usare misericordia. Uno vi è chiamato Negrino de Rosis, che è uno diserto, ma de' forti capitalisti di questa terra, e si è trovato a forse dodici omicidii; saria pure uno vituperio a salvare uno tristo tale, che non ha condizione alcuna d'averli respetto. Vi sono poi dua o tre altri, gente bassa, che ancora non sono esaminati: fate ogni opera che Nostro Signore si contenti che Negrino sia punito, che sarebbe pure disonesto la campassi, e così li altri secondo i meriti loro. In rôcca se ne ritirò circa a dieci, che ve ne era parecchi di importanza, e la notte si fuggirono: ve ne restò dua di poca colpa, che sono qui tra li altri prigioni; a chi si potrà usare grazia. Erano in tutto, tra la terra e la rôcca, più di trenta: così hanno confessato questi presi, che ve ne era almanco venti di buona sorte, ma si è avuto poca ventura; e confessato che alli dì passati, che fu nel tempo che io mi querelai, vi fu talvolta tra di Furlì e di altri luoghi più di cento e centoventi. Guardate che Montalbano onorevole.

LV.

A Messer Cesare Colombo.

Forlì, de' 5 di ottobre 1524.

Delle cose di Bertinoro non occorre dire altro: la rôcca si restituì ieri, e io feci espedire presto Manfredi, perchè non mi fussi interrotto: riservai quello Negrino e li altri per essermi necessario fare processo per alluminare particularmente molti andamenti de' delitti passati, che mi erano noti solum in genere; e anche conoscendoli persone basse da non se ne dovere riscaldare molto chi gli favorisce. Fate ogni diligenza che la cosa loro si risolva come vi scrissi per l'altra, essendovi panno per la iustizia e per la grazia; e quando Negrino e simili facinorosi fussino relassati, si perderebbe troppo di reputazione. Lo effetto ha mostro se la rôcca era inespugnabile, e questo e ogni cosa sarebbe riuscito molto meglio, se chi ebbe il carico di eseguire si fussi governato come era il debito.

LVI.

A Messer Cesare Colombo.

Forlì, 6 ottobre 1524.

Di Rimino sono molti sbanditi per le cose de' Malatesti, de' quali comprendo che sarìa bene allargare la mano di qualcuno che non sono de' principali: di qualcun altro di più importanza non è ben fatto, che desperano troppo li ecclesiastici, [1] e pochi dì sono per la tornata di Filippo di Ruberto fu per nascere scandalo grande. Io non ho notizia vera di quale sorte sia questo Cesare de Simonettis: disegnavo come andavo a Rimino presa informazione fare una lista di tutti, acciocchè si resolvessi quid agendum: questa e le altre delli rebelli Ariminesi sarebbe bene si differissino a quello tempo.

La cosa de' Ravennati, quanto sia per il caso di Rimini, è di manco importanza, tamen trattandosi di qua credo se ne caveria qualche ducato; e poi che venne la supplicazione, abbiamo composto la roba di uno di quelli Aldovrandini in cento ducati, e rimettendoli di qua se ne potria cavare sugo: fatelo intendere a Nostro Signore e al rev.^mo Rangone: e al conte Ludovico rispondete in modo che restino satisfatti il più che si può, sanza scuoprirli questo punto. In ogni evento avendosi a fare grazie a questi o a altri, a me importa

---

[1] Cioè i partigiani del dominio temporale.

assai lo espedirle di qua, non solo per la riputazione, ma etiam per lo utile della Cancellaria; però avvertiteci.

LVII.

A Messer Cesare Colombo.

Forlì, 7 ottobre 1524.

Io mi persuadevo fussi resoluto, o non prorogare li salvocondotti, o prorogandoli farlo nel modo che io vi avevo scritto, che era concedere securitatem personalem pro confinatis tantum, et tantum in locis confinium; e in questo caso cessavano tutte le difficultà che ora si muovono, cioè come avessino a comparire alle inquisizioni o con sicurtà o no: questo vostro disegno, che non siano sicuri al comparire, ma che postea debeant relaxari; ovvero quanto ha detto il papa che admictantur per excusationem, rovina ogni cosa e nell'onore e nello effetto. Se Sua Santità vuole che questi delitti passino impuniti, minore male assai è risolverla una volta con una grazia ampla, perchè li offesi si quereleranno al cielo per qualche dì, e poi qualche volta taceranno e si metterà in silenzio; ma tenerla sospesa di salvocondotti in salvocondotti non è altro che estinguere la giustizia e tenere le querele sempre vive. Vi dico bene che se si proroga il salvocondotto con questi infrascamenti, si fa desperare tutti questi altri; e dassi uno esemplo che non fu mai il più enorme, che tanti mali si smaltischino per

questo verso, e riesce la cosa con sì poca riputazione che non si potrebbe dire più. Io ho trattenuto questi offesi con speranza che alla fine del salvocondotto non si proibirà più il procedere, e così io credevo, atteso quanto resolutamente mi è stato scritto: ora non saprò che dire altro, se non andarmi a ascondere; ma facendosi, vi dò la fede mia che mi governerò in modo che i ghibellini non diranno più che io sia guelfo. Vedete di che sorte è stato l'omicidio, che ora hanno fatto i Rasponi, e con quanto poco respetto; che tutto nasce da queste maladette impunità, il quale ha messo tanto disturbo in tutta questa provincia, che non ve lo potrei dire; e ragionevolmente, poi che è lecito il fare male, e che anche uno papa ha avere loro rispetto. Io non potrei essere di peggiore voglia, poi che torniamo alli errori de' primi dì: la ragione vorrebbe non si facessi salvocondotto alcuno, e io l'arei sempre detto, se avessi creduto giovassi; ma conoscendo i nostri respetti, mi ero ridotto al modo detto di sopra, il quale o non è stato inteso, o io non so che dire; però facciasi uno salvocondotto argomentato con clausula, che in futuro si faccia peggio che prima, e che comparischino con sicurtà di avere a essere relassati! che per Dio è stato uno bello ghiribizzo. Volevo scrivervi che prorogandosi la sicurtà personale a' Rasponi in locis ubi sunt confinati, si specifica non si intendere per l'omicidio nuovo di messer Franceschino Ruoso; quale sanza dubio è stato ordinato da Stagio e Raspone, e la moglie di Raspone credo l'abbia condutto; ma ora penserò di dare bando al mazzo.

LVIII.

A Messer Cesare Colombo.

Forlì, 9 ottobre 1524.

Circa la esecuzione di Manfredi non occorre dire altro, avendola fatta a iudicio mio iustificatamente da ogni banda: manderò domani il processo che chiarirà il tutto meglio, insieme con quello di Negrino, al quale se s'ha a perdonare si farà poco manco che del resto nostro, ed è pure di quelli che manibus propriis ec. Mi dispiace che Nostro Signore sia in questo travaglio, nè so darne colpa a altri che alla sua facilità, dalla quale ha fomento la insolenza di Araceli: non saprei darci altro remedio che recordaretur se coram pontificem, e che con una risposta mia si torrebbe da dosso per sempre questo fastidio. Avvisatemi se vi pare che io n'abbi perduto niente seco, benchè non ci è ragione alcuna, sendo passato tutto come sapete.

Circa li presi, non ostante quanto mi scrivete per la vostra de' 6, soprasederò il liberarli tanto che io abbia risposta di qua: è vero ve ne è uno molto giovane che ha fatto male assai, ma per l'età ho sempre pensato non gli sia tolta la vita; e delli altri arete visto per una altra mia quanto pensavo, pure si farà la voluntà di Nostro Signore: è vero che se si perdonerà a quello Negrino, i peccati di chi sono sì grandi e pubblichi, e lui persona di pochissima qualità, sarà così vituperoso esemplo, come si potessi fare, e da mettere in ultima disperazione chi ha patito; delle querele de' quali se

Sua Santità intendessi pure una piccola parte, arebbe loro qualche compassione. Questo Negrino ha almanco 25 anni; non so se vogliono scusare anche lui per fanciullo.

A Giovan Batfista Punterolo e a'compagni avevo fatto il salvocondotto per fare le sicurtà, le quali essendo fatte taliter qualiter, e così cessata la causa perchè gli avevo assicurati, l'ho disdette; vergognandomi che nella provincia fussino veduti con mio salvocondotto omicidiali, e quelli che hanno giuocato con le teste alla palla in sulla piazza di Forlì. Che quelli che andorono a Tosignano stiano sicuri nella provincia, non è la verità, ed è firmato contro a loro il processo; ma lo tengo sospeso per non fare questa disonestà di perseguitare chi ha patito, e non procedere contro a chi ha fatto i mali: non so già che siano rebelli, se non sono nella voluntà e mente di chi lo dice.

Se mi capiterà alle mani guelfi che lo meritino, gli punirò severamente, ma castigare chi sia innocente non credo sia la mente del papa.

Nostro Signore ha ragione a desiderare che a queste cose si dessi qualche forma, e Dio sà che io lo desidererei più che nessuno; ma chi vuole guarire uno male non debbe usare le medicine contrarie. Se il salvocondotto non mi avessi legato le mani, io arei le cose tanto innanzi che Sua Santità si maraviglierebbe, e almeno arei fatto a questa ora dua effetti: l'uno che sarebbe molto diminuito il numero di quelli che sono fuora, l'altro che con qualche demostrazione di iustizia sarebbono mitigati tanto li animi di questi altri, e sanza morte e eccidio de'ghibellini, che si potrebbe maneggiare qualche accordo e sperare di condurlo. Ma se si va prorogando questa proibizione del procedere, bisognerà o che le

cose stiano così sospese e mal composte, o che Nostro Signore constringa i guelfi con la mera forza a fare la pace: cosa tanto ingiusta e disonesta che non la volle mai consentire Adriano, ancora che concedessi molte esorbitanze e di salvocondotti e di comparire per procuratorem: e quanto si potrà sperare del futuro sotto una tale impunità e una pace violenta, è facile a giudicare, e ne fa ottimo saggio l'omicidio nuovo del dottore ravennate, di che dirò di sotto. Si è insino a ora governata questa provincia solum con la riputazione di Sua Santità, perchè innanzi a questo caso di Bertinoro, non si è fatto demostrazione alcuna che paressi che l'uomo ci fussi; la riputazione sua ha servito per la memoria che si ha del modo con che, quando era in minoribus, si governavano le terre della Chiesa; ma se si comincerà a dare a credere agli uomini che ogni cosa abbia a andare a monte, Sua Santità vedrà surgere una difficultà grande di maneggiarle, in luogo della facilità che si arebbe tenendo il fermo. Insomma io non veggo altro, se non che con la prorogazione del non potere procedere, si proroga anzi si accresce la infermità di questa provincia.

Ho parlato oggi con chi era in compagnia del dottore ravennate quando fu morto: sono stati parecchi cagnotti de' Rasponi che l'avevano tenuto in posta; i quali sono gente bassa e sicarii, e adoperati da' Rasponi negli omicidii, nè avevano inimicizia con costui se non per lo interesse de' Rasponi. Per il che e per qualche altro riscontro, tengo per certo sia stata pratica di Stagio e Raspone; e credo che la moglie di Raspone, che non molti dì sono venne da Ancona e andò a Bagnacavallo, dove parlò con costoro, e dipoi è tornata a Ancona, abbia menato questa trama; ho speranza di ritrovarla.

Questo caso ha spaventato molto ognuno, e di sorte che volendo da Ravenna mandare due imbasciadori a Roma per altro, troveranno con fatica chi vi voglia andare; e dove per la provincia si cavalcava con ogni sicurtà e liberamente, si sono cominciate le cose molto a ristringere, di sorte che si può dire che per il governo di qua è stato uno pessimo accidente. Fate che Sua Santità intenda tutto, acciocchè conosca meglio se la impunità fa migliori i facinorosi, o se dà loro animo a fare peggio. Vedesi da questo il buono animo de' Rasponi, e i lamenti di questi altri sono sì grandi, che se avessino anche loro uno Cardinale che gli protegessi, parrebbono forse più caldi che quelli di Araceli: e a dirvi il vero, cominciano a lamentarsi più di Nostro Signore che di altri, il che ho caro diciate a Sua Santità, perchè non voglio tacerli cosa alcuna; nè scrivo i remedii che sarebbono convenienti a queste audacie, perchè credo gioverebbe poco lo scriverli: basta che se queste cose si lasciano scorrere così, Sua Santità si ricorderà uno giorno che io l'arò giudicate meglio che nessuno.

LIX.

A Messer Cesare Colombo.

Forlì, 12 ottobre 1524.

Volendo che si pigli qualche forma alle cose di Romagna e che le si governino con qualche modo fermo, è necessario rosolvere il fine a che le si abbino a in-

dirizzare, e poi camminare verso quello con tutti i mezzi; altrimenti si andrà sempre sospeso e variando con poca riputazione e manco effetti, in che io non veggo che si possi fare altro che una delle tre deliberazioni: o risolversi a una giustizia rigorosa, o a una immensa clemenza, se però se gli converrà questo nome, o pigliare uno modo che partecipi dell'uno e dell'altro.

Della giustizia rigorosa non parlo, perchè se bene fussi forse la via più onorevole e più salubre per questa provincia, e quella che era più espettata che alcuna altra; tamen essendosi visti segni che per qualche rispetto non satisfa a Nostro Signore, non accade parlarne altrimenti.

La clemenza immensa vuole dire una impunità generale di tutti i delitti commessi, con la pace e remissione intra le parti; la quale quando Nostro Signore voglia che si faccia, non si può sperare che si concluda nella provincia, perchè essendo molti che hanno a convenire, inimicati della sorte che sono, e potendosi promettere per la impunità poca stabilità del futuro, non si farà se non per mera forza, a che nella provincia non sarà bastante alcuna autorità. Sarà necessario volendo farla, che Sua Santità faccia chiamare a Roma tutti li principali dell'una parte e dell'altra, e astringerli a non partire insino a tanto si concluda. Se voi mi dimandassi che si potrà sperare di una pace violenta, massime sendo preceduti tanti mali di omicidii, rapine e ruine di tante case, e credendosi andare impuniti, vi risponderei che sarà più tosto impiastro che pace, e uno esemplo notabile a tutte le terre della Chiesa, che almanco in ogni vacazione di Sede si faccia il peggio che si può; oltre che se ne accrescerà tale animo a tutti i tristi di ogni fazione, e in spezie tale desperazione a chi è stato of-

feso, che potriano nascere molti casi, che etiam vivente Sua Santità si metterebbono le mani addosso; sanza che a uno Principe, della grandezza e riputazione che è lui, si conviene pensare nelle sue azioni più tosto alla perpetuità e alla gloria, che solum al tempo suo. E pigliando questa via non bisognerà pensare molto a' modi dell'assicurare; perchè mettendosi in uso che non bastino le fedi date da' pontefici, che le pene convenzionali non si paghino, che i delitti si perdonino, ed essendo augumentate le ingiurie e le mali voluntà, non so con che freno si potranno legare queste rabbie.

Il modo da mescolare la iustizia con la clemenza era e sarebbe a mio iudicio quello che ho scritto più volte: lasciare una volta procedere contro a tutti quelli che hanno peccato utriusque factionis, e con questa demostrazione di severità satisfare in qualche parte a chi ha patito; dipoi andare adattando le cose, cominciando alle manco importanti, e così procedere di caso in caso e di persona in persona, dando a ciascuno qualche ricordo pecuniario, acciocchè non si potessi dire totalmente impunito, e avvertire a lasciare sempre indricto i capi dell'una parte e dell'altra, perchè volendo concludere le paci bisogna maturare quelli. Speravo che il vedersi pure qualche demostrazione di giustizia placassi in parte li animi offesi, il tenere fuora i capi gli straccassi tutti, e gli facessi desiderare la fine; e se in tal caso alcuno si retrogradassi dalla pace, si potrebbe con più iustificazione e con più onore sforzare, che in verità non si può di presente. Nè a questo veggo altro obbietto, che il dire costoro che la provincia resta vôta, il che è falso; perchè non è di gran lunga fuora il numero che loro dicono, e di quelli che sono fuora sarebbe ridutta grande parte, se chi ha sperato e spera

la impunità totale, non gli avessi sempre tirati a altro cammino. Però ho sempre scritto che quanto più durava il salvocondotto, tanto più durerebbe la infermità di questa provincia; e se direte che Araceli esclama, a questo non saprei rispondere; so bene che conoscendo che il gridare gli giovi, griderà ogni dì più forte, e così farei io: so etiam che a Araceli non basta salvare i parenti e le cose sue, ma vuole che col suo favore si cuopra tutta la parte Ghibellina di Romagna; cognosco ancora che non gli satisfa lo effetto, se non si fa con modo che ognuno intenda che i suoi restano disopra, e che gli è lecito fare quello che vogliono. Se a Nostro Signore non piace questo modo, può tirare al secondo dello astrignerli alla pace; il che sarebbe a iudicio mio stato manco biasimato se si fussi fatto nel principio del papato, quando furono chiamati a Roma, che non sarà facendosi di presente. Pure Sua Santità è prudentissima, e saprà bene determinare, e forse chi favorisce questi ghibellini saprà proponere qualche altro partito: io per me non ci veggo per ora più.

Non credo però che nella mente di Sua Santità possi cadere impressione alcuna che io sia parziale, perchè oltre al non avere interesse con loro, nè stimarli tutti uno fico, il vivere mio passato doverebbe fare fede del futuro. Le demostrazioni che io ho fatte contro ai ghibellini innanzi a questa di Bertinoro, se si considera i delitti che si erano fatti, sono state molto poche e minori assai di quello che si credeva, e più che necessarie volendo rendere la riputazione allo officio e deprimere chi era troppo insolente. La cosa di Bertinoro sapete se è stata necessaria; poi che non solo di me, ma della voluntà di Nostro Signore era tenuto sì poco conto, che volevano fare uno Montealbano nella pro-

vincia a dispetto suo; d'onde se non vi si provvedeva, sarebbe nato disordine.

Io ci sono venuto a tempo, che ci è poca faccenda di altro che de' delitti commessi dalla morte di Leone in qua, perchè i commessi innanzi furono purgati assai bene dal vescovo Bernardo: da quello tempo in qua i ghibellini hanno fatto i mali, però la giustizia va più a casa loro che delli altri; anzi ho aggravato le cose dei guelfi forse più che non si doveva, cioè quelle di Tosignano, avendo formato contro a loro uno processo più grave che non meritava il delitto; il quale forse ne'capi ebbe mistura di Stato, ma nella moltitudine fu mera parzialità e desiderio di tornare in casa e di vendicarsi. Non l'ho tirato a fine per non fare questa altra disonestà, di perseguitare chi ha patito e perdonare a chi ha fallito; tamen ne sono molti fuora per questo conto, i gridi de'quali sentirebbe Nostro Signore se avessi in corte uno Cardinale romagnuolo guelfo; nè veggo che in Romagna stia alcuno bandito guelfo, nè che sia lecito a alcuno usare violenza o superchieria per essere guelfo.

Non conosco in conclusione che in me si vegga segno alcuno che io possa parere guelfo, e manco dovrebbe parere a Nostro Signore che a altri. Non mi dà già il cuore di satisfare a Araceli, perchè a'parziali non può satisfare chi non cammina con le loro passioni; il che io non saprei fare, e quando sapessi non vorrei, nè ebbi da Sua Santità instruzione di governarmi così, ma di tirarsi più tosto al modo di mezzo detto di sopra. Se qua bisogna uno Presidente che satisfaccia agli appetiti o passioni sue, confesso liberamente che io non sono quello, e che in questo caso non sono a proposito; e prego Dio che mi tolga innanzi la vita che la intenzione di non vivere di altra sorte che io sia vivuto per il passato.

Vedrete quanto ho scritto a piè della lettera di Antonio Numai: fate che Nostro Signore lo intenda in ogni modo, acciocchè conosca che questo ladroncello è tanto sfacciato bugiardo, quanto io sono uomo da bene.

Separata.

Desidero assai, e così vi prego, facciate ogni diligenza che Nostro Signore legga la alligata, la quale ho scritto con animo che sia l'ultima che io scriverò sopra questa misura; perchè non voglio rompermi più la testa in questa pratica. Sua Santità se ne resolverà come gli parrà, che ci ha più interesse di me: non voglio più disputare questo caso col papa, perchè a me si conviene obbedirlo; ma non sono già per volere stare a sindicato di Araceli, e che sia in potestà sua ogni dì con mille invenzioni false travagliarmi. Veggo che Nostro Signore gli ha troppo rispetto, nè io posso combattere con Cardinali; però se questo giuoco andrà innanzi, voglio dimandare licenza. Aspetto a ogni ora commissione di relassare Negrino e che si rifaccino le mura di Bertinoro, che sarà come tagliarmi le braccia; e già Antonio de Numais in questo proposito ha seminato per la terra mille belle novelle: insomma io non potrei tollerare. Del fare demostrazione contro a' guelfi non so rispondere se non quanto scrivo per la alligata: paionmi cose troppo strane. Nel summario de' processi vi mandai iersera, non messi se non circa delicta eorum; stasera vi mando lo esamine di molti: circa il numero so bene che Manfredi mi disse quanto vi scrissi di cento, ma chi distese il processo non lo scrisse, non avvertendo che importassi.

Aggiunta.

Io arò sabato sera a Faenza da mille cinquecento in due mila fanti, quasi tutti del dominio fiorentino, che per non fare maggiore strepito, non ho tolti più numero; co'quali fo conto andare la notte alla via di Lugo, che è più debole la terra che Bagnacavallo, e per esservi la fortezza e il Commissario, importa più: arò meco qualche falconetto, e farò la sera medesima muovere della rôcca di Cesena e di Ravenna uno cannone, una colubrina grossa e una mezza. Se trovassimo resistenza, credo faremo mala pruova, perchè questi fanti comandati non vogliono combattere; ma spero che le terre non vorranno correre pericolo. Vi sono alcuni uomini d'arme che ordinariamente vi hanno le stanze, nè intendo ancora vi si muova niente; che mi dà segno che il Duca non suspichi da banda alcuna, perchè gli leverebbe o vi ingrosserebbe gente. I cavalli del conte partirono stamani, delli altri non ho ancora inteso cosa alcuna.

LX.

A Messer Cesare Colombo.

Forlì, 13 ottobre 1524.

Oltre a quello che io scrissi ieri, mi occorrerà che, volendo Nostro Signore diminuire questa moltitudine che

loro dicono essere fuora, et tamen non discostarsi totaliter dal modo di mezzo, Sua Santità concedessi salvocondotto temporale di ritornare a casa a tutti quelli che si fussino implicati in questi tumulti; dummodo homicidia manibus propriis non commiserint vel vulneraverint, vel dummodo non mandaverint, vel antea non fuerint in consilio vel tractatu faciendi dicta delicta, vel domos non destruxerint seu devastaverint vel incendiaverint; e che quanto a quelli che sono in questi delitti specificati di sopra, nòn si proibissi il procedere di qua criminaliter, per tirare poi le cose a quello fine che parrà a Nostro Signore: item non si proibissi il procedere alla declarazione delle tregue e paci rotte. Questo modo ha in sè molti particulari che mi dispiacciono, massime quo ad illos qui prestiterunt auxilium in committendis homicidiis, che secondo la forma della ragione e lo statuto che io vi mandai, tenentur pena capitali; e non si facendo pace, male possono comportare li offesi vederseli innanzi.

Item ci è la difficultà di chi ha rubato; tamen in quanto a questi si potria ordinare che non possent condamnari in penam corporalem; ma tenerentur ad restitutionem ablatorum, et ad penam pecuniariam applicandam Camere Apostolice arbitrio iudicis; e propongo a questi tali non grazia libera, ma salvocondotto temporale; perchè sarà più freno a fargli stare quieti, et etiam perchè tornando a casa e dubitando alla fine del salvocondotto non essere espulsi, cercheranno loro medesimi di componersi con la Camera; e se ne trarrà qualche utilità, e sarà pure a loro qualche punizione. Propongo che procedatur contra eos qui inciderunt in delictis specificatis non ostante il Motuproprio; perchè come scrissi per la precedente, giudico sia necessario

a volere dare alle cose qualche forma tollerabile, e perchè il dispiacere che aranno li offesi di questi salvocondotti, si mitigherà in qualche parte col vedere che si proceda contro a questi. E concedendo questo salvocondotto bisogna pensare di farne uno pari a' Guelfi di Tosignano e delle mura di Furlì. Item che li confini che si dettono in Roma a'capi utriusque factionis, stieno fermi a beneplacito di Sua Santità. Item che non si tolga la facultà per questo salvocondotto al Presidente di cacciarne qualcuno che gli paressi scandoloso o troppo facinoroso. Propongo questo partito, non perchè mi piaccia, ma per satisfare a quanto vi ha detto Nostro Signore, che io pensi ec.; nè voi lo proporrete se non in caso vedete Sua Santità stare ferma.

Sono certo che questo modo dispiacerà a Araceli et suorum., perchè se bene allegano la moltitudine e lo essere vacue le Città; tamen quello che gli preme, è il rispetto de'capi e principali de' facinorosi per li quali vogliono la totale impunità, nè mai gli satisfarà altro partito, anzi per ottenerlo più facilmente vorrebbono che interim in Romagna non restassi persona. Questo modo sarà pernizioso se si proroga il Motuproprio che ora è in essere; sarà tollerabile non prorogando quello, quo ad advocationem causarum; nè piacerà però a Araceli, al quale se Nostro Signore vorrà satisfare, bisognerà a iudicio mio che tenga in questi casi più conto di lui, che della salute di queste Città. E chi governassi bene questo modo ne trarrebbe frutto, perchè col salvocondotto si acquieterebbe per ora il rumore della moltitudine, e si attenderebbe a cavare dalli autori dei mali e dalle paci rotte quello che si potessi; e poi espediti quelli e cessando lo strepito loro, si potria tornare a darne una pettinatura a questi altri. Immo se

nel salvocondotto si dessi facultà al Presidente che componeret delicta istorum, quibus fit salvaconductus, in pecunia secundum qualitatem delicti et facultates ec., sono certo che quasi tutti si componerebbono. Se questo modo piacerà, avvertite che stiano fermi tutti li delitti specificati, perchè in iis consistit ius, per tutti i buoni respetti. Item che innanzi si espedisca, io vegga la minuta, perchè consiste molto nel modo dello acconciarla. Item volendo lasciare qualche speranza che si abbia a fare iustizia, non si cominci dalla grazia del Negrino.

PS. E perchè costoro non vogliono includere tutti i delitti commissi post mortem Leonis, restringatur ad tempus certum, videlicet a'delitti fatti nel tumulto di Furlì et per decem dies postea; così di Ravenna, Imola e singuli: e se ne'casi specificati si potessi includere quelli che prestiterunt auxilium cooperativum homicidiis, sarebbe tanto più ragionevole.

Avvertite che peggio sarebbe perdonare, o assicurare eos qui mandaverunt vel fuerunt in tractatu vel consilio ec., che non sarebbe perdonare eis, qui manibus propriis homicidia commiserunt; perchè questi sono stati i ministri, quelli li autori e fonte di tutti i mali. E perchè per lo esemplo del futuro, per la satisfazione delli offesi e per il debito della iustizia, bisogna battere più i capi che le code; e perchè forse parria che nel caso di quelli che domos devastaverunt, dextruxerunt seu incenderunt, si potessi implicare troppa multitudine, si potrebbe a questo articulo pensare qualche limitazione, ancora che sia delitto grave e brutto.

Se Nostro Signore alla ricevuta di questa non arà prorogato il Motuproprio, nessuna necessità lo strigne a non aspettare, perchè se bene siamo in fine semestris,

non finisce mai se prima non si disdice; se questo si proroga, non si può fare bene alcuno. Ma dubito non sia fatto, perchè chi lo desidera, vedendo Nostro Signore arrendersi per queste cose di Bertinoro, non arà voluto perdere tale occasione: parmi bene che ogni cosa vadia al contrario, perchè ragionevolmente il Cardinale doveva perdere la voce, avendo col ricettare tanti tristi deluso sì manifestamente Nostro Signore; et tamen gli dà animo e favore quello che lo doveva sbattere, in modo che io mi confondo.

Comprendo è in cammino di Roma il fratello di Araceli, che era Commissario di Bertinoro, e dopo lui verranno dua imbasciadori della terra, a chi sono certo faranno dire belle cose: basterebbe anche a me l'animo a fare dire quello che io volessi a'miei lavoratori da Poppiano [1]: basta non hanno ardire di dire, che li uomini di Galeata e Castrocaro gli ebbi per mezzo dei Guelfi di Furlì; come se nel dominio fiorentino, e nel Commissariato di Castrocaro non gli avessi avuto da mio fratello. Vorrei che una volta si resolvessino queste cose, perchè io ci sono stracco, nè sono per volere vivere in questa servitù di avere a satisfare alla parte. Et hec est conclusio.

---

[1] Tenuta e castello della famiglia Guicciardini.

LXI.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 14 ottobre 1524.

Oggi sendo venuto in Faenza ho avuto una staffetta dal conte Guido, che mi avvisa avere commissione da Nostro Signore che la impresa si soprasseda, e che si dissolvino li ordini fatti; così ho scritto a Luigi che subito fermi i fanti che aveva, de'quali i più lontani doveano essere già in moto. Altra preparazione apparente non avevo fatto di qua, perchè ero a tempo a farle in sul procinto del partire. Si diceva per tutta Romagna che il campo va a Reggio e Rubiera, e che è preso Cento e la Pieve, tamen nessuno sa niente. Luigi ha accennato che voleva i fanti per le cose di Siena.

Mercoledì notte andò nuova a'banditi che sono in Bagnacavallo, che io mandavo il Bargello con gente a pigliarli; d'onde a mezza notte tutti si fuggirono. In fine la cosa di Bertinoro ha dato una riputazione mirabile, se non la guastiamo noi medesimi.

Ieri ebbi la vostra de' 10, e a Negrino fu fatto ragione: alli altri si userà la misericordia. È stata a proposito, perchè Antonio Numai aveva divulgato che Nostro Signore ne dum aveva fatto la grazia a Negrino, ma che mi aveva tolto tanta autorità che io non ero più niente.

Quanto alle cose di qua non dubita Nostro Signore che Araceli faccia fuggire i suoi, e quando volessi farlo arebbe in questo poco credito: ci sarà più fatica a tenere

che non tornino quelli che sono fuora, che a fare che li altri non se ne vadino. E delle querele fatte, non credo bisogni che io giustifichi di non avere detto quelle parole, perchè sarei bene pazzo e cattivo; e del caso di Ravenna dica Araceli quello gli pare, che voglio tôrre a giustificarla con frati de' Zoccoli, e con suore del medesimo ordine, e tutte persone che sono state sempre e staranno nella religione. Se saprò alcuno guelfo facinoroso, lo punirò come li ghibellini: è vero che se il caso di Tosignano non si mette per ribellione, chi vi andò non merita la morte, e se gli farebbe torto; eccetti quelli che si mescolorono nelli omicidii e rapine, de'quali non credo sia alcuno sì pazzo che stia nella provincia. Cominciasi il processo etiam contro a quelli culpabili de simplici accessu, ma si è tenuto sospeso come si è fatto de'processi contro a'ghibellini, tamen non credo che di questi sia alcuno in Furlì: chiarirommene domani, ed essendovi, gli manderò via tutti, e tornando gli punirò; ma ognuno che non piace loro, dicono che è stato a Tosignano, come di Don Bello, che vi è stato quanto io. È vero che a Ravenna sono stati da dua mesi in qua alcuni di quelli Grossi che andorono a Tosignano, a'quali concessi il tornare per la occasione di dare le sicurtà; dipoi gl'ho tollerati per compassione, perchè hanno patito assai; e questi di Ravenna meritono mesericordia più che quelli di Imola e di Furlì, perchè mai a tempo alcuno non feciono disordine: il caso sta così tutto e non altrimenti. Di quell'altra cosa di che Nostro Signore ha piacere che io mi guardi, sappiate non accade se non per causa molto giusta, e indifferentemente con ognuno a chi la tocca; pure a questo si provvederà facilmente: dico facilmente, e se chi ha passione non referissi altro che la verità, mi occorrerebbe scrivere poco.

Ancora che il Cardinale abbia la rôcca di Bertinoro, può bene a uno bisogno nascondervi qualche tristo, tamen non dare ricetto continuo a molti come si faceva nella terra; però feci aprire le mura, perchè stando questa apertura nessuno ardirà starvi; e lo feci anche per più riputazione dello atto, il quale sappiate che è stato la più salutifera cosa che mai si facessi in Romagna. Fate ogni opera, sanza fastidio però di Nostro Signore, perchè non le riedifichino, o almanco che si tardi il più che si può; e non si potendo altro, saltem che si faccia con modo che io non paia smaccato, o col farli dare sicurtà che non ne ricetteranno più alcuno, o qualche via simile.

PS. La impresa è dissoluta, ma per quanto intendo le preparazioni in ogni luogo erano tanto innanzi, che è impossibile che il Duca [1] non abbia cognosciuto il tutto.

LXII.

A Messer Cesare Colombo.

Forlì, 15 ottobre 1524.

Mi occore dirvi per la presente che ieri l'altro dì il commissario di Lugo ebbe commissione dal Duca di fare stare in ordine tutti li suoi uomini d'arme che erano in quelle terre. Di poi a quattro ore di notte venne un

---

[1] Il Duca di Ferrara.

altra commissione che andassino subito alla volta di Ferrara, e così in uno tratto il commissario e altri officiali di Lugo e Bagnacavallo con tutti li soldati si partirono e hanno passato Po, lasciando non solo abbandonate le terre, ma ancora resta quasi nessuno nella fortezza di Lugo. Tutti li uomini d'arme suoi, di Ravenna e Imola, che sono circa a trenta di questa parte ghibellina, sono andati fra ieri e oggi al medesimo cammino. Siamo chiari che il di qua da Po s'arebbe sempre con uno trombetto; ma se s'avessi mai a rompere, sarebbe da fare pruova di pigliare Argenta col medesimo impeto, che a chi facessi presto potrebbe riuscire. Io avevo ordinato di mandare oggi a fare conducere tutte le barche che si trovavano dal porto Cesenatico insino a Pò, e trovando di qua questa facilità come si presupponeva, volevo sanza fare altro ponte passare di là e fare pruova di pigliarla; ma un'altra volta volendo poterla tentare con più sicurtà, bisognerebbe avere qualche fante pagato.

LXIII.

A Messer Cesare Colombo.

Forlì, 17 ottobre 1524.

Perchè sono per montare a cavallo per Cesena, non posso rispondere particularmente alle vostre, delle quali l'ultima è de' 12. Solum vi dirò che il caso di Viterbo è molto dissimile a questo, perchè le parti ave-

vano dopo la morte di Leone dato e ricevuto notabilmente, in modo che la grazia era desiderata da tutti, e pure quivi almanco furono prima fatti i processi e le condannazioni; e quanto alla utilità della Camera, altra cosa è Romagna che uno Viterbo. Se Nostro Signore si volge a quello salvoçondotto che io ultimamente vi scrissi, l'espedire i processi prima non può essere esclamato da alcuno, perchè per rispetto di Tosignano non saranno battuti manco i guelfi che i ghibellini; e in fatto di quella composizione si caveria migliaia e migliaia di ducati. Ho detto il mio parere, nè mi accade altro che aspettare la resoluzione.

LXIV.

A Messer Cesare Colombo.

Cesena, 18 ottobre 1524.

Ieri vi scrissi brevemente, e il medesimo farò questa sera per non avere tempo; solum vi ho a dire dua cose: l'una che ho cacciato di Furlì quelli che furono a Tosignano, che vi era solo di qualche conto uno Andrea dalle Selle, li altri tre o quattro di nessuna importanza; e li ho fatto intendere che trovandoli nella provincia saranno puniti. Il medesimo ho ordinato a Ravenna, ma non cesseranno per questo i clamori, perchè altrove sta il male.

L'altra è che ieri venni in Cesena, e grazia di Dio mi è bisognato alloggiare tra frati assai incomodamente

e disonorevolmente, perchè dove era solito abitare il Presidente piove per tutto, e non vi è usci nè finestre, e mille altre incomodità. Questi tesorieri non vogliono spendervi, e tengono più conto di uno quattrino che di tutte le altre cose che meriterebbono maggiore rispetto. Parlatene con rev.mo camarlingo, di sorte che abbia a commettere che alle cose necessarie sia fatta la debita provvisione, che sono pure queste estremità troppo grandi; e anche ditene una parola con Iacopo Salviati, che come ho detto oggi allo Spina, non credo che la intenzione sua sia che i Presidenti abitino nella stalla. Se il camarlingo vi dicessi che io abitassi nel palazzo de' Conservadori, diteli che non vi posso abitare io se non escono loro, che riseggono ordinariamente in palazzo; a che se io li volessi astringere ci sarebbe più romore che in inferno, del quale se bene non fussi da curarsi in uno caso di importanza, tamen non si debbe fare per una pidocchieria di cinquanta o cento scudi. Parlatene vivamente, perchè io non sono per tollerare una vergogna simile.

LXV.

A Messer Cesare Colombo.

Cesena, 24 ottobre 1524.

Mandovi la confessione del Bifolcio, autenticata come vedrete, e di mano del medesimo notaio che ne fu rogato; e di più molti testimoni che furono esami-

nati per indiziare la Corte, de' quali alcuni furono scritti dal medesimo notaio, altri da altri. E per informazione vostra vi dico che avendo li Rasponi deliberato di ammazzare dieci degli avversari suoi, e pensando al modo di averli tutti insieme, ordinorono che il Bifolcio, che era molto intrinseco di Stagio, ricercassi questi e molti altri che venissino in consiglio sotto spezie di fare avere una grazia a uno suo familiare che era condannato, in che lui gli servì per esperienza; e il primo dì che si ragunò il consiglio non eseguirono, perchè vi mancò messer Antonio da Porta, uno de' disegnati che era in villa. Però il Bifolcio che aveva parentado seco, mandò per lui e fece tanto che il dì seguente gli condusse, aiutandolo etiam scopertamente Stagio, perchè mostrava farlo a requizione del Bifolcio, e perchè era suo amicissimo nessuno se ne guastava; e questo oltre a che si mostra per lo esamine de' testimoni, è notissimo. Fatti li omicidii e morto inter alios messer Antonio da Porto, fu fuggita nel monasterio del Capo di Cristo una sorella sua nubile, quale per la morte del fratello restava erede per tre o quattro mila ducati; alla quale aspirando il Bifolcio per uno Giovanni Battista che aveva in casa, che per molti si crede che etiam non fussi suo figliuolo naturale ma servitore, ed è certo che allora era tenuto a ogni vile esercizio e male in ordine come servitore; con consenso di Stagio andò a quello monasterio, e con minacce e braverie la tolse, come vedrete, e condotta a casa la fece sposare a Giovanni Battista, quale legittimò come se fussi figliuolo suo naturale.

Io innanzi andassi a Ravenna ebbi lume di questo caso per uno esamine fatto alias da messer Antonio de Sanctis di uno frate de' Zoccoli, confessore di quello monastero; e cominciando a applicarci lo animo, mi

venne in notizia lo avere lui ridotto quelli in consiglio. Per il che cominciai a considerare che era verisimile fussi stato conscio delli omicidii; perchè sendo prima amico intrinseco di Stagio e persona qualificata da non lo uccellare in uno caso sì importante, si vedeva che dopo il fatto aveva non solum continuata la amicizia e intervenuto in tutti i consigli e pratiche loro faziose, ma etiam che il maggiore guadagno che si potessi cavare di quelli omicidii era stato dato a lui, cioè una fanciulla nobile e ricca di sorte che nessuno in Romagna l'arebbe rifiutata. Dico data a lui, perchè se bene la tolse per forza, gli fu prima consentito da Stagio; e non ostante che Galeotto da Vezzano nipote di Raspone, e che aveva preso l'arme per loro, la volessi, e molti altri della fazione; tamen questo fu preposto a tutti per uno che non si sa se è suo figliuolo, che non doveva farsi sanza causa grande. Per il che parendomi la cosa assai chiara, arrivato in Ravenna lo feci ritenere; dipoi per fondarla meglio feci esaminare la badessa, un'altra suora, e il castaldo di quello monasterio, e successive li altri testimoni che sono alligati; e trovando il caso sempre più chiaro, si cominciò lo esamine suo, e la prima sera ebbe tre o quattro tratti di corda, tamen stette fermo: la seconda sera subito che fu legato, confessò come vedrete nel constituto, al quale furono presenti lo Auditore mio, il Cruciano e uno notaio di ciaschuno di loro. Vi ho fatto questo discorso, perchè si intenda non solum la confessione, ma etiam che non fu mai cominciato esamine alcuno con più chiari e più urgenti indizii che costui. Non so quello dica quello Bargello; ma so bene che alle confessioni non stanno presenti li Bargelli, solum alla tortura; ed essendo il Cruciano stato causa che lui

poi fu casso per mettervi uno suo amico, forse lo vuole offendere per questa via; quomodocumque sit è da tenerne poco conto, avendo il processo della sorte che si ha.

PS. Ho visto la minuta del salvocondotto: aspetto la resoluzione di questo e di tutto il modo con che l'arà a procedere nelle cose di qua, per conformarmi con la voluntà di Nostro Signore.

Delli prigioni si farà resoluzione andando alla clemenza; e in questo si perderà poco, perchè in vero concorrono molte qualità da laudare questa resoluzione.

Si intende che il Duca vuole fornire e rassettare la cittadella di Reggio. Qui sono venuti alcuni contestabili de' Veneziani a fare fanti: non li ho proibiti nè proibirò, non avendo altro in contrario.

Quando partì da Modona messer Iacopo Sadoletto, mi ricercò che io gli facessi avere la podestaria del Finale per a tempo, e perchè era de futuris contingentibus non mi parse da parlarne: ora sendo il caso, desidererei assai fussi servito per mezzo mio. Se la prima elezione ha andare per la distribuzione del conclave, lui è contento pagarla, però fatene il possibile con lo Armellino; se per grazia del papa, anche vorrei ne facessi pruova, non sendo data a altri; e in verità se si può n'arò piacere grande.

Nelle preparazioni de' dì passati ho speso circa dugento ducati in polvere grossa e fine, in salnitro per raffinare, in corde da scoppietti, in staffette mandate innanzi e indrieto, in picche e simili pratiche.

LXVI.

A Messer Cesare Colombo.

Cesena, 26 ottobre 1524.

Vi scrissi a dì 24, dipoi ho le vostre de' 20, e intesa la resoluzione di Nostro Signore farò fra tre o quattro dì cominciare a procedere in causis ec.; al quale tempo voi doverete avere cavato il breve della recommissione, attento che arete compreso per le mie precedenti che al salvocondotto non mi occorreva dire altro. Cercherò espedire li processi, in modo che le cose più facilmente si possano tirare a quelli fini che scrissi per la mia de' 12; e spero darli tale quadra, che questi che hanno gridato tanto potranno cominciare a conoscere che io sono sempre andato e vo a cammino di bene e da posare la provincia; i quali non mi maraviglio che faccino delle querele false, poichè non hanno modo di fare delle vere. La roba del Numaio et etiam quella di altri, che era sotto la sua, è stata licenziata liberamente in mano del depositario cognato suo, e annullate le sicurtà.

Luca Fabro da Bertinoro uscì forse otto dì della rôcca di Cesena, dove aveva sempre mangiato e dormito in compagnia del Castellano, e non in uno fondo di torre; e vi fu messo perchè, sendo partiti da Bertinoro li fanti del Fiorentino che mi aveva mandati Luigi [1], e restetovi

---

[1] I fanti comandati nel dominio fiorentino, e inviati in Romagna dal fratello Luigi Guicciardini.

solum i Tedeschi e i cavalli del Conte, volse fare muovere il popolo alle arme, nè si parlò di Araceli; anzi alli imbasciadori di Bertinoro, che vennono subito a me per intendere a chi avevano a obbedire, risposi che io non avevo mandato là se non per pigliare i banditi, e che non mi avevo a intromettere nelle cose di quella terra. Odo ognuno egualmente et etiam dì sono, che nessuno se ne querela; ma chi non ha che dire bisogna che ponghi alle mani; e la dilazione di restituire il beneficio fu, come vi dissi per altra, con consenso di Antonio de'Numai; passa il termine domani e si restituirà.

Stasera ho avviso dal Governatore di Furlì che ha preso uno prete Francesco Siculo, che con certe bolle andava questuando pro redemptione captivorum: li ho scritto che mi mandi le bolle e patenti sue, e tenga lui a buona guardia: avviserò per la prima più il particulare.

La Maria mia donna è stata inferma già sono più di quattro mesi di una certa febbretta piccola ma continua, causata secondo dicono i medici da una mala disposizione di umori malinconici che ha fatta per li dispiaceri delli anni passati. Ora va più tosto disacquistando che altrimenti, in modo che io ne sto di mala voglia; e potrebbe accadere che o per peggiorare lei, o per aversi a fare qualche consulta d'importanza, io fussi necessitato dare una volta per sei o otto dì insino a Firenze. La assenza mia per sì poco tempo, e in luogo sì vicino, non farebbe disordine alcuno, etiam che io non ci lasciassi altro sustituto che li Auditori e Governatori ordinarii che ci sono: vorrei ne pigliassi licenza da Nostro Signore, caso che bisognassi; che forse non bisognerà, che a Dio piaccia.

Io ho qualche querela del Governatore di Ravenna, ma me ne governo adagio, perchè voglio innanzi levi il romore chiarirmi e iustificarmi bene: ve n'ho voluto avvi-

sare, perchè se la impazienza di chi gli pare essere gravato deducessi qualche cosa alli orecchi di Nostro Signore, vi truovino informato; ma non bisognando, non ne parlerete insino che io non vi avviso altro.

Delli prigioni di Bertinoro ho lasciato parte liberi, parte banditi o confinati, facta tamen restitutione rerum ablatarum: userò sempre questo stile di avvisarvi tutte le cose che io penserò possino dispiacere a costoro; perchè so si ingegnano dare carichi di tutto quello che gli dispiace, ancora che sia fatto con ragione. In Furlì non è alcuno di quelli che andassi a Tosignano, e con la commissione del procedere farò levare quelli che sono in Ravenna: questi che andorno a Tosignano, chi lo meriterà sarà condannato pena capitali, li altri pena pecuniaria, e si componeranno; eccetto uno numero de' più principali, quali relegherò extra provinciam aut simile tempus, acciocchè il desiderio di tornare a casa gli faccia desiderare la pace.

PS. Intendo che i Rasponi che erano confinati a Ancona, sono partiti e andati alla volta di Ferrara o del Ferrarese; e perchè l'hanno fatto sanza mia participazione, non so se hanno avuto licenza da Nostro Signore: arò caro intenderlo, o se pure essendo alla fine del salvocondotto, abbino avuto paura a stare quivi innanzi che esca fuora la prorogazione, benchè non avendo da temere, sendovi la disditta de' dieci dì; pure sapete che qualche volta il sospetto non si può armare. Desperazione o insolenza non credo ne possi essere stata causa; perchè alla prima non si è data occasione, e l'altra non lascia credere la grandezza di Nostro Signore, la quale anche mi tiene sicuro che non si abbino a gittare al disperato. Vedete di intendere se è stato con con-

senso di Sua Santità, et quomodocumque sit, non mi piacerà il fermarsi suo in Ferrara o Ferrarese; perchè vivono in uno certo modo che sempre terranno gli altri in timore. Innanzi partissino di Ancona, andò a quella volta molti de'suoi bravi per fargli compagnia; e intra li altri quelli che ammazzorno messer Franceschino Ruoso. Vedete se si può credere ne siano stati causa loro; ma sanza dubio, se sospetto gl'ha fatti partire di Ancona, n'è stato cagione o questo omicidio o la pratica della scatola [1]; circa alla quale non vi ho mai risposto niente, perchè non mi era parso il tempo; farollo presto.

Io penso andare fra dua o tre dì a Ravenna, non per questo, ma per chiarirmi di molte querele che sono fatte del Cruciano e di mala natura; così circa la nettezza, come circa lo essere troppo fautore de'guelfi, e mi governerò secondo quello che troverò: non sarà se non bene che ne accenniate una parola a Nostro Signore, per tutto quello che potessi succedere.

Altra volta vi scrissi del malo essere in che si trovavano le rôcche di Romagna, che sono sì male provviste tutte, così di munizione di ogni sorte, come di vettovaglia, che si perderebbono in uno dì. Li tempi che corrono mi muovono non a dirvi che ne facciate instanza con Nostro Signore, ma solum che tocchiate una parola, perchè Sua Santità si ricordi come stanno: essa sa quello sia di bisogno, però basta solum reducerli il caso in memoria.

---

[1] Di mettere in Ravenna i Veneziani; vedi la lettera a pag. 107.

LXVII.

A Messer Cesare Colombo.

Cesena, 29 ottobre 1524.

Quanto alle mura di Bertinoro non è di tale importanza che debba darsene fastidio a Nostro Signore, però quando verrà alcuno a farmene instanza, o in nome della Comunità, l'adatterò in modo che non se ne sentirà più rumore; e se vi si riduceranno sbanditi, farò questa altra volta la festa più bella.

Aspetto siano usciti fuori li salvocondotti e il breve della recommissione delle cause; e circa al tollerare questi delinquenti nelle terre del duca di Ferrara, non è da consentirlo per niente di qua da Po, perchè ogni dì se ne ha mille fastidi e travagli: di là da Po importerebbe manco, pure tengasi quanto può la cosa sospesa, massime delli omicidii e de' delitti enormi; avvertendo che quanto si dà loro manco abilità, più presto e meglio si faranno le composizioni. Sollicitate la lettera camerale; e di Troilo bargello io strignerò la cosa, ma come ho detto per altra, meglio si stringerà in Roma alla venuta degli imbasciadori.

Della faventina del signor Datario mi informerò, e si mette insieme il processo dello Acciaio per mandarlo; e vi mando la espedizione di messer Lorenzo da Bagno.

Al Morone si aspetterà a scrivere, quando sarà un'altra volta padrone di Milano; e forse voi interim vi resolverete a usare le vostre ragioni.

LXVIII.

A Messer Cesare Colombo.

Ravenna, 6 novembre 1524.

Li Rasponi andarono verso Ferrara, e qui hanno scritto volere passare più innanzi al campo imperiale; se partirono da Ancona sanza licenza di Nostro Signore, comprendo non l'abbino fatto per altro che per paura.

Altre volte vi ho scritto che le grazie e salvocondotti a questi di Rimini fanno cattivo frutto, massime a quelle persone che sono implicate troppo nella ribellione: questo Baldassare, di chi mi avete scritto a instanza del rev.^{mo} Cibo, è uno di quelli che per ora è bene differirla; e del luogo del Bargellato che v' ha detto Sua Signoria Rev:^{ma} per Gian Francesco Rosso suo allievo, io vedrò di dargliene uno il più presto che sia possibile; interim vedete voi se potete avere qualche informazione de qualitate persone.

Capiterà costà il Cruciano, che mi ha dimandato licenza, sendo necessitato tornare alla patria per la morte del padre: vedendolo lo carezzerete e parlatene onorevolmente. Gl' ho dato licenza perchè ha male mani ed è troppo parziale: non potevo fare cosa che più dispiacessi a questi guelfi; desidero per ogni rispetto che Nostro Signore sappia il tutto. Se non fussi stato qua tanti anni al servizio del vescovo Bernardo, dove etiam si portò disonestamente, li arei fatto poco piacere; ma non ho voluto si creda che io voglia acquistare riputazione col dare carico a altri.

LXIX.

A Messer Cesare Colombo.

Ravenna, 16 novembre 1524.

Ho più vostre, e l'ultima è de' 12; ebbi il breve che sta bene. Li Rasponi intendo che sono ancora a Ferrara, nè so dove disegnano fermarsi: avvisatemi se il salvocondotto uscì con la eccezione della morte di messer Franceschino Ruoso. Io tiro innanzi li processi, e come sarò in calce, avviserò a Nostro Signore qualche mio parere circa le composizioni, e circa il diminuire il numero de' fuorusciti.

Di dare governo a messer Antonio da Lunano potete rispondere resolutamente al rev.mo Rangone, che la persona non è da fare onore nè a Sua Signoria Rev.ma, nè a me; ma non vorrei già che messer Antonio sapessi questa risposta.

Io desidero satisfare a messer Guido da Petra per molti rispetti; e ora che la Camera ha volto il Belmonte a' beni della moglie del signor Pandolfo, mi pare ci resti il panno largo in su'beni de'ribelli: non so già come riuscirà il riducersi in danari, perchè la Comunità è esausta più che non si può, e ha debito uno mondo co' Tesorieri, e come si tocca questa corda verranno a gridare a Roma come pazzi; pure credo essere fra sei dì a Rimino, e vedrò più particolarmente quello che si può fare, e siate certo non mancherò di niente iuxta vires.

PS. Oggi ho avuto lettere dal signor Malatesta da Sogliano: hammi pregato che io faccia intendere a Sua Santità,

che desideroso di mantenersi col soldo, ha più pratiche di acconciarsi, e tra li altri col duca di Ferrara; credo però cominciata a' dì passati quando si diceva l'accordo. In effetto vorrebbe intendere se con buona grazia di Nostro Signore può pigliare qualche partito, o col Duca o con altri: ingegnatevi rispondermi risoluto; lui è persona per fare il mestiero suo, ma non credo si avviluppassi in cose di Stati.

LXX.

A Messer Cesare Colombo.

Rimini, 28 novembre 1524.

Li processi si tirano innanzi, e già è cominciato a espedirsene una parte: de' ghibellini restarono banditi in penam capitis et confiscationis bonorum circa cento tra tutte queste Città; e perchè in molti casi le confiscazioni si applicano pro parte alla Comunità, si è cercato attacco di applicarle alla Camera per virtù di alcuni capituli delle Città, o delli istrumenti delle paci loro, che vogliono che incidant in penam rebellionis i frattori delle paci, i turbatori del vivere quieto, e quelli che si fanno capi di parte et similia. Non si dichiarerà già nelle sentenze che siano rebelli, per non fare gridare chi cerca le occasioni, ma solum ne' casi che si potrà, si applicherà la confiscazione alla Camera Apostolica: oltre a questi ne resteranno condannati molti in pena pecuniaria. De' Guelfi resteranno banditi con la confiscazione ut supra, Giovanni

da Sassatello e altri suoi della casa per la occupazione di Bagnara, e forse Ieronimo Morattino per la andata di Furlì; tamen di questo non sono ancora bene risoluto. Avvertirassi che i guelfi principali inquisiti per queste andate, i quali possono essere di momento al concludere delle paci, et tamen non si possono giustamente bandire, si confineranno per tempo lungo fuora della provincia, acciocchè diventino piacevoli agli accordi: li altri guelfi inquisiti, che sono molti, si condanneranno in pena pecuniaria. E perchè questa tra l'una parte e l'altra sarebbe una moltitudine grande, subito che saranno spediti li processi, io per bando farò uno salvocondotto per dua mesi a tutti utrisque factionis, eccetto li condannati in penam capitis e li confinati, nel qual tempo credo che tutti cercheranno qua di componersi; e già molti cominciano farsi incontro, e si espediranno secondo le facultà loro e qualità de'detti, di che si trarrà buono frutto per la Camera Apostolica; non componendo alcuno di questi banditi in penam capitis, nè i confinati ut supra, nè le pene delle paci rotte, delle quali cose si disponerà come e quando parrà a Nostro Signore. Ne ci resterà da gridare, fatto queso salvocondotto, per quelli che dicano che Romagna è abbandonata. Questo modo di componere separatamente e non fare uno mazzo di uno capo o più di una fazione, componendo pro se et omnibus complicibus, et pro omnibus delictis, è più onorevole e riuscirà più utile assai alla Camera; perchè composti che saranno i complici, e questi si condannano in pena pecuniaria a ogni modo, quelli banditi in penam capitis componendosi pagheranno il medesimo che arebbono pagato per tutta quella università; e credo ne riuscirà quello che ho detto molte volte, che questa demostrazione di iustizia arà in modo mitigato li animi delli offesi, che

si potrà pensare a dare forma a queste cose; in che io disegno cominciare a mettere mano quindici o venti dì poi che saranno espediti; e sappiate che per altro verso non si sarebbe mai fatto bene alcuno.

È bella provvisione quella di Araceli circa le mura di Bertinoro! che secondo mi è detto, è spesa di centinaia e forse migliaia di ducati. Di nuovo ci nasce che quella Comunità fa pagare a'Cesenati, che hanno beni nel suo territorio, certe gravezze che loro dicono essere fuora del solito, e contro alla forma di certa sentenza. Io ne scrissi più mesi sono a Bertinoro, in modo che avevano differito; ora cominciono a ristringerli, credo inanimiti da Roma. Io ho scritto oggi di nuovo, confortandoli a voler fare intendere le ragioni sue, perchè troveranno in me non essere desiderio di alterarli il suo; e anche accennandoli che non li saria comportato il volere essere giudice e parte: la natura de'casi è di sorte, che è necessario intendere le querele di questi altri, e provvederli in caso fussino gravati. Se Araceli griderà saprete che rispondere, e anche parendovi con occasione prevenire, di parlare a Nostro Signore la rimetto in voi. Io ci procederò adagio e respettivo quanto potrò, ma se staranno in sullo asino, non potrò mancare allo officio mio.

LXXI.

A Messer Cesare Colombo.

Rimini, 1.° dicembre 1524.

Tutte le grazie e alterazioni che si fanno circa i pagamenti del Bargello generale sono preiudiciàli alla provincia, e a questa giustizia che bisogna tenere di qua.

Ho avuto la inclusa da Modona: io ho risposto questa sera, scusando la dilazione per potere meglio fondare de iure, e che la opinione mia, e di qualche dottore eccellente, è che essendo stato prima dato il bando e fatto la ipotecazione del dazio con voluntà della Comunità e delegatovi per debitori i conduttori, e di poi sopravvenuta la denunziazione e protesta di Antonino, la sia fuora di tempo e che non si possa impedire il pagamento; e che la Comunità non possi essere mai molestata da Antonino cum res non sit integra, e non si possa imputare niente a lei, quale non aveva contratto con Antonino e non lo cognosceva per creditore; però gli ho confortati a volersi chiarire, se questa conclusione è vera, come io credo; e trovandola vera, a non volere fare torto a voi e carico al bando, ricordandoli che quando, come loro dicono esset periculum in limine evictionis, sarebbe sempre in potestà il provvederli con una cauzione, ma che non siano a iudicio mio in questo caso. Ho scritto in eandem sententiam al Governatore e cercato rassettarlo con voi, e ho scritto caldamente al Conte e a messer Lodovico; delle quali tutte diligenze spero poco, perchè ne'Conservadori dubito potrà più l'ignoranza

e le passioni che la ragione, e il Governatore per il rispetto grande che gl'ha, non gli divertirà. Messer Lodovico starà nella antica impressione, e il Conte non essendo dottore non potrà replicare a quello che allegheranno. Sono certo scriveranno a Nostro Signore, e faranno ogni male officio contro a voi; e il parere mio è che, come arete visto che queste lettere non faccino frutto, seguitate gagliardamente le ragioni vostre, trovandole fondate in iure.

Credo sarà costì fra pochi dì Girolamo mio fratello, che è quello che era in Fiandra: accadegli baciare il piede a Nostro Signore; io gli ho fatto lettere a voi, perchè lo introduciate. La alligata a messer Antonio Bonsi fatela dare in casa il vescovo di Fermo.

LXXII.

A Messer Cesare Colombo.

Rimini, 11 dicembre 1524.

Io trovai cominciato dall'arcivescovo di Vignone il processo della rôcca contro alli Rasponi, insieme con li altri processi degli omicidii e paci rotte; e così gli ho proseguiti, e per sorte quello della rôcca non è espedito, in modo che lo avviso vostro è stato in tempo; nè hò mai saputo il particulare mi scrivete, anzi tutte le conietture erano in contrario, perchè l'uno dì fu fatto li omicidii contro a quelli cittadini, e l'altro si andò a combattere la rôcca, che in tanta brevità di tempo non potevano essere venute commissioni; e la opinione mia è che la cosa sia passata di altra sorte che essi non

dicono, tamen non si procederà. E quanto alli Rasponi questo non importa, perchè a ogni modo sono condannati per le altre inquisizioni; ma vi sono implicati molti e molti di quelli loro cagnotti, che tutti si condannavano in pena pecuniaria, e già venivano assai a comporsi, ed era buono esemplo; tamen mi rapporto.

Giovanni Batista Mezzamici, per chi v'ha parlato il rev.mo Vescovo Teatino, fu già più mesi sono bandito in penam capitis et confiscationis bonorum per imputazione di uno omicidio e frattura di pace contro a certi particulari non dipendenti dalle fazioni: ora lui, e credo dua altri de'suoi, sono in processo per gli omicidii de'Sassatelli; nè io so trovare il modo che ora si possi aiutare sanza uno manifestissimo carico. Potrebbesi a giudicio mio fare meglio, espediti che saranno questi processi; perchè a ogni modo queste cose aranno a avere qualche forma, e nel terminarle si potrà avere qualche rispetto più che non si può di presente; in ogni modo essendo Giovanni Batista già bandito, e confiscati i beni, quest'altro bando più gli fa poco male, ma il soprassederlo dà troppo carico. E perchè la istruzione, che voi avete mandato, contiene che lui vuole comparire personalmente alla difesa, ma vuole che io l'abiliti non ostante bandito; io se lui vorrà comparire, lo abiliterò, ma avvertisca che gli inimici suoi, cioè quelli particolari per conto di chi è bandito, sono solleciti e diligentissimi, e se ha errato faranno venire la cosa in luce, in modo che metteranno in uno laberinto grande o lui o me; però se ha errato, lo consiglio a pensare bene il comparire, perchè dove è la parte che caccia, simili cose si maneggiano con troppo carico; e perchè il signor Datario me ne ha scritto di campo, se Sua Signoria è tornata in Roma, arò caro ne parliate ancora con quella.

LXXIII.

A Messer Cesare Colombo.

Rimini, 20 dicembre 1524.

Pellegrino di Bonazzolo, di chi v'ha parlato con instanza il rev.^mo^ Rangone, fu bandito con li altri, ed è uno di quelli che il rimetterlo dispiacerebbe troppo a quelli che si scopersono contro al signor Pandolfo: il medesimo dico di Cesare Savonettò, e di certi altri che m'ha mandati in nota il rev.^mo^ Camarlingo; la restituzione de' quali dispera questi altri, eccetto uno Annibale di Pietro Metella, che per avere poca età sarà meglio comportato: fatelo intendere a Sua Signoria Rev.^ma^ se ve ne parla. E in effetto chi vuole fare qualche conto di questi ecclesiastici, non si debbono rimettere questi tali, anzi sarebbe benissimo fatto revocare il salvocondotto a quello ser Francesco da Montefiore, quale fu il principale che menò la pratica ed è contadino; in modo che è di malo esemplo, e ha dato a questi altri uno dispiacere mirabile.

Di messer Guido ho esaminato se si può fare cosa alcuna: li beni che ha la Camera sono uno niente; la Comunità è poverissima, in modo che per pagare la guardia, il censo e le spese necessarie, bisogna mettino mano alle borse, e fare per questo nuova imposizione: non la faranno se non per forza, pretendendo massime non avere colpa nella rebellione, e verranno a esclamare a Roma e per tutto. Ci restano i beni che teneva la moglie del signor Pandolfo, quali il papa ha dati al Bel-

monte con carico di pagare alla Camera Apostolica ducati dugento l'anno; in su' quali doveriano dare regresso a messer Giulio, dico in su' dugento ducati, tanto fussi pagato. Io desideravo satisfarli, ma non mi è bastato l'animo a poterlo fare per via di qua.

La tratta de' grani di che v'ha parlato il rev.mo Camarlingo et etiam scritto a me, sono parte usciti da Solarolo, che pretendevano esenzione, e parte usciti di Lugo e Bagnacavallo, e confini del duca di Ferrara, che per fuggire il dazio di là hanno preso questa via. Non so se l'ha un poco del rigoroso a volere, che chi ha cavato reputandosi esente, sia ora astretto a pagare, tamen a questo ha a pensare Sua Signoria Rev.ma; e quanto a' grani di Solarolo, il volere che loro paghino la tratta non fa disordine alcuno, perchè sendo luogo della provincia non hanno rimedio. Ma quanto a' grani che escono del Ferrarese, fummo questo agosto in questa discussione, e trovammo che astringendoli a pagare questa tratta tornerebbe loro più utile a mandarli per la via di Ferrara; massime che il fattore là fa il conto etiam di chi conduce, e quando vede possono pigliare altra via, pone loro addosso il dazio che possono portare; e così sanza beneficio della Camera si svierà questo transito e ingrasserassi i dazii del Duca; e così fu affermato allo Spina e a me che facemmo diligenza di intenderlo. E di più sanza beneficio della Camera, la Comunità di Ravenna, a chi questi tali grani pagano sei quattrini per staio, perderà una entrata di mille ducati l'anno; e se si dicessi che la quantità che ne è uscita questo anno mostra che si sia fatto grosse faccende, io credo il contrario; perchè non ne usciva manco li anni passati, nei quali perchè i grani di Ravenna non pagavano la tratta, non accadeva a chi voleva fraudare cavarli sotto nome

di forestieri. Mi è parso avanti proceda alla esecuzione, che m'ha commesso Sua Signoria Rev.^ma, avvertirla della natura del caso; però gli leggerete questo capitulo e mi avviserete della resoluzione, la quale io obbedirò e non male volentieri, perchè non ci perderò niente; e raccomandatemi assai a quella, facendoli intendere che gli manderò per il primo spaccio li conti di Modona.

È vero quanto dico di questi grani, e a me dispiace; perchè Ravenna non potrà pagare la tassa della guardia, sanza la quale non si può tenere guardia, pagare le dugento cinquanta lire e fare tante faccende; tamen governatela destramente accomodandovi al parere suo, nè accadrà parlarne con altri.

Della rôcca di Ravenna non si procederà, secondo per altra vi scrissi; ma perchè sono stati composti alcuni che etiam participavano in altri delitti, e hanno voluto per sua sicurezza inserire anche questo, avanti però venisse la commissione, se ne sarà fatto querela, la saprete difendere con la verità; e sono composizioni che hanno importato alla Camera più di cinquecento ducati.

LXXIV.

A Messer Cesare Colombo.

Cesena, 24 dicembre 1524.

Non accadeva che il rev.^mo Camarlingo nè voi mi scrivesti sopra il salvocondotto de' Perusini; perchè oltre alla reverenza che sono tenuto prestare a'suoi salvocon-

dotti, sapendo etiam quanto li Alfani sono suoi, la natura arebbe fatto per sè medesima.

Scrissi a' dì passati a frate Andrea Alamanni, perchè a chi aspettava, concedessi a fra Francesco Castrocaro guardiano di Ravenna, restassi questa quaresima a predicare quivi; ma ha risposto avere scritto al Generale. Io lo desidero assai perchè ha credito grande con la parte offesa, e spero mi sarà buono instrumento a condurre la pace: parlatene di nuovo con lui, e non avendo risoluzione, dite una parola a Nostro Signore e che non manchi che ci si faccia provvisione, perchè penso servirmene assai.

Dite a' Rev.mi Santi Quattro e Armellino che ho avuto sue lettere, perchè io dia uno governo a messer Luchino da Corte: certificate che è persona inettissima a ogni minimo officio, ed è stato altre volte in Romagna ludibrio di tutta questa provincia; questa scusa bisogna farla diligentemente con Santi Quattro, perchè è sua impresa, e raccomandatemi a S. S. Rev.ma

Iersera feci pigliare quello Federigo de' Manfredi: è ora necessario che io sia informato particolarmente delli indizii che vi sono per poterlo esaminare strettamente, chè con la notizia generale che ho avuta non posso stringerlo; nè si mancherà spero interamente della diligenza debita.

LXXV.

A Messer Cesare Colombo.

Imola, 4 gennaio 1524-1525.

In risposta delle vostre vi dico, che ho espedito il processo della rôcca di Ravenna quanto alli aderenti, ma non alli principali de' Rasponi, che essendo stati condannati una volta per li altri delitti, non voglio condannarli più; però non accadrà ne facciate instanza: e vo indagando delli guelfi che presono il Castellano per procedere loro contro.

Quanto alla composizione de' Rasponi mi pare che importi poco il farla più di qua che di costà; perchè a ogni modo nè si potrà fare bene di costà sanza le informazioni di qua, nè qua si concluderia sanza consulta di Nostro Signore; pure se a Sua Santità paressi rimetterlo di qua, è bene che accenni il disegno suo. Vi dico bene che a iudicio mio la composizione loro si debbe fare separatim, cioè una composizione per li Rasponi proprii; e lasciare componere di qua separatamente li altri suoi seguaci, massime li condannati in pena pecuniaria, et etiam tutti, perchè se ne caverà più construtto. E se si dicesse che di qua si mena la mano leggiere, non è vero; ma ci si sono fatte molte composizioni piccole, perchè da chi non ha non si può cavare: si piglia informazione da' Tesorieri delle facultà, e di poi si acconcia il meglio che si può. Nè li Rasponi desiderano tirarla costà, perchè abbino paura di avere qua troppo piacere; ma perchè si persuadono che li

mezzi grandi che hanno con Nostro Signore, gl'abbino a giovare, e manco Sua Santità a poterli negare in presenza che in assenza; et etiam credo disegnino per più suo vantaggio componere sè e tutti li altri in un mazzo. E però Giovanni del Sale, che è l'uomo loro, non cessa di scrivere a Ravenna che nessuno si componga, in modo che tiene indrieto molti che già sarebbero composti; però sarebbe bene levargli la speranza di questo, acciocchè avessi a scrivere altrimenti: in reliquis a me piace che le cose de' Rasponi si componghino, perchè di qua si possa dare principio a qualche bene.

Nostro Signore, quando era in minoribus, ordinò che Batista Guicciardini fusse pagato di quattrocento ducati in su' beni della Sassetta (1), per conto di certa taglia; di poi quando il rev.mo Cortona venne ora a Firenze, Sua Santità li commise che lo facessi pagare del ritratto di quella possessione che s'aveva a vendere; ora essendo venduta, pare che a Firenze sia mossa difficultà a Batista per causa di certi altri creditori. Pregate Sua Santità, che si ricorderà averlo più volte promesso a Batista e a me, che di nuovo ne dia commissione a Cortona, e in forma che lo effetto seguiti; chè passando altrimenti, sarebbe la ruina di quello povero uomo; fatelo con diligenza e avvisate.

---

(1) I Signori del Castello della Sassetta, nel compartimento grossetano, erano stati dichiarati ribelli dal Comune di Firenze, i loro beni confinati, e il Castello sottomesso alla Repubblica. Il più noto tra quei Signori è Ranieri della Sassetta, capo dei balestrieri, che militò con Consalvo di Cordova, ed anche in difesa dei Pisani durante la loro ribellione.

LXXVI.

A Messer Cesare Colombo.

Imola, 5 gennaio 1524-1525.

Sono tre notti che alla rôcca di Imola dalla banda della Porta del Soccorso venne gente, e un numero di quindici o venti entrarono nella fossa, e lasciarono altre brigate di fuora a mezza balestrata, e si accostarono alle mura della rôcca con fare manco strepito che potevano, circa a ore 11 di notte; pure sentiti dalle guardie e chiamato il Castellano e li altri fanti, scaricorono loro non so che pezzi di artiglieria, in modo si messono in fuga; e sentendo l'artiglieria a quell'ora insolita, la terra tutta prese le arme, ma intendendo poi che era, sanza fare altro disordine ognuno si disarmò. Non si può dubitare che costoro disegnavano rubare la rôcca, o per via di scalamento pensando forse non vi fussi diligente guardia, o che sappino qualche segreto che vi fussi fatto da Guido Vaina; benchè da principio ch' io ebbi la rôcca n' ho fatto ricercare più volte, nè mai trovatovi niente. Io venni ieri a Imola per investigare questo caso, e insino a ora ritruovo sono stati questi sbanditi ghibellini, e in spezie uno Ruberto da Parma, allievo di Guido, che è uom d'arme del duca di Ferrara, e altri della fazione, che sono pure o soldati del Duca, o di quelli che hanno ricetto in queste sue terre. Che altre spalle abbino, non posso ancora certificarmi, nè che fine fussi il suo; perchè se fussi solo per offendere li inimici, gli era più facile entrare per

le mura della terra, che si possono salire in molti luoghi, che andare alla rôcca; nè so se sono spinti da altri, o pure per sua malignità, perchè se bene hanno avuto bando, tamen non si sono messi in desperazione, non avendo ancora tolto loro i beni, anzi dato il medesimo bando al Sassatello e altri de' suoi, e confinatone molti; e io sempre dato speranza a Guido che le cose si acconceranno, e fatto ora il principio di quello salvocondotto per la moltitudine, che è piaciuto a tutti.

Io uso la diligenza possibile per trovare il fondo di questa cosa, e per potere provvedere che non comincino a ritornare alle loro pazzie, a che il migliore remedio che si potessi fare sarebbe levarli questo ricetto del Duca; al quale arei scritto e ricercatoli questo Ruberto, parendomi che benchè sia suo soldato non lo possa negare, poi che è venuto a volere rubare una rôcca del papa. Tamen perchè non so come si maneggino ora le cose tra Nostro Signore e lui, non ho voluto scrivere, non sapendo se era bene o male. Fate intendere tutto a Sua Santità, e se per via di Ferrara potessisi fare provvisione di avere questo Ruberto, aut saltem che il Duca con effetto cacciassi questi banditi, sarebbe ottima cosa: sopra a che mi avviserete subito che vi è risposto. E perchè ho qualche indizio che abbino cavato qualche gente del paese di Bologna, fate sia dato a messer Goro una calda commissione, che in tutte le cose attendenti allo officio mio e in spezie in questa non manchi a quanto io lo ricercherò, e di darmi nelle mane chi io gli scriverò, e fate quanto bisogni. Io stimo assai, perchè questi tristi non comincino a pigliare simili ardiri.

Lunedì notte alloggiò sconosciuto in Rimini in vescovado il signor Renzo, e secondo disse al Vicario,

andava in poste alla via d'Abruzzi per sollevare i fuorusciti dell'Aquila e altri.

LXXVII.

A Messer Cesare Colombo.

Imola, 10 gennaio 1524-1525.

Insino a qui non solo non ho scoperto la cosa della rôcca, ma ne sono più confuso che mai; perchè i capi di questi fuorusciti ghibellini che erano imputati, hanno mandato a me per salvocondotto di tutti li altri delitti, di questo in fuori, per comparire personalmente a giustificarsene, e di già ne è comparso qualcuno; in modo che sono tutto ambiguo sì per questo, sì per non trovare insino a ora con tutta la diligenza che io abbia fatta, vestigio alcuno da venirne in su la verità. E ancora che paia gran cosa che una mossa di molte persone sia tanta occulta, è pure così; nondimanco io seguito alla investigazione con quanta diligenza posso, sperando si abbia alla fine a sapere il tutto; e a questo è molto a proposito, come per altra vi scrissi, che messer Goro abbia commissione di natura che io mi possa servire di lui in quello che occorressi; il che è tanto necessario, quanto per ora è superfluo fare col duca di Ferrara quella diligenza di che iò avvisai; perchè da loro medesimi compariranno, secondo credo, quelli che io desideravo. Io andrò drieto e avviserò di quanto occorrerà.

Li Rasponi hanno mandato qui a parlare della composizione. Io desidererei che Nostro Signore accennassi quale sia il disegno suo per sapere a che partiti dirizzarmi.

Messer Giovan Francesco Negrino e messer Lorenzo da Bagno mi hanno scritto in raccomandazione di ser Ruberto Monaldo d'Arimino che vorrebbe qualche uficio. Io dove verrà la occasione gli farò piacere volentieri per suo amore; ma per essere provinciale ci sarà più difficultà di allogarlo, e a loro mi raccomandate.

A don Domenico raccomandato dal signor Datario fu data una porta di Faenza; e per li Tamburini da Faenza farò ogni opera possibile di accordarli con li offesi, che sanza questo non si può aiutarli. Così direte a maestro Andrea da Pescia che me n'ha scritto, e a lui mi raccomandate.

LXXVIII.

A MESSER CESARE COLOMBO.

Imola, 13 gennaio 1524-1525

Comprendo per lo scrivere vostro che m'abbiate mandato la nota di quelli officii che aranno a pagare la distribuzione: replicatela, e io la favorirò secondo la voluntà del rev.^{mo} Camarlingo; ma non penso già si faccia niente di quella cosa che Sua Signoria Rev.^{ma} vi ha detto ridendo non essere, però si sta allentato; perchè a questo in ogni tempo e articulo bisogna avvertire sopra tutto.

Nostro Signore ha collocato molto bene, immo ottimamente, il Governo di Spoleto, per essere la persona

integerrima, da bene e qualificata quanto sia possibile; e arò caro che a ogni modo in qualche occasione diciate a Sua Santità quanto ve n'ho scritto, et etiam essendo ancora costì messer Antonio, gli facciate intendere la commissione che n'avete da me; e desiderando lui che voi la governiate più in modo che in uno altro, fatelo, perchè mi è singulare amico: lui mi scrive avermi a' dì passati mandato una lettera che non è comparsa, penso sia stata in questo piego smarrita.

Quanto a Alessandro Vissola, di chi parla il signor Datario, a me non piace punto lo stare suo nelle terre del Duca, nè anche sarebbe in proposito Bologna: altra volta aveva desiderato stare a Fano, che si potrebbe concedere, o nelle terre de' Viniziani; però vedete se Sua Signoria si contenta di questo.

Io vorrei pure che con qualche occasione voi ricordassi a Nostro Signore le cose di Messer Niccolò mio nipote, perchè sta sospeso, pendente questa speranza, di non si risolvere a altro; e se potessi avere appicco di costà, quanto più differisce tanto più perde tempo. Vedete se si può cavarne construtto alcuno, e avvisatemi la vostra opinione.

LXXIX.

A Messer Cesare Colombo.

Imola, 14 gennaio 1524.

Vi dico bene che per avere io dato la podestaria di Cesena e la di Bersighella, desidererei per mio onore

che avessi luogo la elezione mia, pagando però questi eletti quello che hanno promesso li altri a Sua Signoria Rev.ma et etiam promettendo dopo la fine di questi, dare lo officio a questi detti da lui, eo maxime che quello di Bersighella ha già cominciato lo officio. Vedete se potete disporlo, e ringraziatelo del rispetto che mi ha, secondo mostra il capitulo vostro nella de' 6.

Messer Sebastiano da Ancona instà per il possesso di più beneficii, tra quali sono dua che vi ha interesse quello Lorenzo, per conto di chi lui m'ha forse a sospetto; questi furono già del vescovo di Sarsina, e rinunziati da lui già sono molti anni a uno messer Paulo suo nipote, per morte di chi, furono circa a quattro anni, sono conferiti a questo d'Adriano, che gli possiede e ha posseduti da quello tempo in qua; però non sendo vacati ora per la morte del vescovo, non veggo fondamento alcuno che messer Sebastiano gli possi avere come vacati nuovamente per la morte del vescovo prefato; e non si mostrando altro, non arà di questi da me il possesso, perchè è cosa chiara. Delli altri dua che lui dimanda, per esserci drento altri, fu statuito uno termino a chi vi è drento a producere i titoli sui; e se non mostreranno cosa che prevaglia alle ragioni di messer Sebastiano, gli farò dare il possesso; non ostante che li possessori, o intrusi che siano, abbino fatta commettere la causa immota. Farete intendere tutto al magnifico Iacopo Salviati, al quale non ho risposto, perchè aspettavo lo esito del caso e poterli dare conto del tutto.

LXXX.

A Messer Cesare Colombo.

Imola, 19 gennaio 1524.

Se li Mezzamici raccomandati dal signor Datario, vorranno componersi, se gli farà tutto il piacere possibile.

Ho visto la commissione datavi dal rev.^{mo} Teatino in favore del medesimo, che è lo avversario di quelli per chi ha scritto Iacopo Salviati, e il beneficio è uno di quelli che lui pretende essere vacati molto innanzi alla morte del vescovo di Sarsina. Io non gli farò torto; ma ci sono tante raccomandazioni e tante lettere e commissioni contrarie, che aggiunto massime che le cose beneficiali non sono mia professione, mi confondono: visto che arò le ragioni di tutti, ve ne manderò forse uno sunto per averne la mente di Nostro Signore, e per giustificarmi con chi li aiuta, che non mi ho a governare con passione.

Mandovi le vostre scritture di Modena, d'onde io non ho avuto mai risposta.

Ho visto la dimanda degli Imolesi guelfi: tutto lo intento loro è di assicurarsi che li avversarii siano ruinati del tutto e stiano in perpetuo esilio, come se i peccati fatti da loro quando signoreggiavano, fussino stati puniti. La mente di Nostro Signore mi è sempre parso che sia in contrario, cioè che la clemenza abbia a essere maggiore che la iustizia, e anche conducere costoro in desperazione non sarebbe il riposo di queste terre; però credo che Sua Santità gli darà buone parole sanza con-

clusione; e la instanza che fa, che io abbia autorità di pigliarli ne' luoghi vicini, quanto alle terre del duca di Ferrara è una dimanda da sciocchi; quanto al Bolognese, ora che vi è messer Goro, vi si è fatto buona provvisione, che a tempo del Pola non si poteva, perchè non concorreva caldamente al bene.

Le rôcche e officii di chi vi ha parlato ser Pierpolo sono della Comunità di Faenza, e soliti sempre a darsi loro; e in verità gli sarà fatto grande torto a tôrgli loro, perchè non hanno dato causa, e le querele andranno al cielo; e anche gli uscirà la voglia di avere Solarolo. Se la cosa non è espedita, cercate di interromperla; sendo espedita non ne parlate, perchè si differirà a reclamarne quando verranno di qua i brevi. Di quella di Monte Maggiore non so parlare.

Stante la informazione che mi avete mandato per li beneficii, si può sperare di qua poco, perchè lo ordinario ne'mesi suoi conferirà sempre più presto che il Vicelegato, perchè arà lo avviso prima; però vedete se si può fare meglio.

Da Firenze ebbi avviso della amicizia fatta con Franzesi, che si pubblicò là: quando vi accade parlare con Iacopo Salviati, diteli per mia parte, che a me pare che vincendo li imperiali, quali a mio giudicio non hanno il peggio, noi restiamo in malissimo grado, e il papa in non buono; perchè non veggo che le forze della Chiesa, Viniziani e nostre possino bastare a temperare la loro vittoria, e che insino non intendo sia pensato il remedio a questo pericolo sì propinquo, ne sto di mala voglia; e avvisatemi quello vi risponde.

PS. Io ho fatto stanotte fare una cattura in Bolognese con consenso di messer Goro di certi capi di

parte, quali ho dubbio non abbino participato in questo caso della rôcca, e per lo ordinario sono famosissimi latroni, il capo de'quali si chiama Piero da Ronco; d'onde ho speranza chiarirmi del fondamento di questa cosa, benchè insino a ora ne sono in tanta confusione che non mi so risolvere. Quello Ruberto da Parma, di chi io dubitavo, e altri di chi s'aveva più sospetto, sono venuti volontariamente a constituirsi in prigione sotto salvocondotto mio di tutti li altri delitti; il che se non servirà a altro, sarà buona confutazione a Araceli et suorum, quando dicono che io sono sì guelfo, che essendo comparsi volontariamente questi principali de'ghibellini in uno caso sì importante, mostrano pure e avere creduto alla mia fede e confidato alla giustizia.

Io sono stato in questa cosa servito sì bene da messer Goro che nihil supra, e si è offerto fare il medesimo in tutte le altre cose che occorreranno, e sono certissimo lo farà: non solo ha consentito che io faccia la cattura in Bolognese, ma mandato uno suo Commissario a favorire: non m'ha dato gente perchè non ho voluto, per farla più netta; insomma ne resto satisfattissimo, e voi farete intendere tutto a Nostro Signore.

Ho caro mostriate il capitulo allo agente di messer Goro, perchè intenda che io fo buono officio, come in verità ha fatto lui: la captura è importante, e tanto onorevole quanto dire si possa.

PS. Oggi vi scrissi a lungo e vi avvisai inter cetera la captura di Pietro da Ronco e suoi, fatta principalmente per sospizione della rôcca, ma sanza questa, desiderata da me molto prima per essere famosissimi di omicidii, rapine, assassinamenti e simili cose; ma perchè sono capi di parentado e di seguito assai tra villani,

penso per avventura non gli mancherà degl'aiuti, massime da Bologna, dove hanno Ramazzotto; e qualcuno di loro per essere stato già a soldo del signor Giovanni [1], arà forse favore da lui. Questa captura è tenuta la più onorevole cosa che si fussi potuta fare e di grandissimo terrore; però bisogna tagliare ogni via che non venga impedimento, chè non si starebbe in capitale, nè si può sempre prevenire con lo espedire presto, perchè non si fanno li esamini a mezzo, nè si tocca mai fondo delle cose, il che a me non satisfa. Costoro non so che siano notati più per ecclesiastici che per seguaci, ma chi gli vorrà aiutare li dipingerà forse ecclesiastici; il che non so se è vero o falso. Vi ho voluto avvertire acciocchè se vedessi nascerli favore, contraoperate quanto potete. Se io mi fussi potuto fidare di Pola, sono più mesi l'arei fatta; ma in simili cose non si poteva farvi molto fondamento.

Il vescovo Bernardo credo gli conosca bene, e se con queste sarà una del Briotto a lui, fate l'abbia.

LXXXI.

A Messer Cesare Colombo.

Imola, 20 gennaio 1524-25.

Vi scrissi ieri e forse saranno con questa. Dipoi messer Goro m'ha scritto, che essendo venuta nuova a

---

[1] Giovanni de'Medici, dalle bande nere.

Bologna della captura che io avevo mandato a fare, il Reggimento si è doluto seco; e replicando lui che era fatta di sua partecipazione e con uno Commissario suo, gl'hanno risposto, che avendo lui modo a fare simili esecuzioni da sè, non debbe per onore di quella Città consentire si faccino col braccio di altri; e però a sua persuasione aveva mandato in fatto per conducere i prigioni a Bologna, ed essendo arrivato tardi l'uomo suo, poichè non potrà averli di qua perchè io non sono per dargliene, farà per avventura la medesima instanza con Nostro Signore; e tutto procede come vi scrissi ieri dal favore che hanno in Bologna con Ramazzotto et etiam co' Pepoli.

Io gl'ho risposto, che questo motivo nasce da passioni particulari e non da ragione, perchè sendo noi tutta dua ministri di Nostro Signore, e queste Città e territorii di Sua Santità, è molto bene conveniente che l'uno accomodi l'altro nelle occorrenze del suo officio; e quando io ero a Modona concessi molte volte questo medesimo al Flisco e al vescovo Bernardo, e mi fu etiam conceduto da loro, e poi che sono in Romagna n'ho preso in Bolognese con le patenti del Pola; nè quelli Signori n'hanno esclamato, perchè non vi era la passione particulare. Di più con le patenti delli Otto della Pratica, che mi feciono per commissione di Nostro Signore, n'ho presi in quello di Firenze, ancora che non sia territorio della Chiesa, e sono pochi dì che dalle duchesse di Urbino ebbi facultà di pigliare uno nel loro Stato. Però non ci è ragione alcuna che i Bolognesi si abbino a lamentare: e molte volte accade che arò la spia che in quello di Bologna sia fermo in qualche luogo uno bandito, che se arò a scrivere al Governatore e aspettare il braccio suo, passerà la occasione, come sarebbe accaduto in questa, che bisognava reggersi d'ora in ora secondo li avvisi delle spie; e ac-

cadrà in una altra che ho alle mani, di certi banditi che s' hanno a ridurre in luogo vicino a qui a sei miglia, e lontano da Bologna venti, come etiam erano questi altri, che non s'ha tempo a valersi del braccio di Bologna. Però se da messer Goro sarà fatto instanza che io gli dia i prigioni, lo esamine de'quali non si può fare bene altrove che qui, dove sono le querele, gli testimonii e il modo del riscontrare le cose, che avendoli a mandare a Bologna andrebbe troppo in lungo; voi fate in contrario ogni opera per le ragioni sopradette, e perchè resterei al tutto vituperato in provincia; la quale volendo assicurare, e tenere netto questi territorii, bisogna ci serviamo sempre l'uno l'altro nel migliore e più espedito modo che si può, sanza rispetto de'puntigli de'sudditi, i quali vorrebbono per indiretto ridurre le cose a quelli effetti che per diretto si proibisce loro. E se pure Nostro Signore gl'avessi più rispetto che non si conviene, risolvasi la cosa in questo modo, che fatti gli esamini qui, chi ha fatto delitti in Romagna sia punito qua, e chi non ha peccato qua sia rimesso a Bologna; ma non venite a questo se non per ultima necessità, o proponetelo come da voi. Messer Goro è stato leggiere a lasciarsi levare da'Bolognesi, e molto più leggiere sarà a scriverne a Roma, dove penso farà poco frutto, perchè Nostro Signore cognosce le sue levità; e se volessi malignare, il che però non credo, scriverìa che siano state rubate le case dove erano; che è vero in parte, perchè i Tedeschi fanno così, nè vi riparerebbe il mondo, e io ne feci ogni diligenza come sa il Commissario suo, ma con poco frutto: item che io mi sia servito di certi inimici loro, che è vero, perchè non si poteva fare altrimenti per le spie, per le guide e per avere chi gli cognosca; e perchè andando in montagna nelle fortezze loro, era necessario

qualche spalla per fare terrore al paese, nè io ho qua uno esercito da fare simili imprese gagliarde sanza qualche appoggio; ma non hanno torto pure uno pelo a alcuno, nè rubato la valuta di uno quattrino, e io me ne ero assicurato benissimo, non ostante che fu ammazzato in sul fatto uno de'capi loro, et tamen non disordinorono.

Messer Cesare, per li assassinamenti che questo Pietro da Ronco e alcuni de'suoi hanno fatto in questa terra e paese, è aspettata la punizione loro con maggiore festa che non si aspetta il Messia dalli Ebrei; e a me questa captura ha dato il colmo della riputazione, ma se avessi questo altro esito, ci sarei vituperato; però bisognando pregate Nostro Signore che saltem per onore mio non mi sia fatto questo frego, che importeria troppo.

LXXXII.

A Messer Cesare Colombo.

Imola, 27 gennaio 1524-25.

Circa il caso della rôcca di Imola sono ancora ut supra; attenderassi a guardarla diligentemente, e alla fine si deverà pure trovare la inchiodatura di questa cosa, la quale mi tiene sì confuso che quasi me ne vergogno; tamen non si è mancato, nè si manca.

Li Rasponi mandorono qui per fare la composizione, anzi per dire meglio per parlarne: offerirono per ultimo ottocento ducati e sarebbono venuti forse a mille: gli fu concluso che quando si vedrà abbino voglia di compo-

nersi, si parlerà più particularmente, ma che ora è superfluo non gli vedendo in altra disposizione: e si gli è fatto toccare con mano che tra frutti sequestrati e li primi che si ricorranno, e tra la pena delle paci rotte, di che ci sono le sicurtà, la Camera caverà per di qui agosto da Raspone e Stagio ducati tremila poco manco, e resteranno confiscati come ora. Mostrano sperare assai che da Nostro Signore verrà commissione a loro modo, e anche forse espettano il successo della guerra; come fa tutta questa provincia, che sono chi imperiali, chi franzesi, più che lo imperatore e il re: e io etiam non stringo i sequestri, espettando quello che succede; se la si compone in poca quantità sarà pessimo esemplo, ed essendo loro i più ricchi di Romagna, se manca questa, andrà scarso assai il disegno fatto di cavare de' criminali. Io pensavo che con comodità di tempo pagassino quattromila ducati o poco manco, e alla fine bisognerà che beino, mancandoli le speranze de quibus supra.

Si è ordinato che il Governatore di Cesena esamini Federico Manfredi, e si avviserà.

Il fratello di Araceli ha torto circa i grani, perchè la patente mia non dà facoltà che si possino cavare di Bertinoro sanza licenza sua; ma solamente che abbino il transito per la provincia, a che è necessaria la mia licenza, una con li Tesorieri. Quanto alla lite di Bertinoro, io non potrò mancare di fare la voluntà del rev.^{mo} Camarlingo; ma in verità oltre che ci è poco dell'onore mio a non potere sgravare i Cesenati, quando gli fussi fatto torto, sarà anche pessima satisfazione di quella città avere a ricorrere a Roma per simile cosa con spesa e lunghezza di tempo, et interim essere lasciati in preda degli uomini di Bertinoro. Io che so molto bene con che rispetto mi bisogna procedere nelle cose di Araceli, disegnavo trat-

tarla in modo che ci nascesse accordo, nè dubito mi sarebbe riuscito, se a questi di Bertinoro non fussi dato tanto del dito sotto la coda: riparlatene con S. S. R.ma e ricordateli ancora che quando le differenze tra due Comunità vicine non si troncano presto, partoriscono spesso scandali.

Ho avuto la lista delli officii, mi maraviglio vi manchi Rimino: non v'ha a essere Montefiore e Mondaino, perchè sono membri di Fano: avevo dato, o per dire meglio confermato, la elezione di Bersighella a messer Francesco Biondo da Castrocaro, che già è in officio, e quello di Cesena a messer Benedetto Schifanoia da Mantova, e se vorranno starvi, bisognerà paghino la tassa: desidererei bene per non parere; così quella di Rimino a messer Giovanni de Astis de Forlivio. Fate instanza che non si intromettino di dare questi officii, ma gli basti il pagamento. Desidererei bene acciocchè non si credessi fussi mia mercatanzia, che deputassino a chi i danari s'abbino a pagare, o a Tesorieri qua o a qualche banco in Bologna, e a nome di chi; e ordinerei che chi arà gli officii, gli rimettessi quivi.

La Comumità di Faenza scrive per conto di Russi, che è officio suo e non mai dato per distribuzione: e pochi dì sono, dettono la rôcca ad instanza del Reverendissimo Cortona: in verità essendosi portati bene, gli è fatto torto, e sarà causa se non si rimedia che non penseranno più a Solarolo. Bisogna pigliate qualche scusa con messer Lorenzo da Bagno, perchè il suo non ha avuto il possesso.

Di Bubano vi scriverò per altra, la mando volentieri in lungo.

Vedrò d'avere la nota de' beni confiscati di Rimini per messer Guido de Petra e la manderò.

A Ferrara andorono molti per acconciarsi col Duca, ma in fatto sono stati aggirati tanto, che sono partiti; in modo che il fare di nuovo uomini d'arme è andato in fumo.

Al signor Alberto non ho risposto, perchè non ho veduto ancora modo di poterli satisfare di quanto mi scrisse, e il risponderli sanza resoluzione a suo modo era più per moltiplicare la collera, che per fare altro effetto. Io rompo malvolentieri seco; e in verità se avesse pensato che quella esazione gl'avessi a dispiacere non l'arei lasciata fare, ma ora che è fatta non posso revocarla sanza cacciare quell'altro; e certo ne sto perplesso. Vorrei che più destramente che si potessi, o con lui o con messer Gismondo, quando ve ne viene occasione, cercassi di addolcire la materia, nè vi so ben dire il modo, perchè ci sono male risoluto; ma se messer Gismondo si ricordasse di quello gli dissi in Ravenna e mi credessi, forse la piglierebbono un poco più temperata.

Ho visto quanto mi avete scritto circa a Sebastiano da Comacchio: il caso del figliuolo è bruttissimo, che ha fatto quivi mille ladrerie, e ricettato sbanditi che io cercavo di pigliare, cosa assai sconveniente a uno officiale; e quello del padre non fu bello a pigliare la via di Roma subito che ebbe il comandamento mio. Però io feci allora condannare il padre nella pena del comandamento, e privato il figliuolo dello officio, come era onesto; ordinai il suo sindacato, al quale non essendo comparso, ho con la roba che era quivi, o sua o del padre che si obbligò per instrumento, satisfatto a chi aveva patito il danno, e condannato il figliuolo per le baratterie in pena criminale. E già avevo sequestrato grani e mobili di Sebastiano, in modo che se non arrivava la lettera vostra, arebbe a questa ora pagato la

condannazione, e Dio sa se lo faccio volentieri per esemplo delli altri; pure veduto la voluntà del Reverendissimo Camarlingo, a me pare che ora Sebastiano tornassi, e che se gli relassino i sequestri e non si parli più della condannazione, e poi un'altra volta acconciare anche la cosa del figliuolo, in modo possa ritornare; pure se S. S. Rev.ma vorrà che torni anche ora, vorrò io il medesimo, ma sappia che è uno solenne tristo.

Resta il caso di messer Blosio, a che non voglio rispondere quello potrei, ma voi intenderete per discrezione quello che io non scrivo: lo essere messer Paolo unum et idem col Cruciano, e dettomi dal Cruciano più volte che era suo allievo, mi fece credere, per parlare onestamente, che essendo partito il Cruciano, lui non pensassi più a podestarie di Romagna; non già che messer Paolo non mi paressi in verità persona molto da bene e gentile. Non posso correggere questo errore con altro modo che con dargli il primo officio che ci sarà, e lo farò riputandolo più tosto simile a messer Blosio, che a altri: e in verità sono male contento che il caso sia qui; e se messer Blosio e lui hanno causa di lamentarsi di me, oltre che io a ogni modo me gli chiamo debitore in grosso e li satisfarò, credo pure conoschino usque ad radices la causa che mi ha fatto errare.

PS. Il romore di Bologna per questi da Ronco cessò, e già si è fatta esecuzione di cinque di loro, che in vero erano disonesti.

LXXXIII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 1.° febbraio 1524-25.

Vi scrissi a' 28; dipoi ho una vostra de' 27 con la lettera del rev.^{mo} Camarlingo circa li grani; di che vi mando la copia, perchè in fatto non comprendo bene lo animo suo. Io intendo che i grani di Solarolo hanno a pagare la tratta, non solo quelli che usciranno in futuro, ma etiam quelli che sono usciti da uno anno in qua, e a questo si è posto buono ordine, e così a tutti li altri che escono di qualunque luogo di Romagna, etiam che sia infeudato; ma non intendo già perchè voglia che paghino la tratta doppia, parendo conveniente che per il passato e per il futuro paghino al medesimo modo che pagono li altri di Romagna e non più. Item quanto alli grani che si ricolgono fuora di Romagna, cioè nelle terre del Duca, e hanno il transito per quello della Chiesa per più sua commodità, S. S. R.^{ma} scrive, che per li grani che hanno cavato paghino solum la tratta; e perchè nell'altro capo dice la tratta duplicata, non intendendo io questa diversità, arò caro essere dichiarato, se intende questa tratta di uno carlino dello staio a misura di Ravenna, come paga quello di Romagna. Item perchè S. S. R.^{ma} non scrive se non de'grani cavati per il passato, desidero essere chiarito se quella intende che in futuro i grani che vengono del territorio del Duca paghino per il transito la tratta medesima che pagono quelli che nascono in Romagna. Intendete bene la mente sua

sopra tutti questi capi e avvisatemi voi, acciocchè sanza più dilazione di tempo io sappia quid agendum. Nè si maravigli S. S. Rev.^{ma} se questa distinzione da tratta a tratta doppia mi ha fatto errare, perchè nella prima sua commissione si parlava della tratta, e in nessuno caso di tratta doppia.

Li tesorieri mandorono il conto del grano a S. S. R.^{ma}, riscontrato con le scritture della Cancelleria mia; però non essendo necessario non vorrei questa fatica, la quale a noi sarà molto fastidiosa, perchè non si tiene conto separato da luogo a luogo, ma tutto in una scrittura, atteso che così paga qua uno bolognino lo staio di Rimini, come quello di Ravenna; pure se S. S. R.^{ma} la vorrà, non si mancherà.

Quelli da Tosignano hanno patito assai, ma non dicono che prima e poi avevano fatto infiniti mali, e stati non piccola causa della ruina di quello paese. Mi pare non meritino grazia; ma essendo rimessi di qua, si arà, come si fa alli altri, rispetto nelle composizioni della natura de'casi e della possibilità; e quando pure s'avessi a fare grazia, non sarebbe per niente bene generale come essi dimandano; ma meglio è fare come di sopra.

Dio voglia che Iacopo Salviati abbia buono giudicio: io non reputo niente inferiori li spagnuoli, nè so immaginare che remedii sì pronti ci siano a temperarli se vinceranno: arò carissimo mi avvisiate sempre di tutto quello si ritrae.

La Comunità di Imola ha mandato uno suo per la pratica di quelli officii: io aspetto quello succederà, nè vi risolvo interim la cosa di Bubano, perchè meglio è la rôcca libera, che la rôcca e podestaria obbligata.

LXXXIV.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 9 febbraio 1524-25.

L'ultima mia fu del primo: dipoi ho vostre de' 30 e 31, e visto quanto vi ha detto il signor Datario per la liberazione di Braccino e Ottaviano dal Ronco, vi dico che Ottaviano fu punito non solo innanzi che avvisassi la lettera del signor Datario, ma molti dì prima, avanti che io ricevessi una lettera del medesimo dì che il signor Giovanni mi scrisse per conto loro. Resta Braccino al quale furono date molte imputazioni, e ne è verificata qualcuna, e tuttavia si va ventilando una, che è imputato avere fatto avvelenare il vescovo giovane di Sarsina la state passata. Questa mi pare di tanto peso che è in proposito la facciate intendere al signor Datario; e in caso non si verifichi, che potrà accadere facilissimamente Braccino non obstantibus reliquis sarà liberato, ma arò piacere intendere quello che Sua Signoria mi risponderà in caso si verificassi.

Scrivendo ho la vostra de[illegible]; e intesa la voluntà di Nostro Signore mi governerò secondo il bisogno nelle cose de' Rasponi.

LXXXV.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 14 febbraio 1524-25.

Il Calderone è in qualche pratica d'accordo con li avversarii del suocero di messer Niccolò de' Medici, e insino non si resolve, si contenta che io non mi intrometta: io gl'ho offerto iustizia favorevole, e ora aspetterò lui; nè sono instrutto in modo in questa cosa che io sapessi indirizzarlo, nè credo n'abbia bisogno, perchè è sufficiente e va di buone gambe.

Intendo che quelli faziosi da Tosignano, oltre a cercare la grazia di che voi mi avvisasti a' dì passati, fanno instanza che Nostro Signore doni quella terra a qualche grande, e nè parlano per questo nè per altro anno, e che al Camarlingo basti gli paghino la sua tassa; e con questo modo si fuggiranno i danari delle Comunità, le quali perchè non gli siano rotti i suoi capitoli, non possono comportare che le sue podestarie e capitaneati si diano a Roma; e in quello che non importa, è pure bene a compiacerli.

Vi scrissi per altra la relassazione di Federico dei Manfredi: bisognando si manderà il constituto, ma credo vi sia poco fondamento; pure volendo potranno stringere lo esamine meglio costà, che non si può qua per essere li indizii in fatto.

Le raccomandazioni del cavaliere Caino mi saranno a cuore, e così quelle di ser Pierpolo; ma bisogna che questi suoi a chi si è fatto il piacere principale, la pi-

glino più temperata, che per satisfare alli appetiti che gl'importano poco, non tengono conto del carico di altri.

Raccomandatemi al Protonotario da Gambara; e allo Auditore di Modona scriverò per conto vostro, se bene non intesi la andata sua là.

Vi replico quanto scrissi per la ultima di quelli di Tosignano: per essere luogo faziosissimo non potrà fare Nostro Signore la peggiore cosa che alienarlo, che sarà il morbo di questo paese; però fatelo intendere a Sua Santità.

La Comunità di Rimino m'ha mandato a dire essere avvisati, che si componeranno quegli rebelli da Rimino che io scrissi essere in nome della Comunità, ancora che in fatto non nasce se non da una parte sola. Quello Castello è il più fazioso che sia in questa provincia, e sarà mala cosa, perchè sarà uno ricetto di tristi: in effetto danno assai fastidio al paese con poco utile di chi l'arà, perchè non ha molta entrata, e quella che vi è, è in buona parte della Comunità di Imola; la quale volendo che paghi i censi e bargelli e la guardia, come pagano di presente, bisogna avere avvertenza a non gliene diminuire: parlatene bisognando con Nostro Signore, che in fatto sono cose perniziose.

Tosignano è in sul confine di Bologna, e sarà una scala a smaltire tutto il grano del paese sanza tratta.

LXXXVI.

Al Medesimo.

Faenza, 20 febbraio 1524-25.

Si è fatto intendere alli episcopi e suoi vicarii la commissione delle processioni, e mandatoli la bolla.

Ho tolto informazione dell'omicidio di quello da Cesena in personam fratris: non sono ancora dua anni che fu commesso e in modo molto strano, perchè fu con animo deliberato; e in vero non doverebbono fargli la grazia: i beni suoi possono valere mille ducati.

Ho inteso la resoluzione del rev.^{mo} Camarlingo circa il transito delli grani che nascono fuora della provincia, e tanto si eseguirà; eccetto che di quella tratta doppia, che in questo si farà il meglio che si potrà.

Il conto de'grani si può avere, ma con grandissima fatica; però non bisognando, non mi sia data questa briga: si piglierà bene verso che in futurum si potrà avere facilmente.

Vi rimando la lista mi mandasti per conto delli officii: mi avviserete poi quello ho a fare rimandandomi la lista e lasciando fuora Cervia e Cotignola, e tenete fermo quanto potete che li officii non si diano di costà, nè è bene restassino fuora: parlatene col Camarlingo, confortandolo non voglia farlo, che è molto male a proposito per quella terra; e pure sono cose di pessimo esemplo, e i tempi che corrono sono di natura che non si vorrebbe però dare tanto animo a'sudditi di macchinare contro allo Stato.

LXXXVII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 21 febbraio 1524-25.

Federigo fu relassato come vi scrissi per altra, nè è possibile dia cauzione di mille ducati, che con grandissima difficultà si condusse a seicento.

La causa di Braccino non si espedirà sì presto, perchè per non gli fare male sanza fondamento: cerco certe verificazioni che non si possono avere sanza tempo e difficultà; però se ve ne sarà parlato, intendete il bisogno.

La condizione che è nella obbligazione de' daziarii mi è stata nuova, nè io vi fui presente, e so che non è nel laudo mio; però s' ha a imputare a chi negoziò per voi, che almanco non sollicitò a mio tempo che il Tesoriere facessi il referto, che si sarebbe fatto: credo sarete necessitato a strignere il Tesoriere a farlo; che essendo obbligato per instrumento, non arà rimedio, ma sarà con più tempo e difficultà.

LXXXVIII.

Al Medesimo.

Faenza, 27 febbraio 1524-25.

Vi scrissi a' 21 e l'ultima vostra è de' 19. Di poi è venuta la nuova della rotta de' Franzesi e cattura del

re [1], quale non so come sarà piaciuta al papa. Avvisatemi quello intendete, e tutte le demostrazioni e segni che si fanno, e così se ritraete niente di sustanza; e state bene desto perchè possiate avvisarmi in tempo se mi avessi a avvertire niente per le cose di qua, o se occorressi caso che fussi bene che io lo sapessi presto. I ghibellini di Romagna n'hanno fatto allegrezza grande; e se bene per ora non penseranno a disordinare, tamen basterebbe poca cosa a fargli saltare. Dimandate per mia parte Iacopo Salviati se ha a avvertirmi niente delle cose di qua; e che se bene hanno gravissimo caso alle mani, tamen io gli conforto a non si perdere di animo e fare ogni diligenza per conservarsi il più che si può, perchè è pure troppo andarne in servitù gratis. Avvisatemi quello vi risponde, benchè a giudicio mio ogni remedio sarà tardi.

LXXXIX.

AL MEDESIMO.

Faenza, primo marzo 1524-25.

Io ho ora una vostra de' 23, e circa il contenuto di quella non farò risposta al presente, rimettendomi a tempo più quieto: interim mi occorre ricordarvi quanto vi scrissi per la ultima, che mi avvisiate particularmente di quanto succede costì, così in demostrazione come in

---

[1] La giornata di Pavia, e la prigionía di Francesco I.

effetti, e che stiate desto per avvisarmi se accadessi cosa che importasse che io sapessi presto; ingegnandovi di ritrarre da Iacopo Salviati che disegni o provvisioni siano quelle di Nostro Signore; e avvisate che fa il duca di Albania, il quale se non sgombra quello della Chiesa, sarà causa di tirarvi qualche fuoco.

Io sto molto sospeso, però scrivete più spesso che potete.

XC.

Al Medesimo.

Faenza, 5 marzo 1524-25.

In genere i ghibellini tutti diventano insolenti, e dicono molti di loro strane parole, le quali io dissimulo perchè così consiglia il tempo; ma se a questa licenza che gli pare avere, si aggiugne qualche effetto di importanza favorevole, non ci si potrà stare. Però a me parrebbe che nelle cose di questa provincia non si facessi per ora variazione da' disegni di prima, e se pure bisognassi fare qualche piacere, farlo più limitato che si possa, e con modo da non perdere la riputazione; la quale si perderà ogni volta che questi si accorgessino di avere a essere in rispetto. È bene facciate intendere tutto a Nostro Signore, perchè è cosa che importa; e avvertite che co' Rasponi si ragionava di componere solum la roba, non autem di fare grazia del breve, che non ci essendo pace sarebbe ultima ruina.

Farò pruova che Federigo Manfredi dia sicurtà di mille ducati.

Penso essere presto a Ravenna, dove mi sforzerò pigliare qualche forma alle cose de' Grossi per satisfazione del rev.mo Rangone.

Voi sapete le commissioni triplicate che io ho avuto dalla Santità di Nostro Signore, che io non lasci fare torto al Modesto, et etiam sotto pretesto di lettere camerali; però non so come io mi possa permettere a Lelio che pigli il possesso dei benefici conferitili come vacanti per la morte del vescovo di Sarsina, i quali si pruova che erano vacati molti anni prima: ingegnatevi giustificarmene, acciocchè il signor Alberto non faccia interpretazione aliena dalla verità; perchè Dio mi è testimonio che io desidero servirlo in tutto quello che io posso.

Avvisatemi tutto quello che intendete, che non resto satisfatto per le buone demonstrazioni di quelli oratori che vi ha detto il Salviato; quale vorrei che avessi migliore giudizio in questo, che non ebbe nello evento della guerra: abbiamo bisogno dello aiuto di Dio, e chi non lo conoscessi ora, lo conoscerà innanzi a uno anno; fate ogni diligenza di intendere alla giornata e avvisate.

XCI.

A Messer Cesare Colombo.

Forlì, 10 marzo 1524-25.

Poi che vi scrissi de' dì 5, ho dua vostre de' 3 e 5; e quanto a quello vi ha detto messer Niccolò da Furlì, mi rimetto al parere loro, che a me non importa niente.

La rôcca di Bubano ha di salario lire 150 l'anno e non più, e la podestaria n'ha 72. Giovannino non vi può stare, ma bisogna vi tenga un sustituto; però vedete che ci si può fare drento: è vero che il salario della rôcca lo paga la comunità di Imola; e per le necessità grandi in che si trova, non sarà mai bene pagato; pure in questo arà più vantaggio Giovannino che altri per rispetto mio. Se voi potessi conducere a fare di tutto tre parti, e una ne toccassi al guardaroba, si dovrebbe contentare; sine minus, fate il meglio che voi potete, e resolvetela poi che lui instà.

Dite a messer Niccolò de'Medici che ebbi una sua lunga, e che io sono per fare ogni opera, e già ho cominciato, perchè la causa di suo suocero si accordi; ma non si può sforzare maestro Origene, nè minacciarlo come lui desidera: bisogna maneggiarla con destrezza e con buono modo; e se questi suoi di qua gli danno questi consigli, non me ne maraviglio, perchè la passione gli trasporta.

Alle nuove io non credo, che il papa se non sarà necessitato venga a rottura con Cesare; perchè ancora con la unione di quelli altri ha male il modo a resistere questa potenza; danari non mancherebbono, ma manca buoni capitani e buona fanteria, perchè i Svizzeri sono della sorte che sono, e i fanti italiani fatti in furia non saranno pari allo esercito inimico, che è ora mai veterano e pieno di riputazione e di animo; però non posso satisfare a quello amico che desidera che io consigli lo armarsi, presupponendo che lo armarsi tenda alla rottura. Se il papa e Fiorentini avessino lo Stato forte come hanno Viniziani e duca di Ferrara, direi altrimenti, ma è tanto sbandato che sarebbe più presto la ruina che le provvisioni; nè è però che io non cognosca che se non

si fa unione contro a costoro, metteranno tutto in servitù; anzi come arete potuto comprendere l'ho conosciuto molto prima che ora, e giudicato sempre la vittoria per loro, fondandomi sul conoscerli uomini altrimenti atti alla guerra che i franzesi; ma chi non ha ovviato quando era facile, lo potrà fare molto manco ora che le cose sono ruinate. Se Nostro Signore potessi con la autorità sua accordare le cose sue, de' Viniziani e nostre con loro, lo giudicherei il manco cattivo partito, ancora che a ogni modo sia pigliare il veleno a tempo; se non si può includere Viniziani negli accordi, ogni deliberazione è pessima, ma quella della rottura mi pare la più disperata; pure chi non sa tutti i particolari può male fare iudicio. Cercate di intendere il più che potete e avvisate, e in spezie che opinione s'ha, se al re di Inghilterra piacerà tanta potenza di Cesare; e venendovi a proposito mostrare questo capitulo a Iacopo Salviati o a altri, non me ne curo; e scrivete spesso.

Aggiunta.

Questa sera il signor Malatesta da Sogliano m'ha mandato lettere che ha da Ferrara, da Ventura secretario del Duca, per le quali si vede che il Duca ha voglia di dargli condotta; e m'ha pregato che se non se gli può dare licenza di qua di accettarla, io saltem ne scriva a Nostro Signore, e cerchi intendere la sua voluntà; e perchè io non so se lo armarsi il Duca piace o dispiace a Sua Santità, mi è parso scrivervi la presente, acciocchè con più prestezza potete, cerchiate intenderlo e mi avvisiate. Io fo piacere volentieri a questo Signore, perchè in verità lo merita, però usateci ogni diligenza, e mi sarebbe gratissimo restassi satisfatto;

e perchè gli importa averne risposta presto, vi scrivo la presente duplicata per via di Bologna e per le poste de' Veniziani; così vorrei fussi la risposta vostra, dirizzando quella che manderete per le poste de' Veniziani a Antonio di Martino maestro della posta al porto Cesenatico.

Seconda aggiunta.

Vi scrissi questa mattina a lungo, e uno capitulo circa le cose pubbliche, del quale vi servirete se vi verrà bene in proposito, che altrimenti non è necessario. Vi ho bene a ricordare il medesimo che vi scrissi per la de' 5, che quanto alla provincia è necessario che per ora non si faccia di costà demonstrazione o effetto di sorte che cresca l'ardire a questi ghibellini, che si persuadino che il papa gl'abbia a avere tanto rispetto, che ogni poco di corrispondenza che ne vedessino, presumerebbono di potere fare peggio che mai; però quando n'arete la opportunità, fateci quella opera che ci conviene. Io ve lo replico volentieri, perchè importa più che io non dico, e potrei allegarne molti segni, che per giudicarlo superfluo gli pretermetto.

Il governatore di Bologna mi scrive che gli imperiali avevano mandato per Guido Vaina, e mostra dubitare non sia a malo fine: bisogna stiate avvertito che se si avessi a venire a rottura, quod tamen non credo, io sia avvisato presto, e che si pensi in tal caso a questa provincia; perchè con questo mezzo la solleverebbono facilmente.

XCII.

A Messer Cesare Colombo.

Forlì, 13 marzo 1524-25.

L'ultima mia fu de' 10; ho di poi le vostre de' 7 e 8: e quanto alle nuove non so che dire altro, se non che desidero mi avvisiate di tutto che intendete più spesso e più particularmente che si possa.

Quando avete la occasione, raccomandatemi quanto potete al rev.^mo Arcivescovo di Capua: le raccomandazioni di messer Lorenzo Petrucci auditore mi sono state gratissime: fate con lui il medesimo officio, e sappiate che è grandissimo amico mio, e spero si porterà in modo in quello officio che la patria n'arà grande consolazione e onore.

Se si relassa il sequestro a' Rasponi si guasta il disegno della composizione, nè loro instanno per altro che per tôrre questo pegno alla Camera; perchè non hanno necessità, sendosi sempre permesso loro il valersene, data cauzione.

Come vi ho scritto per altre, non è a proposito cominciare a allentare, perchè insuperbiranno tanto che sarà il principio di ruinare verum questa provincia.

Messer Antonio Bonsi desidera che io faccia uno motto a Nostro Signore in beneficio suo, e io desidero non manco di lui che abbia lo intento; perchè, oltre al meritare, è tutto mio et debeo sibi: sarete con lui e ve ne governerete come lui vi ordinerà, facendo tutto con efficacia e in forma da far frutto.

XCIII.

Al Medesimo.

Forlì, 20 marzo 1524-25.

Stasera è venuto uno mandato de' Rasponi per la sua composizione: stanno fermi in su mille ducati, e credo varieranno poco, insino non si veda che le cose del papa siano bene stabilite con Cesare; e perchè sarebbe cosa molto disonorevole, io gli terrò qualche dì in parole, acciocchè non tornino così presto a infastidire Nostro Signore. Per li respetti dettovi per l'altre, sarebbe male in proposito farlo in questo modo, perchè multiplicherebbe troppo la insolenza di questi ghibellini; la quale sanza questo è pure grandissima e piena di molte male parole, ed il meglio è temporeggiare.

Mandovi copia dello esamine di Federico Manfredi, appresso a chi non aveva udito parlare il Vescovo, ma l'aveva da terza persona; non sono parsi indizi da procedere più oltre, tamen lui è in provincia, e se vorranno altro gli farò dare sicurtà di presentarsi costì; e forse vi verrà prima da sua posta, ma a iudicio mio non troveranno altro che la leggerezza.

Avvisatemi se la distribuzione degli offici s'arà a pagare da questi che sono al presente in officio, o pure a differire alli nuovi che gl'aranno per ordine del rev.^mo Camarlingo per l'altro anno, il che sarebbe più conveniente; e quanto alle patenti di quelli duo, vi risponderò quando mi manderete i nomi.

Dello officio di messer Lorenzo da Bagno parlerete con lo agente della Comunità costù; e se quello di Riolo

non paga, non mi maraviglio, perchè è ancora lui male pagato dalla Comunità di Imola: credo lo officio vaglia in tutto tra la podestaria e la rôcca lire 200.

Le summissioni degli imperiali, che vi dice Iacopo Salviati, mi piacerebbono, se io non vedessi in Lombardia gli effetti contrari; perchè di loro autorità si sono alloggiati in su tutto il parmigiano e piacentino, e si distenderanno forse più innanzi: dite a Iacopo che io ho qua la donna e le figliuole, però lo prego che vedendo pericolo alcuno me ne voglia avvertire subito, acciocchè io abbia tempo a levarle; e voi cercate intendere quanto potete, e avvisate.

Vorrei pure si saldassino quelli conti miei di Modona; però fatene ogni instanza.

Dite a messer Sigismondo che non ci veggo cosa per lui, salvo la rôcca di Faenza, la quale di nuovo è stata ridotta a sei ducati il mese di provvisione; ma dandola a lui, penso non farebbono difficultà riducerla al solito, e mettendovi la brigata, non arebbe spesa al guardaroba: la abitazione secondo il paese è assai comoda; ha buona aria, ed è la migliore e più sicura stanza di Romagna. La rôcca ha ora Lorenzo Veneri fiorentino, che ci tiene uno fratello; e perchè ha poca provvisione ci sta per le spese, in modo che ogni altro buco che gli fussi dato, non farebbe difficultà di lasciarlo, e fuora di questa io non so che altro ci sia per lui; ma lo conforto a attenderci.

In questa mutazione di Carpi messer Giuliano non si è mosso, nè ha mandato o fatto opera alcuna: ora m'ha chiesto licenza per otto dì, dicendo volere andare, e per obbedire a uno bando che hanno mandato che ognuno si rappresenti, e per andare a riordinare le cose sue; e mi ha detto che si porterà prudentemente, e in

spezie m'ha promesso che se potrà fare bene alcuno per messer Sigismondo, lo farà. Non veggo che giustamente il signor Alberto si possa dolere che io gli abbia consentito lo andarvi; pure voglio ne siate avvisato, acciocchè se fussi detto qualcosa sappiate rispondere, e parendovi dirne uno motto a messer Sigismondo, sarà forse bene; perchè ho caro sappia che io sono per avere più rispetto al padrone che avessi mai.

XCIV.

Capitulo in una mia a Messer Sigismondo Sancto.

Forlì, 25 marzo 1525.

Di repubblica non so che dire, non avendo notizia di infiniti particulari che sarebbe necessario, e anche lo reputo superfluo; perchè per li andamenti che io veggo, i superiori debbono avere resoluto a che cammino vogliono andare. Cognosco bene che non si può fare deliberazione che non sia da dispiacere al possibile, perchè il capitulare con questi vincitori non è altro che stabilire la servitù, la quale è da dubitare che nedum nos, sed nec nati natorum excutient; e se nel principio sarà manco grave, il che sa Dio come sarà, tamen si può concludere, che firmatis rebus, sarà tale quale è la natura sua, e per dire meglio quella di ognuno che ha vinto.

Però non si può negare che se ci fussi stata speranza di ovviare, etiam ambigua, si doveva tentare con

ogni spesa e incomodità e con periculo; perchè non è possibile liberarsi dai mali gravissimi sanza molta fatica e difficultà. Da altro canto non sarebbe da laudare il mettersi ad impresa che fussi con nessuna o pochissima speranza di vincere; perchè sarebbe uno accelerare la ruina sanza frutto, e privarsi di quelli aiuti che qualche volta etiam insperati suole portare il tempo. Io per me non so risolvermi che con le forze di chi resta d'Italia, cioè di quelli che fussino per concorrere, si possi mettere insieme uno esercito da combattere, numeroso forse sì, e anche con più spazio di tempo che non bisognerebbe, ma non gagliardo come il suo, sì per mancamento di buoni capitani, come di fanteria; che se bene questi nostri fanti italiani se ne trova qualche buono, tamen ne sono molti gaglioffi, che in universum non hanno amore nè alle imprese nè allo onore della nazione e suo; e di Svizzeri, oltre alla tardità di conducerli in fatto, e le difficultà del maneggiarli, non so dire bene, perchè da uno tempo in qua hanno avuto o poca virtù o poca fortuna. Aggiugnesi che le provvisioni che hanno a nascere da più potentati, benchè uniti, massime quando le cose vanno in lungo, non sono di quella efficacia, nè forse sempre in quelli tempi che bisogna a chi ha la guerra con uno principe solo; e chi sa, se alcuno di quelli in chi si farebbe fondamento, vedendo modo di potere adattare il suo particulare, e forse trarsi la sete di qualche suo antico desiderio, desereret causam communem.

E perchè voi allegate che li Cesarei non hanno danari e grossissimo debito, io non ne sendo bene informato non ci so fare iudicio; e se questo disordine importava tanto che si avessi a sperare, che etiam andando ad assaltarli non si potessino valere dello esercito suo

a difesa, il che difficilmente crederei, sarebbe somma ignavia il non lo fare. Ma se si iudicano solum impotenti andare ad assaltare altri, credo sia da avvertire a più cose: prima che veggiamo pure che già n'hanno condotto la più parte di qua da Po, solo col mostrare alla gente migliore comodità di vivere; però dubiterei che con lo obbietto di qualche grosso sacco, o con altre arti non gli conducessino più innanzi; a che se gli disponessino lo farebbono tanto presto, che prima si fussi fatto alcuno rimedio arebbono fatto uno grande sdrucito. Di poi, se non saranno molestati, non mancherà loro modo alla fine di uscire di questa difficultà: si intese pure innanzi alla vittoria che di Spagna avevano avuto nuova rimessa di danari; hanno Milano d'onde caveranno etiam qualche cosa; di Genova è credibile che Cesare adnitetur omni conatu ut perficiat res suas. Forse che Inghilterra disegnando acquisto in Francia non gli mancherà; quo deficiente, hanno in mano sì grande prigione, e tanto battuta quella nobiltà, capi di Francia, che volendo concordare con lui, aranno modo e di assicurarsi per ora di lui, e anche di cavarne danari e aiuti per opprimere noi altri. I quali se avessimo a venire a rottura con loro, bisogna pensare o di avere esercito sufficiente a stare in campagna al contrasto o di succumbere, atteso che per molti capi lo Stato della Chiesa è debolissimo, e ci sono molti mezzi da offenderlo, e per molti versi; e avere a fare uno esercito intero di nuovo vuole più tempo che non comportano i nostri pericoli.

Hec volui dixisse per provocare voi allo scrivere e non per altro effetto; perchè oltre a che io so che le mie lettere non si hanno a leggere, mi manca la notizia di quasi tutti i particulari che sono sustanziali a queste resoluzioni. Dipoi mi persuado che agatur de re

acta, cum sit che già debbe essere deliberato quello che ha da farsi; e forse che se con la resoluzione presta si fussi avuta occasione di fare qualche bene, il tempo che si è interposto l'ha fatta passare tutta o in gran parte.

XCV.

A Messer Cesare Colombo.

Forlì, 23 marzo 1525.

Vi scrissi a' dì 20, di poi ho le vostre de' 18 e 19; e quanto alla inibizione per la causa de'Grossi da Ravenna non ho inteso di qua cosa alcuna, però insino non arete altro da me, non accade ne parliate; e poi che il rev.^{mo} Maestro di casa fa tanta instanza per quello Annibale di Cesena, la governerete come vi parrà, ancora che in vero fu cosa di mala natura.

Nel beneficio tra Lelio e Modesto non mi travaglierò altrimenti, se da Nostro Signore non si ha nuovo ordine; il quale se vi sarà dato, lo farete intendere al signor Datario ut provideat vel excuset.

Ho visto la lettera del Morone: parmi possiate essere certo, che etiam avendo costì le sentenze in favore, non vi daranno il possesso; però seguitando la causa vi priverete sanza frutto di ogni speranza, se n'avete alcuna, che abbino mai a darvene uno altro: se voi potessi non rinunziando alle vostre ragioni, avere interim qualche cosa di costui e stare a vedere quello che faranno in un'altra vacanza, non sarebbe

forse il peggiore partito, et rebus desperatis non vi mancherebbe il ritornare a darli molestia; tamen voi vi risolverete meglio da per voi: io scriverò al Morone nel modo che desiderate, e spero farò poco frutto.

Se Iacopo Salviati per quella faccenda che io vi scrissi di mia mano vi darà risposta alcuna, me ne avviserete; e se volessi scrivere a Firenze e fare qualche principio di pratica, non lasciate insino non abbiate risposta da me a quello che mi arete avvisato, e della cosa che vi disse di Luigi non parlate.

La rôcca di Rubano ha 150 lire l'anno, e la podesteria lire sei il mese, e ha sotto di sè forse trenta case; pensate che straordinario vi può essere, e chi dice altrimenti sogna.

Dello officio di Berzighella vi scriverò per altra.

Non è da lasciare passare per niente la supplicazione del Sassatello, e li respetti sono molti, e se lui fussi savio non arebbe questa pressa; ma non vorrei già che questo carico restassi addosso a me, però governatela bene.

Scriverò allo auditore di Modona per la prima comodità.

La Comunità di Faenza è informata che il conte Ludovico Rangone disegna avere Russi dal papa: non so se la pratica è cominciata ancora di costà, ma qua ha dato principio a sollevare certi della terra: hanno commesso allo agente suo che ne parli con Nostro Signore; voi intenderete da lui quello che arà fatto, e bisognando farete il medesimo. Le ragioni sono in pronto; volendo che possino pagare il censo e la guardia non bisogna smembrar loro le entrate, sanza che a quella Città non si potrebbe fare maggiore offesa, e se di alcuna s'ha a tenere conto in Romagna è Faenza: aiuta-

teli sanza nominare il Conte, e fate in modo che non si perda con lui.

Io desidero spesso vostre lettere per intendere quello si ha di nuovo: li movimenti delli imperiali si intendono più presto di qua, ma il caso è sapere come passino le cose tra loro e il papa: avvisate come Sua Santità sta di buona voglia, che fa l'Arcivescovo e il Datario, e tutti li andamenti più particolarmente che potete.

XCVI.

A Messer Cesare Colombo.

Forlì, 2 aprile 1525.

Ho mandato per informazione circa a quelli beni de' ribelli di Arimino per messer Guido della Pietra; come l'abbia, che sarà presto, vi avviserò quello si potrà fare: così scrissi a Ravenna per quello frate, di chi vi dette il memoriale ser Pierpolo; come n'abbia risposta vi avviserò.

Quello Pandolfo da Rimini fu relassato.

Sarò a Faenza presto, e mi chiarirò del pensiero loro circa la cosa di Russi, e vi avviserò; e alla supplicazione datavi per il Montaguto risponderò, come n'arò presto informazione.

Oggi ho scritto per voi allo Auditore di Modona.

Vorrei mi avvisassi se fra Larione Sacchetti, Commesso Generale de' Zoccolanti, si trova in Roma, o se si aspetta; se vi è, sarà in Araceli.

Ho visto le nuove avute dal Salviato e da altri; e perchè io veggo che spesso li effetti di qua sono diversi dalle opinioni di costà, dubito non siamo ingannati: li alloggiamenti di Parmigiano non si muovono, e il duca di Ferrara ha mandato grossa somma di danari al Vicerè, e forse ha fatto qualche impiastro, non a nostro proposito; pure avvisate quanto intendete, e con più diligenza e più spesso vi sia possibile.

Io feci tre mesi sono salvocondotto universale a quelli della provincia, eccetto i condannati in poenam capitis, sperando con questo modo tirarli alla composizione: de'guelfi se ne sono composti molti; i ghibellini erano in procinto di fare il medesimo, ma come intesono la rotta [1], si sono ritirati, e hanno lasciato spirare il salvocondotto; il quale io non ho voluto prorogare, per non mi tôrre la riputazione. Il parlare loro era, che fra pochi dì Guido e tutti sarebbono in casa, minacciando li altri: ora parendoli pure le cose alquanto raffredde, dicono che Guido ha ottenuto gran libertà dal Vicerè per sè e per tutti i seguaci, e che presto si espedirà a Roma, attribuendo in somma il beneficio da altri che dal papa; e lui fa di nuovo murare nella casa sua di Imola, ancora che sia confiscata, che è demostrazione troppo insolente. Io praticavo le pace in Imola e in Ravenna, e con speranza di fare qualche bene; ma questi di Imola massime sono diventati tanto insolenti, che mi è parso in proposito sopire per ora il ragionamento. La conclusione è che se in questi tempi si allargherà la mano a costoro, si accenderà di nuovo il fuoco in Romagna; ma se si tien forte tanto che torni punto del nostro, faranno quello che vorremo, e si

---

[1] La rotta di Pavia.

pacificherà la provincia, e i superiori ci aranno il grado suo. Ne sono molti in quello del duca di Ferrara, e ogni dì mandano a minacciare e bravare; quando arete la occasione, fate intendere tutto a Nostro Signore.

I Rasponi stanno fermi a mille ducati: io gli dò buone parole e allungo, perchè non tornino sì presto a infastidire Nostro Signore; in ceteris si governano con qualche modestia più che questi altri. Se gl'uomini si chiariranno, che le cose di Sua Santità restino nella riputazione sua, tutti muteranno suono.

XCVII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 5 aprile 1525.

Piacemi che lo accordo sia fatto, e mi piacerà più se intenderò che i particulari siano buoni, e che i Viniziani vi entrino.

Sollecitate la espedizione di quelli conti di Modona, perchè non mi sendo restati danari in mano, non è anche giusto che io resti impiastrato in su' libri della Camera.

Quelli di Tosignano hanno il torto, perchè i beni loro immobili vagliono più di dodici mila ducati, secondo la informazione che hanno i Tesorieri; e atteso i rispetti che sapete, si disegnava acconciarla con manco di quattrocento: spiacemi l'abbino a tirare, perchè non la meritano; e quando venne la nuova della rotta, gridorono pubblicamente: *imperio imperio.* Mi è detto che per via

del suo officiale, fanno uno grosso presente, credo a messer Gabriello, tamen non lo so certo a chi.

Vi rimetto il memoriale di Imola: bisogna avvertire che le tasse de' bargelli sono, per ordinazione camerale, osservate molti anni in questa provincia, e la Camera l'ha ordinate alquanto grasse per potere fare le paghe a' bargelli più limitate, in modo che lo alterarle darebbe danno alla Camera. È vero ch' io l' ho moderate in molti capi, quanto ha comportato il non volere disordinare lo interesse della Camera: più oltre non si può fare sanza disordine ut supra; et etiam nelle cose criminali sta bene ci sia questa gravezza, che anche così non basta a fargli buoni, benchè in molti capi l' ho allegerita. Credo che se Nostro Signore la rimetterà all'Armellino, vi imponerà silenzio; perchè lui non consentirà si faccia nuovo ordine in danno della Camera, e anche è informato che il Bargello generale è il freno di questa provincia, nè è bene alterare: operate in qualche modo che la cosa si tagli, ma fate ch' io non abbia carico di qua con costoro.

Delli officii sapete che sempre ho laudato che le rôcche si cavino loro di mano, ma li arei conservato le podesterie, le quali Nostro Signore ha dato tutte per sua brevi, e credo etiam per via della distribuzione; però non so come si farà; a me piaceva ut supra.

Delli cinquecento ducati del censo, a me pare che la Comunità abbia ragione a non volere pagare di nuovo quello che per comandamento del Collegio, in assenza di Adriano, ha pagato un'altra volta; tamen è cosa che è maneggiata, e quivi ne intendono meglio il fondamento che non fo io.

Piacemi la risoluzione di Bubano, e fermandola si provvederà alla detta del Banco: ma avvertite che io

non posso dare la podestaria, se non viene il breve di maestro Francesco; che se bene fussi sanza bolla per substitutum, non importeria molto: venga pure il breve con la sustituzione, la quale non voglio che dica in Giovannino, ma in Alessandro Malaspina; però rispondete la ultima resoluzione, e si provvederà alla promessa.

La tratta de' grani è stata morta molti mesi; ora incomincia a fare qualche cosa, in modo che fra due o tre dì rimetterò danari al rev.mo Legato.

Io ho necessità di uno Governatore per Forlì, avendovi avuto mala sorte: se di costà si potessi pescarne qualcuno che sia esercitato nelli ufficii della Chiesa, abbia buona fama e del virile, l' arei caro; però pensateci, e trovando qualche cosa a proposito, avvisate.

XCVIII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 10 aprile 1525.

Quanto alle nuove non ho da dire altro, se non che mi sono grate, e desidero seguitiate in avvisare quanto intendete. Alla petizione imolense sopra li Ebrei, vedrete alligato quello che mi occorre.

Ho pagato a' Cospi di Bologna scudi cento d'oro di sole a conto del rev.mo Legato, e vi mando la lettera loro dello avviso.

Il capitano, che è ora a Bersighella, ha a stare ancora circa otto mesi; e io non vi mando la patente mia

per il Gambarino, perchè bisogna preceda la elezione della Comunità, la quale non si arà se non ci sia chi la spedisca, nè mi piace il fare la mia gratis; e però ho per minore male che lui ne cavi il breve, come feciono l'anno passato molti altri, i quali bisognò poi che qua facessino conto con le Comunità e meco.

Alli uomini di Tosignano, oltre della poca quantità si faceva comodità di tempo assai lungo: però si res est adhuc integra, fate ogni opera che non si alteri.

Al generale di Camaldoli feci intendere la intenzione di Nostro Signore, che mandassi a stare a Firenze quello frate figliuolo di Francesco de' Ricci, secondo il memoriale che voi mi mandaste; ha risposto che è cosa importante, e che avendosi a fare il capitulo a Ravenna immediate dopo pasqua, non ne vuole deliberarne lui, ma rimetterla al capitulo, dove farà officio buono quanto potrà: sono certo che non ne farà niente, se non saranno sforzati, perchè è cosa che ha tra loro contraddizione grande: riferitelo a ser Pierpolo.

Io trovo che de' beni dativi in nota da me per Guido de Petra, la minore parte e di manco importanza è quella che ha la Camera; la più parte erano beni enfiteotici, che non sono compresi nella confiscazione: alcuni per breve di Nostro Signore sono stati restituiti a' padroni o dati a altri, e la Camera nel principio ne compose una altra parte, che tutto vedrete segnato in sulla nota; nè di questi che restono, si troverebbe comperatori, e volere strignere la Comunità a comperarli, non riuscirà sanza grande favore, e anche non riuscirà, perchè è impotentissima; nè io saprei dire altro in questa materia, non ci vedendo drento verso che mi satisfaccia.

XCIX.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 12 aprile 1525.

Vi scrissi ieri: dipoi ho la inclusa dal Duca, la quale mi rimanderete. Io gli ho risposto come vedrete per la inclusa copia, la quale servirà a informarvi del tutto, e sapere rispondere alle querele e imputazioni. Le capanne che hanno disfatte sono la più parte quelle medesime che altra volta abbruciorno a tempo del vescovo Bernardo, l'altre sono ne' luoghi medesimi; nè è stato tolto o danneggiato la roba di alcuno, perchè usorono questa modestia di fare che prima chi vi era le sgomberò e condusse via la roba. Lui scrive a me il caso maggiore che non è stato, e penso lo scriverà tanto più grave a chi è lontano; e nondimeno sapendo che i suoi hanno tutti i torti, perchè hanno fatto ne' luoghi della differenza quello che non debbono, fonda la querela in sul dire che gl'Imolesi hanno mandato a pasturare fuora della differenza, in quello che è liquidamente territorio di Conselice; il che è falso, perchè non sono usciti de' luoghi litigiosi. La cosa è in termine che se Nostro Signore non vorrà totalmente che i sudditi suoi portino la soma, si riducerà facilmente al giusto sanza altro strepito o scandalo, perchè avrà di grazia che la si componga di qua amorevolmente; e ancora che questo ultimo moto io non l'avessi consentito, se l'avessi saputo in tempo, tamen mi pare ora che sia venuto bene fatto.

C.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 14 aprile 1525.

Il Bargello di Rimini è stato tollerato infino qua per nostro amore, ma è persona molto debole per quello officio; pure per il medesimo conto, se gl' arà rispetto quanto si potrà.

De' grani dalla fine di novembre in qua, se ne è tratti molto pochi, quasi niente: ora hanno cominciato qualcosetta, ma poco, perchè i pregi in Toscana e a Vinegia sono bassi; come valessi là, se ne trarrebbe assai, che ce n' è quantità: così risponderete al rev.^{mo} Camarlingo; e per l'ultima mandai una lettera de' Cospi di ducati cento per il rev.^{mo} Legato.

Vi mando la risposta avuta dallo auditore di Modona, spero che accadendo sarà con effetto.

Il Commissario delle decime instà con le Comunità, che paghino le decime delli officii loro proprii; e il rev.^{mo} Camarlingo mi ha scritto che così s' ha a seguire saltem secondo quello che pagarono a tempo di Leone. Questa Comunità di Faenza si storce molto, e così faranno le altre; ma perch' io mi trovo in Faenza, e per molti altri rispetti, desidererei che il favore mio gli giovassi: il Commissario m' ha detto, che se voi ne parlerete col Camarlingo con qualche caldezza, spera s'arà la grazia di tutto o saltem di parte. Loro scrivono per le alligate allo agente suo, col quale vi restrignerete; e perchè credo abbia ordine di parlarne con Nostro Signore,

mi piacerebbe che voi in primis insieme con lui tentassi questa via del Camarlingo, e ci facessi il possibile; e quando la non riesca, lo lascerete parlare al papa da sè: pagarono a tempo di Leone non soventi o venticinque ducati per decima; se si potessi avere la grazia di tutto, n'arei piacere grande.

CI.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 16 aprile 1525.

Guido Vaina ha mandato a Imola a fare provvedere la casa sua de' fornimenti e masserizie per alloggiare il vicerè, avvisando che crede passerà presto per conducere il Re alla volta del regno; il che quando avessi a essere, desidererei sapere come mi abbia a governare circa il farlo onorare per la provincia, e se s'arà a fargli le spese per tutto e come, e così se altro accadrà intorno a questo transito; però come ne intendiate qualcosa, o che abbiate opportunità di dimandarne, vedete di avvisarmi di tutto. Guido doverà essere con loro, e arà seco uno monte di questi sbanditi, quali non credo però che si mettessino a fare scandolo; ma penso vorranno entrare e alloggiare nelle terre, e che sarà bisogno serrare li occhi.

Dimandate messer Sigismondo, se non entrando i Viniziani nello accordo, il papa e li altri sono obbligati contribuire a offenderli, e in che modo; e avvisatemi

come si interpreti costì questa occupazione di San Secondo che ha fatta il Vicerè, che mi è parso uno brutto atto; e così la impresa di Novo, sendovi drento uno Commissario di Nostro Signore, e il luogo delle ragioni della Chiesa di Reggio.

CII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 19 aprile 1525.

Dite a Nostro Signore che lo accordo co'Cesarei è stato laudato e biasimato variamente, secondo i gusti e passioni degl' uomini; ma che io credo bene che quelli medésimi che l'hanno tenuto buono per fuggire i pericoli che imminevano, reputeranno sempre pernizioso lo addormentarvisi drento, etiam in caso che seguiti la ratificazione di Cesare; perchè la natura loro è tale che se non gli sarà tagliato il cammino non quieteranno insino che non riduchino ognuno in condizione intollerabile, e alla fine non aranno più rispetto a Sua Santità che alli altri; in modo che sarà tandem necessario o darseli tutto in preda o rompere seco. Però parlando generalmente, chè altrimenti non può parlare chi non sa i particulari che vanno a torno, uno de' migliori remedi che si potessi fare di presente, mi parrebbe che fussi, prevedendo questo fine, presupponere che la inimicizia abbia uno giorno a essere; e con questo fondamento non omettere di fare destramente tutte le

provvisioni che si possino fare alla giornata utili a questo effetto, pure che siano tali che non causino o accelerino la rottura innanzi al tempo. E inoltre, perchè è molto maggiore vantaggio il prevenire che lo essere prevenuto, che Sua Santità et nunc disponessi lo animo, che ogni volta che gli venissi qualche buona occasione, di volerla subito abbracciare; perchè ut plurimum le occasioni sono brevissime, e se non trovano già determinato chi se n'ha a valere, sono spesso prima fuggite che la resuluzione sia fatta. E in proposito chiamerei buona occasione ogni volta che si avessi comodità di fare la quistione pure del pari, perchè chi cerca di guadagnare non è da laudare se piglia imprese dove la speranza non sia maggiore che il dubbio; ma bene merita di essere dannato chi tratta di liberarsi da' mali di questa sorte, se aspetta che il giuoco gli venga vinto in mano; perchè è conveniente che, non potendo altrimenti, lo tenti etiam con pericoli e difficoltà. Nè mi despero che avendo le cose vita, abbia a venire qualche onesta comodità, e tanto più facilmente quanto interim si dessi loro causa di manco diffidare; però insino che la sia per venire, è utile il governarsi con pazienza e con arte, riservando la caldezza, con animo di usarla grandissima al tempo che venissi la opportunità; pure che se mai la verrà, la trovi chi arà a servirsene in termini da aiutarla con la disposizione e con qualche provvisione anticipata. Nè dubito che la discrezione di questi Cesarei abbia a essere tale, e forse n'hanno dato qualche indizio poi che furono fatti i Capituli, che porterà onestà a chi vorrà discostarsi da loro; e in ogni evento io ho sempre imparato in su' miei libri, che gl'accordi fatti per necessità obbligano la parola e non la voluntà, e che ognuno debbe amare di essere più presto quello

che l'abbia a giustificare, che quello che sia sforzato di ammettere le iustificazioni di chi ha ingiuriato; nè credo che loro si governassino altrimenti quando gli verrà in proposito. Però è bene avere sempre innanzi agl'occhi quanto sia meglio il prevenire di fare le cose al tempo suo, che essere necessitato di farle al tempo di altri. Sua Santità mi perdoni se io scrivo di quello che non tocca allo offizio mio, imputandolo più a affezione che a presunzione.

CIII.

Al Medesimo.

Faenza, 19 aprile 1525.

Non farò la grazia a Annibale da Cesena sanza espressa commissione di Nostro Signore, perchè sapete che Sua Santità ordinò che non si facessi grazie di omicidii; e in tal caso a me non dà noia che chi avessi la grazia da me venga costà per la confirmazione, ma a dirvi il vero sarebbe molto meglio che questa grazia e simili non si facessino nè costà nè qua.

Io mi trovo implicato a ogni Pasqua per l'esecuzione di varie sorti che si fanno, le quali se si intermettesino saria la ruina di questa provincia: so bene che il farle non è contro alla mente di Nostro Signore; pure a più cautela vorrei una assoluzione di Sua Santità per il passato, e licenza per il futuro per me e mia governatori e ministri, e saria bene che tutto apparissi in uno breve; però vedete di cavarlo.

Tra la Comunità di Imola e quella della Massa, suddita al duca di Ferrara, è controversia antica di confini, nella quale per quanto io comprendo questi da Imola patiscono; pure alli anni passati fu fatta buona determinazione, di che ho visto lettere del Duca, che insino che la differenza non si decideva, nihil innovetur, e che interim l'una e l'altra Comunità godessi promiscuamente; di che è bene informato il Vescovo Bernardo. Ma in questi travagli di Imola, quelli della Massa hanno cercato appropriarsi e fatto molte innovazione, e capanne e fossi, in modo che vorrebbono ora tirarlo a sè contro al tenore delle lettere del Duca.

Questi di Imola, a chi la cosa è assai preiudiciale et etiam alla iurisdizione di Nostro Signore, non vogliono ora comportarlo: io n'ho scritto al Commissario del Duca, e non provvedendo si cercherà di conservare le ragioni sue con più onestà che si potrà. Ditene una parola a Nostro Signore, e se a lui paressi che la cosa si trattassi con più asperità, a qualche proposito si potrà fare; nel quale caso, cioè quando lo vedessi inclinato a questa via, potrete aggiungere che in quelli confini sono molti di questi sbanditi, che si potrebbe facilmente pigliare qualcuno; e sarebbe buona opera per sicurtà di questa provincia, e per reprimere la insolenza loro, che sempre con poco rispetto gl'hanno voluti ricettare: e questo porgete destramente.

Dite a Iacopo Salviati che con piacere ho inteso il suo buono animo, persuadendomi non sia sanza fondamento; ma io non veggo cosa che mi piaccia. La novità di Siena mostra malo animo di questi Cesarei; la occupazione di San Secondo pochissimo rispetto; li andamenti loro di qua da Po mi paiono aggiramenti; se non faranno che il duca di Ferrara restituisca le terre

al papa, non potremo dubitare di quello che a ogni modo dobbiamo essere chiari; se le restituisce si farà poco guadagno e di poca considerazione in questi tempi ne' quali si giuoca il resto; la gagliardia di Francia sarebbe ottima, ma se si lasciono a beneficio di natura, dubito non faranno meglio in Francia che abbino fatto in Italia; massime se è vero quello che ho inteso stasera, che il re di Inghilterra si prepara per passare a' danni loro.

Nostro Signore non ha persona appresso che abbia più interesse in queste cose che Iacopo, e da chi si aspetti più per la prudenza e qualità sue; però è officio suo considerare bene ogni cosa, e fare ogni opera che i partiti si piglino tali che chi ha a deliberare non si abbia a lamentare più di sè medesimo. Si è trascorso pure troppo questo anno, e lui in particulare n' ha avuto non poco carico, e forse a torto. Esaminino per lo amore di Dio bene ogni cosa, che siamo ridotti in termini che ogni piccolo peccato sarà mortale: leggeteli quanto vi scrivo, e raccomandatemi assai a lui, avvisandomi della risposta.

Con qualche destra occasione fate vedere a Nostro Signore quanto io scrivo nel foglio separato, avvisandomi minutamente di tutte le parole e gesti suoi, benchè credo mostrerà non gli piaccia; e arei caro che di poi lo vedessi Sigismondo, ma non vorrei già che nè col papa, nè con altri mostrassi di averlo visto; ma perchè non sono certo che usassi questa taciturnità, non dico col signor Alberto, perchè di lui non mi curerei ma con li altri del palazzo, ve lo commetterei più gagliardamente se voi potessi comprendere per la risposta del papa, che Sua Santità non fussi per avere dispiacere che lui lo volessi.

CIV.

Al Commissario di Lugo.

Faenza, 21 aprile 1525.

Io so che poi che io venni in queste bande, da canto mio nè di alcuno di questa provincia non è succeduto cosa di che Vostra Magnificenza o li altri officiali di quello ill.^{mo} Signore possino giustamente fare querela; ma non possiamo già noi di qua dire il medesimo, perchè oltre al ricetto continuo che si è dato e dà in quelle terre a quanti sbanditi ha questa provincia, con non poco disturbo della quiete di questi luoghi, sono nati e nascono ogni dì accidenti di mala sorte, de' quali il querelarsene ha fatto sempre poco frutto. Nuovamente certi abitatori di quello di Bagnacavallo hanno ammazzato in Cotignuola uno famiglio dello Officiale di quello luogo, e loro stanno nella vostra iurisdizione, in modo che bene dimostrano esservi sicuri. Ne' medesimi dì alcuni sbanditi del territorio di Imola, che si riducevano a Conselice, hanno ammazzato uno de' nostri da Mordano, da chi non avevano avuto mai dispiacere, non per altro che per il nome della fazione; e continuandosi così, non si può aspettare altro che intendere ogni dì simili accidenti, poi che tutti quelli che hanno fatto e fanno del continuo eccessi nella iurisdizione di Nostro Signore, hanno indistintamente ricetto et etiam fomento in quelle terre tanto sicuro e tanto vicino. Di che mi è parso scrivere a Vostra Magnificenza, non perchè io ne speri frutto alcuno, mostrandomi abba-

stanza la esperienza delle querele passate, quello che si può aspettare del futuro; ma per giustificarmi che se si farà qualche provvisione nel più onesto modo che si potrà, e non per dispiacere a altri, ma a solo effetto di tenere netto e sicuro il paese di uomini di qua, quella non ne abbia a pigliare ammirazione.

CV.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 22 aprile 1525.

Il Numaio ebbe iersera commissione di alloggiare in Romagna le genti del signor Giovanni de' Medici, di che io ho dispiacere grande; perchè oltre che questi suoi soldati sono sanza danari, e della natura e licenza che ognuno sa, da non potere aspettarne altro che infiniti disordini, si aggiugne che ve ne sono molti provinciali e de' primi facinorosi e sbanditi faziosi, per il che dubito forte che ci metteranno il fuoco; però mi pare che ne parliate con Nostro Signore. E perchè se loro ci permutassino da questi a quelli del marchese di Mantova, si guadagnerebbe poco perchè in loro militano tutte le medesime ragioni, è bene vi ristrignate col rev.^mo Camarlingo, mostrandoli, che lo alloggiare soldati in Romagna toglie loro la entrata delle tasse; che mentre ci staranno non si potranno riscuotere i danari; ed è bisogno volendo trarre di questa provincia, avergli rispetto in queste altre cose. Nè si disegni

che io licenzi i cavalli del Conte per servirmi di questi in luogo di quelli, perchè non sono al proposito. E in ultimo non potendo altro, fate scrivere al signor Giovanni, che non mandi qua alcuno che sia bandito o condannato, altrimenti tutto andrà in ruina. Governate tutto secretissimamente, chè non vorrei per grande cosa che il signor Giovanni lo sapessi.

Questi sbanditi che si riducono in quello del duca di Ferrara, hanno cominciato a fare delle insolenze, e multiplicheranno ogni dì più; però ho scritto al Commissario di Lugo, come vedrete per la inclusa; la quale vi mando, non perchè la mostriate se non a mia giustificazione in caso che il Duca ne facessi querela. Ma non mancate però in ogni caso di fare intendere il disordine a Nostro Signore; al quale se Sua Santità vorrà, provvederà facilmente col farne pigliare qualcuno nella sua iurisdizione [illegible]he credo non mi sarà difficile etiam nelle sue terre; altrimenti se piglieranno animo a continuare in questi modi, non ci si potrà stare.

CVI.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 1.° maggio 1525.

Al caso de' Rasponi ebbi prima la vostra per mano sua, che per la posta ordinaria: è stato qui uno in suo nome, e si risolvono pagare settecento ducati, presupponendo che io abbi commissione da Roma di

fare quanto vorranno. Ho cominciato a chiarirli, ma perchè disegno gittarla in su' Tesorieri, ho tolto tempo a parlare seco, e alla andata mia di Ravenna, che stimo sarà fra pochi dì, risponderli; e allora scriverò una lettera da poterla mostrare, in modo che Nostro Signore arà campo da potere scaricarsi: se interim ricorreranno costì, s'ha a rispondere che si aspetta la risposta mia, la quale ho scritto che mandino presto.

Il Corinalto quando fu qui accettò il governo di Forlì, e tolse tempo quindici o venti dì a venire allo officio; postea mutavit sententiam, e mi fu caro, perchè n'avevo avuto di poi informazione che non mi satisfaceva; però desidero non esserne gravato: non è Governatore per me, e quello che lui dice del Gondo è uno sogno.

Per la prima vi avviserò la resoluzione ultima della Comunità di Faenza per i dan[illegible] di Russi, ma non dubito si risolveranno bene.

Quando scrissi a voi per la differenza di Imola e della Massa, scrissi ancora al Commissario di Lugo, ricercandolo che si osservassi quanto aveva sempre ricercato il Duca; di che ci sono molte sue lettere, cioè che interim nichil innovaretur; e lamentandomi delle innovazioni che si facevano sanza rispetto, ha tardato insino al presente a rispondermi, e in questo mezzo hanno lavorato più gagliardamente che prima. Ora ha mandato qui imbasciadori della Massa, i quali non cercano altro che mandare la cosa in lungo per tagliare i fieni, e poi fare le ricolte; e però offerivano che la si vedessi di ragione, accennando quasi volere stare al iudicio mio. Gli risposi che non innovassino, e si levassi via quello che è innovato, come più volte il Duca per lettere sue ha ricercato il Vescovo Bernardo e la

Comunità di Imola; e che poi converremo facilmente circa il modo del decidere le differenze: e tergiversando loro, gli conclusi gagliardamente, che non eravamo per lasciarci calculare, ma che si leverebbe di fatto quello che era innovato di fatto, e innanzi che levassino i fieni. Se il Duca ne scrivessi costà, siate informato che non ha iustificazione alcuna di volersi partire da quello che altre volte ha pregato; e in tale caso fate capace i mali modi che tengono di dare parole, e sempre continuare di appropriarsi il possesso. Se da lui non sarà scritto, non accadrà ne parliate, se non in caso che la risposta a quello che io ve ne scrissi a'dì passati, fussi stata fredda; perchè è pure vergogna comportare di essere oppresso, e forse che se la risposta vostra alla lettera de'19 sopra questa misura tarda molto, la non si aspetterà, perchè questi di Imola mal volentieri la comportano.

Il Duca fa qualche pratica di fare nuovi fanti dalle bande di qua da Po, tamen insino a qui sono intrattenimenti sanza danari; e intendo che per la venuta delle genti del signor Giovanni a queste bande, queste terre del Duca sono in paura, e molti sgombrano.

CVII.

Allo Stesso.

Faenza, 4 maggio 1525.

Inteso la mente del Papa circa a quelli confini, ho interrotto che quelli di Imola, che vi volevano an-

dare con adunazione e tumulto a spianare i fossi e disfare i capanni, non lo faccino; ma solum gli ho permesso, che piacevolmente come erano soliti mandino i bestiami suoi a pasturare in quelli luoghi; ordinando a' suoi pastori che non faccino violenza a alcuno, ma solum si difendino da chi gli volessi oltraggiare. Credo quelli della Massa tollereranno, perchè così gli consiglieranno i tempi; massime non avendo ragione alcuna di non volere stare alla ordinazione ricercata molte volte dal Duca; e quando procedino altrimenti, s'arà più iustificazione di non si lasciare violentare. Quelli della Massa che vennono qui, erano persone proprie che hanno interesse, che è bello modo di procedere a dare parole, e interim usurpare sanza rispetto.

Aspetto il breve della assoluzione.

Piacemi che il Bonso abbia governo: io cercherò di Auditore; ma come scrissi, n'ho tanta carestia per me, che non so come potrò averne per lui.

Li soldati del signor Giovanni sono qua, e oltre a'cavalli sono circa trecento fanti, che è peso grande. Messer Antonio Numaio aveva disegnato fargli alloggiare in ogni territorio tre o quattro dì, in modo che in Romagna consumerebbono circa a uno mese; e con questo modo medesimo mandargli insino in capo della Marca, e di poi se bisognerà fargli ritornare, che mi piaceria molto; perchè altrimenti sarà una destruzione nei luoghi dove si fermeranno. Dice averne scritto; ma perchè lo Armellino e altri potrebbono guastare, parlatene voi con Nostro Signore, e piacendo a Sua Santità pigliate commissione, o che il Datario ne scriva a messer Antonio, o voi di scrivere a me che in nome di Sua Santità lo ordini a lui; che basterà: ed è bene intenda di questi fanti, non perchè vi provveda, che sarebbe

impossibile; ma perchè inteso la gravezza del peso, consenta più facilmente questo scarico.

De' banditi che hanno ricetto in quello del Duca, non accade parlare, perchè avuta la mia furono licenziati.

Ho pessimo Governatore a Furlì: se si potessi trovare mi sarìa gratissimo: il primo dì di maggio lasciò fare a' guelfi una adunazione di pessimo esemplo, e benchè io n'abbia fatto pigliare parecchi, quali gastigherò acremente, non è però che non vi fussi il pericolo: ve lo scrivo per vostra informazione, e perchè se alcuno querelassi, multiplicando la cosa più che non è, sappiate rispondere. Io sono necessitato mutarlo e presto. Domani manderò a Bologna a'Cospi scudi cinquanta per voi; però sollecitate il riscuoterli: non mi avvisasti mai se Cibo aveva avuto la lettera sua de'cento scudi: il grano non vale a Vinegìa nè in Toscana; però non si fanno tratte. Sua Signoria Rev.^ma^ non si marivigli.

CVIII.

Al Medesimo.

Faenza, 7 maggio 1525.

Se quelli da Furlì mi avessino creduto, sarebbono le cose loro ultimate; pure io non mancherò di fare di presente quello che ho voluto fare per il passato; ed essendomi dimandato il salvocondotto per chi venga a trattare, lo concederò; o anche gli aiuterò nelle sue espedizioni.

Piacemi la resoluzione avuta per la decima della Comunità di Faenza; e a' figliuoli e cose di messer Ieromino de Vestris non mancherò.

Fu qui ieri il Commissario delle strade e peregrini, e se vorrà referire il vero, e quello che ha detto a me, dirà che poteva fare sanza venirci.

In folio separato.

Da dua persone venute in questi dì separatamente da Modona, dimandandoli io minutamente delle cose di là, mi è stato detto che si è fatto qualche commento di essere stato là molti dì Francesco da Montefiore; e ancora che pei tempi che corrono, paia che non comportino che la si interpreti in quello modo che si farebbe in altra stagione, tamen non manca chi vada suspicando molto innanzi; e tutto nasce perchè la si intende che è uomo del signor Alberto. Sta fermo in casa del Conte Guido, ed è stato osservato avere ragionamenti secreti con lui, e dicono che molte volte ha corso la posta, ma non sanno dove; e chi non ha altro che fare pensa a queste cose qualche volta più che non gli tocca. Credo, se io non mi inganno, che a Nostro Signore sarà grato questo avviso, però leggete la lettera a Sua Santità.

CIX.

Al Medesimo.

Faenza, 10 maggio 1525.

Messer Antonio de' Numai mi mostrò iersera una lettera del rev.^{mo} Armellino, dove gli commette che questi soldati del signor Giovanni si distribuischino per tutte le terre di Romagna, e se gli dia legne e paglie per quattrocento cavalli, o volendo danari, abbino sei iulii per cavallo secondo la tassa camerale; e mi dice essere stato ieri col luogotenente del prefato Signore, quale gl' ha resoluto, che gli soldati non si possono intrattenere con questo ordine, ma bisogna che alloggino a discrezione, e dice la verità, perchè non sono pagati; e che non si vogliono separare, perchè vivendo a discrezione non reputano sicuro lo alloggiare se non in grosso, e anche di questo hanno ragione; perchè si portano in modo che stando separati non sarebbono sanza pericolo. Però credo sia necessario, o che vadino continuando di alloggiare per la provincia, come fanno di presente, che è cosa intollerabile; o che si seguiti quello disegno di che si scrisse per altre, di spingerli, temporeggiato che aranno di qua qualche dì, insino in capo della Marca, e poi bisognando farli ritornare indrieto col medesimo ordine; che così consumerebbono facilmente più di dua mesi, e sarebbe carico che non ammazzerebbe nessuno. Mi persuado che se in sull'altra mia arete parlato di questo partito, non sarà stato accettato, perchè dovevano avere deliberato questa distribuzione; ma ora che

intenderanno di essere impossibile, forse non sarà rifiutato. Però farete di nuovo intendere tutto a Nostro Signore, ingegnandovi che si pigli questa determinazione, e prima ne parlerete col signor Datario, presentandogli la alligata di messer Antonio, che gli scrive il medesimo.

All'Armellino farete avere la sua, ma non accade gliene parliate, perchè vorrà risparmiare la Marca.

CX.

Al Medesimo.

Ravenna, 11 maggio 1525.

Di ieri fu l'ultima mia, e oggi ho la vostra de' 6: farò il bando de' fanti generale per tutti. Sono circa a quattro dì che andando quelli da Imola a pasturare con le sue bestie ne' luoghi litigiosi per conservare la sua possessione, ed essendovi stati più volte sanza contradizione e sanza cacciare le bestie di quelli sudditi del Duca, vennono circa cinquanta da Conselice con arme, e cacciorono le bestie de' Imolesi, minacciando se più tornavano; non però gli feciono altro male. Il che inteso a Imola, si mossono subito quelli che vi avevano interesse, che sono molti, e vi ricondussono le sue bestie; e anche comprendo che abbino disfatto certe capanne, e spianato qualche fosso di quelli che avevano fatto questo anno e li dua precedenti; nè fu chi se gli opponessi, nè fu fatto uno minimo male. Non credo che il Duca si quereli, perchè le lettere sue medesime gli

danno il torto, nè è stato fatto scandalo d'onde abbia acquistato giustificazione; pure ve l'ho scritto per vostra informazione, e sarà forse bene non ne parlare, se loro non querelano; tamen me ne rimetto a voi, e in ogni caso porgete la cosa più leggiera che si può, e si provvederà che in futurum non si farà scandoli.

Quanto alla moltitudine di che v' ha detto Nostro Signore, andrò pensando qualche modo, e fra otto o dieci dì al più lungo vi scriverò con qualche resoluzione.

CXI.

Al Duca di Ferrara.

Ravenna, 12 maggio 1525.

Come io scrissi molti dì sono al Commissario* di Vostra Eccellenza, li uomini di Imola si querelavano assai con quelli dalla Massa, e proibivano che loro vi pasculassero ne' luoghi della differenza, non ostante che per V. E. fussi dal 1515 insino al 1521 scritto più volte così a' Presidenti di questa provincia, come alla Comunità di Imola e a messer Giovanni di Sassatello; ricercando che insino che la differenza si terminassi de jure, nihil innovaretur per alcuna delle parti, ma ciascuno li usassi promiscuamente; le quali lettere ho viste. Di che io scrissi al Commissario suo nel modo che quella ha inteso, sperando in verità che da Sua Signoria si avessi più conveniente risposta, e più amorevole modo di procedere che non si ebbe; perchè tardò circa a

quindici dì a rispondere, e in quello tempo li uomini della Massa attesono con grandissima sollecitudine a fare fossi e altri atti di appropriarsi la possessione. Di poi vennono a me dua della Massa che hanno interesse, con una lettera del Commissario, che si rimetteva a loro; e in effetto mi dissono, che pretendevano avere migliore cagione che quelli da Imola, e che sarebbono contenti che la si vedessi de iure; e replicandoli io che il terminarla de jure era bene, e che si acconsentirebbe circa a questo ogni onesto modo, ma che interim si dovevano levare le innovazioni, e pendente lite seguitare quello ordine che tante volte aveva scritto a V. E., non si risolverono a niente, dicendo il Commissario non gli avere fatto menzione di tali lettere. Di che mi maravigliai assai, perchè in questo consisteva il potissimo fondamento di quello che io gli avevo scritto; e fu segno manifesto che il Commissario aveva mandato qua la parte più tosto per dare parole, che per fare alcuno effetto buono. D'onde che inteso quelli di Imola tale procedere, e veduto che tuttavia disacquistavano delle ragioni sue, si risolverono mandare a pascere in quelli luoghi le bestie sue, come erano soliti; e io lo consentii loro, parendomi non gli potere negare che continuassino il suo possesso; ma gli ordinai espressamente, e così etiam gli feci intendere per il Governatore di Imola, che non uscissino de'luoghi che sono in differenza, non spianassino fossi, nè disfacessino alcuna capanna. Perchè ancora che fussi stata innovazione, quale sanza ingiuria di altri potevano tôrre via, speravo che si avessi a fare amorevolmente e d'accordo; e già alcuni della Massa n'avevano cominciato il ragionamento con ser Virgilio Cavallazzo e Tiberio Pighini da Imola: così secondo che io intendo, pasculorono per dua o tre

dì sanza contradizione; dipoi secondo che io comprendo, fu fatta una adunazione da' sudditi di V. E., et armata manu cacciorono le bestie e pastori suoi, minacciando di tôrle se più vi tornavano. Il che inteso a Imola, secondo che mi scrive il Governatore, si mossono subito, e sanza avviso o saputa mia, andorono in quelli luoghi, dove hanno spianato certi fossi e disfatto qualche capanna; nè proceduto più oltre, per quanto mi è scritto, che in volere che si pasculi promiscuamente. E non di meno a me è dispiaciuto assai, perchè essendo questa differenza tra sudditi di Nostro Signore e V. E. desideravo si trattassi più amorevolmente che si poteva; e sono certo che a Sua Santità piaceva così, perchè sempre mi ha commesso, che con li luoghi di V. E. si vicini con tutti i debiti rispetti; e quando fussi vero quello che è stato referito a essa, che li uomini di Imola fussino entrati in su' pasculi che sono liquidamente di Conselice, mi dispiacerebbe tanto più; e prometto a V. E. farne dilegente inquisizione, e punire gravemente chi arà fatto questo, ancora che mi sia male capace. La conclusione è che io non potrei più desiderare che questa controversia si trattassi amorevolmente, e se il Commissario di Lugo m'avessi corrisposto in questa voluntà, si sarebbe quietissimamente preso qualche buono modo.

A Imola ho scritto e scriverò di nuovo, e provvederò con effetto, che ne' luoghi della differenza non faccino altro che pasculare, non molestando quelli della Massa, che faccino il medesimo secondo le lettere scritte altre volte per V. E.; la quale sarà contenta ordinare che i suoi medesimi siano quelli che atterrino i fossi e levino i capanni fatti per loro, perchè non sono atti di possessione promiscua; e io

ordinerò che quelli di Imola faccino il medesimo, se dal canto loro fussi stato fatto alcuna cosa simile. E quando a V. E. paressi, che si mandassino persone in sul luogo che chiarissino quali siano i luoghi della differenza, acciocchè nessuno avessi occasione di mandare a pasculare fuora di quelli, et etiam che si pigliassi forma che con ragione si avessi a decidere quello che è in differenza, et interim si usassi promiscuamente, mi parrebbe molto in proposito; e mi offero paratissimo a questo e a ogni altra cosa che concerni a bene vicinare, e fare sempre dove io possa servizio a V. E.

CXII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 12 maggio 1525.

Quanto a'soldati del signor Giovanni, gli farò oggi intendere la volontà di Nostro Signore, ma non piglieranno partito insino non hanno avviso da uno uomo che lui ha mandato in poste a Sua Santità per questa e altre cause.

Mi piace siate per cavare espedizione che io sia rimborsato di quelli danari, la quale ha a essere diritta alli Tesorieri, ma fate venga in mia mano: se si fussi potuta avere sopra le tratte de' grani era buona, ma di questo se non vi viene fatto più che destrissimamente, non fate una minima importunità; e non potendo altro pigliatela sopra i criminali, cioè commissione a' Teso-

rieri che mi paghino quella quantità de'danari de'criminali; nè la restrignete a' criminali che si faranno, ma assolutamente de'criminali; e se fussi scritta in modo che non si ristrignessi a'danari che si esigeranno in futuro, ma indistintamente de'danari de' criminali, mi varrei tanto prima: toglietela come potete e mandatela più presto che si può. I conti di Modona vi rimandai per la ultima.

Piacemi la resoluzione di Cotignola, la quale in ogni caso non aveva a pregiudicare a voi.

Ieri venne qui messer Matteo Casella mandato dal Duca per la differenza de'confini, mostrando desiderare di comporla d'accordo: saremo alle mani, e io ne farò ogni opera.

Dite a messer Batista Delher che ho avuto una sua, e ora sarebbe buona opportunità per lui, perchè i soldati del Marchese vengono a alloggiare in Romagna; e moltissimi della provincia gridano avere a andare per mano del Numaio che è parzialissimo, e in verità non è bene fatto.

Intendo che l'arcivescovo di Capua ha fatto lettere a messer Benedetto Fantini perchè io gli dia uno Governo: intendete da Sua Signoria se è cosa che gli preme o no: io ci fo qualche difficultà, perchè non è dottore, e quello che importa più è romagnuolo; e ancora che suddito de' Fiorentini, le fazioni si estendono per tutto.

Sono stati fatti a questi dì certi omicidii importanti a Verrucchio, e tutto procede per li pessimi modi di quello Gian Maria, quale ha messo quello luogo in parte, e vi fa mille estorsioni e ribalderie; in modo che non potrebbe essere peggio, e non vi si provvedendo si taglierebbono tutti a pezzi. Io vi ho mandato uno Com-

missario e il bargello, richiesto pure da quelli di Giovanni Maria, chè lui è assente, e farò opera di rassettare le cose, benchè sarà difficile; perchè la moglie ha dato ricetto in rôcca a dua di questi omicidi, e continuamente la tengono piena di sbanditi. E perchè mi è detto che di questo ultimo eccesso si caverà qualche centinaio di ducati, ancora che secondo i privilegi suoi i criminali attenghino a lui, ho disegnato voltarli alla Camera Apostolica, non mi parendo giusto che chi è causa del male ne cavi frutto; e per uno pezzo vi terrò uno Commissario, e andrò governando quello luogo perchè non ruini totalmente, benchè poco gli manca. Fatelo intendere a Nostro Signore, dicendoli che certo Sua Santità farebbe buona opera a levarne costui che non si potrebbe portare peggio; ma se lo dessi a un altro sarebbe più la perdita che il guadagno, perchè essendo di più rispetto che lui, oltre che piglierebbe tutte le entrate, che pure ora la Camera ne cava qualche cosa, sarebbe etiam uno ricetto di tristi, e l'uomo non potrebbe maneggiarlo, come pure qualche volta si fa di costui: il rimedio vero sarebbe levarne lui, e lasciare il luogo immediato sotto la Chiesa.

CXIII.

Al Medesimo.

Ravenna, 13 maggio 1526.

Vi scrissi ieri: oggi ho la vostra de' 8. Non so come si possa governare la Romagna sanza autorità sopra

a' Clerici, però sollecitate il breve e la espedizione de' conti.

Il bando si mandò, e fu generale, chè altrimenti non l'arei fatto. Intrattenete quello messer Anselmo da Monte Pulciano, e ve ne risolverò più presto possa.

Nostro Signore arà presto una stretta dal Vicerè e duca di Sessa per conto di questi ghibellini, quali non pensano più a componersi, ma alla grazia universale; come vedrete per lettere di uno di loro a Antonio de Numais, e di Cosenza al Vicerè, che mi sono venute in mano, e ve ne mando copia: è bene che Nostro Signore le vegga. Io aspetto da Imola una certa nota, la quale come abbia, scriverò ad longum tutti i partiti che mi occorrono in questa materia; e a ogni modo penso sarà prima costì quello che scriverò, che le raccomandazioni del Vicerè, benchè penso che Antonio vi andrà in posta.

CXIV.

A Messer Cesare Colombo.

Ravenna, 16 maggio 1525.

Il duca di Ferrara mandò qui uno suo secretario per conto di quelli confini; e ancora che dia buonissime parole, non veggo che in fatto si risolva a volere che le cose si riduchino in quelli termini che ragionevolmente dovrebbono riducersi; anzi non intende a altro che conservare i suoi al possesso, e cercare che di

qua gli sia permesso. Io ho ritirato le cose quasi a satisfazione con grandissima querela di quelli di Imola, e l'ho fatto per aspettare che avrà detto il papa, caso che il Duca abbia scritto costà; ma se il papa non vorrà fare preiudicio a'suoi sudditi, quelli da Imola per loro medesimi, sanza che io mi intrometta, basteranno a conservare il suo, e il Duca cederà alle cose oneste.

Io condussi qui ieri i Tesorieri e li agenti de' Rasponi per ultimare questa loro composizione, di che feci ogni instanza, atteso quanto mi avevi scritto per altre, che Nostro Signore desiderava non avere più questo fastidio; ma non si è fatto niente, perchè sono troppo lontani l'uno dall'altro.

I Rasponi per ultimo pagherebbono mille ducati vel circa con termini.

I Tesorieri allegano avere in mano il sequestro di frutti dello anno passato, e che presto si sequestreranno li altri; e di più le sicurtà della pace, dichiarata rotta insino a ora, che è mille ducati; la quale pena delle paci e tregue rotte non sono soliti componere, e calculano che tra i frutti e questo sono sicuri di tre mila ducati e meglio; sanza che pende uno altro iudicio di pace rotta, che se si dichiarassi, sarebbe tanto più. E quando io gl'ho detto la commissione che ho da Nostro Signore, mi replicano che hanno a fitto la Tesoreria, e che secondo i loro capituli le grazie che facessi Sua Santità, le ha a menare loro buone ne' suoi conti; e che non credono che quando sarà informata di questi particulari, voglia fare tanto preiudicio alla Camera.

Se questi Rasponi si fussino accostati più alle cose ragionevoli, io arei fatto ogni conato perchè la si ultimassi, ma in tanta discrepanza non ci ho avuto il modo.

I Tesorieri mi pare che desiderebbono non la componere ora, ma prima valersi di questi tre mila ducati vel circa de' frutti e delle sicurtà, e poi a bell'agio trattare della composizione; e mi hanno fatto instanza di esigere, pure io non gl' ho lasciati. Parli che oltre al danno che riceverebbono di questa composizione sì bassa, che lo stimono assai, la sarebbe anche una norma alle altre di Romagna che si hanno a fare; e la instanza che ha fatto e fa Galeotto e Jeronimo Rasponi, che avevano composto e dato le cauzioni e ora se ne vogliono discostare, non giova niente a questa altra pratica; farete intendere tutto a Nostro Signore.

In folio separato.

Ho scritto il capitulo alligato de' Rasponi acciocchè parendo a Nostro Signore possiate mostrarlo alla Valle o a chi bisogni; nè è però alieno della verità, perchè i Tesorieri allegano quanto ho scritto, e la vorrebbono governare in quello modo; e questi altri insino non si procede altrimenti, sono più per diminuire le offerte che accrescerle.

Galeotto e Ieronimo imputati di occupazione della piazza, quando forono fatti li omicidii, e dello insulto alla rôcca, composono insino di novembre ogni cosa in uno mazzo per trecentocinquanta ducati a pagare per tutto aprile e ne dettono le cauzioni, e gli parve avere buono mercato. Ora in sulle lettere di Giovanni del Sale, che ha scritto che Nostro Signore gl' ha fatto grazia della rôcca, non vogliono pagare, benchè la composizione non sia stata per la rôcca solum, e lo insulto alla rôcca fussi statim fatti gli omicidii; e prima che lo consultassino con Nostro Signore, strignerannosi di

presente e torneranno costà a gridare; e se la tirano, pensate che faranno tutti, poi che chi ha composto e dato le sicurtà vuole tornare adrieto.

Quanto al caso della moltitudine vi scriverò fra dua o tre dì con qualche resoluzione.

CXV.

Al Duca di Ferrara.

Ravenna, 20 maggio 1525.

Molto mi è piaciuto quello che Vostra Eccellenza mi ha scritto per la sua de' 18, perchè essendo io desideroso che queste differenze si terminino, e che V. E. cognosca il desiderio che io ho di fare cosa che gli sia grata, ho caro la conclusione che l'ha scritto, per avere occasione di operarvi nell'uno e nell'altro effetto. E acciocchè quello che si cerca succeda meglio, io non gli scriverò di presente il parere mio circa il modo del mandare in fatto; ma esaminato che arò il caso alquanto meglio, avviserò presto a V. E. quanto mi occorrerà; e intra tanto provvederò che quelli di Imola si porteranno in modo che non solo si osserverà quanto per l'altre ho scritto e detto a messer Pier Antonio, ma ancora si userà molto maggiore rispetto. Di sorte che quelli dalla Massa e Conselice non potranno negare che questi uomini, per mostrare il desiderio che hanno della concordia, si asterranno totalmente per questo tempo di continuare il suo possesso.

CXVI.

A Messer Cesare Colombo.

Ravenna, 20 maggio 1525.

L'ultima mia fu de' 15, dipoi ho molte vostre, l'ultima è de' 16; e quanto alli soldati del signor Giovanni si è inteso la ultima resoluzione di Nostro Signore e del rev.mo Camarlingo; e ora si attende a metterla in pratica, benchè credo non riuscirà; perchè loro non vorranno separarsi, e non si separando metteranno in ruina dovunque staranno sanza osservare tassa o ordine alcuno. Il luogotenente ha prima voluto scrivere al signor Giovanni, e si aspetta domani la risposta sua, e poi sarà illud idem: sono invenzioni che a disegnarle vengono benissimo fatte, ma a colorirle ut plurimum restano in penna: si avviserà del successo.

Ho fatto il salvocondotto a Antonio della Panganina, di chi vi parlò il rev.mo Cosenza: lo farete etiam intendere al rev.mo Camarlingo.

Davit ebreo non ha modo a dare sicurtà di tre mila ducati: si è ordinato la dia di mille, da presentarsi in mensem; quando arò avviso che l'abbia dato, ne scriverò al rev.mo Camarlingo.

Sollecitate i conti di Modena, e bisognando il iuramento mio; vi dò ex nunc plenissimo mandato ad iurandum.

Mi pare molto strano che Santiquattro faccia difficultà di assolvermi per le esecuzioni fatte contra Clericos; bisognando parlatene a Nostro Signore che non

credo mi voglia lasciare in censure, e che la assoluzione non apparisca. Mi basterebbe in futurum potere procedere usque ad poenam sanguinis esclusive, cioè cattura e tortura, altrimenti resto con le ali mozze; pure del futuro togliete quello che potete.

Se quelli di Furlì aranno a trattare le composizioni e vi avessero delle difficultà, gli aiuterò secondo desidera il rev.mo Cosenza.

Non si può negare che la esenzione, de qua nel motuproprio che mi avete mandato, non fussi in preiudicium tertii; tamen il vescovo Bernardo la concesse a uno parente suo, a chi poteva difficilmente recusare una simile cosa; e perchè la quantità è poca, non fa disordine grande, però merita essere segnata più per rispetto di chi l'ha concesso, che della cosa in sè: e volesse Dio non si facessino maggiori errori.

Io sono al possesso della Chiesa benedetta di Spinella. Il conte di Sogliano mi ha mandato a vedere una supplicazione che ha ottenuto dal papa, spedita dal vescovo di Cesena: non so se è delle buone; e di più una inibitoria della Ruota, che mi comanda sub penis che io non mi intrometta.

Desidero uscire di questa confusione e sapere resoluto quello che ho a fare, e resterei più satisfatto se voi intendessi dal papa proprio la voluntà sua, narratali prima la inibizione della Ruota.

Ebbi a dì passati una del rev.mo Legato sotto una vostra, dove mi gravava con grande instanza che io dessi a messer Ludovico da Castrocaro uno Governo in questa provincia, o saltem lo ufficio di Cotignola: io cognosco l'uomo che è amicissimo mio, ma non è atto, nè per conto alcuno gli darei Governi; e nello ufficio di Cotignola oltre alla insufficienza ci sono in contrario

i rispetti che voi sapete. Tamen il Legato me ne grava istantissimamente, e non avendo mai ottenuto da me niente in sua Legazione, cognosco non posso negarlo; però non potendo altro gli farò avere, perchè importa manco Cotignola, finito officio presentis che dura insino a gennaio: se voi potessi in qualche destrezza scaricarmene sanza sua mala satisfazione, mi sarebbe più grato assai; non potendo, rispondeteli fa conclusione di sopra e avvisate.

Sarà pessima nuova lo accordo di questi re se seguita, nè solo per li Viniziani, ma il medesimo per il papa e li altri, e così si poteva rispondere all'arcivescovo di Capua quando ve lo disse; dal quale intenderesti forse talvolta delle nuove con qualche destrezza; ma bisogna trovarlo molto in tempera: dimandate Sigismondo quello che ne succede, e così il Salviato.

E mi viene in proposito assai che voi diciate a Iacopo Salviati per mia parte, che io ho pure qualche inclinazione a ritornare a Firenze, e ora mai mi infastidisce la lunga assenza: e però desidererei sapere se lui crede, quando pure io mi risolvessi a ripatriare, che mi riuscissi che di qua restassi Luigi o Iacopo miei fratelli, e arei caro che con qualche buona occasione lui ne tentassi il papa, ma come da sè.

Usateci vi prego diligenza, perchè mi importa assai, e avvisatemi quello che vi risponde.

CXVII.

A Messer Cesare Colombo.

Ravenna, 21 maggio 1525.

Ebbi più dì sono una vostra per la quale mi avvisavi che Nostro Signore vi aveva detto, che intendeva essere fuori di Romagna per conto di queste fazioni più di millecinquecento persone, e parendoli troppi desiderava che tanta moltitudine si riducessi a minore numero: ieri ebbi una altra vostra de' 16 per la quale intendo che Sua Santità per le instanze che gli si sono fatte, desidera che queste cose piglino forma di pace. Risponderò all' una e all' altra quanto mi occorre.

In questi offesi non truovo ora disposizione di pace, e oltre alla natura loro, procede perchè non gli è parso che nello eseguire le condannazioni contro alla roba, e nello esigere le pene delle paci rotte, si sia satisfatto alla iustizia; perchè per li rispetti che voi sapete si è proceduto adagio nell'una cosa e nell'altra. Ma non gli ritarda manco il temere che la pace sia il mezzo a fare avere le grazie a' delinquenti, che quando non avessino questo sospetto, sariano molto più facili; e per quello che io ho tentato più volte, non posso per ora sperare che qualunque pratica che io ne faccia, o con prieghi o con persuasione o con mezzi, faccia altro effetto che demostrazione. La quale quando bastassi a Sua Santità si potrebbe in questa parte satisfarli largamente; benchè chi la ricerca, se non vedrà le conclusioni seguite presto, ritornerà subito alla impor-

tunità; e lo allegare che a tempo di Julio li altri furono forzati a fare le paci, servirà più presto a iustificazione di chi li sforzerà ora, che a indurli che lo faccino volontariamente; massime che chi è informato dell'uno caso e dell'altro cognosce che da questo a quello sono diverse ragioni. Però volendo fare queste paci è necessario usare via più gagliarda, cioè la autorità di Sua Santità, e bisogna che il principio sia tirarvi Giovanni da Sassatello, perchè oltre a essere lui capo di questa fazione, le offese fatte in Imola sono più contro al sangue suo che contro a tutto il resto della parte; e non pacificando lui con questi altri, non è fatto in Imola niente. Disponendosi lui, le cose di Imola si assettano in uno tratto, e quelle daranno la legge a tutto il resto della provincia: lui è a Santo Agnolo in quello di Urbino, e per essere assente, e per essere persona che ci vorrà drento fumo, non basta la opera mia; bisogna che Sua Santità, col chiamarlo a Roma o in altro modo, sia quella che la tratti, usando persuasioni o comandamenti, come meglio gli parrà; e se questo si dispone, credo si conducerà facilmente tutto il resto; non disponendo lui, non si farà niente; e tutto quello che si facessi sanza lui non basterà a pacificare la provincia.

Quanto alla moltitudine, ho voluto vedere tutte le liste de'banditi e condennati: trovo che de'ghibellini tra Ravenna, Furlì e Imola, cioè delle Città, non arrivano in tutto a cento quelli che hanno bando del capo per le fazioni, e di questi ne sono molti plebei e di poca qualità; i condannati in danari delle Città pure sono poco più di cento, e questi ut plurimum persone basse; ci è di poi del contado di Imola, condannati quasi tutti in danari, uno numero di circa trecento contadini; che

sono per incendii, furti e simili delitti, commessi parte per conto di fazione, e parte pure per rubare e cause particulari ne' tempi licenziosi. Di questi sarebbe composti una gran parte e quasi tutti, se le speranze che hanno avute non gl'avessino tenuti indrieto, e a questo effetto fu concesso il salvocondotto; il quale, se ora si rinnuova, non se ne componerà mai più nessuno, nè anche per questo si leverà il fastidio a Nostro Signore, perchè le importunità che gli sono fatte procedono per conto de' principali e non della moltitudine bassa. Era stato il disegno mio non solo componere i condannati in danari, ma etiam buona parte di quelli che hanno bando, cioè quelli che non si sa che attualmente abbino fatto omicidio, e che non sono i capi principali della fazione. Questi tutti mancandoli la speranza si componerebbono, e ne vedrete lo esemplo in questi di Furlì, che già come vi ha detto Cosenza, mostrano volere componersi; e lo farebbono tanto più se le dimande de' Tesorieri si limitassino alquanto, che insino a qui io sono andato a cammino di trarne per la Camera il più che si poteva, atteso che così vi ha detto più volte Nostro Signore.

Ora voi parlerete di tutto con Sua Santità, e mi resolverete che ho a fare; la quale se disegna fare le paci e tenere ferme le compagnie, non è a proposito rinnovare salvocondotto, perchè rinnovandoli non se ne componerà più nessuno; ma a iudicio mio, fatte le paci, non si potrà difendere di non fare le grazie libere, perchè questo è il fine di chi cerca le paci; e non potendo Sua Santità allegare il preiudicio del terzo, lo potrà manco negare, che non può ora questo. Risolvetemi di tutto.

Intendesti per l'ultima mia la resoluzione de' Rasponi circa le sue composizioni: se queste cose se n'arà

a fare grazia, sarebbe manco male cavarne ora più che si potessi, che poi donare il tutto: il punto di tutto consiste se Sua Santità starà ferma che le composizioni si faccino, o pure farà grazia libera.

Oltre a'ghibellini ne sono condannati numero grande de'guelfi per la andata di Tosignano; e di questi si va tutto dì componendo qualcuno, perchè non hanno speranza di favore; ma se si piglia per li altri questa altra via, bisogna che i salvocondotti e le grazie si faccino generali.

In folio separato.

Potrete mostrare a Nostro Signore quanto io scrivo nella lettera: sapete che altra volta Sua Santità importunata da Araceli e suoi, ha avuto simili inclinazioni: è giovato lo esclamare in contrario e mostrare il disordine ec.; ma ora che è mosso da causa più potente, non mi pare da procedere in quello modo e aggiugnerli dispiacere sanza bisogno. Però proponerete simpliciter il caso come scrivo, che è la nuda verità, e io andrò per il cammino che quella risolverà.

Il Duca mostra volere trattare la causa de'confini piacevolmente, e io accomoderò gl'Imolesi alla medesima via; avvisatemi se mai ne fece parlare di costà, e se n'arete parlato voi.

CXVIII.

Al Medesimo.

Ravenna, 26 maggio 1525.

L'ultima mia fu de' 21, e di poi ho vostre de' 16, 17 e 20, e circa i confini di Imola si userà ogni diligenza per fare amorevolmente, e il Duca mostra desiderarlo; non so al concludere se sarà del medesimo animo.

La lettera a Antonio Numai fu scritta da uno degli Ercolani da Furlì, quale non è bandito o condannato; non mi ricordo il nome, perchè vedendo che era scritta con ordine di Ieronimo Numai, e degli altri, non ne tenni conto; lui è fratello o cugino del vescovo di Recanati, nè dubito che etiam fussi con scienza del vescovo, quale è persona leggiera e più parziale che la parte.

Si strinsono le sicurtà di Ieronimo e Galeotto Rasponi: Ieronimo ha pagato, e il simile farà fra pochi dì Galeotto.

Piglierò la informazione circa a Troilo e avviserò. Avvisatemi che segue della cosa vostra di Modona.

È morto in questi dì in Rimini Alessandro de' Tingoli, uno de' principali di quella terra, e per molti segni e per relazione de' medici si crede sia stato avvelenato.

Li indizii sono gagliardi che l'abbi fatto la moglie, che è nipote di Giovanni da Sassatello, e andatane a marito non più che tre o quattro mesi sono; e ci è molti riscontri sia stata indutta da uno frate Ieronimo

da Tosignano , Guardiano di San Francesco di Rimino, che è frate conventuale e uomo di mala fama, e si pensa sia stato per amore. Lui fuggì innanzi alla morte di Alessandro, e si ridusse a Santo Angelo in Vado, dove la duchessa di Urbino l'ha fatto pigliare a instanza mia; e ho mandato il bargello per esso, che m'ha promesso darmelo e in fatto il Sassatello è stato gran causa di farlo pigliare. Ho etiam nelle mani una massara di quella sua moglie, e lei che dice essere gravida è in luogo che l'arò a mia posta. Fate che Nostro Signore mi dia licenza di esaminare il frate, e basta verbo; benchè credo farò come le suore da Genova, quamprimum sarà condotto qui: ma non si farà esecuzione, se prima non se ne dà notizia. Isto interim informatene Sua Santità, acciocchè per importunità de' frati o per scrupolosità di Santi Quattro non mi fussi cavato di mano; perchè essendo stato così enorme caso, come abbia avuto è uno pezzo la provincia, è giusto che lo esamine, et etiam la pena sia di qua.

Dimandate il signor Arcivescovo di Capua se sarà contento farmi assolvere in caso che io pigli prosunzione di scrivere una lettera in nome di Sua Signoria allo Arciprete di Castrocàro.

Avvisatemi se costì è nuova che lo imperatore si prepari per venire questo anno in Italia.

CXIX.

A Messer Sigismondo Santo.

Ravenna, 28 maggio 1525.

Qualunque volta vi scrivo commetto a messer Cesare quello che abbia a fare delle lettere in caso che non vi siate. Questo dico perchè sempre ho creduto che voi dovessi, non dico venire in qua, ma essere mandato dal Signore vostro insino in Francia, persuadendomi che quelli buoni uomini abbino bisogno che gli sia dato consiglio e animo; nè so chi fussi più a proposito di voi, perchè oltre allo ingegno e la notizia che avete delle cose, siate con loro in credito, avete la lingua, e dove bisogna sapete negoziare serio, e di altra mano in buono proposito con li artifici del burlare, chè questa nazione meglio delibera ed è più capace a tavola e in giuoco che quando stanno in consiglio; e però mi pare sempre intendere che voi abbiate preso quello cammino. Nè interpretate per questo che io vi reputi uomo da buono tempo ma universale; e so che non ponete pericolo che le imprese incomode e non utili, et in quibus requiritur industria personae, vi siano levate su da Baldassarre o da Agnolo.

Ho la vostra de'25, con lo avviso che da Pizzichittone era venuto più semola che farina, e ne mostrate dispiacere per l'onore di Nostro Signore.

A me non è meraviglia, perchè non sperai mai bene da quella banda, se non quanto gli necessiterà lo interesse proprio, e credo n'abbiate il medesimo

dispiacere che ho io, il quale a dirvi il vero è di questa sorte. Che se io credessi che il continuare loro usque in finem avessi a essere del medesimo tenore che fussino i principii, mi piacerebbe che i principii fussino ottimi, perchè non ho che fare con Franzesi, e mi basterebbe il bene di Sua Santità, venissi d'onde si volessi; ma perchè io mi persuado che se non prima almanco il fine abbia a essere pessimo; non mi dispiace che etiam i principii siano tali, reputando che il cognoscere presto dove l'uomo è, possa partorire qualche frutto; dove se non si cognoscessi se non nella fine, non porterebbe utilità alcuna; benchè in questo mi occorre uno bello punto, ma non lo voglio commettere alle lettere. Non concorro già con voi nella opinione che mi accennate per la vostra, e me l'avete scritto etiam per altre, che noi di nostra natura non siamo per muoverci, se non a partiti piani e bene sicuri ec.; perchè io ho Nostro Signore per prudente, nè credo che si abbi appropriato tanto il nome di Clemente, che si sia dimenticato che il naturale suo è Iulio, e che non si ricordi che oggi dì il pontificato ha più riputazione dalle qualità della persona sua, che da quella che gli dia per sè stesso il nome della Sedia Apostolica; e però che da lui si ricerca e espetta molto più che da ogni altro pontefice, e mancando a questa espettazione farebbe grandissimo male agli altri, ma maggiore a sè con eterno carico. Nè dico questo perchè io desiderassi i partiti precipitosi, i quali non lauderò mai se non per necessità; ma non manco biasimerei chi avessi deliberato non si volere muovere se non a partiti sicuri e vinti; anzi quando fussi necessitato a uno de'dua, forse reputerei minore errore il primo; perchè la fortuna fa qualche volta a chi la tenta

miracoli, ma molto più rade volte a chi non si muove. Credo in effetto che si ruinerà sperando ed espettando: chi espetterà che la natura per sè medesima lo liberi da sì gravi accidenti, e anche chi volesse accelerare di rompere il collo, troverà facilmente il modo; però lauderei chi si deliberassi, venendo occasione, che avessi speranza saltem pari al pericolo, pigliarla; e di questi se possiamo sperare lo sapete voi meglio, che avete notizia che si pensi o faccia in Francia. D'onde se si mostrasse qualche virilità, non dubito che Viniziani starebbono fermi, e si vedrebbe il cammino della salute, ma toccherebbe a voi altri consigliarli e riscaldarli con altro che con lettere; chè se la sorte vuole che loro tenghino più conto del re che della utilità del Regno, actum est per sempre, perchè è da credere che il re alla fine per uscire di prigione torrà gli accordi che potrà avere.

Poi che voi vi offerite allo scrivermi, di che vi prego quanto posso, vorrei mi avvisassi più particolarmente, che si giudica possino partorire questi tumulti della Magna, così in quella provincia come altrove: se tendessino solum contra alla autorità della Chiesa sarebbe mala cosa; ma se vanno etiam contra alla autorità degli altri potrebbero fare male e bene assai: unum est, che se non avessino voluto da noi altro che farci mangiare carne il venerdì, e tôrci la confessione, io per me non gl'arei serviti, ma so bene che voi con molti compagni non l'aresti guardata così per il sottile.

Il Turco è discosto, e alla potenza che ha, e il disordine che è negli altri, mi pare faccia assai manco di quello che potrebbe: non intendo la causa, forse perchè lo stare suo ha qualche debolezza incognita a

noi. Spero che se lo imperadore viene in Italia, come si dice in Romagna, andremo tutti a trovarlo insino in Costantinopoli, ma aspettate prima le altre cose.

Scrivendo intendo per via di Bologna, che contro a Faraone si farà pure qualche romore col braccio degli amici, i moti dei quali non si possono giudicare se non ora per ora; però non so quello che faranno, ma quomodocumque sit, nè anche per questo sarei in universale di altra opinione che quella di sopra.

PS. Potrete dire al rev.mo della Valle che la intenzione de' Tesorieri era molto alta, perchè hanno di fermo in mano tremila ducati, e vogliono componere sopra il resto della roba, che ha nome di essere grande; tamen gli avevo ridutti in modo che speravo di concluderla a quattromila ducati con farli avere termini convenienti al pagamento; e anche quando i Rasponi si fussino accostati, arei fatto forza di levarne qualche cento di ducati, pure questo ultimo non dico affermativo; ma lo essersi loro posti sì bassi, mi tolse la via dello strignerla: direteli più o manco secondo che sarà la mente di Nostro Signore: loro sono partiti da Ancona, per essere, secondo dicono, finito il salvocondotto, e andati alla volta di Ferrara.

La cosa delle tasse del Sassatello è maneggio del rev.mo Camarlingo, però bisogna trattarla di costà; e le possessioni di che lui parla, credo siano quelle che tiene Sforza della Volta, delle quali la causa è in Ruota, e io sono inibito; nè se gli fa difficultà di negoziare le cose sue, non ostante il bando, e così ho detto alli agenti suoi.

Mi piacerà assai se mi scaricherete di messer Ludovico da Castrocaro sanza mala satisfazione, ma dubito

non vi potrò mandare lo unguento in tempo; pur lo saprò meglio fra quattro o sei dì.

A Giovanni Pino darò un luogo per satisfazione del rev.mo Camarlingo.

Il frate venne, e la cosa sarà vera; e quando sarà meglio distinta, ne avviserò particularmente.

CXX.

Al Medesimo.

Faenza, 1 giugno 1525.

Scrissivi a' 28, con una a messer Sigismondo, che arò caro intendere la ricevuta. Di poi ho vostre de'26 e stasera de'28, alle quali per non avere ora tempo farò risposta altra volta; solum mi occorre dirvi, che di poi di essersi trovato modo in gran parte alli alloggiamenti della compagnia del signor Giovanni con non poco romore di tutta la provincia, il Numaio ha avuto nuova commissione di mettere qua alle stanze millecento cavalli del signor marchese di Mantova; di che ci è tanto romore che non si potrebbe dire, perchè in fatto la provincia è molto distrutta, e a giudicio di ognuno che l'ha maneggiata per i tempi passati, non fu mai povera. Questo alloggiamento del signor Giovanni ridotto a danari importa ogni mese più di settecento ducati; servando lo ordine che ha scritto il rev.mo Camarlingo, questo del Marchese importerà ogni mese più di mille e anche mille dugento, computato

i sei iulii che si danno secondo lo ordine camerale, con quello che costerà lo accordarli del coperto; e in contraccambio è scritto che si sgravino di ducati trecento il mese. Vedete che peso resta sopra lo ordinario: le querele ci sono grandissime, e denari non ci corrono, massime che questo anno i grani hanno poco esito per valere poco altrove, e per la gravezza nuova della tratta; in modo che per ogni rispetto mi pare che le cose si stringhino troppo. Però farete intendere quanto vi scrivo a Nostro Signore; e se si potesse voltare altrove parte di questi pesi, io la lauderei molto.

CXXI.

Al Duca di Ferrara.

Faenza, 2 Giugno 1525.

Io differii il rispondere a V. E. sopra la differenza de'confini, perchè desideravo prima informarmi e scrivergli con migliore resoluzione, il che per varie occupazioni ho fatto più tardi che io non pensavo; ora per avere inteso meglio la natura del caso, gli dico che mi parrebbe in proposito che uno dì determinato, quale paressi a V. E., quella mandassi uno uomo in sul luogo, dove verrò io, o non potendo venire gli manderò uno mio auditore, e che venissimo con autorità di porre i confini, e con animo di troncare questa differenza in ogni modo; avendo più rispetto al bisogno e alla utilità di questi luoghi, che alla voluntà e pas-

sioni sue, e V. E. vedrà con effetto che dal canto mio non si mancherà perchè la cosa si termini. E a tutto quello che si concorderà per chi verrà in sul luogo, mi offerisco fare sempre venire, se sarà di bisogno, oltre al consenso della Comunità di Imola, la confirmazione della Santità di Nostro Signore; e se V. E. gli parrà da tenere questo ordine, sarà contenta quattro dì innanzi farmi avvisare del dì che la determinerà che si vada in [illegible] luogo.

Quella arà veduto che io ho operato con effetto che gli uomini d'Imola sono stati contenti di non entrare ne' luoghi della differenza, acciocchè V. E. sia capace che io desidero che la si componga; ma non mi confiderei già poterli fare astenere molti dì appropinquandosi il tempo de' ricolti, nel quale malvolentieri pregiudicheriano alle sue ragioni; però si attenderà la risposta di quella.

CXXII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 2 giugno 1525.

Vi scrissi ieri, e differii rispondere alle vostre de' 26 e 28, il che farò con questa.

A messer Lorenzo da Bagno darò il possesso del beneficio, che pure ora è comparso uno suo col breve, e si espedirà oggi.

La pratica delle paci quando sarà rimessa a me, io non mancherò della diligenza possibile perchè abbia

lo effetto che desidera Nostro Signore; ma è necessario che Sua Santità disponga il Sassatello, il che non potrei fare io di qua, e sanza lui non si può dargli perfezione: credo che quando lo strignerà in modo che intenda, che non la facendo, Sua Santità resterà male satisfatto di lui, vi penserà bene innanzi che la neghi; però bisogna stringerlo. Suole prestare fede assai al signor Alberto, e innanzi si rimetta a me vorrei si facessi questo fondamento, che è necessario.

Ho visto quanto v' ha risposto Iacopo Salviati circa quello che io vi scrissi. Diretegli che io persevero nella medesima inclinazione; ma che per volere Nostro Signore che ora si pacifichi la provincia, non mi pare potere parlare di partirmi innanzi che si faccia questo; il che penso si farà presto, poi che Sua Santità vuole che si governi la cosa come sapete, e ne lo informerete; e che al tempo gliene ricorderò, fermandomi in questa risoluzione come credo assolutamente, e in tal caso non farò difficultà da Luigi a Iacopo [1]; ma che gli ricordo che isto interim abbino a mente che io sono per tornare a Firenze, e però che io non truovi pieni i luoghi a che già m'avevano disegnato.

---

[1] Fratelli di Francesco Guicciardini.

CXXIII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 7 giugno 1525.

Penso che il Sassatello risponderà in modo che Nostro Signore, volendo concludere queste cose, sarà necessitato farsi bene intendere; massime che il fare questo fondamento, come per altre v' ho scritto, è necessario.

Aspetto il breve pro clericis, e li conti di Modona.

A quanto v' ha detto Iacopo Salviati pro re mea non accade dire altro, perchè arà servito quello vi scrissi ultimamente.

Il podestà di Cervia si porta assai male; bisognerà pensare a un altro. Avvisatemi come voi fate con lui, acciocchè venendomi per le mani persona in proposito, io sappia come convenire seco.

A messer Lorenzo da Bagno detti la tenuta del beneficio.

Avvisatemi se a instanza del Governatore di Ravenna mi avete scritto lettera alcuna e di che tenore, e chi ve l' ha fatta scrivere; e se lui ha cavato breve alcuno che voi sappiate, per mezzo del rev.^mo^ Rangone o di altri.

Ora che siamo in sul ricolto i Tesorieri faranno secondo il solito sequestrare tutti i beni de' condannati. Avvisate se Nostro Signore si contenta che io gli lasci procedere alla esecuzione, che sarebbe il modo a fare che molti si comporrebbono; alias saremo sempre al medesimo. Mi è parso volere prima intendere la mente

sua, perchè forse gli parrà bene non fare ora tanto romore; ma a questo si potrebbe provvedere col fare il sequestro generale contro a tutti, ma la esecuzione, cioè la vendita, no. Contro a'capi come Guido Rasponi e simili, furono sequestrati etiam i frutti dello anno passato, e relassati con sicurtà: potriasi eseguire di questi dua anni, che gli farebbe risolvere, e se paressi a Sua Santità paulatim, cioè non contro a tutti a uno tratto, ma in più volte.

Avvisate distintamente il tutto.

Manderò forse domani danari a'Cospi per il rev.mo Legato.

Lo Officiale dello arcivescovo di Ravenna ha preso per ordine mio uno Riccio orafo da Cesena, di chi s'ha indizii che ha battuto monete false; ora dice non me lo volere dare sanza commissione dello Arcivescovo, e che io mandi là a esaminarlo. Il caso suo potrebbe riuscire di importanza assai, ed esserci molti imbrattati; però desidero molto averlo e per l'onore ancora, e a esaminarlo là non voglio mandare. Fate opera che Nostro Signore commetta allo Arcivescovo che mi sia dato, e in modo che lui abbia a scrivere di buono inchiostro: so ne farà difficultà; ma essendo costui da Cesena e il caso importantissimo, non debbe recusare quello che ha fatto il duca di Ferrara e il principe di Urbino.

CXXIV.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 14 giugno 1525.

Mi dimenticai dirvi per l'ultima, che in Romagna si aspetta ricolta di grani comunale o meglio: di marzatichi sarà trista, ma ci è quantità grande di grani vecchi, e ci sono in poco pregio.

I Rasponi si fermarono a Argenta, dove ancora sono, e starebbono meglio più lontani: dicono che aspettano la resoluzione della composizione sua, quale si concluderà costì; a me non dispiacerebbe che la quantità si stabilissi costì, ma se là espedizioni non si fanno, di qua ci sarà poco onore: se col fare intendere che loro sono a Argenta potete farci destramente qualche opera, sarà a proposito; e al prorogare loro il salvocondotto passato, se lo domandassino, non è male.

Intendo che l'arcivescovo di Romagna vuole affittare le entrate sue del Viscontato, che mi è detto essere impresa utile; e me n'ha parlato qualche amico che disegnerebbe entrarci, e provvederebbe di sicurtà a Roma e dove bisognassi. Se fussi vero, desidererei per satisfazione di chi me n'ha pregato, che voi facessi opera che per pari pregio s'avessino, ma non è a proposito che vi scopriate voi; ma se potessi succedere, mi confiderei farvene avere parte sanza pericolo e con utilità.

Avvisatemi se mai fu ratificato allo imperatore la capitolazione, e d'onde si crede proceda la dilazione;

e come si sta costì in su questa andata del re di Francia in Spagna.

CXXV.

A Messer Sigismondo Sancto.

Faenza, 15 giugno 1525.

Rispondendo alla vostra del 9 e 10, vi dirò prima, che le vostre laudi non mi hanno tanto fatto invanire che abbiate a credere che questa sia la causa del mio scrivere lungo; ma poi che non ho da dare nuova a voi, e mi persuado che col silenzio o con lo accusare semplicemente la ricevuta delle vostre, non caverei altro che risposte brievi, ho tolto volentieri questa via; non mi curando se le lettere mie vi diano o piacere o altro, pure che abbia il contraccambio delle nuove, delle quali vi prego non mi manchiate; che n' ho troppo desiderio per la natura de' tempi, e per trovarmi in parte dove non arriva il sole prima che a mezzo giorno, e quello che ci viene è sempre torbido.

Intesi questa mattina per via di Firenze la nuova della andata di Spagna e il modo, di che ebbi quello medesimo conforto che avete avuto voi; pure per ingannarmi mi sforzo credere che sebbene il re ha speranza di accordo, come intendo che, ha avuto sempre, e desiderare il condursi a Cesare, potrebbe essere che la cosa riuscissi più difficile; atteso che la natura di questi altri è avere le fantasie sue tanto alte, che gli altri non sogliono potervi stare, tamen la cosa è

pericolosissima. E quanto era a proposito per li altri respetti la freddezza di Inghilterra, tanto offende in questo; perchè il diffidarsi Cesare di potere con quello aiuto fare progresso in Francia, lo farà ragionevolmente proponere accordi più piacevoli, massime che tutti gli saranno utilissimi, perchè gli resteranno ad minus le cose di Italia piane; ed è questo forse così buono fondamento a battere la Francia, come sarebbe stata la guerra, etiam con la compagnia di Inghilterra. Perchè se si stabilisce in Italia, resterà potente da potere per a tempo disegnare ogni altra cosa; nè mi pare che abbiamo da sperare, che questo timore del futuro abbia a fare i Franzesi freddi agli accordi, se altra ragione non gli rimuoverà, sì per il desiderio della liberazione, come per la natura loro; che è di pensare poco in crastinum, et etiam di confidare tanto delle sue forze, che gli pare essere sempre a tempo a'rimedi di qualunque pericolo. E se noi che siamo Italiani e ci reputiamo savi stiamo sospesi e freddi per la dolcezza di mandare più in là i pericoli e molestie presenti, nè ci muove il cognoscere che quanto più ci rimettiamo al futuro e al beneficio di natura, tanto più consumiamo de'rimedii che forse ci potevano essere, che maraviglia sarà che loro che sono Franciosi corrino cogli occhi più serrati a questa via, massime avendo il re dove è! In somma il caso è pericolosissimo, se non ci aiuta, che forse sarà più difficile a trovare il modo di assicurare le convenzioni; tamen nè anche di questo spero abbastanza.

Siamo adunque ridotti a uno punto molto strano, nel quale io non so che dire, perchè non ci veggo rimedio alcuno in caso che lo accordo seguiti, o se pure se ne potessi tentare alcuno, sono tali che è manifesto che noi non siamo per tentarli; però presuppongo che

staremo a vedere l'esito di questa pratica, la quale se riuscissi difficile, come pure potrebbe essere, io non so se noi meritassimo più scusa alcuna se continuassimo nello stare a vedere, e non usassimo modo possibile per non ritornare un'altra volta in questo medesimo pericolo. Parmi bene che siano le cose in termini, che etiam non seguitando per ora accordo, non ci sia partiti altro che scarsi, e non mi meraviglio che ogni buono cervello ci si smarrisca; pure a chi è in grado che cognosca, standosi, venirli la ruina addosso, si conviene imitare i buoni medici, che nelle infermità disperate si gettono a quelli rimedii, che ne' mali i più leggieri non sarebbono da usare; riputando manco dannoso pigliare una medicina che possi portare la salute, benchè possa etiam affrettare la morte, che lasciarsi perire al certo. E in verità chi presuppone la ruina sua non provvedendo, non si può quasi spaventare di alcuno pericolo che si corra risolvendosi a questa o a quella provvisione, pure che non siano cose al tutto disperate; perchè in tal caso sarebbe pazzia esasperare e travagliare sanza speranza. Presto si doverà intendere qualche successo; e se abbiamo animo, venendo occasione alcuna buona, di volerla usare, è da pregare Dio che almanco si sia a tempo a poterne abbracciare qualcuna, e Sua Maestà non sarà forse scarsa di grazie a a chi fussi per farne profitto.

Scrivo queste filastrocche per provocare voi allo scrivere; però vi prego non manchiate.

Di Faraone non vi dico altro, perchè poco importa ad summam rei; anzi come vi scrissi per altra, giudico che questa pratica non sia inutile.

Se li accordi tra i re si concluderanno, non bisognerà che Cesarei ci menino più con la industria: ba-

sterà quella che hanno usata insino a qui; ma se non si concludono, io credo quello che voi, che ci sarà sempre difficoltà a ottenere quello che era giusto; non tanto per la forza de'danari, come scrivete voi, quanto perchè a proposito di costoro è conservare debolezza nello stato della Chiesa; e questa ragione mi muove più che il favore di Pescara et similia, quali reputo tutti artificii; anzi ho creduto e credo che in tale caso, se gli verrà destra occasione di lasciarci correre qualche altro disordine addosso, non la pretermetteranno; e che non desiderino altro, come farebbono volentieri etiam nello Stato de'Viniziani se n'avessino comodità.

Avvisate se il Legato andrà in Spagna, e quando.

CXXVI.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 15 giugno 1525.

Vi scrissi a'14: ho di poi vostre de'9 e 10 con quelle di messer Sigismondo. E quanto alla composizione, se loro manderanno qua per farla in quella somma che voi scrivete, la concluderò; e voi, potendo, fate opera siano rimessi di qua.

Ingegnatevi se potete avere qualche altra informazione di quello messer Pietro Simone Isilerii da Esio, e io ancora farò il medesimo di qua; interim lo intrattenete.

È più dì arei fatto il salvocondotto a quello de'Masini, di chi v'ha dato il memoriale e il modo delle ce-

rimonie; ma oltre a quello delitto, vuole una clausula generale pro omnibus et quibuscumque aliis delictis, la quale non ho voluta passare: lo farò, reducendosi al segno debito, e nell'uno caso potete farvene grado con chi v'ha parlato, nell'altro escusarmi.

A Jeronimo Morattino è stato risposto bene, nè sarebbe a proposito per ora disponerne altrimenti.

L'Angelino vi ha scritto il vero che io mi sono dimenticato il caso suo, e dimenticherò sempre, se di qua non sarà qualcuno, che oltre al ricondurlo mi dia notizie dove sia il delinquente; acciocchè io sappia il modo e tempo di fare la esecuzione contro a colui, che non mi ricordo del nome.

Mandovi il summario del processo del nostro frate.

PS. Voi vedrete il summario del processo di fra Jeronimo, il delitto di chi secondo il parere di tutti i principali dottori di Romagna merita la degradazione, e che sia dato alla Corte secolare; e perchè de iure comuni alla degradazione hanno ad intervenire più Vescovi, ma per le difficultà di averli è consueto che il papa la commetta a uno Vescovo, che insieme con dua Abati, quali lui eleggerà, faccino la degradazione; e così il primo anno che io fui a Modona commesse Leone a mia istanza una degradazione al vescovo del Forno; vorrei ne curassi il breve, quale fussi direttivo al di Betleem, al vescovo di Galeata e a messer Paulo Vesio vescovo Casense, suffraganeo dell'Arcivescovo di Ravenna; et cuilibet eorum in solidum, perchè non so quale di loro mi potrò avere, e a questo modo sarei al sicuro di averne uno. La cosa per lo ordinario non ha a avere difficultà, se non la interrompe la istanza che so che ha fatto il Generale di San France-

sco, a chi non manca mezzi, allegando l'onore della religione; e proponerà le carceri perpetue, la galea e simili pene. Tamen consideri Nostro Signore la atrocità di questo delitto, il quale ha tutte le circostanze pessime che può avere; è notorio a tutta la provincia, e se non passa con quella pena pubblica che se gli conviene, sarà scandaloso nella mente di tutti; perchè è stato troppo grave peccato, e commesso sanza alcuna causa in persona di uno de'principali giovani di Romagna, e di buonissima fama e portamenti; nè so con che faccia si potessi punire le due donne che v'hanno partecipato, usando la clemenza o respetti allo autore di tutto il male. Fate ogni opera possibile, perchè la espedizione s'abbia come si conviene; e risolvendosi Nostro Signore a quello che è giusto, quanto più presto e più segreto passerà il breve, tanto manco se n'arà difficultà e fastidii.

Il cardinale Rangone è amico di questi Tingoli, e credo sia bene instrutto di questo caso; e però penso che bisognando ve ne potrete valere.

CXXVII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 16 giugno 1525.

Vi scrissi non ier l'altro; iersera ebbi la vostra de'13; e quanto alla cosa del Sassatello, Nostro Signore ha replicato bene, e per questa via bisogna camminare

poi che Sua Santità desidera si concludino; perchè le difficoltà che lui propone non troverebbono mai esito: si potrà saltem fare la pace con questa condizione, che le refezioni de'danni e le pene delle paci rotte, cioè la rata che aspetta alle parti, fussino rimesse in arbitrio di Sua Santità.

Sollecitate la lettera dello arcivescovo di Ravenna, e sia di buono inchiostro; e così le altre espedizioni scritte per le altre, massime la perfezione de'conti di Modona, e la lettera del credito mio col Boninsegno.

Ho visto quanto v'ha detto Iacopo Salviati e l'arcivescovo di Capua circa la venuta del Machiavello: quando lui verrà, e intenderò particolarmente il disegno suo, saprò meglio risolvermi, che come dicono loro, è cosa da considerarla bene, e così gli risponderete ora; interim dimandateli per mia parte a che fine il papa disegni questo, chè se lo disegna per rimedio a'pericoli presenti, è provvisione che non può essere a tempo; e con questa occasione, se vi verrà la opportunità, dimandate per mia parte l'Arcivescovo, che ha a essere de'fatti nostri, e se il papa e noi resteremo totalmente in preda, massime se si fa questo accordo.

Vi mando la alligata a Iacopo Salviati, in modo che la potrete risigillare; parlateli ancora voi in conformità, sforzandovi con tutta la destrezza possibile riducerlo a qualche conclusione piacevole: io ho fastidio assai di questa cosa, perchè da uno canto ci è lo interesse di mio fratello, e quello che mi dà più noia l'onore suo, e in qualche parte quello di tutti noi altri; da altro canto sapete la reverenza che io porto a Iacopo: pagherei volentieri di mio una parte, e che questa novella si finissi.

Intesi la morte del Penuccio auditore di Ruota: a Firenze è venuto nuova che il papa ha detto volere ri-

servare quello luogo a uno fiorentino; d'onde Luigi e messer Niccolò mi importunano che io ne faccia parlare a Nostro Signore per lui. Io lo fo malvolentieri, perchè presuppongo che per la età sarà repulso, nè ci guadagneremo altro che noia appresso Sua Santità di misurare male le voglie nostre; tamen se non se ne fa qualche diligenza, questi altri restano male sodisfatti di me.

Voi intendete il caso, e bisogna pensate di governarlo in modo che si satisfaccia all'uno e l'altro rispetto: avete la occasione di ricordare le cose sue, cioè circa la pensione e circa al desiderio che aveva di venire a Roma: entrando con essa potresti poi distendervi, e scoprirvi o no secondo che la vi venisse destra; e se per altra via, cioè dell'Arcivescovo o del Salviati, potessi ritrarre se il papa ha fatto disegno alcuno di questo luogo, vi sarebbe lume alla materia; e se vi paressi potervi valere di alcuno di loro più innanzi, fate come vi pare a proposito: il dimandare il Salviato, se è vero che il papa lo serbi per uno fiorentino, vi aprirà forse la via, tamen tutto rimetto a voi.

CXXVIII.

A Iacopo Salviati.

Faenza, 17 luglio 1525.

Girolamo mio fratello mi avvisa che quelle sue cose non si sono mai ultimate, e che a lui pare che Lorenzo

Gondi voglia ritirare troppo fuora del dovere alcune partite che sono restate ai differenti, affermandomi che per lui non è mancato, per il desiderio di terminarla, consentire di essere aggravato in qualche cento di ducati. Io se il caso fussi mio non vorrei mai altro giudice o altro parere che il vostro, in chi confiderei ogni dì mille volte ciò che ho al mondo, e so che non ne resterei pentito; e quando Girolamo venne a Roma, se avessi fatto a mio modo la rimetteva in voi liberamente, e così l'ho consigliato e consiglierò sempre. E ancora che lui mi abbia mandato copia delle partite nelle quali resta male satisfatto, e a me paia che in qualche parte parli con fondamento; tamen per non avere udito le ragioni da altri, penso che etiam può essere che si inganni, il che quando mi fossi mostro non dubito lo ritirerei al giusto. E anche potrebbe essere che Lorenzo Gondi come buon ministro volessi quello che non vorrebbono i padroni, e quando questo fussi vero, sono certo non sarebbe di mente vostra. Però vi prego quanto posso, che voi vogliate intendere in che si discordono; e ordinate a Lorenzo che non faccia instanza, se non di quello che sia conveniente. Di che di nuovo vi prego con tutto il cuore, perchè non è cosa di che io senta parlare con maggior fastidio che di questa.

CXXIX.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 19 giugno 1525.

Perchè ieri vi scrissi circa a messer Niccolò mio nipote, e oggi ho lettere da lui che Cortona aveva detto a Luigi, che per la età non riuscirebbe, in modo che loro medesimi se ne chiariscono; v'ho a dire per la presente che arò caro ogni diligenza che voi facciate, così da largo, per intendere se vi fussi fondamento; ma non ne parlate con Nostro Signore se non vedete se ne possa avere una speranza molto buona, perchè in fatto gli parrebbe che noi misurassimo poco quello che si conviene.

CXXX.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 19 giugno 1525.

Niccolò Machiavelli è venuto qui con uno breve di Nostro Signore, e m'ha fatto intendere per commissione di Sua Santità, la Ordinanza che quella ha in animo di fare in questa provincia; la quale se si potessi conducere al fine che si disegna, non è dubbio

che sarebbe una delle più utili e delle più laudate opere che Sua Beatitudine potessi fare. Sopra che io scriverò a Sua Santità quello che mi occorre, perchè così mi ricerca nel suo breve; e pretermettendo il bene che ne seguiterebbe, se la si potessi conducere al fine desiderato, perchè è notissimo, a me non darebbe difficultà nè mi farebbe paura di scandolo, il mettere l'arme in mano a'popoli, se il subietto dove l'avessimo a fondare fussi di altra sorte che non è questo; perchè non è dubbio che col mettervi buoni ordini e custodirli severamente, si provvederebbe con facilità. Ma questa provincia mi pare molto male condizionata a una cosa simile per le inimicizie crudeli che ci sono; le quali non sono inimicizie particulari di diversi parentadi l'uno con l'altro, ma sono ridotte in due fazioni intere, le quali sotto i medesimi odii, e sotto i medesimi capi e le medesime dependenze, occupano tutta Romagna; in modo che ogni disordine o accidente che segua in qualunque angulo di quella, fa risentire e disordina tutta la provincia. E sono oramai questi umori durati tanto tempo, e le offese sì gravi e sanguinose, e multiplicate in modo in tante persone, che non si può sperare di potere fare una distinzione di uomini che non ne siano maculati, o sì poco che non ci abbia a dare molestia; perchè la verità è che ognuno è in fatto e di qualità, che in Imola, Furlì e Ravenna massime non mi darebbe il cuore di scerne uno piccolissimo numero di quella sorte che si converrebbe a uno disegno simile. E questo ostaculo io lo stimo tanto più, quanto è Stato di Chiesa, che non può mai, e sia pontefice chi si voglia, farsi fondamento che gl'uomini ne sperino quella stabilità, che ha uno stato di uno principe secolare e di una Repubblica; e di questo le ragioni e le esperienze sono

sì note, che non accade replicarle. Ci si aggiugne, e di questo ancora tengo più conto, che oggi le parti di Romagna non sono incluse ne' termini della provincia, ma i pensieri e le pratiche loro sono volte a principi forestieri: i guelfi a Francia o a chi venissi con quello favore, l'altra allo imperatore; in modo che la verità è che la Chiesa non ci ha parte nè amici, e questi ghibellini massime sono volti tutti a Cesare; di sorte che Sua Santità può tenere certo che ad instanza de' Cesarei sarebbono pronti a ogni novità. E se accadessi che tra il papa e loro venissi rottura, mandare questa fazione in campo, ammassata a questo modo, sarebbe cosa pericolosissima; massime che la autorità di tutti i parziali della provincia è in uno capo solo per parte, d'onde più facilmente si possono maneggiare e eseguire le male opinioni.

Nè voglio omettere di dire, che non si può fare fondamento in su una altra cosa, che Nostro Signore considera prudentemente nel suo breve; cioè nella inclinazione e amore de' populi; che in fatto è una di quelle cose che mi pare necessaria a simile impresa. La Chiesa non ha amici in Romagna, perchè a chi vuole bene vivere dispiace uno dominio che fa effetto da tenere i sudditi suoi in pericolo della vita e della roba; perchè ne' tempi licenziosi questi sono in preda de' tristi, ne' tempi quando domina la ragione non sono contenti, perchè per le esperienze passate temono continuamente non tornino i mali tempi. I faziosi e tristi desiderano di sua natura travagli e mutazioni per potere opprimere li inimici e satisfare alle altre sue cupidità; però non possono amare lo stato presente, e in effetto non pensi Sua Santità di avere a valersi dello amore de' populi. Queste difficultà mi fanno stare sospeso, nè io le scrivo

per divertire Sua Santità dal disegno suo, ma perchè la possa considerare meglio al tutto, e seguitare o abbandonare la impresa secondo gli parrà più in proposito; e in caso che pure la deliberi, ricordarsi che più che ci sono queste difficultà, è tanto più necessario cercare di vincerle con diligenza, con ordine e con tutti quelli aiuti che merita una impresa, la quale Sua Santità ha presupposto che possi un giorno arrecare seco la gloria e grandezza sua. Io se l'arà a andare innanzi, mi ci metterò tutto, e col pensiero e con le azioni; Sua Santità bisognerà, a volere che la succeda, che facci il medesimo; e che o non la cominci, o che ci entri con animo destinato di aiutarla di tutte le cose necessarie, di vincere ogni difficultà, e tenere più conto di questa che di qualunque altra cosa.

Niccolò mi ha detto che Sua Santità disegna che le spese necessarie, o una parte, si cavino se si può da queste Comunità; le quali sono tanto esauste, che io non ci veggo verso, nè anche lo giudico a proposito; perchè in questi principii bisogna non spaventare li uomini da questa impresa, ma allettarli e dare causa abbia loro a piacere, non a dispiacere. Potrebbe nel progresso di tempo riuscire meglio, ogni volta che gli uomini cominciassino a amarla come difesa e salute sua; ma a giudicio mio in ogni tempo, voltandosi Sua Santità a questa via per fini tanto importanti, debbe fare ogni cosa per farsi benevoli i populi, dove la si stimerà; e pensare più presto di alleggerirli qualche gravezza che a inimicarli.

CXXXI.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 23 giugno 1525.

Farete intendere a Nostro Signore che Niccolò Machiavelli è venuto qui con il breve di Sua Santità, e narratomi per sua parte quanto quella ha in animo circa il fare una Ordinanza in questa provincia: sopra che abbiamo parlato lungamente, così delle difficultà che ci sono in condurla, come del bene e del male che la potessi partorire; e in effetto non sono sanza dubbio che la sia per fare qui qualche travaglio, nè ho molta speranza che la abbia a fare di quelli frutti che si designano.

La natura delli uomini di Romagna e le inimicizie loro sono note, e quanto siano insanguinate e infistolite; le quali in proposito hanno due iuste qualità, l'una che le inimicizie loro non sono cose particulari, nè differenze sparse in varii luoghi tra parentadi, separati l'uno dall'altro; ma si può chiamare una sola inimicizia, perchè è ridotta in due fazioni, le quali sotto i medesimi capi, odii, nomi e dependenze abbracciano tutta Romagna, e hanno per tutto la corrispondenza medesima. L'altra che per essere queste quistioni durate già più anni, e venute molte volte a offese crudelissime, si sono allargate in tante persone, che ora mai non si può dire che ci resti quasi alcuno che non sia parziale; però non si può sperare che, come disegnava il Machiavello, questa Ordinanza si possi fondare in su una generazione di persone

che non siano maculate dalle parti, o sì poco che facilmente col pigliare questa altra inclinazione abbino a spiccarsi dalle fazioni e capi loro, perchè ce ne sono pochi di questa sorte; e io affermerei che in Imola, massime, Ravenna e Furlì non se ne caverebbe quasi nessuno simile; e lo essere come è detto per tutto una medesima fazione, fa che ogni disordine che nascessi in qualunque parte della provincia, la fa risentire tutta. Lo stile di chi per il passato l'ha voluta governare bene, è stato fondato in su levargli le arme di mano, e proibirli ogni specie di adunazione, e con tutto questo non è mancato nè mancano di fare; però ora riarmargli e dargli occasione di adunarsi, non so come sia sicuro.

E in verità in ogni altro Stato che noi fussimo, che in quello della Chiesa, non dubiterei che si potessino vincere queste difficultà; perchè dove il governo è tale che gli ordini che vi si mettono hanno opinione di perpetuità, o almanco di fermezza di lungo tempo, là usa la diligenza e severità debita, che chi vi è preposto gli fa facilmente custodire; ma lo stato della Chiesa ha questa condizione, e sia pontefice chi si vuole, che nessuno presuppone le cose ferme, nè la severità continua; vedendosi tutto dì per esperienza la facilità che ci è delle grazie e delle impunità, e che spesso quando si muta la persona di governatori, si muta etiam la natura de' governi; e che al più lungo la morte di uno pontefice fa nelle terre della Chiesa uno mondo totalmente nuovo; e però gli uomini vanno con manco considerazione al disordinare e alle cose nuove, e massime ne' tempi che veggono in qualche travaglio la autorità del suo principe.

Ci si aggiugne, e questo in fatto mi dà più molestia che il resto, che oggi dì le fazioni di Romagna

escono de' termini della provincia; perchè hanno volto i pensieri e le pratiche a' favori de' principi forestieri.

Questi ghibellini, e quello che dico di loro dico etiam de' guelfi se venissi il tempo suo, dipendono tutti da' Cesarei, da' quali sperano la restituzione della patria, e favori in ogni loro affare; nè dubito che alla voluntà loro sarebbono facili a disordinare, e a ogni novità, e massime che la fazione tutta ricognosce alla fine uno capo, che è tanto più facile il macchinare e ordinare le innovazioni. Però oltre alle alterazioni, che etiam se non si fa la Ordinanza ci possono nascere per questo mezzo, non credo ci potessimo fidare di queste arme, quando l'avessimo a adoperare contro a quelli a chi hanno le loro inclinazioni; perchè sanza dubbio lo ammassargli insieme sarebbe pericoloso. E perchè Sua Santità considera nel breve suo prudentemente, che questa cosa a volerne potere sperare bene, ha bisogno di inclinazione e amore de' popoli, io non ci so vedere questo fondamento, perchè, come ho detto, queste parti hanno la inclinazione a' signori forestieri; e nessuna è amica della Chiesa, se non quanto fussi per accidente, cioè per interrompere i disegni e imprese della fazione inimica.

La Chiesa in effetto, a non si ingannare, massime in Imola, Ravenna e Furlì, non ci ha amici: nè quelli che desiderebbono bene vivere, perchè vorrebbono uno dominio, nel quale potessimo assicurarsi di non avere a venire spesso in preda; nè i faziosi e i tristi, perchè chi desidera cose nuove per vivere licenziosamente, e avere occasione di opprimere li inimici, non può essere contento delli Stati presenti.

Questo discorso io l'ho fatto non per confortare Sua Santità a desistere dal pensiero suo, che in vero, avendo fini tanto buoni e tanto importanti, non è da la-

sciarlo leggermente; ma per mostrarli la difficultà che io ci conosco, e dargli causa di considerare bene quid agendum. Ma gli ricordo bene con riverenza, che se la delibererà pure il tirarlo innanzi, questa è impresa che bisogna porvisi a bottega con tutto lo animo, e che quello amore che noi desideriamo che ci ponghino i populi, il medesimo ce lo ponga il principe; anzi tanto maggiore quanto importa più, avendo da uno canto a procedere da lui il moto a tutto. Però bisogna non si abbia rispetto nè alla spesa che si convenga farci drento, nè a qualunque difficultà, non solo ne' tempi susseguenti, ma nel principio; massime che a tirarsi li animi degli uomini bisogna cominciarla con riputazione; e quando la non sia bene provvista di tutto quello che si conviene, e bene ordinata e bene aiutata, non sarà altro che, sanza potere sperare alcuno de' frutti che si desiderano, andare cercando di percuotere ne' pericoli detti di sopra. E perchè il Machiavello m'ha dimandato se si potessi cavare da queste Comunità parte della spesa che ci bisogna, le sono sì esauste che non ci veggo verso; anzi non bastando le entrate per potere supplire alle spese occorrenti, hanno Imola, Forlì e Rimino fatto imposizione a' particulari; le altre in capo dello anno hanno difficultà di supplire, nè si inducerebbono a questo se non per forza. Il che sarebbe male in proposito, dove bisognerebbe allettarli a questa impresa, cercare di spaventarli; anzi desiderandosi lo amore e inclinazione de' populi, sarebbe necessario pensare più tosto a beneficarli, che a nuovi carichi.

In folio separato.

Voi farete che Nostro Signore legga la lettera alligata, e notate particularmente quanto potete li moti e parole sue, e mi avvisate di tutto; ma prima la mostrate allo Arcivescovo [1], avvisandomi minutamente quello che gli pare; nè credo si possi mancare di mostrarla al Salviato, avendovi lui con lo Arcivescovo parlato di questa materia; ma non sarà necessario la vegga prima che il papa, nè che il papa sappia che l'abbiate mostra a altri; e avvisatemi le risposte e pareri di tutti.

CXXXII.

Al Medesimo.

Faenza, 23 giugno 1525.

Ringraziate lo arcivescovo di Ravenna della commissione che ha dato, quale penso sarà eseguita, e che io non gli darei questa molestia, se il caso non fussi importante, e da non potere essere maneggiato dalli officiali di Sua Signoria, o se io ci conoscessi diminuzione della sua iurisdizione. Perchè etiam li altri che hanno care le sue, non fanno queste difficultà; e pochi dì sono la duchessa di Urbino mi dette il frate da

---

[1] Lo Schomberg, arcivescovo di Capua.

Tosignano e il duca di Ferrara pochi mesi sono fece il medesimo; e Sua Signoria debbe considerare che passa con poco onore di Nostro Signore, che uno faccia uno omicidio in Romagna e sia sicuro in quelle terre, le quali in verità sono uno asilo di tristi e vi è uno malo vivere.

Vorrei che Sua Signoria pensassi più tosto, che i delinquenti dell' una iurisdizione non fussino sicuri nell' altra, e io sarei prontissimo a mettere sempre in mano de'suoi officiali chi avesse fatto delitti nella sua iurisdizione; e se si contentassi più, che le esecuzioni si facessino ne' luoghi dove fussimo presi, io ci concorrerei; altrimenti io veggo nascere de' casi che si possono male comportare. E a questi dì è stato fatto di qua uno omicidio di importanza, e chi l' ha fatto è rifuggito in quelle terre; che è il modo a disordinare questa. Parlatene con Sua Signoria pregandola vi voglia dare qualche buona resoluzione, e mi raccomanderete assai a quella.

I brevi pro Clericis sono più ampli che io non pensavo, nè accade darne più molestia. Ma perchè alle degradazioni bisognano parecchi vescovi, non posso con questa via degradare il frate sanza breve spirituale, come vi scrissi per altra; se ci vedete difficoltà di averlo, avvisate, perchè io farò come per il passato, poi che non dispiace a Nostro Signore.

Date subito la sua al vescovo Sadoletto, e mandate a casa Pagolo Vettori l' altra, facendo intendere che se vi sono lettere del Machiavello, vi sieno date, e le manderete qua.

CXXXIII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 28 giugno 1525.

Ho considerato meglio il breve dell'assoluzione quo ad Clericos; parlo per il passato, non la concessione per il futuro. Vi desidererei drento dua cose nella narrazione: che per me seu ministros meos fuerint puniti clerici; vorrei si dichiarassi etiam in sacris ordinibus constituti, et etiam qui fuerint puniti usque ad poenam mortis inclusive; è cosa a che potrete pensare con comodità.

Io mandai l'Auditore a Verrucchio, dove dette qualche forma a quelle cose, tanto che per ora lo scandolo è fermo; ma vi nascerà presto maggiore fuoco, perchè dopo la partita sua, la moglie ha cominciato a ricettare in rôcca i banditi di una parte, tanto che ho avviso che vi si sta con più sospetto che prima. Io disegnavo tenervi per qualche mese uno Commissario che governassi quello luogo, e li uomini se ne contentavano molto; ma veduto la risposta che vi ha fatto Nostro Signore, che mi pare che abbia respetto a questa bestia, non so che fare: se lo abbandono, vi si farà maggiore scandolo, e farà pure male per ogni conto, e la briga sarà mia; se ve lo metto, e la importunità del Conte faccia venire qualche commissione, o che pure ardischino tenere i banditi in rôcca, e io abbia avere rispetto a provvedervi, ci metterò del mio

di casa. Però intendetene la voluntà di Nostro Signore, e avvisatemi.

Comprendo che la Contessa ha in mano il suggello della Comunità, e potrà essere abbia scritto costà qualche cosa in nome della Comunità, massime che ha avuto lettere dal Conte, che dove prima era umile è ritornata alla insolenza; ma la verità è quanto io scrivo: gl'uomini vogliono peggio che il diavolo, perchè è la ruina di quello luogo.

La ricolta qua de' grani riesce come vi dissi, e forse meglio; e ce n'è tanto del vecchio, che sanza levare la tratta del mare, ci sarà il modo a fornirne la Toscana.

Per non stare io in luogo fermo, nè avere compartiti i tempi, ho ordinato che tutta la provincia contribuisca alla spesa di paglia e legne per la guardia de' cavalli leggieri, e i pagamenti tutti vanno in mano di uomini deputati della città; in modo che i luoghi dove io sto più, non mi vengono gravati più che li altri, come si faceva prima, e di questo si lamenta il contado di Rimini secondo scrivete; in che non hanno ragione, ma lo fanno perchè veggono che io vo in là più rare volte, però gli piaceva più la inequalità che la equalità.

Messer Matteo Gasella partì di qui re infecta; pure non è rotta la pratica di qualche composizione, et interim si procederà quietamente: non mi sono ricordato avvisarvene prima.

La Comunità di Rimini mi fa intendere, che lo agente del suo contado ha fatto alcune querele contro a loro innanzi al rev.^{mo} Camarlingo per conto di danni dati e altre cose, dove la Camera Apostolica non ha interesse; e dubitano essere chiamati a Roma, che gli

dispiacerebbe per la incomodità e per la spesa. Dispiacerebbe ancora a me, perchè mi è poco onore che simili differenze tra le Comunità sieno tirate a Roma, e anche si acconcierebbono meglio qua che altrove.

Pregate Sua Signoria Rev.ma che questa e le altre cose simili le lasci conoscere a me, come è conveniente.

Sforza della Volta è stato a me, perchè io faccia relazione al signor Datario sopra le ragioni sua ec., e vuole due cose incompatibili: l'una che io non tiri la parte, l'altra che io referisca de iuribus suis; e perchè io gl' ho mostro questo non si potere fare, si riduceva in ultimo che io significassi a Sua Signoria le ragioni sue con avvisarli averle vedute; parte non citata, che non era altro che fare uno semplice sommario degli istrumenti e scritture sue: cosa che a lui non farebbe beneficio, e a me poco onore, perchè era uno officio più conveniente a uno notaio che a me.

CXXXIV.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 4 luglio 1525.

L'ultima mia fu de'28; di poi ho vostra de'24 e 28, col breve della degradazione, che mi pare stia benissimo, e vi sono drento quelle clausule virgulate. Attendesi a mettere insieme queste brigate, che è uno fastidio incredibile.

Il fratello di messer Francesco da Verona è persona bene qualificata, e molto amico mio, e però de-

sidero satisfarli, e tanto più per rispetto vostro; ma mi trovo al presente gravato di tante promesse che per ora è impossibile. Sapete che lo anno passato per la distribuzione del Conclave non potetti satisfare a alcuno, però ho ancora debito assai e con cardinali e con altri gran maestri; ma quamprimum mi sentirò un poco più sgravato, penserò a ogni modo di accomodarlo.

Nella cosa di Giovan Donato tutto quello che intenderò potere fare a suo favore lo farò volentieri, e in quello aveva debito l'ho aiutato non poco; perchè oltre al fargli fare comodità quanta ha voluto, gli sono stati menati buoni certi danari che forse arebbe avuto difficultà.

CXXXV.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 5 luglio 1525.

Jersera ebbi la vostra de'30, con li capituli. Mi sono maravigliato perchè credevo, come altra volta vi ho scritto, che si trattassi solum la composizione della roba, e non la grazia de'delitti, la quale sarà cosa atroce e vituperosa a concedere, non ci sendo le paci. Nè ci è giustificazione alcuna come sarebbe forse ne' casi del Sassatello, perchè gli offesi non offesono mai, ed è questo il primo sangue sparso a Ravenna e disonestissimamente; e quel che è peggio non si vergognano dimandare la grazia etiam per li parenti e complici e

seguaci, e generalissima, in modo che io stupisco di tanta impudenza. Parrebbemi che ora si componessi solum la roba, e darli speranza o promessa come parrà a Nostro Signore, che fatte le paci aranno la grazia; ma per loro tantum e per casi e tempi più specificati, che altrimenti sarebbe disonesto; e le paci si possono sperare presto, che si faranno insieme con le altre, e di già si è dato principio a qualcuna delle loro. Parlatene con Nostro Signore, mostrandoli che se la cosa si governa altrimenti, sarà di pessimo esempio e da non potere sperare mai più bene in questa provincia; e loro saranno forzati a accettarla come vorrà Sua Santità, perchè tra le sicurtà che ci sono e li grani in deposito, ci è tanto che bisogna accettino la legge; e oltre alla composizione loro si farà composizione anche co' parenti e complici, cioè con quelli che è conveniente; che non è onesto che, sotto spezie di dare alla Camera, gli toglino da un' altra banda.

Che la espedizione si faccia di qua piacerà anche a Iacopo Salviati per interesse della Tesoreria; e se allegassino volerne breve di Nostro Signore, si può dire che Sua Santità farà poi le confirmazioni; e se pure l' aranno a fare costà, avvertite che innanzi si concluda mi sieno mandate le minute secondo il solito; ma fate ogni diligenza perchè si faccia qua.

Non è comparso ancora niente per conto di Doccia: avvisate se è bene che io faccia levare il romore ora, o pure che io aspetti che la commissione sia presentata.

CXXXVI.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 8 luglio 1525.

L'ultima mia fu de' 5, di poi ho la vostra de' 3; e quanto a' *battaglioni* [1] non accade dire altro, se non che il Machiavello e io aspettiamo la resoluzione ultima, o per mano del Sadoletto o di altri: la quale se non fussi fatta al ricevere di questa, ricordatela.

De' frutti di Guido Vaina si farà quanto scrivete, e già era ordinato.

Tutti questi condannati si fanno incontro gagliardamente alle composizioni, le quali i Tesorieri trattono rigorosamente, e io lascio correre credendo così piaccia a Nostro Signore; però sarà facile cosa che questi di Furlì si voltino alla via di Roma, massime che vorrebbono componere tutti in una partita, e i Tesorieri per più utilità della Camera le vogliono trattare separatamente. Vorrei che voi lastricassi il cammino a fargli rimettere di qua, perchè lo espedirsi costà mi fa danno grandissimo; e se Nostro Signore per levarsi fastidio vuole che le si trattino più piacevolmente, avvisate.

Ho inteso quanto scrivete di Doccia: scriverò per il primo secondo il bisogno: l'avevo già fatto intendere,

[1] Cioè la formazione dei battaglioni della milizia a forma della Ordinanza fiorentina.

ma sanza nominare la persona, in modo che per questo non sarà disordine alcuno; pure vedrò di fermare il romore.

A Antonio Maldente s'arà il rispetto che desidera il rev.^mo^ Arcivescovo di Cosenza.

Li contadini di Forlì e li altri tutti sono occupati per la reparazione delle strade, commessa come sapete e sollecitata da Nostro Signore; però non so se si potrà attendere a'fossi della fortezza di Forlì, e della podestería di Cesena: farò quanto desidera il rev.^mo^ Camarlingo.

Li Rasponi secondo intendo di qua non faranno difficoltà a tremila ducati, ma quelli suoi complici, a chi voi dite che si ristringono, sono una brigata di assassini e ghiotti, che sarebbe uno vituperio a passarli, e loro a posta di questi diserti non guasteranno il mercato: bisogna che voi facciate che non si concluda niente, che io intenda il tutto; e che la grazia non sia altro che una composizione semplice della roba, aliter erit error. Fatta la pace, Nostro Signore potrà meglio giustificarli, e vi ricordo, se si può, che la espedizione si rimetta di qua.

La più parte e forse tutti, di quelli di chi la Comunità di Rimino si querela, hanno avuto la grazia che hanno avuta da me, da ser Francesco da Montefiore in fuora: io sono andato e vo diminuendo il numero de'rebelli, lasciando esclusi solum quelli che sono stati capi e di più importanza; il che è a proposito a tutti e satisfa a chi non ha passione.

Ho per altra via fatto relazione al reverendo episcopo Teatino in causa de'Conti da Sogliano: vi rimando le scritture che voi mi mandasti, tra le quali è una lettera che vi fu data per errore.

Avvisatemi se costì si intende o si crede che Cesare venga questo anno in Italia; di che la venuta sua a Valenza mi pare segno manifestissimo.

CXXXVII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 12 luglio 1525.

L'ultima mia fu de' 8, e ieri ebbi la vostra de' 7, con la quale mi maraviglio non sia stata la resoluzione per il Machiavello; la quale non avendo avuta a questa ora sollecitarete il Sadoletto, perchè lui qua non sa che fare.

Oggi ho dato principio al salvocondotto per Giovan Matteo da Codironco.

Manderò più presto potrò la informazione di Sadoletto, e si espediranno li Rasponi quando verranno qua; ma perchè non veggo modo si possa levare il bando nisi habita pace, vorrei cominciassi a sciloppiare il rev.^{mo} della Valle, acciocchè la cosa si risolvessi con qualche onesto modo; e così quella generalità di tutti i delitti commessi da poi che Ravenna venne sotto la Chiesa, che non so come si possa concedere: loro vengono mal volentieri qua per la espedizione, e forse faranno nuova instanza; però tenete gli occhi aperti.

Questi da Furlì hanno pratica stretta co' Tesorieri di componersi; se non succederà, manderò la informazione.

Lo imperatore a mio giudicio verrà questo anno in Italia, e Iacopo Salviati non arà migliore occhio in questo che avessi nella vittoria de' Franzesi; pure avvisate quello ne intendete.

PS. La commissione che voi mi avete mandato in nome di Nostro Signore e del signor Datario, di informarmi di che pregiudicio o importanza sia la alienazione del Castello di Doccia, mi ha tenuto assai perplesso; perchè da uno canto il proponermi che Nostro Signore disegna darlo a persona tanto benemerita e qualificata, mi è parso quodammodo uno spronarmi a confortare che si faccia, e fattomi dubitare di non dispiacere a Sua Santità, o forse al signor Datario quando io scriva in contrario; da altro canto essendo ricercato di informazione, non posso abbandonare la verità.

Io mi sono informato diligentemente, e in effetto trovo, che se Nostro Signore desidera fare uno dispiacere notabile, anzi desperare totalmente la Città di Imola, non ne può fare alcuna pari a questa; e in verità hanno ragione, perchè essendo smembrata per li tempi passati gran parte del territorio suo, il torgli ora questo che è in sulle porte della città, e il migliore e più comodo luogo che abbino, è come privargli della anima, e restano serrati nella Città. La quale ne patirà per la abbondanza, chè le grascie che ora vengono di quivi a Imola piglieranno altro cammino; per la perdita degli officii, che è pure qualche emolumento a' cittadini; per le entrate, la diminuzione delle quali è dannosa alla Camera Apostolica, perchè con quelle pagano il censo e le tasse, e volergli gravare che paghino per altri è troppo ingiusto; si smembrano i pagamenti dei Bargelli, sanza li quali non si può governare questa

provincia, alienandolo, quella rôcca e il Castello etiam sarà sempre ricetto di mille tristi, che sendo in sulle porte di una Città tanto faziosa importa troppo; nè a questo si può disegnare rimedio che sia buono, ancora che la persona che a Sua Santità volessi darlo non fussi del paese e alieno dalle fazioni. La conclusione è questa, che se voi giudicate che il parlarne gagliardamente non mi abbia a fare cattivo grado appresso il signor Datario, confortate quanto potete Sua Santità a non mettere così in desperazione quella Città; ma parendovi bisogni parlare con rispetto, non entrate più oltre che in referire semplicemente il preiudicio e disordini che fa questa alienazione, perchè alla verità e al debito mio non voglio nè posso mancare.

PS. Non mi ero ricordato dirvi per le alligate, che si fece la esecuzione del frate in Rimini lunedì mattina che fummo a dì 10; e la notte medesima e tutto il dì seguente piovve una acqua grossissima e continua per ore venti, che fu universale per tutta Romagna e di qualità, che non è uomo che si ricordi averne mai veduto una simile: i fiumi tutti sono inundati, e hanno fatto grandissimi danni, e in Cesena particularmente uno fiumicino che vi passa, ha menato giù più di trenta case, rotto le mura della città, e fatto infiniti danni; in Ravenna ebbono timore grande che la terra non allagassi. È in effetto stata cosa molto straordinaria e di natura, che le plebi, i contadini e le donne hanno più paura del frate così morto, che non arebbono di una frateria intera viva.

———

CXXXVIII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 14 luglio 1525.

Vi scrissi avanti ieri con la informazione di Doccia: stamane ho le vostre de' 10, e circa a Verrucchio manderò là uno; ma la conclusione è che quello luogo rovinerà presto se non si leva dalle mani del Conte; al quale, riducendolo sotto la Presidenza, si potrebbono conservare le entrate che lui vi ha, che sono di circa dugento ducati l'anno, e così esset bene consultum omnibus; ma bisognerebbe lasciassi la rôcca, altrimenti non si farà bene.

Li Rasponi non hanno ancora mandato; penso faranno ogni opera che le cose si concludino costà, pensando si abbia a bere più grosso, e non sarebbe però bene.

Io posso male proibire che i Tesorieri non si travaglino circa i frutti de' condannati di Furlì e di altrove, ma lasciandoli pascersi del sequestrare e ammunire li depositari, non li lascerò vendere per il tempo che scrivete. Così mi pare che sanza contendere arò effettualmente satisfatto al rev.^mo della Valle e di Cosenza.

È male tempo a espedire di presente la petizione del Mezzamico, perchè altererebbe troppo la pratica principale del Sassatello; della quale come si vegga il fondo si potrà darvi qualche forma, e io interim non mancherò di vedere con qualche buono modo farci qualche cosa di bene.

Porgete questa cosa in modo al signor Datario che abbia restare satisfatto.

La venuta di Cesare sarà vera poi che il Salviato comincia a crederla; e se le buone lettere bastano, ogni cosa passerà bene.

Date la sua a messer Jacopo Sadoletto.

CXXXIX.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 26 luglio 1525.

Al vescovo di Piacenza potete far intendere che in ogni occorrenza del parente suo gli farò tutti i piaceri possibili per amore di Monsignore Rev.^mo et etiam di Sua Signoria; e a Messer Blosio direte che io non mancherò di fare avere lo officio allo amico suo secondo gl' ho promesso.

Dite a Nostro Signore che il Machiavello, per avere qualche necessità di andare insino a Firenze per certe sue faccende, ha preso partito di andarvi stamani, giudicando non importare il trovarsi più qui che quivi; perchè sempre in uno tratto sarà dove Sua Santità gli ordinerà, e il medesimo dite al Sadoletto, dandogli la sua alligata con questa.

Allo amico del rev.^mo Camarlingo ho dato la podestaria di Cesena; e poi che la Sua Signoria reverendissima tanto lo desidera, si darà modo a cavare quelli fossi.

Aspetto la lettera mia camerale, che è buona poichè non si è potuto avere meglio e ne resto satisfatto; così vi ricordo la espedizione de' conti di Modona.

Inteso la instanza di Nostro Signore circa il pacificare questa provincia, vi scriverò tra dua o tre dì tutto quello che bisogna fare, e così si andranno ultimando le composizioni, e io mi ingegnerò in quelle di Furlì satisfare all'Armellino e a Cosenza. Non cessi interim Sua Signoria di strignere il Sassatello, e fargli intendere sì resolutamente la voluntà sua, che non ardisca replicare, altrimenti non se ne farà mai nulla; perchè hanno cause tanto giuste di non le volere fare, che bisogna o che Sua Santità gli ceda, o se pure vuole le paci, che gli sforzi; e allo agente del Sassatello direte che io ordinerò che Burghi non sarà gravato per le tasse insino che da Roma non verrà ordine in contrario.

Il bosco e territorio di Stadiano era della Signoria di Vinegia quando tenevano Ravenna, e prima era stato de' Signori di Polenta; tamen in effetto lo godevano gli uomini di Ravenna, perchè si dava licenza a ognuno indistintamente, pagando minimum quod di andarvi per le legne. Papa Iulio la concesse in perpetuo alla Comunità ad usum lignorum, la quale continuò nel medesimo stile di permettere a ognuno i legnami. È vero che a tempo de' Viniziani era più riguardato, ma dipoi fu danneggiato più, in modo che in qualche luogo le legne erano venute manco: ora il conte Ludovico v'ha fatto sbarbare grandissima quantità, in modo che si riducerà a coltura: è cosa che in fatto preme assai alla Città, perchè ognuno participava di quella comodità.

Non vi scrissi altro particulare circa li incanti del frate, perchè trovai che usava quella cosa sanza osser-

vazione alcuna di luogo o di tempo, e molto semplicemente, e ogni moneta di qualunque conio o metallo, pure che vi fussi una croce drento, gli serviva, e a lei adoperò uno grosso sanese. La tempesta fece in Cesena danno grandissimo di portare via robe, ruinare case e le mura della Città, cioè uno gran pezzo, e in fatto si condussono in gran pericolo. Comprendo ricorreranno a Nostro Signore per avere qualche restauro: mostrate agli agenti loro che io vi ho dato commissione di fare intendere tutto a Sua Santità, e raccomandarli assai.

La Comunità di Imola ha mille ragioni a non volere pagare li debiti di altri, e dimanda cosa iustissima; ma perchè la Camera e lo ordine de' Bargelli non patissi, sarebbe onesto commettere che quelle Castelle di Ramazzotto pagassino, come pagavano innanzi che gli fussino date.

Nella informazione di Ravenna potete fare che la deliberazione sia rimessa qua, dove la cosa si intenderà e si risolverà meglio.

Vedrete quanto scrivo al reverendissimo Camarlingo per conto di Tosignano.

Direte a Sua Signoria Reverendissima che questa alienazione non potrebbe essere peggio a proposito, perchè è luogo faziosissimo, e sarà uno nido da fare destare le parti in Romagna quando fussino spente, che in fatto è il peggiore luogo di Romagna. Alla Comunità di Imola sarà una desperazione, e ogni dì poi s'ha a combattere di tasse e di bargelli, perchè è necessario si riscuotino: i luoghi alienati non le vogliono pagare, ed è pure disonesto a volere che chi resta paghi i debiti di altri; e parendovi in proposito ditene una parola con Nostro Signore. Anzi mancando alla Comunità la utilità del sale per la quantità che vedrete nella nota, sarebbe onesto che fussino sgravati

pro rata del censo, perchè è fondato in su queste entrate; e potete avvertire il Datario che seguendo questa alienazione, la scusa fatta di Doccia resterà male colorata.

Leggete quanto scrivo a Jacopo Salviati, e poi gli date le sue, e avvisatemi quello vi risponde.

CXL.

A Iacopo Salviati

Faenza, 26 luglio 1525.

Ebbi la lettera di Vostra Magnificenza in risposta di quanto gli avevo scritto circa le cose della Gostanza de' Bardi [1]; e ancora che avessi piacere che le fussino trattate da ogni altro che da me, tamen considerando essere pure bene che una volta le si tagliassino e se ne ragionassi più tosto tra noi medesimi che con altri, deliberai fare venire qui Girolamo; e così con Lorenzo Gondi e con lui ho ragionato dua dì di questa materia. E in effetto ho detto a Lorenzo il modo col quale mi occorreva che la si dovessi terminare più tosto per via di taglio che di giudicio: i particolari non scrivo perchè lo lascerò fare a lui, ma la conclusione è che secondo questo taglio voi aresti a fare pagare ora alla Gostanza, o a Girolamo per lei, ducati trecentosessantasette; e loro vi faranno fine di tutto quello che pigliassi

---

[1] Moglie di Girolamo, fratello di Francesco Guicciardini.

Batista per conto della dota della donna, de' frutti e di tutti i danari riscossi che appartenevano a lei. Della quale resoluzione se voi resterete satisfatto, io ne resterò satisfattissimo: e quando anche vi paressi esserne gravato in qualche parte, mi sarà in luogo satisfazione che voi cognosciate che non arei parlato in questa cosa, se non avessi presupposto potere usare in voi sicurtà in caso di molto più importanza che non è questo.

Circa le cose che madonna Lucrezia dice essere restato di suo in mano della Gostanza, mi è dispiaciuto essere in grado che io sono necessitato a credere a lei, et tamen non potere giudicare in altri sì mala natura. Però non avendo udito tale giustificazione che io abbia potuto fondare più l'una opinione che l'altra, sono stato forzato lasciarla così; e delle masserizie, che Gostanza dice essere restate di suo in mano di madonna Lucrezia, stimate ducati 94, e Lorenzo dice essere vero, non ho voluto dire altro, se non rimetterne la Gostanza alla discrezione e parere di madonna Lucrezia.

CXLI.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 31 luglio 1525.

Il frate a iudicio mio non aveva cosa d'incanti che fussi di fondamento, e quella acqua che fu molto estraordinaria, la reputo caso naturale: la moneta, voi avete la polizza dove sono scritte le parole che lui

usava, nelle quali non aveva osservazione alcuna, nè di tempo, nè di luogo, nè di qualità della moneta: disse averla imparata in su certo libro che gli venne alle mani; e credo sia così di poco fondamento, nè la provò mai altrimenti che per costei.

Ho avuto il mandato camerale, e perchè qua non è Lorenzo Gondi, nè lo Spina, non l'ho ancora presentato; ma perchè dubito faccino difficoltà di pagare, perchè pretendono aversi prima a rimborsare, vorrei che il rev.^{mo} Camarlingo scrivessi di buono inchiostro a Lorenzo Gondi, in modo non mi facessi difficoltà; e perchè forse lui è a questa ora al cammino di Roma, se viene costì parlategli voi, e fategli parlare nel medesimo modo dal Camarlingo, acciocchè scriva qua a questi suoi che lo accettino: scriverne ancora una parola al Boninsegno, perchè faccia il medesimo; e allo Spina, quale credo che ora sia costì, non bisogna ne parliate, chè il fondamento consiste nel Gondo.

Sforza dalla Volta venne qui innanzi che io avessi la vostra de' 25, e si partì con la resoluzione solita; ma veduto ora la instanza che se ne fa, ho rimandato per lui, e lo risolverò in qualche buono modo, e tanto farete intendere a messer Achille.

Mi piace quanto vi ha detto il Salviato circa la venuta di Cesare; ma diteli per mia parte, che si ricordino valersi di queste occasioni e assicurarsi innanzi che le disposizioni si mutino, alias erit error peior priore; nè ci è altro modo a assicurarsi che battere la potenza di chi è formidoloso alli altri; cosa così facile avendo lo appoggio di oltramonti, come sarebbe difficile l'averlo a fare con le forze solo di Italia.

Oltre alle tasse ordinarie che corrono alla provincia, scrisse il rev.^{mo} Camarlingo che si pagassino le

tasse per dua mesi, a iulii sei per cavallo, a cavalli millecento del signor marchese di Mantova; e di poi ha replicato che si faccia il medesimo per uno altro mese, e già si sono pagati i dua mesi alli agenti suoi. Ora di nuovo il Marchese scrive mandarci i cavalli che sono alle stanze in quello di Firenze, e già sono in via: cosa troppo disonesta che abbino riscosso i danari, e ora mandino i cavalli, nè penso che la provincia sia in modo alcuno per comportarlo: si è scritto per messer Antonio Numai al Marchese e alle genti che non venghino.

Pregate il rev.mo Camarlingo che non commetta che si alloggino, perchè per il tempo che hanno avuto danari è disonestissimo, e se le stanze saranno pure allungate, manco male è pagare loro i danari che avergli qua; e anche in questo ultimo caso Sua Signoria rev.ma si debbe ricordare che questi sono pesi intollerabili alla provincia: non ne parlate con altri che con Sua Signoria.

Io ho ordinato fare venire qui Ieronimo Morattino per trattare con lui queste paci di Furlì, che essendo capo della fazione la tratterò meglio in presenza sua che in assenza; e lo stringerò per tutti i versi che mi saranno possibili, e spero pure si troverà qualche modo, nè in questo si perderà tempo: così fate intendere a Nostro Signore, ricordandoli che non raffreddi la pratica del Sassatello, al quale io ho mandato a parlare per uno di questi suoi, e aspetto qui fra dua dì lo agente suo che era a Roma, e di qua non si mancherà di ogni diligenza.

Della venuta del Morattino ho detto a Antonio Numai, acciocchè non si lamentassino, e lui l'ha laudata: potrete dirne una parola allo arcivescovo di Cosenza, persuadendoli che io farò ogni possibile opera; nè per

questo saltino Teodoro e Ieronimo Numai in volere venire qua, che non sarebbe a proposito per ora.

Credo che fra uno dì o dua si espedirà la composizione de' Rasponi, e a questa di Furlì si attende tutta volta.

CXLII.

Al Signor Datario

Faenza, 2 agosto 1525.

Sendomi fatto instanza da messer Sforza dalla Volta che io faccia fede a V. S. di alcune ragioni che lui pretende avere in certi beni, di che ancora mi ha scritto messer Cesare Colombo per parte di quella; mi è parso mandarli lo incluso summario, dove sono notati tutti li instrumenti e scritture che lui mi ha produtte. È vero che in su questa mia relazione non si può fare fondamento, per non avere udito li altri che possino pretendere di averci interesse; i quali messer Sforza non ha voluto che si citino, come sarebbe stato necessario volendo avere cognizione di quello che vaglino le ragioni sue; atteso massime i tempi che correvano in questa provincia, quando fu data la sentenza, e fatta la investitura nella persona sua. Però V. S. non ha a cavare di questo mio scrivere altra conclusione, che quella che avessi potuto dargli ogni semplice notaio o scrittore.

CXLIII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 2 agosto 1525.

L'ultima mia fu de' 31; dipoi ho vostre de' 29 con la copia del vaticino dell'eremita, del quale ho altre volte sentito tante cose, che non est contemnendum; pure sarà quello che Dio vorrà.

Sopra la figliuola di Pietro Tosetto per il figliuolo del Pignatta, si fece a mesi passati qualche diligenza, nè vi si trovò corrispondenza; e in fatto i Rasponi non vi andavano di buone gambe, perchè la hanno disegnata lungamente per uno de' suoi: ora che la avola paterna, che è la più prossima che abbia la fanciulla, l'ha promessa a un altro sanza sua saputa, si gettano a questa via. Ma io non veggo modo da poterci fare drento effetto sanza carico; però non avendo altra commissione, la quale non vorrei avere, non ci farò drento altro.

Della podestaria di Cesena siate informato come me quanti obblighi vi sono, e così in su tutte le altre; però desidero sia cosa che non prema al signor Datario.

Per ordine del rev.^mo^ Camarlingo si è provvisto più mesi sono che i grani di Solarolo non eschino della provincia sanza pagare la tratta come li altri; ed è stato utilissimo, perchè sotto quello nome se ne cavava quantità grandissima; ma non basta se il medesimo non si fa a Castel Bolognese, perchè ne seguirà inconveniente pari, massime questo anno che le biade sono per avere

buona condizione a Bologna. Qua si era provvisto, ma S. S. Rev.ma ad istanza de' Bolognesi, che n' hanno fatto querela, ha scritto che si lascino passare, se per il passato erano soliti a non pagare. E vero che erano soliti a non pagare, non per privilegio alcuno che io abbia visto, ma perchè da uno anno indrieto, di quelli che traevano per terra non pagava se non chi non voleva essere esente; e avvertite che la instanza de' Bolognesi non è solum per li grani che nascessino quivi in sulle possessioni de' loro cittadini, che in questo arebbono qualche giustificazione; ma etiam per i grani degli uomini propri di Castel Bolognese, che vogliono siano privilegiati a portarli a vendere a Bologna. Fate intendere tutto a S. S. Rev.ma, ma non vorrei già si sapessi che questo avviso venissi da me; e incitatelo quanto potete a provvedervi, con destrezza però.

Si fece la composizione de' Rasponi tanto larga, quanto si è potuto, e si attende ora a quella di Furlì.

È venuto qui Iulio del Sassatello, e in effetto mi pare vedere sia poco disposto a fare la pace, se simul et semel non si tratta de' danni. Gli ho detto quanto mi è occorso, e mostrato delle cose che non gli sono state mostrate di costà: non so quello si risolverà, ma aspetto saperlo fra tre o quattro dì, e ne avviserò insieme al parere mio. Il Morattino ci doveva essere presto, ma tutti hanno mandato prima al Sassatello per intendere la opinione sua.

Come saprete Prinzivalle bargello morì, e ha lasciato debiti e crediti, in modo vi sarà poco avanzo: finito sarà il tutto, vi avviserò; e aveva poco innanzi pagato il cavallo, di che voi avevi fatto sicurtà.

CXLIV.

Al Cardinale Cibo.

Faenza, 6 agosto 1525.

Ancora che io disegni venire presto a fare reverenza a V. Signoria rev.^{ma} mi è parso fare interim il debito con le lettere, e avvisarla dello stato di questa provincia, benchè più pienamente lo farò a bocca.

Le cose ci passano quiete, nè si fa in tutta la provincia uno minimo scandolo, e così è stato sempre poi che io venni in Romagna; ma in fatto le disposizioni degli animi sono conformi alla natura loro e a tante offese che hanno fatte l' uno all'altro in vari tempi, e in modo che si può credere che a qualunque occasione avessino, sarebbono Romagnuoli come sono stati per il passato; tamen la Santità di Nostro Signore per satisfare allo officio suo, e forse non manco alla condizione de' tempi, desidera grandemente che di tutte le ingiurie passate si faccia pace; e oltre a averne dato stretta commissione a me, n' ha Sua Santità fatto e fa al continuo grandissima instanza con messer Giovanni da Sassatello, il quale insino a ora non si è voluto resolvere. E la difficoltà potentissima è per conto de' danni ricevuti; i quali sono tanti che è impossibile chi gl' ha fatti gli satisfaccia in tutto o in parte, nè ci si truova altro modo; e la difficoltà di messer Giovanni fa che tutti gli altri stanno sospesi per essere lui capo della fazione, e dannificato più che alcuno altro; però non veggo ancora che resoluzione abbia a seguire. Isto interim i Tesorieri attendono a

componere le robe confiscate e i condannati, chè così è la voluntà di Nostro Signore; e nuovamente hanno composto per tre mila ducati le robe de' Rasponi, benchè questa tassa venissi da Roma, e loro restano banditi insino a tanto che abbino le paci dagli avversari, ma con salvacondotto di potere stare in tutte le terre della Chiesa, eccetto che in Romagna. Di tutto quello che seguirà, che importi, avviserò alla giornata V. S. rev.^ma

---

CXLV.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 9 agosto 1525.

Io intendo che la Comunità di Ravenna è alle strette di convenire con Nostro Signore di una tassa ferma per conto di frumenti, credo di quattro mila ducati l'anno: pregate il Camarlingo, che concludendosi si avvertisca a non turbare lo interesse mio e del Legato; e oltre alle altre avvertenze quanto a questo particolare, il punto consiste, non ostante qualunque composizione, chi trarrà abbia sempre a avere la licenza di trarre dal Presidente, come etiam si osservava innanzi a questa nuova imposizione; e questo sarà ancora a proposito a fuggire molte fraudi che si farebbono sotto nome dei frumenti di Ravenna, benchè questo non basterà a fuggirle tutte. E meglio era a iudicio mio, se Nostro Signore vuole alleggerire questa gravezza, avere diminuito il pagamento, cioè riducerlo a manco che uno

carlino per staio, et in ceteris lasciare seguire lo ordine medesimo: avvertendolo ancora pro interesse Camere, che da ora a tutto novembre sarà il forte di queste tratte, e però avendo a componere sarebbe più utile differire dopo quello tempo; e massime che ci sono moltissimi grani dell'anno passato, e la ricolta di questo anno è stata abbundante, in modo che si giudica le tratte dovere essere eccessive. Non si intenda nascere questi avvisi da me, e vigilate questa pratica e avvisate.

CXLVI.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 9 agosto 1525.

Alla informazione del Pignatta, cioè di Giovanni del Sale, non so dire altro che quello scrissi per l'ultima; e di più che la cura della fanciulla de iure aspetta più alla zia paterna che alla sorella del padre, la quale è maritata in casa Rasponi; e Pietro Tosetto padre della fanciulla fu ammazzato da' Rasponi, in modo che in questi disegni non veggo alcuna onestà.

Ad Annibale Ridolfo non si farà grazia, se non mi porta una lettera del Pignatta.

Ser Pierpolo sarà satisfatto di quello suo parente, per chi mi ha scritto il signor Datario, e per la prima avviserò il particulare, che ora non ho tempo; non accadeva ne dessi fastidio a Sua Signoria perchè sa bene quello che io gli avevo promesso e cominciato a ese-

guire; ma queste cose non si possono fare se non al suo tempo, che comincia ora a essere.

Se dal vescovo di Imola o da' suoi mi sarà fatto intendere cosa alcuna, non gli lascerò fare torto; così dite al vescovo Felice, e mi raccomanderete a Sua Signoria.

Vorrei sapere se messer Pier Andrea Gammaro pensa più allo officio di Bersighella per il fratello, perchè ne provvederei altri volentieri.

A' disegni di alienare Tosignano e Doccia non accade dire altro, se non lasciarli fare.

È vero che ciascuno di questi luoghi paga ogni mese uno certo che per le tasse de' bargelli, e se per la alienazione saranno esenti da questi pagamenti, bisognerà o che li altri che restino paghino per loro, o che si diminuischino le forze de' bargelli: la prima farà ingiustizia e querele grandissime, la seconda disordine indebolendo il braccio della Giustizia. Ingegnatevi saltem inducere il Camarlingo se potete destramente a riservare che, non ostante si alienino, paghino le tasse de' bargelli come fa Bertinoro; e essendo cosa che non diminuirà le entrate di chi compera, non si guasterà già il mercato per questa reservazione; ma non ne parlate col papa, e dite etiam a lui che nella informazione di Tosignano non mi ricordai avvertire S. S. rev.^ma^ che sarà così bella scala a fare passare i frumenti in Bolognese come potessi sapere disegnare, in modo che alla fine quello che giova allo stomaco offende il capo.

Ho avuto la commissione sua, e la lettera vostra circa le cose di madonna Violante Malatesta. Dite al rev.^mo^ Rangone, o a chi fa per lei, che è necessario che qua venga qualche suo a dare lume delle informazioni che s' hanno a pigliare, e io non mancherò del debito.

Vendute tutte le robe, e pagato i debiti di Prinzivalle bargello, avanzano quaranta lire di bolognini. Avvisate quello che se n'ha a fare.

CXLVII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 11 agosto 1525.

Ieri ebbi le vostre de' 4 e 5, e inteso la voluntà di Nostro Signore circa li alloggiamenti delle genti del signore Marchese; tanto si eseguirà. Messer Antonio non ebbe ordine prima che ieri, che le genti sue avessino a avere in Romagna li alloggiamenti per tutto settembre, secondo mi dice lui; e di qui dovette nascere che facendo il signor Marchese instanza di mandaroele, lui replicò più gagliardamente che forse non si conveniva; ma la verità è che la provincia insino a ora è obbedientissima, e a questo e a ogni altra cosa bastano i cenni.

È vero che le genti sue, che ci sono state a questi dì, si sono portate sì disonestamente che hanno cavato di biasimo quello del signor Giovanni [1]; e quando avevano riscosso le tasse, non si diloggiavano se l'uomo non le minacciava di svaligiare; pure di questi loro portamenti non accade parliate se non per necessità: unum est che alla provincia non bisogna fare altre prov-

---

[1] Giovanni de' Medici.

visioni per avere la obbedienza, e se fussi altrimenti n'arei scritto io prima che altri.

Se messer Gismondo è tornato come si dice qui, ingegnatevi di avere qualche nuova, e dimandateli per che causa sia tornato sì presto, perchè si diceva era andato in Francia e forse in Spagna.

CXLVIII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 15 agosto 1525.

Il Morattino è venuto, e insino a ora risponde come il Sassatello, cioè in su' danni; pure il ragionamento si andrà stringendo, e altra volta potrò avvisare più resolutamente che ora: sono bene certificato che dal Sassatello non si trarrà altro construtto, ma perchè quello suo agente mi ha accennato di uno certo modo di satisfazione, che quando vi stessi su fermo sarebbe cosa fattibile, gli ho scritto perchè mi parli resoluto, e secondo la risposta che arò da lui, avviserò.

A Antinoro Ramazzotto, di chi v' ha parlato il vescovo Felice, non mancherò dell' aiuto possibile.

Il tôrre una aspettativa in questa provincia per vostro figliuolo, non potrà altro che giovare; ma quando la mandate, avvisatemi che forza ha, e se precede alle collazioni del Legato e degli ordinarii, e così delle reserve.

In Modona sono prigioni due ferraresi, che sunt solvendo per le rappresaglie di messer Zaccheria; e perchè

il signor Datario ha scritto al conte Guido in raccomandazione loro, messer Zaccheria gli scrive la alligata, la quale presenterete; e informate Sua Signoria della qualità del caso, pregandolo per mia parte quanto potete, non voglia ruinare questo povero uomo, quale per ogni conto, e per l'onore di Nostro Signore massime, merita di essere aiutato; e se potesse cavare una sua lettera al Conte o al Governatore, seu eius locumtenenti, ne arei piacere grandissimo.

Quando ero a Modona, vivente Leone, composi i beni di Francesco Castaldo, cioè la parte che si applicava alla Camera per l'omicidio fatto da lui, come vedrete per la copia annessa; e fu fatta la composizione in nome della madre, e a lei relassati i beni, e i denari furono pagati, che n'ebbe una parte messer Pagolo d'Arezzo. Pare ora che questa composizione sia messa in disputa, che oltre a essere cosa ingiusta, non è sanza mio carico. Vorrei che voi facessi opera di cavare uno breve che confirmassi in tutto e per tutto la composizione secondo il cenno dello instrumento, e fussi in modo che la madre potesse aiutarsene, poichè lo instrumento canta in lei e con clausule ample; che se quelli beni valessino più, intelligatur ei donatum etc. E la spesa che vi farete farò rimborsare; la quale quando fussi più che ordinaria, avvisate innanzi che espediate, perchè io intenda la volontà di chi arà a spendere.

CXLIX.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 17 agosto 1525.

Ancora in Romagna è cominciata la peste, a Savignano e qui nel contado di Faenza.

Il fratello di messer Bartolommeo da Urbino fu condannato ordinariamente a Cesena per una quistione aveva fatta insieme con altri assai scandalosa; e ora volendo che si dia tralle parti sicurtà di non offendere, non so perchè faccia difficultà che anche si dia per il fratello assente, di chi loro temono, e a loro se non hanno animo di fare male, non fa pregiudicio nessuno: io gli ho sempre favoriti e carezzati; vorrei si governassero in modo non avessi causa di fare il contrario.

Ora che sono passati i caldi ricordatevi la espedizione di quelli miei conti innanzi che cominci la peste, e pregatene il rev.^{mo} Camarlingo che me gli faccia ultimare.

Messer Giuliano tornò ieri da Carpi, e mi dice che i Capitani spagnuoli che sono quivi, hanno ordine dal Pescara di fare il possibile per carpire messer Sigismondo al ritorno suo, e che usano diligenza grande, tenendo i cavalli per questo ne' confini di Mantova e in varii luoghi; è bene ne diciate una parola al Datario, ma non a altri.

Credo che si comporranno le cose di Furlì in due mila ducati: sono persone assai, ma poveri la più parte, pure si fa loro piacere: comprendo che espediti di qua

faranno pruova che Araceli e Cosenza affrontino il papa per levarne qualcosa, e lui si potrà difendere con lo scudo de' Tesorieri.

Vorrei che da messer Jacopo Cortesi, o da qualche perito fidato, pigliassi informazione se si potessi ottenere da Nostro Signore quanto vedrete per la inclusa notula; e se è cosa solita o difficile a concedersi, e de modo tenendi, e avvisatemi.

CL.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 21 agosto 1525.

Il possesso di quelli beneficii di Rimino si tiene in nome del rev.mo Legato, che ha scritto Sua Signoria non si dia se non a chi porterà sue lettere o espedizioni. Da altro canto il Governatore di Rimini mi mandò iersera lettere a lui del signore Arcivescovo di Capua, che gli commette che si pigli per quelli suoi servitori: io l'ho mandata al Legato, e non so quello si risolverà; parmi necessario parliate con l'Arcivescovo, e da lui intendiate quello che ho a fare, casu quo il Legato perseveri nella opinione di prima.

Conosco la discrezione del signore Arcivescovo, e mi persuado che se i benefici aranno a essere di quelli suoi, farà venire la espedizione, in modo che il Legato medesimo me lo commetterà; perchè non sarebbe proposito che io qua avessi a discrepare dalle ordinazioni

sue, e a quelle dell'Arcivescovo non posso nè debbo mancare; però proponetela con destrezza.

A' Rasponi, benchè ancora non hanno dato sicurtà, si segnò la supplicazione, non solo della roba ma etiam delle pene capitali, habita pace; cioè che quando aranno le paci, restino sicuri della grazia sanza nuova espedizione; e loro quando saranno espediti da' Tesorieri, verranno a fare confirmarla a Nostro Signore. Mi parse così fussi la intenzione di Sua Santità, quando vi disse voleva si espedissi in modo che restassino sicuri, che fatte le paci non li bisognassi altra composizione per la grazia; e questa sicurtà non si poteva avere per altro modo, sendo massime incerti a che tempo aranno le paci, nè loro concordavano altrimenti. Siamo ora alle mani con questi di Furlì, e si risolverà la cosa loro in due mila ducati.

È venuto già parte de' soldati del signor Marchese alli alloggiamenti: informatevi dal rev.^mo Camarlingo, se durante la guarnigione loro la provincia ha etiam a pagare le tasse ordinarie a messer Antonio Numaio, chè se la arà a correre duplicata ci sarà querele assai; e perchè messer Antonio dice che ha a avere cinque per cento per emolumenti suoi, informatevi come si intendono, cioè se gli ha a avere solum quando le tasse si riscuotono per la Camera a danari; o pure etiam quando li soldati vi alloggiano, o le pigliano per le stanze loro; e dato gl' abbia a avere nell'uno caso e nell'altro, se gli arà a avere qui duplicati, in caso che le tasse della provincia corrino per ora duplicate. Tutto vi risolverà il rev.^mo Camarlingo.

CLI.

Al Medesimo.

Imola, 24 agosto 1525.

L' ultima mia fu de' 21, e di poi non ho vostre, e la presente è per dirvi, che ancora che gli uomini di Val di Lamone siano esenti dalle tasse per privilegio di Leone, e così sia stato osservato loro quanto alle tasse ordinarie, tamen quando ci fu la guarnigione del signor Giovanni a' dì passati, furono astretti a pigliarne parte; perchè vedevamo il resto del paese gravato in modo dalle tasse ordinarie, e questa guarnigione estraordinaria, che ci parse onesto per questi altri, che mai patiscono niente, aiutassino a alleggerirli; massime che per essere esenti di ogni cosa, hanno molto meglio il modo, che questi altri che sostengono continuamente tanti pesi.

È di poi sopravvenuto la guarnigione del signor marchese di Mantova, e per quello che insino a qui ha detto il Numaio, per la venuta di questi non ha a cessare il pagamento delle tasse ordinarie che paga la provincia; per il che per la ragione medesima sono astretti quelli di Val di Lamone a concorrere alla guarnigione del Marchese, cioè al pagamento de' sei iulii per chi non viene alle tasse: che quando si credessi o sapessi, che durante la guarnigione del Marchese avessi a cessare le tasse ordinarie, non si sarebbe fatto, perchè in tal caso arebbono ragione di non volere pagare tasse; ma se la provincia ha a portare l' uno peso e

l'altro, mi pare molto onesto, che etiam questi che sono grassi, aiutino sollevare questi altri. Loro hanno mandato costà imbasciatori, però v'ho voluto informare, acciocchè, se ve ne sarà parlato, sappiate che rispondere; e in su questa o altra occasione potrete intendere, se queste tasse hanno a correre duplicate o no. E avvertite che delle tasse ordinarie ne sono assegnate al conte Giulio per settecento cavalli, e il resto si rimetteva alla Camera in danari; in modo che se vogliono gravare la provincia delle tasse ordinarie, come sarebbe giusto durante la guarnigione del Marchese, non basta la sgravino di quella parte che si rimette in danari alla Camera, se etiam non è sgravata de' settecento cavalli del Conte. Intendete una volta tutta questa cosa particolarmente per avviso mio, et etiam secondo il ritratto vi potrete governare circa lo interesse di Val di Lamone, che depende da questo.

La quistione tra Salamoni e Fattibuoni di Cesena, dove intervenne il Veterano, ancora che sanza sangue, fu di mala sorte e di pessimo esempio; perchè fu a animo deliberato, e fatte le armate, e andato per la Città a cercare li inimici con tumulto; e se non vi correva il Governatore in persona, si faceva disordine grande. E in fatto poi che io sono in Romagna, non si è fatto in luogo alcuno uno minimo cenno di una cosa simile: questa in vero ha passato tutti i termini di obbedienza e di reverenza a' superiori.

Io ho ordinato che il Veterano sia assoluto della condannazione, e in questo non fo difficoltà, perchè sapendo la servitù ec. pensai insino da principio che avessi a succedere questo; ma mi pare bene strano che dimandando gli avversari sicurtà di non essere offesi, massime per uno di loro che sta a soldo del si-

gnor Giovanni, e di chi temono più che delli altri, Antonio suo fratello recusi darla; perchè non gli preiudica a niente, ma tutto procede da insolenza, chè se vedessi poi che vennono queste lettere nel modo che si governa, vi parrebbe non fussi bene; però per non fare gridare li altri, non ho allentato questa cosa della sicurtà, e mi pare necessario che a ogni modo ne diciate una parola a Nostro Signore.

Appresso quelli Fattibuoni, che sono da Cesena, benchè parenti di costoro, credo siano entrati in groppa in questa commissione, e che Nostro Signore non abbia inteso il caso, e pensato siano tutti i Veterani: quello che si concede a loro, è necessario concederlo a quelli altri de'Salamoni, non volendo fare tanta inequalità. Non vorrei che questo scandolo ne andassi così in fumo, perchè è il primo di simile sorte che sia fatto in Romagna, dove fuora di questo non si è mai fatto uno minimo moto di arme, altro che fortuito; e non si potendo altro, almeno, dal Veterano in fuora che si assolvè, di presente la cosa di questi altri si tenessi qualche mese così, dico non si potendo altro. Io vi mando la informazione che ho avuta di questo caso dal Governatore di Cesena, perchè serva per informazione vostra, e me la rimanderete avvisandomi quello che ho a fare.

Credo andare domattina insino a Bologna per fare reverenza al rev.^{mo} Legato.

La peste è cominciata a Savignano, e in quello di Rimini; e a Savignano comincia a ampliarsi molto bene: si ha etiam qualche sospetto in quello di Faenza.

CLII.

AL MEDESIMO.

Imola, 30 agosto 1525.

Quanto alla cosa di Meldola il caso fu di questa sorte, che si partirono da Meldola alcuni sbanditi di Furlì della fazione guelfa, i quali non ho potuto mai fare tanto che li voglino licenziare; e accompagnati da quelli altri di Meldola, che tengono la parte medesima, in numero in tutto sedici o venti con seguaci e altre arme, passorono per quello di Furlì, e alloggiorno una notte in sul nostro e vicino alli confini del Duca; e l'altro dì si ritornarono a Meldola. Quello che andassino per fare non lo so, ma sanza dubbio andorono per ammazzare qualche ghibellino, o di Furlì o di Meldola, quale non trovorono; e il Numaio ebbe grande sospetto di sè, e il simile quelli altri da Furlì, che in quel tempo vennono qua col salvocondotto per trattare le composizioni. Io se non fussi stato rispetto del signor Alberto, arei mandato a fare a Meldola quello che feci a Bertinoro, che in vero ne danno qualche causa, e questo ultimo caso fu troppo disonesto: hogli fatto procedere contro, e condennare de armata secondo le constituzioni della provincia, e sarebbe di troppo malo esemplo a lasciarlo passare. Però se il vescovo Felice o altri vi parlerà di questo, replicate pure gagliardemente; e quanto a quelli che erano innocenti, che furono due e sono stati assoluti, ho ordinato sia mandato per loro e restituitoli da notaii e ogni altro, insino a uno quattrino

quello che hanno pagato; non è però la metà di quanto ha scritto costà, credo Lelio e non loro.

Io ho parlato qui con questi amici del Sassatello, e fatoli molto bene capaci che lui piglia la fallacia a non si accomodare alla volontà di Nostro Signore; in modo che hanno deliberato andare a trovarlo dua o tre di loro, i principali; e faranno ogni opera per ridurlo, e io non sono sanza speranza che abbino a tornare con qualche resoluzione di altra sorte che le passate.

Ho vista e letta la informazione del vescovo di Imola, e per dire meglio letta e riletta perchè è elegantissima: cercherò ora informarmi particolarmente di alcune cose che è necessario intendere, e Sua Signoria può star sicura che non permetterò le violenze.

CLIII.

Agli Otto della Pratica.

Imola 6 settembre 1525.

Ho visto quanto scrivono V. S. circa le insolenze usate per quelli di San Marino e Rontignano; e per le lettere di messer Cesare Colombo mio agente, ho havuto la commissione di Nostro Signore in conformità di quanto scrivono quelle; e per tutti i respetti non sono per mancare di usarci drento la diligenza debita. È vero che per essere il commissario di Santo Leo in fatto e informato bene del tutto, e io trovandomi al presente in queste parti più lontane della provincia, d'onde per qualche

dì non sono per partire, sarebbe necessario che lui pigliassi lo assunto di governare questa cosa, cioè esaminare il modo e il tempo che la si avessi a fare, e avvisare me del tutto e del numero delle genti che gli bisogni; e se io arò tanto braccio che basti, lo accommoderò, e bisognando più forza se ne darà notizia a V. S. Però ho scritto a lui che avvisi quello gli paia di fare, e potendo mi mandi uno suo bene informato di tutto, perchè sendone io instruito particolarmente, potrò ancora meglio risolvermi. V. S. parendoli gli scrivino il medesimo, e presupponghino che di qua si farà ogni diligenza per satisfare il desiderio loro.

CLIV.

A Messer Cesare Colombo.

Imola, 7 settembre 1525.

A don Basilio si darà la sua, quam primum si saprà dove sia, che è andato per la provincia; e la prima espedizione che ha fatta di qua, è stata di andare a tôrre il possesso di uno prete vivo, credendo o forse desiderando che fussi morto. E la maggiore paura che io abbia che la peste si abbia a allargare in questa provincia, è per rispetto delle orazioni sue, che non gli basterebbe che in uno mese vacassino tutti i beneficii di questo paese.

Ho caro m'abbiate resoluto di queste tasse del Conte, perchè, come sapete, il Camarlingo vi aveva detto

il contrario: è vero che le tasse sue in questa provincia non sono più che trecento cavalli, e il resto insino ai settecento ha in Lombardia; e io errai a scrivere altrimenti.

A Rimini hanno sospetto da qualche dì in qua, perchè alcuni de' loro fuorusciti, che erano in Vinegia, sono andati a trovare il signor Gismondo chiamati da lui; e chi venne a chiamarli disse loro che fra pochi dì aveva a venire a Rimini per ordine del marchese di Pescara, quale voleva che entrassi in casa; il che gli sarebbe facile venendo all'impovviso per via del mare con trecento o quattrocento fanti, perchè nella terra ha degli amici, e dagli altri è temuto; ma non si metterebbe a fare se non fussi spinto dagli imperiali. È stato a questi dì a Modona per uno abbattimento, e ora è andato in là uno pratico con questi fuorusciti, e ordinato che da Rimino etiam vi mandino; e se crescerà niente il sospetto, metterò qualche fante nella rôcca, che ora è male tenuta come le altre, chè sempre per mezzo di quella, venendo lui nel modo di sopra, se nè caccerebbe in tre dì: parlatene con Nostro Signore, e fiutate se è da avere sospetto.

CLV.

Agli Otto della Pratica.

Imola, 10 settembre 1525.

È stato qui il Cancelliere del Commissario di Santo Leo, e mi ha particularmente informato de' casi occorsi:

la querela sua quanto agli uomini di San Marino non è contra particulare alcuno, perchè dice non sapere chi siano stati quelli della terra che soprafeciono il suddito di V. S. nè si vede la via da informarsene; perchè dagli uomini del luogo non si potrà cavare la verità, e a lui pare sia proceduto da mala disposizione universale di quella terra. Per il che non avendo io modo a sapere chi siano gli delinquenti, ho deliberato chiamare i Capitani della Comunità, e col mostrare di avere commissione da Nostro Signore, di chi sono sudditi, immediate andarli travagliando e aggirando quanto potrò; e se nel maneggiare la cosa si potrà intendere chi siano stati i particulari, si farà diligenza siano puniti quelli; e intrattato si intenderà se la voluntà di Nostro Signore sia che contro alla Comunità si faccia demostrazione alcuna; e almeno questo procedere servirà a fare che in futuro abbino più rispetto a' sudditi di V. S.

Quanto a quelli sudditi del duca di Urbino de'quali l'uno ferì il Mancino in San Marino, gli altri hanno tolto per forza il sequestro, la demostrazione conveniente sarebbe mandare a abbruciare loro le case, e se per ventura vi si trovassino i delinquenti, pigliarli. E perchè loro abitano in quello che tiene il Duca, e il paese tutto potrebbe levarsi per loro, pare al Commissario, al parere di chi io mi rimetto in questo, perchè non ho notizia del paese, che bisognino almanco cento cavalli e dugento fanti; cosa che è sopra le forze mie, perchè io non ho modo di servire di altro che di cinquanta cavalli. Però VS. resolveranno quello che gli parrà, e io di quanto potrò non mancherò alle ordinazioni loro.

CLVI.

A Messer Cesare Colombo.

Imola, 13 settembre 1525.

L'ultima mia fu de' 10, e non ho vostre dopo quelle de' 4; nel sospetto di Rimini non truovo fondamento, e credo sia cosa vana.

Oltre alle tasse del signor marchese di Mantova si continua il dare le tasse al conte Guido per li suoi trecento cavalli, secondo vi disse Nostro Signore; ma perchè di più, nel principio che io venni qua, se gli davano tasse di cento altri per conto della compagnia sua che è qui alla guardia mia, i quali lui allegava non ci potere stare sanza questo vantaggio, perchè diceva non gli era pagato il quartiere, io desidererei che voi intendessi la verità dal rev.^{mo} Camarlingo, se i quartieri gli sono pagati ordinariamente e in modo che gli abbia sempre. Appresso oltre a tutte le tasse sopradette il Numaio fa instanza di riscuotere tasse per venticinque cavalli per il capitano Ramazzotto, cinque per Gian Paolo di Ramaccio e cinque per un altro servitore di Nostro Signore; a quali tutti Sua Santità gli aveva deputati in su quella parte che entrasse in Camera, in modo che l'avevano sanza gravezza della provincia. Ora che niente entra in Camera non si può darle loro se non si grava la provincia di questi più. Però intendete bene dal rev.^{mo} Camarlingo che s'ha fare di questa e avvisate, e di poi ricordate a S. S. Rev.^{ma} che consideri bene quanta gravezza ha avuto questo anno

la provincia, e quanta n'ha di presente; pregandolo che se è possibile voglia operare che dal settembre in là resti in sul peso ordinario, chè in verità non può sostenere tanto.

Ho scritto a'signori Otto, chè alla esecuzione desideravo che si faccia contro a quelli delinquenti che abitano nelle terre del duca di Urbino, non ho braccio sufficiente; e di poi ho inteso che tutto il Montefeltro stava in ordine per comandamento della Duchessa, in modo che bisogna andarvi ancora più gagliardo: non so come si risolveranno. E quanto al delitto che fu fatto a San Marino, il Commissario di Santo Leo non sa chi siano stati i delinquenti, in modo che non mi resta altro chè travagliare con qualche comandamento la Comunità; non tanto per punirla, quanto per dare loro causa che altra volta vadino con più respetto.

Desidero non dare a quello da Castrocaro lo officio di Cotignola per le cagioni scritte altra volta, che sono verissime, e mi persuado che Nostro Signore ne resterà capace; e se Sua Santità desidera che lui abbia qualche officio, si potrebbe dar Bersighella, lasciando escluso il Gamberino, benchè a dire il vero, nè l'uno nè l'altro è officio per lui: resolvetela e avvisate. Arete inteso la morte di Tassone; le cose di Modona sono male governate e si disordineranno.

CLVII,

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 19 settembre 1525.

Con piacere grande ho inteso quanto vi ha detto Iacopo Salviati della ottima mente che si ritrae che Cesare ha al bene comune e in specie a satisfazione di Nostro Signore; e se le opere saranno conformi alle demostrazioni aremo da reputarla totalmente da Dio.

A me era parso che i segni che si vedevano di lui da qualche settimana indrieto, denotassino animo volto più all'ambizione che a pace; perchè le dimande fatte nel principio al re di Francia furono alte; al duca di Milano non si mandava la investitura; non si vedeva desiderio di satisfare al papa nelle cose giuste, nè pensiero a forma alcuna di bene universale. Ora vedendosi variato in uno tratto tutti questi andamenti, dubito non sia mutato più presto il modo del procedere che il fine; e che avendo considerato che in uno tempo si trovava inimico il regno di Francia, alienato Inghilterra, il papa male satisfatto, il duca di Milano desperato, i Viniziani e tutta Italia sospettosa della potenza sua, abbia temuto non se gli facessi qualche unione grande contro; e che però a'Francesi mostri inclinazione di accordo, alli altri di pace e quiete comune, non solo per fuggire che di presente non si unissino, ma per rompere tanto li altri, e mettere tale diffidenza tra loro, che ne ritiri a sè qualcuno, o succeda qualche accidente che resti sicuro che una simile unione non possa più

farseli contro. E questo li riuscirà se l'Inghilterra si ristrigne seco, o se il papa o Viniziani resteranno satisfatti di lui, o se morendo il duca di Milano, quello Stato gli verrà in mano; e quando arà condotto le cose sue a uno simile grado, si comincierà a cognoscere per ognuno a che cammino lui tenda, ma sarà tardi; e questo a me pare più verisimile, che il persuadersi che si contenti di non trarre di una tanta vittoria e occasione che gli è venuta in mano, quasi altro che il nome di buono e amatore della pace. Confesso bene che, poi che i Franzesi pazzi sono abbagliati totalmente nella speranza dello accordo, in che dubito abbino fallito il cammino, Nostro Signore è sforzato credere alle buone parole, e camminare per questa posta insino a tanto venissi tempo di poter anche credere altrimenti, che Dio sa se mai verrà. Pure sendo al buio come sono, posso ingannarmi facilmente; ma conosco li appetiti della grandezza potere tanto, che mi pare difficile credere che Cesare, parendoli avere sì grande opportunità di crescere, se la getti drieto alle spalle.

CLVIII.

Al Medesimo.

Faenza, 20 settembre 1525.

Vi mando il summario della causa perchè fu condannato messer Carlo Malatesta, a effetto che ne parliate col rev.^{mo} Camarlingo; e in caso che non sia cosa che

gli prema, o che nasca dalla volontà di Nostro Signore, arei caro si revocassi la grazia fatta; ma in caso bisognassi parlarne a Sua Santità, o che il Camarlingo non lo faccia volontieri, servitevene solum per mostrare a S. S. Rev.^ma^, che non è bene che simili cose si concedino costà, se non hanno prima le informazioni di qua, e cautele che in futurum non apra questa via, perchè saria troppo perniciosa.

La podestaria di Cesena si dette a quello di Cotignola ad instanza di S. S. Rev.^ma^, e fu in luogo della promessa fatta per quello messer Sebastiano, e chi l'ha avuta non vuole variare: cercate di sgabellarmi da queste pratiche il meglio che potete, che non sono nè onorevoli nè ragionevoli.

Non mi intrometto nelle cose spirituali o ecclesiastiche del vescovo di Cesena: solum se li preti fanno violenza a altri gli punisco, e se di questo si lasciassi, la cura al Vicario non si farebbe bene alcuno: io n'ho l'autorità secondo i brevi miei, e quando non l'avessi, saria necessario per la quiete delle città, e fo il medesimo in Ravenna e in tutta Romagna.

Non basta che Nostro Signore vi abbia detto quanto scrivete circa a messer Zacheria, se etiam Sua Santità non fa intendere al Governatore di Modona la mente sua; perchè lui non avendo nuovo ordine, relasserà i prigioni se messer Zacheria sarà in mora di accettare lo accordo vecchio; però fate instanza che gli sia scritto.

Tornorono li amici del Sassatello che andorono per disporlo alla pace, e si è avuta risposta da sperarne qualche conclusione; ma perchè è a Vinegia, desidera tornare nello stato di Urbino dove era prima, e questa renitenza che gli ha fatto insino a ora, fa dubitare Nostro Signore; e per questo non sa se è bene sicuro

in quello di Urbino, e desidera che io gli dica che vi può tornare sicuramente. Il venirvi suo è in proposito, perchè sarà più vicino; e ancora che io abbia risposto che il sospetto suo è vano, tamen è bene parliate con Nostro Signore e mi resolviate chiaramente se io posso dirgli che vi venga sicuro. Venendovi spero si troverà qualche modo a adattare le cose, ed è bene che per ora non sia più stimolato di costà circa questa pace, perchè si conducerà meglio sanza aspreggiarlo più; e se altro bisognerà alla giornata ne avviserò. Rispondetemi a questo più presto potete.

CLIX.

Alli Otto della Pratica.

Faenza, 20 settembre 1525.

Io feci il comandamento a'capitani di San Marino, e questa mattina sono comparsi, e hanno cercato con molte parole escusare la imputazione sua, allegando che quando nacque la rissa tra il Mancino e quello da Montefeltro, la guardia sua corse al romore per levare lo scandolo; e volendo pigliare il Mancino, lui si volle difendere e nel difendersi ferì uno de' giovani della terra, il quale si rivolse e ferì lui; e che dipoi mandò il Mancino prigione alla corte loro. Quello da Montefeltro, che prima aveva fatto la quistione con lui, gli dette una ferita drieto sanza che quelli della guardia se ne accorgessino, in modo che per questo fu preso anche lui e

condotto in prigione; d'onde non fu relassato se non quando veddono le ferite del Mancino non essere pericolose, e sotto sicurtà di rappresentarsi; allegando volere provare questo progresso con molti testimoni delle terre della Chiesa, che erano in sulla fiera.

Io gli ho risposto, che non è credibile che il Mancino sendo solo e ferito si mettesse a difesa contro la guardia, e che però male possono escusare quello giovane della terra, che loro dicono avergli dato una ferita; e dipoi che se l'ultima ferita fussi stata da quello da Montefeltro o contro alla voluntà di loro, arebbe offeso tanto gli uomini di San Marino nel ferire uno suo prigione e condotto da loro alla giustizia, che a me è male capace che non avessino fatto altra dimostrazione. E però gli ho ristretti a questo, che volendo giustificarsi faccino dua cose: la prima che faccino comparire quello giovane di San Marino, che loro medesimi dicono avere data una ferita al Mancino; l'altra che per via delle sicurtà date astringhino quello di Montefeltro a rappresentarsi; e rappresentandosi lo ritenghino insino che io gli farò intendere la voluntà mia, che in tal caso sarà da farlo conducere qui; e non si rappresentando, mi mandino la copia delle sicurtà date, e loro di nuovo tornino qui. Hannomi promesso fare l'uno e l'altro, e mi pare si siano ridotti a uno passo che non so come ne usciranno. È vero che, poi che mi dissono l'uomo di Montefeltro avere dato sicurtà di rappresentarsi, ho parlato loro dolcemente, e più presto accennato con parole generali, che quando si rappresenti la cosa di tutti si adatterà facilmente che altro; e tutto per vedere se si potessi conducerlo a entrare in mano loro, che l'arei poi a mia posta; e andrò seguitando secondo che faranno loro, e avviserò V. S., a una delle

quali de' 14 ricevuta iersera non mi occorre fare altra risposta.

CLX.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 26 settembre 1525.

Mi maraviglio di quanto mi avete scritto circa a don Basilio, perchè il breve suo, di che vi mando copia, gli dà facoltà di tôrre il possesso di tutti i beneficii che vacano; e se bene questo genera molte querele e tante che saria più laudibile non avessi questa commissione, io vedendo il breve non ho potuto proibirgliene: mostrate questo capitolo al rev.^{mo} vescovo Felice, e fatevi risolvere quello che s'ha a fare. E perchè don Basilio nel consegnare i possessi a chi presenta le collazioni, astringe chi ha ottenuto a certo pagamento; e così per sapere chi ha cavato le bolle o no, ha mandato che ognuno che tiene i beneficii presenti le bolle e mostri i pagamenti delle annate, e astringe questi tali che le presentano a pagare a lui un certum quid che fa nascere querele assai, intendete dal vescovo quello si gl'ha a permettere, perchè io non voglio carichi per conto suo.

Per conducere a Modona furono cavati della rôcca di Rimini due sagri e uno altro pezzetto; i quali per non so che difficultà che fu fatta dal Presidente, si fermorono nella rôcca di Faenza e quivi sono: potrebbesi accomodare di questi il conte Guido per Modona, che vi starebbono bene, e qua non si adoperano. Il cava-

mento delle fosse di Forlì è quasi alla fine; ma a volere che si abbia a cavare ogni dì, bisogna che il rev.^{mo} Camarlingo ordini al Castellano che non dia l'acqua alle fosse, perchè ammollisce troppo.

Il frate che è nella rôcca di Furlì, vi fu messo dal vescovo di Chiusi per essere imputato di avere imbrattato certe arme di Araceli e di Cosenza: il che il vescovo non verificò, e a mio tempo non se ne è mai parlato; nè io ho voluto liberarlo per non fare querelare chi voi sapete. Sarebbe grande limosina cavarnelo, però fate istanza con il Camarlingo; e il pagare le spese non so a chi tocchi, perchè la Comunità non è obbligata e i Tesorieri non vogliono questi guadagni; però non so dirne altro: se lui disegnassi sopra la Comunità tagliatela: è più onesto le paghi la Camera di qualche criminale di Forlì.

Le parole di Cosenza hanno avuto dello olio e dello aceto; e non ostante la opinione che lui ha, io spero ancora che la pratica della pace mi abbia a succedere; nè per questa espettazione si ritarda la espedizione della composizione, ma per rispetto delle sicurtà, le quali non hanno ancora trovate; e come queste siano in ordine, io espedirò la grazia come a' Rasponi, e espedita farò qualche resoluzione circa la cosa di Teodolo, di che vi avviserò, ingegnandomi accomodarla quanto più si potrà.

Li uomini di Bersighella e Val di Lamone sono esenti per brevi dalle tasse: così sempre si è osservato nelle tasse ordinarie; ma per questo augumento estraordinario che venne alla provincia de' soldati del signor Giovanni, e poi per quella quantità che paga più che lo ordinario durante la guarnigione del signor marchese, parve al Numaio e a me ancora di fargli con-

correre alla rata di questo augumento estraordinario per allegerire qualche poco i paganti che sono gravati quanto ognuno sa. E alla Valle è poco peso, perchè sono ricchi e non hanno alcuna sorte di gravezza, nè alloggiamento di soldati che passano, in modo che lo possono portare con grande facilità: hanno pagato per due mesi giugno e luglio, e sendo astretti al pagamento di agosto e settembre hanno ricorso a Roma e avuto lettere dallo Armellino che non siano molestati; il che oltre alle ragioni dette di sopra genera uno disturbo nuovo, perchè bisogna mutare il comparto fatto per questi due mesi, che dà sospetto e causa da gridare a questi altri, i quali per lo ordinario gridano pure assai. Comprendo che mandano costà nuovi imbasciadori per questa causa: desidererei al possibile non la tirassino, perchè ci si metterà di riputazione; però fate ogni opera che si consenta, che per tutto il tempo che durerà la guarnigione del Marchese, loro abbino a concorrere per rata a questo augumento estraordinario; e quando non si possa ottenere questo, saltem che per non mutare il comparto e alterare ogni cosa, paghino per agosto e settembre: fatene la diligenza possibile, e perchè io non so se il favore loro nasce dall'Armellino o dal papa, parlatene etiam con Nostro Signore, e usateci quanta industria potete.

CLXI.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 14 ottobre 1525.

Per la morte del cardinale di Mantova questi Faventini aspirano alla cosa di Solarolo con quelli partiti che si ragionorono a' mesi passati; e però hanno scritto la alligata allo agente suo: potendo giovarli fatelo, benchè credo erit frustra, per il rispetto che si arà al signor Marchese. Teneva ancora Santo Arcangelo per la distribuzione del Conclave; questo credo ritorni alla Chiesa insino non se ne disponga altro: avvisatemi se la si intende così; e in caso che torni alla Chiesa saria buono luogo per il Castrocaro in cambio di quelli altri officii; però ricordatelo a Nostro Signore.

CLXII.

Alli Otto di Pratica.

Faenza, 15 ottobre 1525.

Io ho qui in prigione quello Piero di Modello da Secchiano, datomi dagli uomini di San Marino, e ci è stato il Mancino; e udito l'uno e l'altro, e preso informazione da uomini degni di fede, truovo che in sulla

fiera nacquono parole tra Piero e il Mancino, le quali non si può giudicare da chi avessino origine; ma lo effetto fu che il Mancino con uno stiletto dette una ferita a Piero; e essendo levato il rumore, alcuni della guardia che è deputata per la fiera, andorono drieto al Mancino per pigliarlo, che si era già levato di quivi; il quale si rivoltò loro, e nel voltarsi ferì in una mano, benchè leggerissimamente, uno di loro; il quale allora lanciò uno pugnale e lo ferì, e essendosi di poi arrenduto alla guardia, mentre era condotto a' Capitani, sopravenne quello Piero di Modello, e di drieto gli dette una ferita assai grande; d'onde questi della guardia presono anche lui, e gli condussono tutti e due a' Capitani, i quali poco poi licenziarono l'uno e l'altro con sicurtà di rappresentarsi. Io ho Piero in prigione, e ne farò quanto avviseranno V. S.

Li uomini di San Marino non hanno tenuto in mano alla ferita data da Piero, il quale fu spinto dalla ferita ricevuta prima da lui, benchè di poca importanza; nè truovo che quelli di San Marino abbino fatto errore (se non in quanto era il debito, sendo ferito il Mancino mentre che era in mano loro, da Piero) farne demonstrazione contro a lui per onore loro, e per rispetto di V. S.; di che si giustificano il meglio possono, allegando che per essere luogo di poca qualità, e che vive totalmente del commercio che hanno co' vicini, sono sforzati intrattenersi quanto possono con ognuno; sopra che credo manderanno imbasciatori a scusarsi con V. S., le quali intendono il caso come è passato, e mi scriveranno la volontà loro.

CLXIII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 16 ottobre 1525.

La resoluzione delle tasse di Bersighella è ragionevole, ma perchè deve essere là uno suo imbasciadore, fate ogni instanza perchè non si varii; e in caso si fussi variato, perchè si ricorregga: in ceteris favorirò la esecuzione secondo il comparto, ma mentre ci tengono questi di Mantova non veggo ne possino cavare danari.

Di messer Zaccheria non occorre altro, se non che instetur che i prigioni siano ristretti, se da Ferrara non eseguiscono; e in caso voglino eseguire, che il Governatore non relassi se prima non sono date le cauzioni buone; perchè messer Zaccheria dubita di questo per la facilità del Governatore al quale ne è già stato fatto instanza per il signor don Ercole. Satisfarò in questa cosa di Meldola al vescovo Felice e per amore di Sua Signoria e per rispetto del signor Alberto; ma di grazia operino che quivi non si ricettino sbanditi, e che quelli sudditi non venghino a fare armate o insolenze nella iurisdizione mia.

Dello officio di Cotignola arei avuto piacere che voi avessi detto liberamente al secretario del rev.^{mo} Cibo la causa perchè Nostro Signore faceva questa difficultà rispetto al luogo e la vicinità, perchè non vorrei che S. S. rev.^{ma} che è Legato della provincia pensassi che io volessi ostare; e per rispetti sopra detti mi saria caro

conservare il luogo a chi vi è ora, massime potendosi accomodare quell'altro di Santo Arcangelo, tamen quando pure voglia così più presto vorrò cedere; e se Nostro Signore non ne sarà bene servito come desidera e come bisogna, m'arà per scusato. La grazia ariminense si può concedere sanza scandalo; e potendo rimettere la espedizione qua di commissione di Nostro Signore, sarebbe bene.

Alle cose del poveretto messer Sigismondo, o vivo o morto che sia, mancherò mai secondo la fede che aveva in me: sarìa bene che la moglie ordinassi chi ha a pigliare questi danari, benchè credo l'abbia commesso al sostituito suo che è nello ufficio; e credo gl'abbia cominciato a riscuotere; e come ho detto a lui, gliene farò sempre pagare; così volessi Dio si potessi fargli migliore servigio in altro.

Dite al Salviato che ancora io per lettere di Luigi mio fratello mi sono accorto che a Firenze hanno la opinione che lui v'ha detto: e gl'ho risposto che io non credo che lui e gl'altri la intendono bene: cercate di ritrarre il più che potete e avvisate.

CLXIV.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 19 ottobre 1525.

A messer Benedetto Fantini, che di nuovo è andato al governo di Rimini, ho commesso che accadendo, usi

diligenza in avvisare voi e me; e così credo farà, e per esser prete gli ho dato speranza che etiam lui non perderà il tempo, se l'arà ventura alcuna; e gli ho detto vi mandi una cifra acciocchè gli avvisi vadino secreti.

CLXV.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 22 ottobre 1525.

Dè' sudditi del sig. Alberto si è provvisto secondo il desiderio del vescovo Felice, che non saranno molestati; e di quelli di Bersighella arò caro che alla venuta del suo imbasciadore voi abbiate fatto diligenza che non si varii; e in caso avessi ottenuto che si revochi, fate dare la sua subito a Jacopo Salviati, e avvisate quello dice in su questa cattura del Morone, che non debbe essere punto piaciuta; nè è da credere che costoro si fermini qui.

CLXVI.

A Iacopo Salviati.

Faenza, 22 ottobre 1525.

Ho avuto oggi una vostra de' 13 scritta di mano vostra, che è venuta adagio; e inteso quanto scrivete: risponderò brevemente, che l'avere costì luogo conveniente mi satisfarebbe molto, e però arei obbligazione a chi con buona occasione facessi nascere questo effetto. È vero che non intendendo altrimenti i particolari, non posso rispondere più particularmente; ma perchè so la affezione che voi mi portate, presuppongo non penseresti a cosa che ragionevolmente non mi avessi a satisfare; e anche cognoscendo la bontà e discrezione di Nostro Signore mi persuado, che quando io desiderassi quello che non fussi a proposito mio, Sua Santità non mi lascerebbe errare. Desidererei bene, levandomi di qua, che ci restassi uno de' miei fratelli, come altra volta vi scrissi; nè specificai, nè specifico quale, perchè non ci ho pensato non sendo accaduto; e le cose di qua sono in termini che si governerebbono sanza difficultà. Vostra Magnificenza intende l'animo mio, e sono certo arà quella cura di me che di figliuolo.

CLXVII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 23 ottobre 1525.

In folio separato.

Io non credetti a'primi avvisi la presa del Morone, perchè presupponevo non si fidassi; ma non la attribuisco tanto alla leggerezza sua e alla astuzia del Pescara quanto alla sorte di Cesare, che ogni dì fa qualche miraculo. Era da desiderare che le cose di Italia si conservassino sanza nuovi accidenti, insino a tanto che o l'accordo si concludessi in Spagna, o che i Franzesi si disperassino che gl'avessi a seguire; che essendo le cose ristrette, dovrà essere presto o l'uno o l'altro. Perchè nell'uno caso ognuno arebbe saputo per che via avessi a camminare, nell'altro si poteva sperare d'avere rimedii a' nostri pericoli; ma questo mostra che costoro non vorranno aspettare tanto, e faranno pruova di farsi padroni, o assicurarsi di quello Stato, che per la debolezza del Duca e de'suoi, e forse per qualche girandola del Morone o altro, non è difficile gli riesca; e riuscendoli sarà tardi ogni bene che ha a venire di Spagna, o per accordo o per rottura; sanza che, fatto questo, dubito non spinghino uno passo più innanzi, o nelle terre della Chiesa, o pensino a mutare lo stato di Firenze, o a qualche cosa peggiore se vedessino la occasione. Se si potessi provvedere con destrezza a questo caso di Milano, non sarebbe da pretermetterlo; ma se bisognas-

sino rimedii scoperti, e quelli ci fussino, io non so che dire; perchè da uno canto si corre pericolo di non alterare la buona disposizione che mostra Cesare al papa, e che non seguiti uno accordo tra questi re, per il quale gl' abbiamo tutti inimici; da altro chi lascerà scorrere costoro sanza alcuna opposizione, si ridurrà in luogo che chi poi ci vorrà fare bene, non potrà.

Io ho sempre creduto che Cesare aspiri farsi padrone di Italia, e dopo la vittoria non ho veduto segno alcuno per il quale si possi credere al contrario; ma mi pare se ne siano veduti molti che confermino questa opinione, e credo si renda certo che questo fine dispiaccia al papa ed agli altri, nè so come possa avere per amici quelli che reputa oppositi a' disegni suoi; e quando bene gl'avessi per amici, non per questo fermerà la sua inclinazione; però di queste buone disposizioni terrei poco conto. Più importa il pericolo dello accordo a danno di Italia, del quale io temevo più innanzi a questa Lega d' Inghilterra; ma ora che i Franzesi non hanno a temere guerra in Francia, non posso però credere siano sì pazzi che consentino a accordo, se il primo capitulo che si abbia a eseguire non sia la liberazione del re; nè lui ha causa di avere sì buono animo che dovessi poi osservare a danno suo, se già non arà imparato in Spagna la osservazione della fede. Non credo che Cesare sia per fare lo accordo se non lo induce la necessità, e ogni volta che lo accordo si faccia per necessità, non temo molto degli effetti suoi; però il maggiore pericolo che io cognosca, e a quello che io credo che loro aspirono si è, che non faccia i fatti suoi, mentre che gli altri stanno addormentati da questa pratica; e a questo bisognerebbe ovviare se si può, e non si potendo co' modi destri, farlo in qualunque modo si

potessi; altrimenti solo prevalerà a tutti, non per maggiori forze, ma come dice Cornelio Tacito, fatali omnium ignavia.

Pure queste sono cose importantissime, e da pigliarle bene e a pigliarle male può importare del precipitare al conservarsi; nè le può bene giudicare chi non ha notizia in che termini sono oggi le pratiche di Spagna e gli altri luoghi, e le disposizioni de' potentati; e anche chi ha questa notizia, non sarà poco a eleggere il meglio in tante difficultà; e a me e agli altri che non l'hanno, tocca pregare Dio che le siano bene intese, e approvare quello che sarà deliberato, poichè altro non ne possiamo fare.

Aggiunta.

Vi scrisssi ieri con una a Iacopo Salviati, responsiva a certe sue che ricercavano risposta presta; però ho caro l'abbia avute; e in caso questa comparissi prima, che gli diciate gl'ho risposto acciocchè non si maravigliassi, e mi avvisiate perchè io possa replicare.

Fate fede al signor Governatore di Roma, che le cose sue e de' ministri suoi mi sono a cuore quanto a Sua Signoria; e nel caso di Troilo Bargello, oltre alle altre difficoltà che allegano questi della provincia, non mi sono potuto risolvere quanto arei voluto per le gravezze grandi che al presente corrono; pure non mancherò di sollecitare si faccia qualche provvisione, e a Sua Signoria mi raccomanderete.

A Rimini si è ordinato che il frate stia a stanza del Generale che servì.

A Santo Arcangelo non si è provvisto, nè farò intendere altro al Castrocaro; però Sua Signoria è a tempo a provvedere quello suo.

Potete mostrare il foglio al Datario e al Salviato; ma è bene che il Salviato sia il primo, perchè se l'ha a vedere il papa, non voglio lo veda per altre mani che per le sue: altri non è in proposito che lo veda.

CLXVIII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 26 ottobre 1525.

Vi scrissi a' 23; di poi iersera ho le vostre de' 20 e 21; e di Santo Arcangelo vi scrissi per altra, che il signor Datario poteva provvedere il suo; ma avvertite che la rôcca ha di salario Lire 130 di bolognini vel circa l'anno, e la podestaria tre ducati al mese. Commissariato non v'è, perchè il cardinale di Mantova ve lo teneva per onore suo, e lo pagava delle entrate sue; però si potrà dare a uno il titulo di Commissario, ma non ha salario nè dagli uomini, nè da' Tesorieri, eccetto quello della podestaria; la elezione dalla quale spetta etiam agli uomini, ma sempre la faranno a nostro modo.

Circa la distribuzione delle tasse la considererò meglio con più agio, e vi avviserò quanto mi occorra.

Il conte di Sogliano è contento che messer Lorenzo da Bagno cavi i suoi grani; e se gli fussi stata dimandata la licenza da sua parte, arebbe concesso il medesimo sanza mia intercessione.

Iacopo Salviati mi ricercò a dì passati per una sua, se, accadendo io potessi avere costì appresso a Nostro

Signore luogo onorevole e utile, io ci arei inclinazione. A che io gli risposi che sì, quando il luogo avessi le qualità che lui diceva, ma perchè la proposta fu generale non poteva la risposta mia essere altro che generale; e pure a volersi bene risolvere di simili cose bisogna intendere i particulari, però desidero che con qualche occasione voi entrate seco in questo ragionamento, mostrandogli etiam se vi pare, che io ora abbia scritto, e vi sforziate ritrarre più particularmente che disegno sia il suo, e che fondamento abbia, e in che cosa Nostro Signore potessi servirsi di me costì, che non lo so immaginare; e le condizioni che io vi arei di onore e di utile, e li altri particulari che si desiderano sapere in similibus. E così avvertirlo che prima che muova molto innanzi i ragionamenti, sia contento che io intenda il tutto; perchè la inclinazione mia è secondo che io gli ho scritto, tamen il luogo che io ho qua è buono e onorevole, nè vorrei partirmene leggermente, massime transeundo ad novum vite genus. Avvisatemi quanto ritraete e usateci diligenza.

Io ho scritto il capitulo di sopra acciocchè abbiate occasione di parlare con lui sanza mostrare di avermi scritto quello che lui vi ha detto: parmi che il modo dello entrare seco sia mettergli in mano il capitulo diciferato; e poi fare diligenza d'intendere il più che si può, e massime le cause di questo disegno, e le condizioni dell'onore e dello utile, e avvisatemi etiam il parere vostro. E perchè ora non ho tempo farò per la prima risposta più particolare a quanto ricercano le vostre.

PS. La presa del Morone e gli effetti seguiti di poi, sia per quale causa si voglia, non possono essere più perniziosi; ma se è vero che ne'Francesi non si possa fare

fondamento, bisogna consolarsi con credere che Cesare sia tanto buono quanto scrivono questi di Spagna; altro rimedio non credo che abbino questi pericoli, ne' quali credoche ognuno cognosca trovarci tutti.

CLXIX.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 28 ottobre 1525.

La commissione di don Basilio quanto alle annate e alle bolle non dà causa di querela a alcuno; ma in quanto agli Spagnuoli, la provincia se ne querela assai, perchè è cosa nuova qui, e questi Spagnuoli delle Chiese minori de iure vanno a' successori, e non appartengono al papa, nè vorrebbero che questo si innovassi; sanza che sotto questa occasione gli eredi laici de' preti morti sono vessati assai. Io sono certo che questa cosa non servirà se non a scusare i ministri e fare ricomperare gli uomini sanza nulla, o con pochissima utilità del papa. Però laudarei che si levassi via quanto agli Spagnuoli: parlatene col Salviato.

CLXX.

A Messer Cesare Colombo.

Rimini, 2 novembre 1525.

Vi rimando la copia de' Capituli dimandati dal contado di Arimini, e postilati come mi pare da espedirgli: son i peggiori contadini che siano in questa provincia, nè mai restano di indiavolare; e costì hanno fomento ogni dì di lettere e commissioni nuove, in modo che è una tempesta: fate ogni diligenza perchè non si segni loro quello che non è onesto. Si provvederà che quelli di Val di Lamone non paghino in questo sgravo nuovo di cinquecento cavalli.

Messer Zaccheria fu accordato, nè accade farne più instanza, e delle lettere mie non fate querela.

CLXXI.

A Messer Cesare Colombo.

Rimini, 7 novembre 1525.

Feci salvocondotto a Annibale Ridolfi, perchè mi dette a intendere volere fare danari per espedire a Roma la grazia, et tamen fu sicurato extra civitatem Cesene tantum: ora che so non è a proposito del Pignatta, a

chi desidero fare piacere, ordinerò gli sia revocato. Questi di Furlì non hanno ancora date le sicurtà: dicono pure che le espediranno fra tre o quattro dì; come l'abbino fatto, vi risolverò di Teodoro e mi ingegnerò compiacere quanto si potrà allo Arcivescovo.

Ho visto la risposta del Salviato e il parere vostro circa al ragionamento, per il quale secondo mi disse Gismondo, non comincia ora, ma non ha effetto; perchè vi debbe essere delle difficultà e de' rispetti che io non so: è cosa che bisogna lasciarla muovere a loro e rispondere secondo che l'uomo sarà ricercato, e lo ingerirsene o il farne instanza sarebbe contrario al bisogno. Però espetteremo se altro si dirà e se possiamo fare meglio, perchè interim non abbiamo luogo non si contentare, pure che le cose del Papa vadino bene, che a Dio piaccia.

A questi dì sono stati fatti alcuni fanti in nome de' Veniziani, benchè pochi; io non avendo commissione in contrario ho lasciato fargli: avvisate quid agendum se in futuro se ne facessino degli altri.

CLXXII.

A Messer Cesare Colombo.

Rimini, 13 novembre 1525.

Il figliuolo di messer Teodolo ha instato che il padre rispetto alla infirmità possa venire a Furlì o Bertinori; a chi ho risposto che farò intendere allo Arcivescovo quanto mi occorre. Era più in proposito, rispetto a questa

pratica della pace, stessi fuora della provincia; ma visto la instanza grande e la causa, sono contento venga a Bertinoro. A Furlì non si può parlare ora per molti rispetti, e anche questo darà che dire, tamen non voglio negarlo allo Arcivescovo, a chi lo farete intendere; dettane però prima una parola a Nostro Signore, perchè fu confinato di commissione di Sua Santità, e contentandosi eseguite ut supra.

La rottura delle pratiche tra re, se è vera, è ottima, ma non se ne trarrà frutto se noi saremo timidi, o se i Franzesi saranno pazzi, i quali hanno bisogno di essere alluminati e stimolati; e se non si risolvono presto a qualche buona deliberazione, io spererò poco; perchè in quello loro governo è pericolo che alla giornata non nasca tra loro disunione per molti rispetti, e quanto più si despera la liberazione del re per accordo, potria facilmente declinare la autorità della madre, e gli altri Signori curarsi manco che gli stia in prigione, e essere più liberi alle loro emulazioni. Di poi il bene che ha a sperare Italia non ha a nascere da'Franzesi soli, ma ancora dal papa, Viniziani, Svizzeri e Inghilterra; e abbiate per regola che di una unione di molti principi contro a uno non si trae mai frutto quando gli effetti suoi vanno in lungo, perchè uno moto che dipende da molti è più sottoposto agli impedimenti e disordini, che il moto che depende da uno solo. Non voglio ora estendermi più, ma la conclusione è che sendo vera questa rottura, quello che s'ha a fare si faccia presto e innanzi che costoro piglino il castello di Milano, e se si può, di Cremona.

Avvisatemi dove è il duca di Ferrara, e che se ne intende.

Ho visto quanto v'ha detto il Datario, e secondo che questo disegno è proposto, non mi piace; però voi

non avete a parlare, nè ricordarne, nè farne instanza alcuna espressa o tacita, e io farò il medesimo, che da questa volta in là non scriverò più capituli per non dare loro causa di ricordarsene; e per questa ragione ho scritto ora molto più asciuttamente, che non arei fatto. Se ne sarà parlato a voi, risponderete a largo, mostrando non sapere la mia intenzione; e in tal caso mi piacerà molto che la pratica sia continuata come mossa da Iacopo e non dal papa, perchè simulando di crederlo, potrò più arditamente recusare quello che non mi piacessi.

Starò avvertito a quanto vi ha detto Nostro Signore circa il signor Giovanni, di che insino a ora non ho sentore alcuno. Vitrucchio è in mano di Zanobi.

CLXXIII.

A Messer Cesare Colombo.

Cesena, 22 novembre 1525.

L'amico del duca di Sessa aveva pubblicato in Bologna, essere stato confermato in quella podestaria per altri sei mesi; però non avevo preso sollecitudine di rispondere: ora vi dico che visto la instanza di Sua Signoria sarò contento dargli un Governo. È vero che costui, oltre a essere tutto suo e però Ghibellino, è cosa secondo che io intendo, del signor Ascanio, e io non so se per le cose che vanno attorno sia in proposito avere tale uomo in una di queste città; sanza che, per avere le dependenze che ha, ho da temere non sia parziale,

nè io posso dargli altro luogo che in una di queste città faziose: intendete da Nostro Signore come vuole che io me ne governi, e se Sua Santità non ne facessi caso, me ne sgabellerei volontieri.

Molto mi dispiace la nuova commissione che la provincia si gravi di cavalli due cento, più che non fu scritto per l'ultime: era già pubblicato il comparto, e con buone parole cercato di consolargli di quello hanno patito questo anno dalla guarnigione del signor Giovanni e poi da questa del Marchese, dando speranza che per ora non arebbono più gravezza che la ordinaria loro: ora questa mutazione conturberà ogni cosa. Pregate il rev.^{mo} Camarlingo, che se è possibile non voglia darci ora questo travaglio, e che abbia compassione alli affanni di questi poveri uomini; massime che ora, che il grano non vale a Vinegia, non ci corre uno quattrino, atteso massime le gravezze delle tratte, e in verità non possono più; però fatene ogni opera con S. S. rev.^{ma}

Non avendo altro non parlerete più con Jacopo Salviati di quella mia facenda, di che già vi scrissi di mia mano; ma parlandovene lui, starete a udire e mi avviserete.

Nello alligato piego all'Armellino è l'informazione per Madonna Violante Malatesta; fatelo intendere al rev.^{mo} Rangone: raccomandatemi a S. S. rev.^{ma}

Dubito non potere servire il signore Auditore per i falconi pellegrini, perchè è tardi a pigliarli, e quelli che sono stati presi insino a ora, sono subito mandati via; ma ho scritto a questi uccellatori, e si farà la diligenza possibile, come se fussi per me proprio, e mi raccomanderete a Sua Signoria.

Questi signori da Sogliano fanno querele orrende di quello Jacopo Sacco, di chi v'ha dato la supplica-

zione il signor Datario; e quando fussino vere, sarebbe male fatto fargli grazia o salvocondotto, e anche se fussi innocente non arebbe a patire ingiustamente: se lui non è colpevole doverebbe costituirsi innanzi a me a iustificare i casi suoi, dove sa non gli sarebbe fatto torto, e questi altri non si potrebbono querelare; e governandola in altro modo non starà bene.

Per virtù della imposizione sopra le tratte de'grani, i Tesorieri vogliono fare pagare la tratta de' ceci, fagioli e simili legumi; la qual cosa in tutta la provincia importa quasi niente, eccetto che uno poco a Ravenna, et tamen fa multiplicare i clamori: quando il rev.mo Armellino si contentassi che si serrassi gli occhi, o si facessi qualche limitazione, cioè di non fare pagare se non che le tasse da tanta somma in su per volta, sarebbe minimo danno alla Camera, e pure non parrebbe che si attendessi a ogni chiappola; così in qualche luogo de' confini sogliono dall'uno mercato all' altro portare le povere donne pane a vendere fuora della Romagna. Assottigliare tanto simili cose pare una impietà: parlatene con S. S. rev.ma

Da Firenze ho avviso che Nostro Signore ha capitulato con lo imperatore: se l' ha fatto per necessità non si può riprendere, e chiamo necessità se avesse creduto non poter fare fondamento in Franzesi e Inghilterra; e in questo caso ci abbiamo da lamentare della fortuna nostra che ci sforzi a pigliare la medicina per veleno; se è stata per elezione, resto tutto confuso. Vedete se potete intendere niente e avvisate.

PS. Il Sassatello tornò in quello di Urbino, e sollecitandolo io al tirare innanzi la pratica, secondo mi aveva dato intenzione da Vinegia, lo truovo alquanto più

sospeso che io non pensavo; allegando il trovarsi ruinato e povero, che è verissimo, e il parergli metterci assai dell' onore se non ci sia drento qualche articolo da salvargliene. Mi aveva dato prima speranza di fare la pace, con questo che gli fussino reservate le ragioni de' suoi danni, quali non voleva finire nè rimettergli in Nostro Signore o altri, ma non arebbe già pensato di dimandargli al presente; e allegava che Nostro Signore di sua bocca aveva detto a Julio che non era contento di questa riservazione: e in fatto io, non si potendo fare meglio, non ci arei fatto molta difficultà, perchè se gli sarebbe sospesa l'esazione quando Nostro Signore avessi voluto, e si poteva sperare anche in processo di tempo fargli fare in dua volte quello che non vuole fare in una. Ora dice essere contento al medesimo in quanto a' danni patiti, ma che non vuole concludere se non gli è pagato la pena delle paci rotte, almanco in parte, di dua mila in due mila cinquecento ducati; e che se Nostro Signore non vuole gravare tanto la parte, Sua Santità, perchè possino pagare questa quantità, rimetta loro la composizione che lei caverebbe delle cose di Imola; e aggiunge che per onore suo Nostro Signore gli doni Roncofreddo castello in quello di Cesena di non molta importanza, ma vicino a uno che lui c' ha; allegando che col castello coprirebbe la vergogna, e co' danari si aiuterebbe nelle necessità sue, che in fatto sono grandi.

Io gl' ho replicato la difficultà che Nostro Signore fa di alienare, e che la medesima ragione muove Sua Santità a volere che ora non si parli de' danni nulla, molto più nella pena della pace; e che il donargli la sua composizione non credo se ne faccia niente, e che se lui lo dimandassi, proponendo volere finire de' danni e di ogni cosa, sarebbe dimanda più onesta; ma dimandare che

gli sia dato, et tamen volere che le azioni gli restino salve, è uno pensiero stravagante. L'ho stretto quanto ho potuto, ma lui si persuade che Nostro Signore l'abbia a compiacere; e credo che da Roma gli sia data questa speranza da qualcuno: in effetto manderà costà Julio suo per parlare a Sua Santità, la quale se si risolverà a non volere farne niente, bisogna gli parli gagliardamente, che tengo certo calerà, e credo che questa sia l'ultima pruova che lui voglia fare in questo caso; però avvisate Nostro Signore, e a Julio mostrate che io abbia fatto buono officio.

CLXXIV.

A Messer Cesare Colombo.

Cesena, 24 novembre 1525.

Per la vostra de' 13 ho inteso quanto v'ha detto Nostro Signore e il Datario circa il venire io in costà; e ricercando questo caso due considerazioni, la prima delle qualità delle faccende che io v'avessi a fare, la seconda dell' aiuto, non mi accade circa il primo ricercare altro particulare; perchè avendovi detto Nostro Signore che mi adopererebbe in faccende onorevoli, questo mi è abbastanza, e massime poichè pare al Datario che circa all' onore io debba restare satisfatto. È vero che io voglio che Sua Santità sappia, che una delle cause che mi ha fatto volontieri stare fuora di Firenze, è stata per svilupparmi della servitù dei libri di legge, sotto i quali

mi parebbe fatica il ritornare, massime ora che ho fatto già tanti anni abito fuora di loro; in modo che se Sua Santità disegnassi adoperarmi in questa professione, oltre che io n' ho l'animo alienissimo, sono certo non satisfarei nè a quella nè al desiderio mio. Non dico già che accadendo a Sua Santità qualche volta fidarsi in qualche caso di iure, io non fussi per servirla quanto io sapessi; ma non potrebbe già valersi di me dandomi questa cura per principale, o molto spesso. Di poi perchè voi non mi specificate se la opera mia avessi a essere usata in Roma o altrove, mi occorre dirvi, che quando io fussi costì, Sua Santità potrebbe servirsi di me, parendoli, etiam fuora per qualche occasione che importassi; ma la necessità mi sforza dirgli che io non piglierei assunto di servire fuora per lo ordinario, nè anche di commissione che avesse a essere molto lungi; e questo per rispetto della moglie, la quale si condusse per la assenza mia degli anni passati in una indisposizione di umori maninconici, che è stata per lasciarvi la vita, come sa tutto Firenze; e ora che non è bene guarita, se io tornassi a disperarla, la ammazzerei sanza dubio con troppo carico mio appresso a' suoi; e per questa cagione riducendomi costì sarei forzato a conducervela. Questo rispetto potrà parere ridiculo, e io a altro tempo mi sarei fatto beffe di ogni altro che nelle cose onorevoli l'avessi avuto; ora sono in questi termini, e ancora che mi dispiaccia, bisogna che io tenga conto in me di quello che già arei sprezzato in altri.

Quanto allo aiuto che Sua Santità mi volessi dare, cognosco che sendo obbligato e beneficato quanto io sono, il debito mio sarebbe resolutamente non cercare questo, e così sono per fare, quando io intenda che la voglia servirsi in ogni modo di me; pure perchè io so che Sua

Santità suole avere piacere che l'uomo sappia dove si truova, piglio animo a dirvi, che quandó si potesse intendere destramente che aiuto la disegni darmi, io l'arei caro; perchè il saperlo mi serve non solo a resolvermi, ma etiam resoluto che io sia, a sapere come m'ho a accomodare e provvedere. Il modo con che voi abbiate a dimandare io non lo so esprimere, però lo rimetto a voi che siete in fatto; ma desidero sia di sorte che, oltre che non paia presunzione, Sua Santità non abbia per questo a diminuire una dramma di opinione che sia in facultà sua disponere sempre di me e cose mie con bonissima mia satisfazione in qualunque modo li pare; e però porgetelo con più destrezza e modestia che potete, consigliandovene prima col Datario, e avvisate di quanto ritrarrete; io intrattanto vedrò come mi possa accomodare con mio fratello, al quale insino a ora non ho scritto niente.

Direte di più non al papa, ma al Datario, poi che per sua benignità ha la protezione mia, che se io avessi migliori condizioni, che io non ho, le quali sono bene note a Nostro Signore; o se io fussi uomo di Chiesa da potere sperare di essere accomodato in una mattina, o di natura da pensare di valermi per lo estraordinario, di che fui e sarò sempre alienissimo, io non direi in questo caso una parola sola, anzi pure così me ne vergogno a dirla. Ma i rispetti sopraddetti mi costringono a tenere qualche conto, onestamente però, del comodo mio; tanto più che non volendo stare là gaglioffo, non posso essere costà sanza conveniente spesa; in che ho fede che Sua Signoria abbia ora a aiutarmene appresso a Nostro Signore, certificandola, che se io non sapessi questa pratica esser stata promossa da quella, io ci sarei sospeso altrimenti che non sono.

Le cose di Romagna non sono pacificate, nè si pacificheranno mai, in modo che la quiete della provincia ne sia più stabilita, perchè in ogni occasione sempre si inganneranno; ma, è sviluppato quello caos che ci era a principio quando io ci venni, e messo le cose in uno timore e in uno sesto, che io non dubito che l'abbino a disordinare, restandoci mio fratello, più che siano per fare ora; e resoluta che sia col Sassatello la difficultà delle sue dimande, potrebbe continuare la pratica delle paci così bene lui, come io; sanza che quando bisognassi, gli potrei sempre chiamare a Roma, dove si maturerebbono forse più presto che qua.

In foglio separato.

Voi vedrete quanto io scrivo nella alligata, la quale credo stia in modo che possiate sicuramente mostrarla tutta al Datario; e quando vi paia da mutar qual cosa al secondo capo, la rimetto in voi; e nel modo del parlare con Nostro Signore potrete usare il consiglio suo. A voi dico che io sto molto perplesso in questa cosa, perchè da uno canto non vorrei, recusandola, satisfare male a Nostro Signore, et etiam perdere la occasione di quello bene che questo partito fussi per arrecarmi; da altro veduto lo stretto parlare che ha fatto Sua Santità, dubito non disegni darmi sì scarsa provvisione che io abbia a perdere assai dello utile che ho di presente; che sarebbe ogni volta che presupponessi che la utilità mia avessi a restare quella solo che io cavassi di questo luogo; il quale avendo a servire alla spesa che di necessità ci ha a tenere mio fratello, al guadagno sanza il quale lui non vorrà levarsi di Firenze, e a quello che n'ho a participare io, vedete

quello che mi può restare; e tanto più sto sospeso perchè io vo a una impresa nuova, sottoposta a mille accidenti, dove mi potrebbe accadere facilmente che io non arò sorte, e non l'avendo, disavanzo quanto ho acquistato insino a qui. Però mi parebbe strano cominciare a perdere in grosso per una pratica, quale io non sono sicuro che etiam, per gli altri rispetti m'abbia a riuscire bene. Voi parlerete col Datario, e dove destramente potrete avere occasione di fargli gustare questo caso dell' utile, lo farete; ma in modo però che io non paia uno pitocco, nè che io voglia rivendergli; nè gli dite che io sia sospeso. E quello che ho scritto del volere conducere la donna, è la verità; e mi piace che in quello modo Nostro Signore lo intenda, acciocchè vegga che io non posso stare costì sanza buona spesa. Eseguite tutto con diligenza, e avvisatemi particularmente e minutamente, con che satisfazione vi pare che resti Nostro Signore e il Datario, e tutto quello ritraete e quale sia l' opinione vostra. Avvisatemi in che termini sia la peste, che se multiplicassi come qua si dice, io non verrei volontieri in questo tempo. Dio mi dia grazia che io mi possa resolvere bene.

CLXXV.

Al Medesimo.

Cesena, 24 novembre 1525.

Messer Lodovico Belmonte ebbe le possessioni di madonna Violante Malatesta, come devolute alla Camera

per la sua rebellione; ora avendo lei fatto querela con Nostro Signore, ebbi commissione per lettera camerale di informarmi se lei l'aveva mai possedute, e di mandare la copia dello instrumento della dote sua; a che fu citato messer Lodovico; e di più gli feci intendere che bisognava provvedessi di costà a' casi suoi. Item uno creditore di detta Madonna, che aveva l'obbligo dei suoi beni, gli mosse certa lite, la quale è tirata a Roma; e io per non avere causa di non lo molestare, ho accettato una lettera camerale e fattola registrare, che in provincia non si possino trattare le cose sue; e se lui si querelassi di me, mi maraviglierei molto, perchè non ha causa e mostra d'essere satisfatissimo.

Farassi opera di provvedere i conti al Cavaliere. Non è vero che io muti tutti i Governatori; l'ha pubblicato il Briotto per ricuoprire sè.

Vi potete ricordare che altra volta per ordine mio parlassi con Nostro Signore, perchè Raffaello Velluti fussi degli Otto di Balìa; e ne fu scritto, ma non fu a tempo. S'hanno a fare di questo altro mese; vorrei ne parlassi con Sua Santità, e se fussi possibile esserne servito ora che al quartiere suo ne tocca dua; e il parlarne dua o tre dì dopo la ricevuta di questa non importa.

Nel comparto nuovo che si è fatto delle tasse dei cavalli, sono stati distribuiti cavalli 1155; cioè 600 per il Marchese di Mantova, 400 per il conte Guido, 25 per Ramazzotto, 20 per la Rócca di Furlì, 10 tra Giampaulo di Rinuccio e Baldo de Nigris, 20 per il Commissario delle genti, 25 per li officiali che esigono; che sono in tutti mille cento, e di più 55 altri per i cinque per cento, che dice avere ad avere, a Antonio Numai; in modo che in lui vengono questi 55, e 25

per li officiali che esigono, e 20 altri per il Commissario, che non so che siano; et tamen lui tiene uno sustituto generale che riscuote da tutta la provincia, e in ogni città particulare si tiene uno officiale; e lui vuole che le città paghino questi officiali particolari, non ostante che i 25 cavalli siano assegnati per li officiali che esigono. Le Comunità se ne querelano; dicono che a tempo di messer Domenico da Malo non pagarono mai questi officiali, e mi pare abbino ragione. Parlatene col rev.^mo Camarlingo, e avvisatemi se gl'ha a avere cinque per cento; e di più 20 cavalli per il Commissario, e 25 per il salario degli officiali che esigono, e poi anche a volere che le Comunità gli paghino li officiali.

CLXXVI.

A Messer Cesare Colombo.

Cesena, 24 novembre 1525.

Ho caro che in quella commissione datavi da Iacopo mio fratello per interesse suo, di che avevo prima notizia da lui, abbiate operato, e in futuro operate in similibus quanto lui vi ricercherà.

Il cavaliere ariminese che vuole il Governo, è tanto simile al conte Francesco da Cesi, che io ho più volte dubitato che colui sia morto, e lo spirito suo entrato in questo altro; però potete accertarlo che alla prima occasione non gli mancherà Governo conveniente.

Io ebbi lettere da Iacopo Salviati de' 9, nelle quali pure come da sè andava ristringendo quella materia: non gl'ho risposto per non sapere che dire; parendovi potrete dirgli che ho avuto la sua, che è stata lunghissima, nè gli ho risposto per non lo molestare, sapendo in che disturbo si truova; ma voi gli conferirete della pratica quello e quanto vi pare, avvertendo che a ogni modo, come esce fuora, saprà da Nostro Signore il tutto; però è bene mostrare fede in lui, come veramente ho.

Avvisate se s' intende niente di questo accordo tra lo imperatore e il papa, che se è vero e sia fatto per necessità, è segno che siamo ruinati; se per elezione, è segno che Dio vuole che ruiniamo.

PS. Vi scrissi questa mattina a lungo; dipoi avendo questa sera lettere da Iacopo, per le quali mi avvisa avervi indirizzato lettere a Nostro Signore sopra la faccenda sua, di che vi scrisse a' dì passati, e mi scrive che ancora io scriva; desidero che voi diciferiate lo infrascritto capitulo e lo leggiate a Nostro Signore, mettendovi il nome, il quale io non lo esprimo, perchè voi lo sapete; e pregate quanto potete Sua Santità che sia contenta fare a tutti noi questa grazia di che la supplichiamo instantissimamente; e se per caso innanzi alla ricevuta della mia avessi lettere da Iacopo, che venendo lettere mie voi non le desti o non parlassi con Sua Santità di quello caso, voi seguirete lo ordine suo.

Iacopo mi scrive avere qualche pratica di dare una sua figliuola a chi voi sapete, e per quanto ritrae si confida che la cosa gli abbia a riuscire, ogni volta che Nostro Signore si contenti parlarne col garzone e con-

fortarlo a questo. Di che io prego Sua Santità con tutto il cuore, la quale sa in che difficultà siano oggi le cose delle fanciulle, e quanto si stimi questo beneficio; il quale mi è a cuore, non solo per lo interesse di Iacopo, ma ancora per rispetto delle mie, perchè il collocarsi bene fa ancora favore a loro. Però di nuovo prego Sua Santità che si degni fare questa grazia a tutti noi, che ne la supplichiamo quanto possiamo, con fede certa che la non ci abbi a mancare, sendoli tutti fedelissimi servitori. E avvisate del successo.

CLXXVII.

A Messer Cesare Colombo.

Cesena, 2 dicembre 1525.

Dopo le ultime mie de' 27 ho avuto vostre de' 22 e 23, in risposta delle quali vi dico che io mi maraviglio che l'amico non resti capace che io abbia fatto tutto il possibile per disporre il Sassatello alla pace; perchè oltre che di me si debbe credere che io non sarei mancato al desiderio di Nostro Signore, caldo in questa cosa come sapete, e tanto più aggiugnendosi le parole sue, a chi ho sempre desiderato di satisfare, mi pare che la natura delle cose si giustifichi per sè stessa molto bene. Al Sassatello preme il venire a questa conclusione, quanto ognun può immaginare, facendo 'l capo di parte di tutta Romagna, e essendo le offese sue fresche e grandi, e lui solito per il pas-

sato a stare di sopra agli inimici; e il cancellare i danni o addormentargli gli pare che sia l'ultima vergogna sua: sanza che si truova mendico, non che povero, e sta attaccato quanto può a questo assegnamento. Le quali ragioni hanno potuto tanto in lui, che ancora che sia chiarito dall'agente suo, che questa è la volontà di Nostro Signore, non si è voluto risolvere; però di qua hò fatto il possibile non solo con lui, ma con tutti li amici suoi; ma ha bando di Romagna, i beni suoi sono confiscati, e da me ha avuto quello male che io posso fargli; però trovandosi in termine che io non lo posso offendere, non so per che si debba credere che io possi indurlo a quello che per ancora non ha consentito a Nostro Signore. So bene che i termini che io ho usato con gli amici suoi hanno digestito la materia; ma come vi scrissi per altre, ha voluto di nuovo mandare a Roma, credo per fare l'ultima pruova; e mi persuado che trovando il medesimo che ha trovato altre volte, non vorrà rompersi più il capo nel muro. Desidero quanto posso che con buona occasione cerchiate di farne capace lo amico.

Aveva inteso per via di Verona il miserabile caso del poveretto messer Sigismondo, che non so quale amico mi fussi potuto dolere alla metà; nè mi maraviglio dello affanno del padrone, che non arà mai più uno ministro simile.

Se Iacopo Salviati è quello che v'ha detto delle buone parole di Cesare verso il papa nella controversia della Borgogna, ditegli per mia parte che io lo prego che ricordi spesso a Nostro Signore la favola del tordo.

Se questa provincia fussi acconcia, non saprei trovare il migliore mezzo a sconciarla, che fare tornare quelli descritti in la lista mi avete mandato: sono

de'più scandolosi di Romagna, e di quelli che sono carichi di questi ultimi omicidii, ruberìe e di ogni male; però farete intendere al signor Datario la importanza della cosa, ingegnandovi resti satisfatto come credo farà.

Non è ancora comparso lo Officiale di Santo Arcangelo, e io ne sto in aria per amore della rôcca: avvisate se ha a venire.

Dite al signor Auditore della Camera che dua dì sono fu preso uno falcone pellegrino, quale ho comperato per lui: si fa diligenza per averne degli altri; ma per essere uccelli della importanza che sono, e io non avere in casa chi sia atto a questo mestiere, prego Sua Signoria che ordini quello se n'ha da fare: a stare molti dì così sanza essere conci patirebbono, e però ingegnatevi provveda subito.

Dite a Nostro Signore che stasera ho parlato con ser Francesco Biancuto, alias da Montefiore, e sono più mesi che ho notizia della pratica che lui tiene con chi sa Sua Santità; ma perchè l'ho per malo uccello e desiderosissimo di vedere i Malatesti in Rimino, non sto bene sicuro che vedendo il bello non facessi uno tratto doppio; di che mi ha fatto più dubitare, che quando ultimamente andò in Lombardia, mi dimandò licenza sotto una scusa assai magra; e ora che secondo mi dice aveva aspettare in Modona la risposta di Roma, è venuto in qua dicendo bisognarli andare insino a casa; che mi pare male verisimile, perchè ha a tornare fra dua o tre dì a Modona: dubito non venga a praticare qua con qualcuno: io lo farò avvertire quanto potrò: hanno in Rimini la parte grande, la rôcca male provvista al possibile; e il medesimo dite col Datario e non con altri.

CLXXVIII.

A Messer Cesare Colombo.

Forlì, 4 dicembre 1525.

Io intendo per molte vie che Nostro Signore è in procinto di unirsi con Franzesi, e fare pruova di non avere a stare a discrezione di Cesare; il che nel caso mio mi fa porre ogni perplessità da canto e resolvermi a desiderare il venire costà; di sorte che se la risposta che io feci non fussi stata secondo il ricordo del Datario, sarei male contento di avere cerco di intendere il particolare dello aiuto, e non mi rimesso alla discrezione di Nostro Signore. Pure Sua Signoria che sa meglio di me il bisogno, penso vi avrà indiritto in modo che per questo non sarà nata difficultà; la quale quando pure fussi nota, voi intendete per la presente lo animo mio, e avendo occasione di levarla via con destrezza e sanza perdere la riputazione, lo farete; perchè la maggiore satisfazione che possi avere il servire mio, è vedere che Sua Santità non voglia aspettare il giogo; e in caso che la cosa si resolva al venire, avvisate il tempo et etiam più particulari potete: e se accadessi cosa che meritassi spacciare una staffetta non guardate alla spesa. Luigi mio fratello quando partì di Romagna, e poi più volte, mi ricercò che se mai venissi bene a me di andare altrove io facessi ogni opera perchè lui restasse in mio luogo; di che gli detti intenzione, in modo che non gli riuscendo, dubito farà quistione meco: io non sono ben capace che fonda-

mento muova Nostro Signore a quella resoluzione; ma se non fussi ragione di momento, arei avuto più caro che la elezione fussi stata a me, per risolvermene come meglio mi fussi parso. Potrete tentarla, ma destramente, et citra importunitatem, perchè in questo non voglio cercare di alterare la inclinazione sua, e in ogni caso bisognerà che io mi scusi con tutti, che Nostro Signore ha voluto così, e che Sua Santità non mi scuopra.

Dite al Datario, che se le cose si ristringono saranno male consigliati a servirsi di Antonio Numaio, quale oltre che io credo sappia poco di quello mestiere, è più imperiale che aquila, e per dire e fare sempre in questo fine il peggio che potessi; e se vi pare dirlo anche al papa, fate voi.

CLXXIX.

A Iacopo Salviati.

Furlì, 8 dicembre 1525.

Io ho in questo punto una vostra del primo del presente di mano propria: a'dì passati n'ebbi un' altra per via dello Spina, stata però in cammino 15 dì, alla quale non risposi per il travaglio in che avevo inteso che voi vi trovavi; e in quella non si faccia menzione alcuna della risposta di Nostro Signore circa le mie figliuole, la quale ho inteso per questa ultima, e ne resto satisfatissimo. Quanto al venire costà veggo quanto mi scrivete per la presente; e abbreviando le parole,

ogni volta che Nostro Signore vorrà servirsi di me quivi o altrove, mi basterà un minimo cenno; nè a questo occorre che io dica altro, nè ricerco di intendere altri particulari nè di utile nè di onore. E se da principio voi o altri che n'ha parlato, mi avessi scritto con la resoluzione che voi fate di presente, arei risposto il medesimo che fo ora; ma l'essermi stata proposta la cosa alquanto sospesa, ha fatto che ancora io sono stato così un poco sospeso, ma la resoluzione è quanto di sopra. Spaccerò subito a Iacopo [1] a ordinarli quanto mi scrivete, e io sarò in ordine a essere in uno tratto a cavallo bisognando per andare dove mi sarà ordinato, e tutto si avviserà secretamente come scrivete. Occorrevami bene ricordare che se avessi a essere adoperato in cose importanti, e la dilazione del tempo servissi, non sarebbe fuora di proposito che io venissi insino costì per intendere la mente di Nostro Signore e li disegni suoi meglio di bocca, che non si può fare per lettere o per messi; pure di questo mi rimetto, e veduto con quanta lunghezza vengono queste cavalcate, ho deliberato per satisfazione mia spacciare la presente per staffetta, acciocchè più presto possiate fare intendere a Sua Santità quanto io vi scrivo. E a Vostra Magnificenza mi raccomando.

---

[1] Iacopo Guicciardini, suo fratello.

CLXXX.

A Messer Cesare Colombo.

Furli, 8 dicembre 1525.

L'ultima mia fu de' 4; stasera ho la vostra dell'ultimo, e di poi l'altra con la coverta di una di Iacopo Salviati, il quale mi scrive il medesimo, ma più largamente, che ha detto Nostro Signore a voi, e fare ordinare Iacopo; il che si farà subito. E mi scrive ancora che alfine Nostro Signore vorrà che fra qualche tempo io venga costà, e dubitando io che quanto vi scrissi per le mie de' 24 non sia parso forse troppo riservato, e che abbia messo ombra di non si potere servire di me a ogni proposito loro, ho deliberato spacciare la presente per staffetta, la quale dirigo a Iacopo [1] perchè sarà trovato più facilmente. E gli scrivo in conclusione, e così dico a voi che facciate intendere a Nostro Signore, che sanza ricercare altri particulari io sono a ordine e per stare e per venire costì, e andare altrove secondo che parrà a Sua Santità; il che conferirete prima col Datario, dicendoli quanto m'ha scritto Iacopo per parte di Sua Santità, e che la resoluzione mia è questa; e che parendo a Sua Signoria, mi pare che il debito mio ricerchi offerirsi costì liberamente a Sua Santità sanza ricercare di intendere altri particulari.

Alle cose di Imola si avvertirà, e del signor Giovanni [2] non credo niente: è a Fano, e gli scrivo questa

---

[1] Iacopo Salviati.

[2] Giovanni de'Medici, delle bande nere.

sera che mi mandi qui il Guiduccio, che mi occorre parlargli per cose che importano: troverò qualche invenzione e non potrò se non guadagnare qualcosa.

Alle altre parti che contengono le vostre, risponderò domani; ora non ho tempo.

CLXXXI.

A Messer Cesare Colombo.

Furlì, 9 dicembre 1525.

Ieri risposi alla vostra de' 2, sotto una staffetta dirizzata a Iacopo Salviati, e vi mandai la copia per la via ordinaria, pretermettendo alcune cose che ricercavano risposta, a che supplirò per la presente.

Quelli descritti in la lista datavi dal signor Datario sono in fatto i più scandolosi e pericolosi di questa provincia, e che non solo nelle cose della parte hanno fatto quanto si poteva, ma etiam in quelli tempi licenziosi molte altre ruberie e delitti; in modo che il riducerli in Romagna sarebbe per molti rispetti perniziosissimo. Io ordinerò che i Tesorieri non gli molestino ne' beni; e circa il concedergli luogo da stare sicuri in quello della Chiesa, fuora della provincia, Sua Signoria gli farà accomodare come gli parrà, che io non gli perseguirò. Voi referirete quanto io scrivo con quella distrezza che vi parrà a proposito.

La Comunità d' Imola dà certe commissioni allo agente suo quivi, quali sono ragionevoli, e desidera esserne

favorita come vedrete per lettere scritte a me; però quello potete non mancate.

CLXXXII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 11 dicembre 1525.

Sono restato molto satisfatto del procedere vostro e della conclusione che v' è stata fatta; circa la quale vi ho da dire, che il parere mio è che sia bene non se ne ingerire altrimenti, nè ricercare più del modo dello aiuto quanto disegnassino; o che io venissi costì, o che io andassi altrove, basta quello che se ne è detto; e ora del resto voglio lasciare fare liberamente a Sua Santità.

Con Iacopo Salviati usate tutti i termini per cavargli di testa quella ombra che vi accennò, che è falsissima, perchè sempre l'arò per padre; ma arei molto piacere se con qualche occasione potessi intendere chi sia quello gran maestro della lettera, e chi sono quelli che disegnano il contrario.

Ringraziate il rev.^mo Araceli, a chi darete la alligata, facendoli fede che nella differenza di quelle Comunità farò ogni opera per comporle, e che il principale nominato in quello processo ho fatto ogni opera per averlo, perchè da lui si sarebbe inteso il fondamento; ma non sta a Cesena, nè vi è stato già sono molti mesi, come mi avevano detto i suoi che non erano bene informati.

Con desiderio aspetto i conti di Modona, e ho avuto il processo fulminato di Colombo; mandate le procure e avvisate se ha l'espettativa in altra Diocesi che nella faventina. Avvisate quanto intendete delle resoluzioni che farà il Nostro Signore circa a questi principi.

Il Guiduccio non era col signor Giovanni, ma mandò qui un altro suo; e per quanto ritraggo lui sta a adorare che si faccia guerra, ma di quella cosa non credo sia d'avere una minima dubitazione.

In foglio separato.

Chi non sa altro che la superficie delle cose giudica, che se Nostro Signore s'ha a risolvere a guerra, fussi più in proposito quanto manco si differissi il dargli principio, perchè pare che per molti rispetti la dilazione possa fare più beneficio a Cesare che a lui; però vedendo questo andare in lungo, a chi non è nota la causa, immagina che possa procedere, o che a Sua Santità si difficulti alcuno di quelli fondamenti che si disegnavono; o che se bene a questa impresa non siano scoperti altri pericoli che quelli che si sono sempre conosciuti, tamen che lo appropinquarsi al cimentarli faccia più paura che non faceva lo immaginarli da lonlano, e però causi perplessità; o che questo mandato di Cesare abbia portato speranza o modo di assicurare Sua Santità. Circa il primo non può dire altro chi non sa che fondamenti manchino, e donde nascono le difficultà, e se sono tali che si possino rassettare; al secondo non veggo migliore rimedio, che chi ha paura dei pericoli della guerra si ponga innanzi agli occhi i mali che porterà la pace, i quali io credo che siano grandissimi, e anche dubito saranno presti. Perchè se Ce-

sare pensa da qualche tempo alla ruina de' Veniziani e a battere i Franzesi, come si veggono i segni, la ragione vuole che innanzi che entri in queste imprese, che potrebbero tirarsi drieto difficultà e pericoli assai, si voglia assicurare che in uno disfavore che gli venissi adosso, Nostro Signore non possi dargli la spinta; e a giudicio mio come avessi ultimato queste cose di Milano, innanzi che pigli altra guerra, cercherà di fare questo in tutto o in parte; in modo che chi consiglia, come intendo che fanno a Firenze, che si fugga la guerra per godere il beneficio del tempo, dubito non si inganni; perchè forse non saranno più tardi questi altri mali, e sono molto più certi, e quanto saranno grandi è noto abbastanza. Sanza che presupponendo il minore male, cioè che Cesare non sia per alterare etiam quando sarà venuto in Italia, a Nostro Signore le cose della Chiesa e di Firenze, a me pare sia male gravissimo per Sua Santità; perchè in Italia sarà uno principe cui ceteri omnes obediant, cuiusque arma per Italiam nullo obsistente vagantur. Non ne eum Pontifex ut dominum suum verebitur et aspiciet? Non ne imperium precario obtinebit? Non ne inane Principis nomen retinens, re tamen ipsa omni Principis dignitate ac maiestate privatus vivet, cum consilia atque actiones omnes suas ad Cesaris nutum circumacturus sit? Non ne eo reductus erit, ut se ipsum potentiori commendare cogatur? quem locum non secus ac mortem Principibus vitandum esse Numas ille apud antiquos oculatissimus prudentissimo consilio docuit....

Le quali indignità e mali chi considererà bene temerà manco i pericoli della guerra, dalla quale se per altro fussi bene fondata, non doverebbono divertire le pratiche di questo uomo venuto di Spagna, se già non

avessi portato seco modo di assicurare Nostro Signore con effetti; i quali io non veggo che possino essere se Cesare non restituisse, il che non credo, lo Stato di Milano al Duca, se non assicura lui e gli altri d'Italia di contentarsi in Italia del regno di Napoli. La quale sicurtà non so come si possa avere mentre tiene già eserciti in Lombardia; perchè se bene restituissi Milano e la obbedienza delle altre città al Duca, potrà sempre un altro dì toglierne con la medesima facilità che ha fatto ora; e lo farà come si vedessi punto sollevato da' pericoli di queste unioni. Credo in effetto che questo uomo proponga partiti assai, ma che allo stringere saranno sogni e cose insidiose, con le quali cercherà di mettere diffidenza tra questi che praticano la Lega; o almeno guadagnare tempo se la dilazione è utile a loro, come io presuppongo che la sia. La conclusione è, che quando per via di accordo si potessino riducere le cose in uno grado sicuro per tutti, questo sarebbe il migliore partito; ma' non si può avere se Cesare non depone gli instrumenti del potere occupare Italia, il che non farà. È però da avvertire che sotto speranza di pratiche che non siano per riescire, non si perda la occasione che si avessi di fare altra provvisione. Fuora di questo bisogna pensare alla guerra, se si hanno tali fondamenti che la non sia impresa disperata, perchè in tale caso sarebbe pazzia; ma se si può fare con qualche speranza ragionevole, è molto manco pericoloso che lo andarsene, e sanza contrasto, in servitù. Parmi bene che in ogni evento sia necessario fare risoluzione, perchè se la fine ha a essere che noi ci abbiamo a rimettere a discrezione di Cesare, quanto manco si insospettisse e si irrita credo sia meglio; ma se s' ha a venire alle arme, penso che il sollecitare sia

in proposito; massime che oltre agli altri rispetti la tardanza suole essere molto inimica alle imprese che fanno molti contro a un solo, atteso che lui è manco sottoposto al disordinarsi che non sono molti; perchè ciascuno di loro che varii o gli sopravenga impedimento, si perturba il tutto. A Dio piaccia illuminare bene Nostro Signore in deliberazione tanto difficile.

CLXXXIII.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 19 dicembre 1525.

Quanto alla pratica mia non accade dire altro, se non che sarò sempre parato e per costì e per altrove secondo che piacerà a Nostro Signore; e in ogni caso e tempo che a voi ne fussi parlato, non voglio parliate niente del modo dell'aiuto, ma che tutto resti in discrezione di Sua Santità, e così ve ne governerete sempre. La lettera del Salviati ebbi, che fu del primo, e gli risposi per staffetta nella conclusione detta di sopra: mi maraviglio che agli 11 non fussi comparsa; se non l'avessi avuta gli direte quanto vi scrivo.

Delle fedi a chi le vuole da voi per conto della peste, sarete liberale a vostro modo, non avendo per male se di qua ne saremo scarsi.

Al rev.mo, Camarlingo dite che importa poco a quale governo si applichi Santo Arcangelo; ma la comodità e la volontà degli uomini è di essere applicati

a Rimino, e si potrìa satisfarli; ma non siano mie parole.

La Comunità di Faenza scrive la alligata allo agente suo per conto di uno Commissario sopra i legati: vi offrirete favorevole, tamen ve ne passerete destramente.

Non è ancora arrivato chi ha a avere il falcone pellegrino; stonne con dispiacere.

Scipione Tartagno, che è la maggiore bestia di questa provincia, è venuto a Solaruolo, ed è uomo, comportandolo, da fare ogni insolenza; sanza che la venuta sua quivi ha sollevato tutta l'altra parte, ed è appunto a proposito del tempo a trattare le paci. Non so se il signor Datario n'avessi fatto opera col Marchese: basta che io l'ho tra Faenza e Imola e in su gli occhi miei: intendete destramente da Sua Signoria se la ci ha parte, e non l'avendo, farò provvisione che uno ribaldo come lui non mi smacchi.

Non posso credere che l'uomo di Cesare abbia portato cose da fare deviare Nostro Signore da pensieri di guerra, perchè mi persuado che le parole non lo muovino; ed effetti che bastino non può avere portati a iudicio mio, perchè nessuno partito debbe bastare se il duca di Milano non resta padrone del suo Stato, e in modo che un'altra volta non possino togliere con la medesima facilità che hanno fatto ora; però non le offerte grandi debbon tenere sospeso Nostro Signore, ma qualche difficultà che sarà nata dal canto de' Franzesi o degli altri che avevano a collegarsi: sopra che non so che dire, per non intendere che sia; cercate di intendere quanto potete e avvisate.

CLXXXIV.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 24 dicembre 1525.

Il sospetto che io avevo di Francesco Brancuto era che lui non ingannassi etiam il conte Guido; però lo scrissi anche a lui, quale sono certo procede sincerissimamente nelle cose di Nostro Signore; però se costì non fu bene inteso il motivo mio, arò caro lo dichiariate per non mettere ombra dove non si conviene; e quanto a Francesco si aprirà gli occhi, e se parrà di bisogno si piglierà qualche modo di guardare meglio quella rôcca.

Se il signor Datario desidera di compiacere a quelli della lista, può concederli lo stare in Bologna, dando quivi sicurtà in mano del Governatore de bene vivendo, e di non si accostare a Imola a quindici miglia, perchè sarebbono tutto dì su quelli confini; e la liberazione del sequestro de' frutti è cosa peggiore, per lo esemplo degli altri che l' hanno a componere, che per il fatto in sè, che credo siano piccolissima cosa; pure quando a Sua Signoria paia, farò intendere a' Tesorieri la mente sua, a instanza de' quali è fatto il sequestro. È vero che per essere venuto Scipione Tartani a Solarolo, e quivi stare sanza alcuno rispetto, sarebbe pure bene che Sua Signoria facessi qualche cenno che questa sua insolenza non gli avessi a giovare: governatela ora voi come vi pare a proposito, in modo che Sua Signoria resti satisfatto.

Io non so che dirvi in causa della pace, perchè non si è trattato insino a ora se non con guelfi; e se al concludere i ghibellini saranno in termine che s'abbia a volere compiacere a chi intercederà per loro secondo la inclinazione de'mesi passati, sono certo sarà più fatica a disporre loro a accettare la pace con questa reservazione, che non si ha ora col Sassatello; però non sapendo io quello che ha a essere, non so che dire, se non che è bene battere costì questo Julio quanto si può.

Il Numaio riscuote i cinque per cento, i 20 cavalli e 25, e le Comunità pagano li officiali, e si lamentano e hanno ragione: è bene che le Comunità continuino di pagarli, perchè quando gli officiali dependono da lui, non gli dà salario e fanno mille estraordinari; ma è anche giusto che quello che se gli dà per conto degli officiali, non se gli dia più; fatene instanza col rev.mo Camarlingo, in modo se n'abbia risposta risoluta.

Non si sono potuti avere più falconi pellegrini; e per quello che ho, non è stato ancora mandato.

Messer Paulo Centurione m'ha pregato che io faccia intendere al signor Datario, che quello officio di Santo Arcangelo non gli varrà l'anno oltre 80 ducati, e oltre al carico della moglie e figliuoli, bisogna vi stia con qualche spesa, in modo si truova disperato: disegnava dimandare grazia che Nostro Signore gli facessi pagare 500 lire che la Comunità paga l'anno a' Tesorieri per suo censo, o che gli fussi dato qualche assegnamento in sulla tratta de'grani di quello luogo. Gl'ho detto, che per essere cose assegnate alla Tesoreria non credo si possa fare. M'ha ricercato in ultimo che io faccia intendere tutto al rev.mo Datario, e la sua mala contentezza; e essendo lui uomo da bene e servitore di Sua

[illegible] non ho voluto mancarne: nè veggo cosa [illegible] che sia per lui.

[illegible] il Datario vuole che i sequestri di quelli della [illegible] liberino, lo farò fare io a' Tesorieri, sanza che bisogni dirlo per parte di Sua Signoria.

*P*S. Ho avuto dispiacere grande di quello che avvisate per la vostra de' 13 avervi detto il Datario, perchè mi pare segno che Nostro Signore inclini alla via più da poco, e tanto più avendo poi inteso questa dilazione appuntata con l'uomo di Cesare; la quale se s'avessi a fare guerra, da ognuno che non sa più oltre, è giudicata male in proposito. Quando l'avessi a partorire qualche accordo che le cose restassino sicure, io la loderei più che la via delle arme, ma non ci veggo verso che questo possa essere; perchè nessuno accordo può assicurare il Papa se non è tale che assicuri lo Stato di Milano e gl'altri di Italia; e lo allargare il Castello, il restituire etiam la obbedienza al Duca, e mettere uno altro in quello Ducato non fa questo effetto, se le cose non restano in modo che non sia in loro potestà tôrlo con la medesima facilità un'altra mattina, che hanno fatto ora; e questo a mio giudicio Cesare non lo vorrà nè lo potrà fare. Io credo anche che queste pratiche possino partorire che i pericoli nostri si allunghino in uno altro anno, che nelle angustie che ci troviamo non sarebbe poco guadagno quando si differissino sanza augumentare; ma o si risolveranno a niente, o proporanno qualche partito insidioso secondo il costume del paese. Però sapendo io che Nostro Signore cognosce bene con chi ha a fare, andavo pensando che sia forse nata qualche nuova difficultà in questa Lega che si praticava, la quale abbi fatto raffreddare Sua Santità;

sopra che quando fussi non so che dire, non sapendo di che natura sia, neanche i fondamenti con che la Lega si disegnava; pure dubito che possa più presto essere, non che sia nata nuova difficultà, ma che essendo il pigliare le arme pericoloso, Sua Santità quanto più si accosta più si spaventi; e però sia più facile a prestare orecchi a chi gli propone modi da allungare, cosa che è naturale a tutti gli uomini nelle imprese difficili. Nondimanco a chi teme i pericoli della guerra non veggo il più pronto rimedio che proporsi in uno medesimo tempo innanzi agli occhi i mali della pace, e considerare quali sono più certi o maggiori. Se a Cesare non si fa opposizione, Nostro Signore resta meramente a sua discrezione, e quando non gli fussi mai fatto altro male, mi pare sia grandissimo, che sanza di lui arà a ubbidire a' cenni suoi; e in fatto ritiene il nome di principe, ma sarà spogliato di ogni dignità e maiestà di principe; sanza che io non so che sicurtà s' abbia, che o per ambizione o per sospetto non voglia procedere più oltre. E quando si volti a questa via, io credo che la prima impresa che farà dopo lo stabilimento dello Stato di Milano, sarà questa; perchè essendo desideroso di battere i Francesi, e inimico dei Viniziani, pare ragionevole che innanzi si implichi in quelle imprese che possono portare tempo e pericoli, si voglia, governandosi alla spagnuola e non alla franzese, assicurarsi di tutti gl' altri che hanno vita in Italia, e innanzi a tutti di Sua Santità; e così potrebbe essere che l' accordare seco non fussi, come intendo che dicono a Firenze, morire di tisico, ma di febbre bene furiosa e bene presta.

Io non so con che fondamenti si disegnassi questa Lega, nè se il duca di Ferrara e gl' altri di Italia vi concorressino; ma essendo tirata la pratica tanto innanzi,

mi persuado che la si disegnassi con tali forze, che in quanto alle arme la speranza non fussi minore che il pericolo; ma che quello che spaventi sia il dubbio, che prese le arme i Francesi non si accordino con Cesare, che è pericolo grande e tanto grande che sarebbe a ogni modo da sfuggirlo se si potessi camminare per altra via; la quale quando non ci sia se non della sorte che la giudico io, non mi pare che questo pericolo sia sì certo, che s'abbia per non lo correre a aspettare la sua ruina. Perchè a questo accordo debbe pure essere delle difficultà, e sarebbono maggiori, se la guerra avessi nel principio qualche buono successo; massime che in tale caso trovandosi con le armi in mano, le esecuzioni di Cesare in Italia non potrebbono essere sanza tempo; e precedendo la liberazione del re, come ragionevolmente precederebbe, potrebbe pure aversi qualche speranza. E in ogni evento, quando pure sia in fatis che le cose di Italia avessino a ruinare, mi pare che sarebbe assai minore male a Sua Santità, che le perissino precedendo prima l'accordo e la liberazione del re, che se Cesare battessi Sua Santità, e gli restassi ancora il re prigione.

Ora questa è deliberazione ponderosissima, e presupponendo che questa dilazione de' dua mesi non sia per fare bene alcuno, ha bisogno della prudenza di Sua Santità in considerare non solo gli accidenti che possono nascere ne' principii, ma etiam ne' progressi e ne' fini delle cose; e ricordarsi che se la piglia la guerra, bisogna mettervisi sanza riservo alcuno; se ancora si risolverà al fidarsi di Cesare, che l'arà a fidarsene totalmente non solo al presente, ma etiam quando passerà in Italia. Però bisogna considerare ora tutti questi articoli come si avessino a essere domani, perchè sarebbe pazzia a accordare seco, e con lo accordo stabilirgli la

grandezza di Italia, e dipoi per diffidenza rompere seco. Bisogna che oltre alla prudenza, Sua Santità abbia animo, acciocchè se gli pare necessaria la guerra, i pericoli che vi sono non la spaventino, nè la divertino da quella deliberazione che gli paressi manco mala. Ricordo che è in termini difficillimi, nè si può una infirmità di tanto pericolo cacciare sanza usare rimedii pericolosi, e che la troppa prudenza è imprudenza nelle difficultà; perchè in questi casi ardui non si possono pigliare le imprese misurate, ma bisogna anche sperare nella fortuna; ricordandosi che non solo lei fa qualche volta miracoli in beneficio di chi arrischia, ma che ancora Dio abbandona chi non si aiuta. E in fatto è chiamato prudente così quello che, quando la natura delle cose lo ricerca, sa rimettersi in qualche parte alla potestà della fortuna; come quello che sa eleggere partiti sicuri quando la sicurtà si può avere. In effetto, se come cittadino fiorentino sanza rispetto alcuno del papa, io fussi dimandato del parere mio, consiglierei al cedere, militando molte ragioni in una città simile alla nostra, che sono diverse da' termini di uno papa; ma come servitore di Sua Santità non saprei parlare in particulare, perchè non so i particulari. Parmi bene in genere comprendere che il punto consista se Sua Santità si fida di Cesare o no, perchè fidandosene s'ha a consultare questo caso in uno modo; ma non se ne fidando, mi pare che ogni volta che la impresa non si proponga disperata, Sua Santità sia fuora di ogni deliberazione; et etiam i consigli siano superflui, perchè la necessità la sforza a pigliare la via delle arme per fare pruova pure con qualche speranza di fuggire i mali che sono nella via della pace.

PS. Se vi parrà di poi mostrarla al Salviato potrete mutare le prime parole che nominano il Datario, tamen nè del mostrare, nè del mutare non fate sanza del suo parere; arei bene caro, che se il papa l'avessi a vedere, la vedessi per mano del Salviato.

In foglio separato.

Io aspettavo ora di costà ogni altra cosa che questa suspensione, la quale non veggo che possa portare alcuno effetto, e se la non è nata perchè in questa Lega che si trattava sieno scoperte nuove difficultà, non penso già che Nostro Signore, che suole cognoscere pure bene costoro, vi si sia indotto per speranza che di Spagna abbino a venire le conclusioni; perchè nessuna conclusione può essere buona per Sua Santità, se non è buona per gli altri d' Italia, e buona non può essere per gl'altri, se Cesare non solo non lascia lo Stato di Milano, ma etiam che le cose restino in termini che non possa tôrlo un'altra mattina con la medesima facilità che ha fatto ora; e questo non credo che lui voglia, nè forse possa farlo. Però dubito che Sua Santità, come è solito di tutti gli uòmini nelle cose di tanto peso, si spaventi tanto più, quanto più si accosta a'pericoli, ancora che non apparischino maggiori che si cognoscevano da lontano, e per questo stia ogni dì più perplesso. A che quando si temessino troppo i pericoli della guerra, non veggo il migliore rimedio che ricordarsi de' pericoli e mali della pace, e guardarli con quello occhio che si guarderanno quando sarà passata ogni opportunità gerendi belli. De' mali della pace il minore, e che è certissimo, è che si augumenterà la potenza di Cesare, in modo che Nostro Signore resterà a sua discrezione; e quando bene

non lo offenda altrimenti, non si può negare che perderà la dignità e maiestà del principe sanza che infinite ragioni fanno temere più oltre. I pericoli della guerra non so discorrere particularmente, perchè non so con che fondamenti la si. disegni; ma riputando che la non possi essere se non assai pericolosa, massime per il dubbio di qualche variazione de' Francesi, dirò in genere che se io avessi a parlare solum come fiorentino, consiglierei forse il cedere, militando in una città come è la nostra molte ragioni diverse da' termini del papa; ma come servitore di Nostro Signore lauderei un accordo quando si potessi avere come di sopra, o almanco tale che differissi in uno altro anno i nostri pericoli sanza augumentarli. Pure non spero questo, anzi temo non sia uno maneggio insidioso nel quale o cerchino di guadagnare tempo a loro proposito, o di mettere qualche disturbo in questa Lega, o di fare precipitare il duca di Milano con intimorirlo, che a ogni modo si trattino pratiche che non siano a proposito per lui; però è necessario aprire bene gli occhi,

Escluso lo accordo, mi pare che il punto del resto consista se Nostro Signore si risolve a volersi fidare di Cesare o no; e a risolvere questo bisogna considerare bene non solo presentem statum rerum, ma il futuro; cioè che ingrosserà di eserciti, vorrà venire in Italia e forse in Roma, e sarebbe pazzia chi volessi temere allora, non cominciare piuttosto a opporsi ora. Volendosi fidare è consulta che ricerca altri discorsi, ma non se ne fidando, bisogna dire, che ogni volta che la guerra non si disegna con fondamenti tali che la sia impresa disperata, i consigli sono superflui; e Sua Santità è fuora di ogni deliberazione, perchè la necessità la sforza alla via delle arme, nè si può così sot-

tilmente bilanciare i pericoli che vi sono drento. Anzi a chi si truova in tali difficultà la troppa prudenza diventa imprudenza; e in fatto merita di essere chiamato prudente così colui, che quando la natura delle cose lo ricerca sa rimettersi alla potestà della fortuna, come quello che sa eleggere i partiti sicuri quando la sicurtà si può avere; e avendo a fare questo giudicio, quasi di ognuno, che quanto più presto si cominci tanto sia meglio, non so già se io dicessi il medesimo in caso che Sua Santità si vòlti a fare amicizia con Cesare, perchè non sarà mai troppo tardi il mettersi in servitù.

CLXXXV.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 2 gennaio 1525-1526.

Mi è piaciuto intendere particularmente la negoziazione dell' uomo dello imperadore, che vorrei mi avvisassi da chi l' avete avuta; e così sempre quando ritraete cose che importino, ditemi lo autore, che mi serve a qualche proposito; nè per ora voglio dire altro, insino non so se la mia giunse a tempo, perchè voi ritenessi quello che avevo scritto, che era stato mandato contro allo ordine mio; nè circa alle altre cose mie particulari ho da dire altro, se non che avvisate quanto intendete, lasciando fare il resto alla natura.

Non si fanno quasi tratte di grani, non tanto per la stagione, quanto che il grano non ha vendita in luogo

alcuno: c' è n' è grandissima quantità, ma non truova compratore, in modo abbassa tutto dì di pregio; pure fra tre o quattro dì manderò una letteruzza, e desidererei poterne mandare ogni dì, perchè ne gioverebbe anche a me.

CLXXXVI.

A Messer Cesare Colombo.

Imola, 4 gennaio 1525-1526.

Direte al vescovo Felice che al nipote farò sempre ogni piacere possibile sanza entrare in altri particulari; ma il punto è che per tenere la Valle [1] in freno, e perchè il Governo di Faenza, che di sè è niente, abbi qualche vita, i Presidenti tutti hanno usato che il Governatore di Faenza ne tenghi uno particulare: questo dispiace a'capi della Valle, che avendo a fare solo con uno Capitano la governerebbono come gli paressi; e avendone fatto meco pruova più volte, hanno eletto costui, sperando col favore del fratello farmi bere questo calice; il che io non sono per fare, perchè è più difficile a reggere che cosa di questa provincia, e più in preda di cappellacci; e però non ha bisogno che io la abbandoni sotto uno Capitano inabile, che non ha lettere nè esperienza, e anche mi pare di poca stabilità. Ho voluto sappiate la intenzione mia, non perchè usciate de' generali sanza bisogno, ma perchè quando ne im-

---

[1] Val di Lamone.

portuneranno sappiate come governarvi, come interponere sempre più tempo, e manco dire particulari che potete.

Io era mal contento della suspensione fatta dal papa nel modo l'avevo intesa, giudicando che la restituzione di Milano, quando che si facessi, fussi niente se Cesare non levava lo esercito di Lombardia; il che non pensavo nè volessi nè potessi fare. Ora mi dispiace, tanto più intendendo lo accordo fatto, come v'ha detto il Datario, che mostra manifestamente che il timore ha potuto più che il debito; nè so come si possi giustificare se non col presupporre che lo imperatore e il re di Francia avessino in ogni modo convenuto insieme, nel quale caso anche questo appuntamento non è a proposito. Dio voglia non restiamo sanza questo accordo e sanza la Lega con mala satisfazione di ognuno, e anche d'avantaggio parrà che noi siamo uccellati. Ora noi siamo in termini, che se lo accordo tra re seguita, credo dal più cattivo consiglio al migliore che possi avere il papa importi poco; ma se pure non seguitassi, è officio del signor Datario non si straccare nè abbandonare la impresa di fare ogni opera, perchè se Cesare non accetta lo accordo, il papa torni alla resoluzione di prima; di che non è da disperarsi, perchè nelli altri, ancora che manco crederanno, saranno le medesime necessità che erano ora, e nel papa più presto maggiori; e quanto lui è più solo a questa opera, tanto più vi debbe attendere, sendo massime i fondamenti della Lega quali vi ha detto: altro non so che dire, e questo mostrate al Datario e non a altri per conto alcuno.

Credo bene che voi abbiate equivocato della Borgogna e di quello altro Stato, perchè si debbe ragio-

nare di darlo allo imperatore per sè libero, non alla dote della sorella; altrimenti il Franzese arebbe lo accordo nel modo che dimandò il primo dì. Desidererei, se è possibile, sapere se il duca di Ferrara è imperiale, e se pure entrerà in questa Lega, e così dello Stato di Genova.

Della venuta mia v' avete a governare come per altra vi scrissi, cioè udire sanza ingerirvi e lasciare fare alla natura; non perdendo però l' occasione di fare dire con destrezza al Salviato il più che si può. Se seguiterà lo accordo tra re, il papa non arà bisogno di me in campo e manco a giudicio mio, gli verrà bene il servirsi costì o altrove; se si ha a fare guerra, credo si seguiterà il disegno già fatto. Se lo accordo che ha fatto con Cesare, ha luogo, potrebbe essere che io avessi a venire costì, tamen non lo so: questa è la opinione mia, avvisate voi la vostra.

CLXXXVII.

A Messer Cesare Colombo.

Imola, 6 gennaio 1525.-1526.

Oggi ho avuto le due vostre de' 30, con la del Salviato, e inteso la voluntà di Nostro Signore, me ne anderò domani a Faenza per cominciare a espedirmi, dove ho la consorte e la famiglia, che mi bisogna la prima cosa mandarle a Firenze; e pensando che la cosa non ricerchi molta fretta, lo farò con bello modo, che

oltre alla comodità mi servirà a fare meglio credere che la partita sia per faccende mie particulari, e nella provincia darò voce di volere solo andare insino a Firenze; d'onde disegno fare il cammino, et interim solliciterò Iacopo [1].

Fate intendere tutto a Iacopo Salviati, e se bisognassi sollecitare, o si potessi ritardare più, avvisate.

Lui circa lo alloggiare ha scritto a me quello medesimo che ha detto a voi, che penso sanza dubbio sia ordine del papa: non mi pare che per ora in questo e in simili particulari cerchiate di intendere più oltre; se mi parrà di farlo vi avviserò, ma se con destrezza potessi sapere, se il disegno sia che io mi fermi costì, mi verrebbe assai in proposito.

Ho avuto stamani avviso di Ferrara dal Casella, che è arrivata la certezza che lo imperadore e re di Francia hanno accordato insieme con capituli grandi a beneficio di Cesare; massime di lasciarli non solo in preda le cose di Italia, ma etiam dargli aiuto al venire a incoronarsi. Per il che, vedendo io restare esclusi i disegni della Lega e della guerra, penso che facilmente potria accadere che Nostro Signore mutassi sentenza di farmi venire costà; e quando avessi a essere così, quanto più presto io sapessi, sarebbe meglio. Non fate questo interrogatorio; ma date occasione al Salviato, che se è così, ve l'abbia a dire, e in caso si resolvessino che io non venissi, avvisate subito per staffetta.

Alle minute e memoriali de' Furlivesi non so che dire, perchè siate informato ora mai quanto me di queste pratiche: quello che vorrebbe la ragione è noto a

(1) Iacopo Guicciardini.

ognuno; i rispetti che ricerchino le condizioni di questi tempi, e quegli che paia a Nostro Signore che si debbono avere, gli sa Sua Santità meglio di me.

Luigi mio fratello arà dispiacere di non venire qua lui; nè lo acquieta abbastanza quello che ha detto Nostro Signore e il Salviato, e io glie n'ho scritto che Sua Santità lo vuole ora in Firenze; e di me sarebbe male contento al possibile se non credessi si fussi fatta quella diligenza che io vi commessi. Bisogna avvertiate in ogni modo Nostro Signore e Iacopo Salviati che se lui si lamentassi, lo chiarischino così essere stata la mente di Sua Santità, e in modo che abbia a credere che io abbia instato per lui, altrimenti mi farebbono danno assai; però pregatenegli con instanza, e voi continuate lo scrivere spesso et de omnibus.

PS. Come vi ho detto, io darò voce qua di andare a Firenze, e poi la dirò di Roma, mostrando sia per interessi miei; non so però quanto mi sarà creduto, perchè non solo in Romagna; ma in Lombardia, e in più luoghi sono già più di dua mesi, e innanzi che io avessi cenno alcun di costà, che si cominciò a dire che io andavo in campo, e chi diceva che io andava prima a Roma; in modo sono certo che ora la si commenterà in mille modi: ditelo al Salviato, acciocchè se costà venisse avviso alcuno, non pensino sia divulgato da me.

CLXXXVIII.

Al Duca di Ferrara.

Imola, 7 gennaio 1525-1526.

Io desidererei potere meglio satisfare a Vostra Eccellenza circa la causa di questo contrabbando, benchè non dubito che la resterà sempre satisfatta delle conclusioni ragionevoli. Quella ha presupporre che non solo per i libri pubblici della Comunità di Imola, ma per testimoni, per bullette e pagamenti fatti etiam dai sudditi di quella, si pruova che questi da Imola hanno anticamente da molti anni in qua daziato in questi luoghi, e si pruova per infiniti atti, di sorte che si può dire essere così la verità; in modo che al presente non hanno fatto cosa nuova, ma continuato uno atto di che sono stati lungamente in possessione. Nè mai quando era a Faenza il magnifico messer Matteo fu controversia sopra questo; ma fu bene ragionato di non lasciare innovare circa il fare cavamenti, capanne e cose simili; e però io ai giorni passati, credo nel tempo che V. E. era in Savoia, feci retrattare a Domenico Masarello alcuni cavamenti, di che gli uomini della Massa si querelano; e farei il medesimo di questo, se fussi caso della medesima sorte, o etiam benchè sia diverso, se non fusse tanto preiudiciale quanto è. Io non ho mancato in parte alcuna a quanto dissi al magnifico messer Matteo, e ho usato la diligenza possibile per inducere questa Comunità a qualche conclusione; il che non ho potuto fare, perchè gli accordi proposti, ancora che in quelli si ragionassi di conservargli questo

suo dazio, loro gli reputano per dannosi, e alla remissione de iure allegano molte difficultà e impotenza. Nè mancherò però di fare sempre ogni opera al medesimo fine, quando ne vegga l'occasione; omettendo per ora molte querele che questi fanno, che per li uomini della Massa non si osservano i termini del non innovare, i quali fu detto che fussino reciprochi; perchè desidero diminuire queste difficultà, non di accrescerle; e se potessi sanza mio carico, sia certa V. E. che alle prime lettere del magnifico Commissario suo arei fatto restituire il contrabbando.

CLXXXIX.

A Messer Cesare Colombo.

Faenza, 14 gennaio 1525-1526.

Io vi scrissi a'6, e l'ultima che ho da voi è de' 2, il che so non procede da negligenza vostra, ma ne sto con grandissimo dispiacere; perchè in questo tempo arei desiderato avere ogni dì vostre per sapere meglio come avevo a sollecitare o ritardare la partita.

Io penso partire di qui fra 6 o 7 dì, e stando in Firenze quattro dì, come mi bisogna, disegno essere in Roma per tutto il mese; ma di Firenze vi avviserò più particularmente. Lo impedimento grande di avere a levare le donne è stato causa non ho potuto far prima, e avendo a passare le Alpi con esse, se venissi qualche tempo strano, si allungheria tanto più; ma questo non accade diciate. Se questa dilazione è troppo lunga, avvisatemi

subito per staffetta, perchè potrò lasciare il cammino di Firenze, benchè mi sarebbe grande incomodità; e in ogni caso non intermettete lo scrivere, perchè alla partita ordinerò al Governatore di Bologna quello abbia a fare delle lettere.

Mandovi la copia de' capituli pôrti per il Sassatello, e una lettera al rev.^{mo} Legato, dove è una inclusa dei Cospi di scudi cento d'oro di sole.

La fatica che io ho durata nello accordo con maestro Origene, è stata tutta per rispetto di messer Niccolò, a chi mi pare sia stata molto utile. Mi lamento bene con lui che il suocero suo, come uomo di poco intelletto e d'assai ostinazione, mi ha pagato di una mala moneta; perchè ha fatto tutto ciò che ha saputo, perchè tutta questa terra cognosca che lui non tiene conto alcuno di me, e in fatto è una solenne bestia. Leggetegli questo capitulo come sta.

INSTRUZIONE A MESSER CESARE COLOMBO QUANDO ANDÒ A ROMA[1]

I. Nello entrare mio in Romagna sono fuggiti molti facinorosi, e massime di questi parziali. Di questi Ghibellini da Forlì ne possono essere fuggiti da centoventi a centocinquanta vel circa. Da Ravenna non molti; da Imola non so ancora il numero, ma saranno quanto questi da Furlì e forse più. De' Guelfi ancora ne sono assenti assai per le cose di Tosignano. A me non è parso fare alcuno salvocondutto universale, perchè è stato più in proposito che si entri nella provincia con questo terrore per reacquistare la riputazione della iustizia e severità; e perchè con li salvocondutti non si possono bene intendere e distinguere i casi de' dilinquenti, perchè quando comparono sicuri dicono a suo modo. E infatto sarebbe stato grandissima infamia, eziamdio restringendo a quelli che propriis manibus homicidium

---

[1] Questa Istruzione è spesso ricordata nelle stesse lettere del Guicciardini al Colombo suo agente in Roma. Una copia autentica, scritta dal suo segretario, trovasi anche tra i manoscritti della Magliabechiana, Classe VIII, n.° 1493, leggendosi scritto nella prima carta di mano del Guicciardini: *Copia di Instruzione a messer Cesare Colombo quando andò a Roma.*

non commisserint, perchè la cosa si riduceva quasi a niente, cum sit che delli omicidii fatti in quelli tumulti non si può saper a punto chi gli abbi fatti; e da poi meritano essere puniti non solum quelli che propriis manibus, ma molto più chi è stato autore che si faccino, e i conscii delle convocazioni; et etiam meritano pena chi ha devastato e saccheggiato le case e robe di altri. Parmi che simili cose si abbino a distinguere alla giornata e farlo più tosto adagio e con maturità, perchè per stare fuora non muoiono nè restano sole le Città, e il disagio di tristi merita poca compassione; e se in questa provincia non si rende il credito alla iustizia, non si farà bene alcuno.

Ho bene offerto a questi Ghibellini volere intendere le querele e iustificazioni loro, e fatto salvocondutto a uno nominato a questo effetto, qual non so se accetterà; perchè tutto il desiderio loro è che qua non si faccia niente, ma tirare le cose a Roma; e arebbono auto caro potere allegare di non essere stati uditi.

II. Il salvocondutto fatto a Roma a'capi della fazione per sei mesi, mi è parso molto fuor di proposito, e con grande ammirazione di tutta questa provincia, e querela grandissima di oppressi; a' quali non soccorre la declarazione fatta per Nostro Signore che partes possint agere pro interesse suo civiliter, perchè è medicina verbale e non reale; e tolto loro la via agendi criminaliter, non possono sperare altro che litigio sanza effetto: a me ha tolto l'animo e l'autorità. Parevami più in proposito e con più riputazione, che qua si procedesse contro a ognuno; e se Nostro Signore desidera usare la clemenza, in tutto o in parte, lo può sempre da poi i processi e condennazioni fare nella

esazione, e non disperare così presto l'altra parte; anzi allora con più destrezza si potranno conducere le cose, se Sua Santità desidera la iustizia e la esazione delle pene, massime le paci e fidanze rotte. Questo salvocondotto taglia la via, perchè le paci e tregue sono fatte in Roma da'capi delle fazioni, contra a' quali avendo salvocondotto non si può procedere a alcuna esazione; e nelli altri delitti è assai disonorevole vedere battere i minori, e che li autori de' mali siano riguardati. Insomma questa cosa mi ha tolto nella provincia tanto di autorità che ogni altra aggiunta che si facessi sarebbe spacciato lo officio mio; e pur era onesto che in questi principii massime io fussi aiutato. Io farò procedere contro a tutti, mostrando ignorare il salvocondotto insino che gli produchino, perchè sarò più scusato che se soprasedessi produtti li salvocondotti. Se Sua Santità non farà altra provvisione, come desidero e spero, mi fermarò, e le gride qua delli offesi andranno al cielo; doveria bastare loro essere sicuri de la persona ne'luoghi della Chiesa, dove hanno li confini; ma in questa piena sicurtà non ci è se non male.

III. A me pareria, se avessi a procedere indistintamente contro a ognuno, a'Ghibellini per questa atrocità che hanno fatta, a'Guelfi che sono in errore per conto di Tosignano e altri delitti che hanno fatti, e così declarare tutte le paci e fidanze che sono rotte, e poi visto a che termino le cose remaneriano, andare drizzandole a quello fine che paresse a proposito. Benchè io non veggo ancora quale abbia a essere, perchè le offese sono gravissime, e li danni, devastazioni di case e rapine sono infinite; in modo che io non so ancora con che verso si abbi a fare la digestione di questo

caos; ma la giornata insegnerà meglio. Ricorderò bene in ogni evento, che non si perdoni mai, in tutto o in parte, le pene delle paci o fidanze rotte; perchè se queste non si esigono, non si può fare conto di far più pace o fidanza alcuna.

IV. Io desidero intendere come N. S. vuole che si proceda in questo caso di Tosignano, perchè quanto a quelli che hanno ammazzato o rubato, questo va per lo ordinario; così quanto alli altri che possono essere puniti per armata secondo li ordini della provincia, che è pena pecunaria: questo anche va punito, ma bisogna che io sia dichiarato se gli hò a punire tutti come macchinatori contro allo Stato, o vero per avere disobbedito a uno comandamento, che intendo fece il vescovo di Chiusi, che partisseno sub pena ribellionis; e avvertasi che quasi tutti i Guelfi di Romagna, cioè questi più faziosi, ci sono implicati, che declarandoli ribelli tutti mi parebbe un gran fascio. Gioanni da Sassatello, capo del tumulto, è tenuto a tutte le pene; ma parlo per li altri, che questa cosa di Tosignano si potrà allo effetto servirsene per serrare la bocca a questi Guelfi; ma quanto allo effetto delle parti, non è comparazione da quello che hanno patito i Guelfi, a questo.

V. Alli particulari faziosi che sono in provincia farò dare sicurtà de se presentando; ma mi pareria ben fatto che in ognuna di queste tre Città si facesse una tregua o promissione generale de non offendendo da parte a parte; di che ho parlato con alcuno di questi Guelfi di farlo, nè gli truovò molto alieni, ancora che siano li offesi. Questi Ghibellini dicono per

la assenza de'capi non potere trattarla, e mi pare facciano tutto perchè di qua non si faccia niente; confidandosi nel favore di Roma, e sperando che abbia più a muovere N. S. la confusione, quanto sarà maggiore, che se si cominciasse a fare qualche ordine. Parerebbemi che Sua Santità facessi ordinare, che desseno questa autorità a qualcuno di loro che potesse fare questa cosa e altre che io ricerco, a fine di assicurare la provincia; nè si dica che 'l trattare questo e levare il salvocondotto siano cose contrarie, perchè sempre si può lasciare la speranza, che se bene saranno condennati, la misericordia di Sua Santità si mostrerà nella esazione delle pene. E in fatto il vietare la iustizia a chi la domanda non sarà mai effetto buono; anzi desperandosi questi altri, farà più difficile ogni pratica e ogni trattamento di componere le cose.

VI. Di questi fuggitivi di Furlì, si riduce parte a Bertinoro, che è in su le porte di questa città, il che non può essere più pernicioso. N'ho parlato col Commissario del cardinale Araceli. Vanno tergiversando; bisogna che Sua Santità faccia che con effetto non ne sia ricettato alcuno, altrimenti non ci si farà mai bene alcuno.

VII. Di questi Guelfi di Furlì, imbrattati nelle cose di Tosignano, ne sono molti a Castrocaro. Io vi tollererò quelli che non hanno fatto omicidio o rapine; ma farò diano sicurtà de non offendendo alcuno in provincia. Non mi pare siano per ora da fargli levare, perchè in verità la andata di Tosignano in sè non fu un peccato grande; e da' capi in fuori, che forse avevano disegno contro allo Stato, il che debbe sapere Sua Santità; li altri

vi corsono tutti, sperando tornare in casa, e vendicarsi di tante offese contro alli inimici; e avendo patito tanto e impoveriti, non mi pare per ora da desperarli più. Il Morattino e un altro capo sono confinati in Firenze.

VIII. Intendo che molti, massime da Imola e Ravenna, si riducono nelle terre del Duca di Ferrara: è anco necessario che Sua Santità ne parli, di sorte che si levi questo ricettaculo; perchè tenerebbono in continuo sospetto e affanno questa provincia.

IX. Delli dua pregioni ferraresi che sono in Ravenna, non è fatto altro. Il Duca ne fa caldissima istanza allegando molte circumstanze che aggravano il delitto, e lo fariano enormissimo. Questi altri confessano avere ammazzato il padre di uno che avea ammazzato un suo fratello, cioè de' dua omicidi era stato morto il fratello di uno; l'altro è estraneo ed è andato a servire il compagno. Ma escusano quelle circumstanze con che il Duca li aggrava; nè io posso sapere la verità, perchè si esaminano solum con parole. Sua Santità avvisi quello s'ha da farne: il Duca se non è satisfatto di questo, arà più scusa di ricettare i nostri. Se la commissione di Sua Santità non veniva presto, il Vescovo di Chiusi li lasciava, che li pagavano trecento ducati.

X. Ravenna, Rimini e Cervia hanno privilegii e Capitoli, confirmati etiam da Sua Santità, di estraere li suoi frumenti sanza alcuno pagamento. L'Armellino vuole paghino la tratta, e àmmi commesso non dessi tratta ad alcuno di loro, acciò intendessino per discrezione, e il medesimo ordine hanno quelli Tesaureri. Questi altri gridano quanto possono; allegando la confirmazione di

N. S. Sua Santità mi declari se ho a servarli li suoi Capitoli o a seguitare la Commissione dello Armellino.

Qui non è procuratore fiscale che solleciti queste cose criminali e esazioni come è necessario, massime che non ci è luogo certo dove si trovino i processi e condennazioni fatte a tempo delli Presidenti passati; ed è necessario di una persona che cerchi questi, e li istrumenti delle paci e altre cose che occorrono. Parlare col Camerlingo e con Iacopo Salviati, e anco è bene che N. S. lo intenda, almanco perchè io sia scusato se queste cose andranno adagio.

Per minor spesa porrò la posta da Imola a Bologna, e così si scriva per questa via, dando ordine al Governatore di Bologna che le mandi subito.

Come andrò a Ravenna si metteranno li confini levati dal Duca; interim si cercano le scritture.

È necessario che questi cavalli del conte Guido, lui gli paghi di sorte che non abbino a alloggiare per il paese, come fanno ora, ch' è uno peso intollerabile, e qui non è modo a pagarli; perchè delle entrate delle Comunità sono più scarse che non mi è stato dato sul disegno, per molti debiti che hanno, e non so se riuscirà di pagarne tutta la guardia.

Parlare al vescovo Bernardo perchè si abbi lume delli processi fatti a tempo suo, e delli instrumenti delle paci e tregue, e delle cauzioni de se presentando et bene vivendo; e che con suo favore si abbia li processi fatti da messer Antonio de Sanctis, da poi la morte di Leone, e in specie quello che incominciò per le paci rotte di Furlì; e sarà bene ne diciate una parola a N. S.

Quelli che andarono al soldo del duca di Ferrara si componeranno in danari, parendo così a Sua San-

tità; la quale avvisi se vuole si componino ancora i capi, e così quelli che andarono alla impresa di Bologna.

Parlate con messer Antonio de Numais, che il sustituto suo sopra le tasse non lo ritrovo, ancora che ogni dì occorra mille bisogni: faccia ci sia o lui o altri con chi io possa parlare; e se questo è imbrattato, provveda di uno che sia netto.

Secondo li capitoli miei posso spendere l'anno tra cavallari e spie, cento ducati; che in questa posta che si mette da Imola a Bologna si spenderanno quasi tutti: bisogna che N. S. faccia ci sia autorità di spendere quello più bisognasse, cavandoli de' criminali, e tenendosene ben conto per li Tesaurieri; e così in messi e uomini proprii, che occorre mandare attorno.

Nelle rôcche di Imola e di Arimino non è visto alcuna munizione, e ogni cosa va in ruina, chè sono state spogliate; e pur sarebbe necessario fare dare commissione di qua a Tesaurieri che se gli facesse qualche provvisione, almanco con criminali; e di questo e del capo precedente bisogna parlare non solo con N. S. ma etiam con messer Iacopo Salviati, che scriva anco lui.

Desidero avere copia delle tasse ordinate dal vescovo Bernardo sopra la sua Cancelleria, le quali credo siano appresso messer Iacobo Revellotto suo cancelliere; avvertite che si veda uno libro coperto di carta pecorina di uno foglio, di carte 200 in circa.

Fare scusa con l'Armellino di non avere dato luogo a messer Nicolò da l'Ochio, quale era a Faenza.

Nella venuta di Ioanni da Sassatello in Romagna, dapoi la morte de Adriano, questi Guelfi uniti con lui

vennono alle mura di Forlì per entrare, e poi a Tosignano; di quelli che vennono a Tosignano ho parlato di sopra, ma contro a questi che solo vennono a Furlì, mi passo con li occhi serrati; sì perchè non introrno e non si fece mali di importanza, sì perchè in questi non milita il comandamento del vescovo di Chiusi sub pena rebellionis, che fu fatto poi.

ISTRUZIONE DELLE COSE DI ROMAGNA

A SUO FRATELLO IACOPO [1]

Non ha poco nè facile peso chi ha il governo di questa provincia, perchè oltre alla mala natura degli uomini e le triste condizioni delle parzialità, e 'l non potere essere presente sempre in ogni luogo, e avere per questo a maneggiare il più delle faccende per mano de' ministri, causa molti disordini; se una esatta e assidua diligenza del superiore non vi provvede, e se etiam non si vendica tanta riputazione e di volere e di sapere fare bene, e di potere difficilmente essersi ingannato, e che le faccende tutte dependino da lui, che gli uomini gli abbino rispetto, e lo temino come se fussi sempre presente.

Capo e fondamento di tutto il bene è l'avere nome e opinione di severità, la quale è necessaria in tutti i governi, massime della Chiesa e specialmente in Romagna; dove sono tante piaghe e tante ingiurie vecchie

---

[1] A Francesco Guicciardini creato Luogotenente generale in Italia, successe nel governo della Romagna suo fratello Iacopo. L'autografo di questa istruzione trovasi tra i manoscritti della Magliabechiana, segnato Classe VIII, N.° 1493.

e nuove, e dove gli uomini sono comunemente disonesti, maligni, e che non cognoscono l'onore. Chi manca di questa non può sperare alcuno buono fine; e il modo a conservarla è non solo punire tutti i delitti, e risentirsi nelle cose piccole con qualche demostrazione che gli uomini temino il fare peccati grandi, non essere parziale, avere le mani nette, nè piegarsi per lettere e intercessione de' Cardinali e gran maestri; ma ricordarsi principalmente che queste cure non si pigliano per acquistare degli amici, per fare de' piaceri e farsi grato a' popoli; e che la facilità e umanità ancora che nel principio sia più laudata, partorisce presto il contempto; dopo il quale viene di necessità lo odio, causato da mali offici che seguitano di questo modo di procedere, dove la severità, se bene nel principio offende, ha sempre seco la riputazione, a alla fine la benivolenza e le laudi. E sanza dubbio con questa opinione si governa facilmente ogni cosa, la quale nasce in gran parte dal vedersi che alcuno non abbia autorità in sè, nè modo di farti inclinare nelle cose della iustizia a fare piacere, non solo de' sudditi della provincia, ma eziandio Auditori, Governatori e altri ministri tuoi di casa; perchè non si può fare peggiore cosa nè che tolga più la autorità a uno superiore, che dimesticarsi troppo con questi e con quegli, o che loro si persuadino di potere. Ognuno si dimostra in parole amorevole e fedele al padrone, ma in fatto amano più gli interessi o appetiti e leggerezze loro che l'onore tuo; e quegli che sono più beneficati e doverebbono fare meglio, sono quelli che fanno peggio se non si tiene loro la briglia in mano. Io insisto volentieri in questo, perchè l' ho provato e pruovo tutto dì, e so che a chi vi si governa drento bene, è di mirabile utilità; e pel contrario è dannosissimo che i

provinciali si persuadino potere, per mezzo di quelli di casa, avere grazie, ufficii e piaceri.

Il vescovo Bernardo ebbe riputazione in questa provincia, et computatis omnibus, non si può dire che non la governassi bene; ma gli dette calunnie assai il dare troppo credito a' suoi Governatori e comportarli le cose mal fatte, e ributtare i sudditi quando venivano a querelarsene; in modo che sotto lui molti feciono pessime cose. I Romagnuoli temono chi gli mostra il volto, sono assai soliti a essere rubati, e vedendo il Governatore stare quivi assiduo, sono lenti a querelarsi a' Presidenti; in modo che se il superiore non dà loro ardire di farlo, sopporteranno più presto le ingiurie. Io ho durato fatica assai e co' Governatori e co' sudditi: co' Governatori in dargli norma che avvisino giornalmente di tutte le cose che succedono, e non piglino autorità di quello che importi sanza saputa mia, e tenergli sempre battuti con la opinione che io vogli intendere ogni cosa; co' sudditi in dare loro ardire e invitarli quodammodo a querelarsi, non per credere loro altro che quanto giustificassino, ma perchè piglino animo di non tacere le cose mal fatte. E con tutti questi termini ci è mille difficultà a fare si portino comodamente, come a bocca vi chiarirò; e cercano con mille modi indiretti spaventare i sudditi che non querelino: pensate che farebbono se l'uomo allentassi questa diligenza, e non gli tenessi in timore, e la provincia in opinione, che le querele sua siano udite volentieri. E questo è uno caso più necessario.

Usava il vescovo Bernardo commettere allo Auditore suo quasi tutte le cause di appellazioni di queste Città, massime quelle che fussino di qualche momento; ch' era grandissimo peso tirare gli uomini a litigare

fuori di casa, e tanto più che non stando la Corte ferma, bisognava in ogni Città conducessino nuovi Avvocati e Procuratori. Io me ne sono guardato molto, nè commetto allo Auditore se non quelle cause di che le parti si sono contentate, o che per essersi già date più sentenze, hanno difficultà di giudizio nella Città sua. Seguitare altro stile, ora massime che hanno gustato questa dolcezza, sarebbe a loro troppo grave, e se ne querelerebbono; come feciono anche molte volte al tempo del vescovo Bernardo, di che il Legato, che ora è Papa, lo riprese spesso.

Sono andato anche molto stretto nella segnatura delle suppliche civili, perchè non l'ho segnate se non molto iustificate, e quelle che mi sono parse ingiuste, l'ho stracciate; e non come fanno i preti per guadagnare i carlini, segnate con una segnatura che in effetto sia di poco valore; perchè oltre al rubare loro i danari, dà occasione di cavillazione a'Procuratori e Avvocati, e materia di non finire mai le liti. A me non ardiscono più portare le suppliche, che non sono iustissime; che oltre a essere cosa di riputazione assai, è giusta e santa, e causa di infiniti beni.

Avete provato quanto la iustizia sommaria, nelle cause che lo meritano, sia grata a' popoli, e quanto bene causi; e piace massime in questa provincia, dove gli Auditori e Governatori cercano mettere ogni cosa in processo per tirare le sportule. Vi conforto quanto posso a attendervi, e ingegnarvi che i Governatori vi attendino.

A nessuno della provincia si dà licenza di portare arme per le terre, ma solamente a qualche forestiere, come si faceva in Lombardia. Il vescovo Bernardo gli tenne molto stretti, che etiam cavalcando per la provincia dava licenza a pochi. Io mandai il medesimo bando

nel principio per conservare la medesima riputazione; ma ho largheggiato in dare licenza di portarle, quando vanno attorno, a' cittadini e persone quiete; la quale quando si è data in scriptis sempre si è fatta gratis, perchè non paressi rete a danari.

I Governatori in tutte le terre mandano bandi, che la notte non si vada sanza lume: non la usai mai in Lombardia, ma qua l'ho comportata, perchè in fatto sono uomini da tenerli più stretti; ma quando si trovano sanza lume, è da considerare la qualità delle persone, e molte circumstanze, e più presto inclinare al non gli punire che altro. I Governatori e Bargelli ne sono ghiotti per le catture e condannazioni, ma è bene governarla come io dico.

A' tempi passati si usava molta diligenza da Governatori e Bargelli per investigare chi giuocava nelle città e contadi, e condannarli, massime i contadini: non ho comportato questa ribalderia, dove non si tenghino baratterie pubbliche e simili cose disoneste. Così ho serrato gli occhi negli adulterii e altre cose del coito, che non fussino tra persone molto congiunte; a che queste brigate attendevano con troppa austerità.

Nel principio dello ufficio mio mandai i bandi ordinarii che sogliono mandare tutti gli altri Presidenti, per i quali in molti casi più scandalosi o più preiudiciali è alterata la pena degli Statuti: questi si osservano come legge; voi farete di vedergli, e in fatto i bannimenti de' Presidenti sono il freno di questa provincia. E avvertite che da tre o quattro casi in fuori, cioè crimenlese maiestatis, offensio oficialium et armate, ne' quali le pene sono tutte della Camera, nelli altri casi le Comunità hanno interesse; perchè secondo i loro capitoli, alcune hanno tutte le pene, alcune i due terzi,

alcune la metà; le quali non si hanno a alterare loro, non ostante che ne' bannimenti fussi applicato altrimenti, perchè fu fatto per importunità de' tesorieri e per errore; ma si è poi sempre osservato, come ho detto, e così è giusto, e la Camera non può querelarsene. Nelli altri casi, dove i bandi non parlano, si osservano gli Statuti delle Città, se già per qualche circumstanza particulare non paressi da aggravare più la mano, in che non si può dare regola certa.

Le città che si sono insanguinate dopo la morte di Leone, sono state Imola, Ravenna e Furlì, dove i Ghibellini hanno battuto i Guelfi. In Imola Guido Vaina, procurato da Scipione Tartagna uomo pessimo e bestiale, e da altri Tartagni, Broccardi e altri suoi seguaci, ammazzò i Sassatelli, ruinò le case a loro e a altri suoi seguaci; e quelli della Bordella e Galeazzo Pantaleone e Vincenzio Mercato ebbono molti danni; e per la terra e contado furono fatte infinite ruberie e mali. In Ravenna Stagio Raspone uomo pessimo, Raspone, Alessandro di Gazzolo con alcuni forestieri ammazzorono in consiglio Michelaccio de' Lionardi; e altri de' Grossi e Spreti, e il capitano Guidotto saccheggiorono e vôtorono molte case. In Forlì Ieronimo Numai, Giovambatista Ponteruolo, Francesco e Marcello de' Teodoli e tutta la fazione ammazzorono in una notte circa a quaranta uomini, distrussono e saccheggiorono moltissime case, e usorono disonestà e crudeltà. Morto Adriano [1], Giovanni da Sassatello, vedendo il mondo sottosopra, venne in Romagna accompagnato da Ieronimo Morattino e da tutta la fazione sua, e venne a combattere alle

[1] Papa Adriano VI.

mura di Forlì; donde ributtato venne a Tosignano, buono castello in quello di Imola, dove entrò per forza e saccheggiollo tutto, e vi fu morti più e più uomini: prese ancora Bagnara in quello di Imola. Questi erro ri non avevano comparazione l'uno con l'altro, perchè, questi de'Guelfi erano in infinito minori e provocati; e sebbene fussi opinione che 'l Sassatello entrassi in Romagna spinto da'Franzesi e dal signor Renzo, la moltitudine che lo seguiva non sapeva questi segreti, e andava solum per interessi di parzialità e non di Stato. Tamen a Nostro Signore parse che si aggravassino un poco più di quello ch' erano, per avere loro uno freno in bocca; e così si procedè contro a tutti gli eccessi detti di sopra, con animo che i principali autori de' mali e più scandalosi avessino a restare fuora, e la moltitudine alla fine si componessi in pecunia. Così espediti i processi, e dati a chi bandi della testa, a chi pena pecuniaria, si cominciò a componere la moltitudine, e a non componere i capi. Ma poco poi Nostro Signore, e per gli accidenti de'tempi e per molti stimoli datigli da questi imperiali, dal Cardinale Araceli e altri Cardinali, ha voluto che si compoughino tutti; e però abbiamo composto i Rasponi di Ravenna in tremila ducati, i Ghibellini di Furlì in duemila ducati, de omnibus delictis commissis ex causa factionum. E lo effetto della composizione è che sono restituiti a' beni confiscati, levate le condannazioni pecuniarie di parte, e concesso loro che si intendino avere grazia subito che aranno avuto pace. E si faria il medesimo a Guido Vaina e gli altri di Imola, se venissino a comporsi, o sì insieme o separatamente; ma per impotenza, e per essere in varii luoghi e non troppo uniti, non vengono; ma quando, o tutti insieme o separatamente, quelli che avessino bando del capo venissino a

comporsi, ricordatevi di avvisarmene prima, perchè vi avvertirò di molte cose che ora non mi soccorrono, e anche vi darò notizia della qualità delle persone, perchè ve ne sono pure alcuni che non è bene comporgli. Ha poi Nostro Signore desiderato che la pace si faccia, stretto massime dal Vicerè quando era in Italia, e dal Duca di Sessa; ma perchè la satisfazione de' danni e il procurare le pene delle paci rotte è impossibile, Sua Santità ordinò pagassino alla Camera Apostolica quella pena pecuniaria che gli paressi, ma che imperò i privati fussino assoluti; il che il Sassatello, ancora che molto stimolatone da Nostro Signore, non ha voluto fare insino a ora; ed essendone pure infestato da me per commissione del Papa, ha mandato uno suo a Roma, per divertire Nostro Signore da questa opinione: non so che si accaderà, credo si aspetti la andata mia là. Se il Sassatello cala, faranno il medesimo non solo tutti quelli di Imola, ma etiam credo il Morattino e gli altri di Furlì, e alla fine credo etiam quelli di Ravenna; benchè non vi sendo mai percorso sangue fra loro, pare agli offesi più strano che non può parere a questi altri, che se ne sono date altre volte.

I delitti de' Ghibellini di Furlì, Imola e Ravenna sono stati condannati variamente secondo la qualità dei casi e delle persone, molti in pena di bando del capo, i più in danari. I Guelfi di Forlì e Tosignano e di Bagnara sono stati condannati in bando del capo; Giovanni da Sassatello, in confiscazione de' beni; di Ieronimo Morattino non fu espedito il processo mai per non lo disperare, e per tenergli la briglia in bocca da poterlo conducere alla pace: gli altri tutti in pena pecuniaria, eccetto alcuni più scandalosi e di più importanza, quali ho confinati per quinque anni della provincia, acciocchè

per il desiderio di tornare fussino più facili alla pace; e a questi confinati, infine non si vede che esito aranno le pratiche della pace, non si ha a fare nè grazia nè composizione.

La guardia mia è pagata dalle città, che ognuno ha la sua tassa di quello gli tocca, e pagonla delle entrate delle Comunità; e in ogni città ho deputato uno della terra depositario particulare, che ha la cura di riscuoterla; e in Cesena ho uno depositario generale, a chi tutti i depositarii particulari pagano, e lui al tempo viene a dare la paga. Sono uomini tutti della provincia, perchè acciocchè non si dubiti che noi o la Camera mangi queste entrate, non si dà la cura a' forestieri. Vi darò copia di quello che tocca a ogni città.

Imola è male condizionata, perchè è tutta in parte e insanguinata molte volte, nè mai si farà pace che alla prima occasione non si rompi, e a questo non veggo rimedio. Capi de' Guelfi è Guido Vaina, Gian Batista Vaina e altri della casa, Scipione e altri Tartagni, i Broccardi tutti; molti altri vi sono, ma questi sono i casati principali. De' Guelfi Giovanni Sassatello, che è restato quasi solo di consorteria; quelli della Bordella, i Pantaleoni, che ne è capo Galeazzo uomo ricco e parzialissimo, ma grosso. Questi sono i parentadi principali, et in universum i Guelfi sono più ricchi e più uomini da pace; e oggi che si teme dello imperadore, più amici della Chiesa, perchè i Ghibellini tutti di Romagna vorrebbono Cesare. I Guelfi vorrebbono Francia s' ella fussi in grado da starvi, ma più presto la Chiesa, che fare ora mutazione. La città di Imola è in grandissimo disordine perchè Guido la tenne in spesa grande, e ha debiti per molte migliaia di lire, de' quali arete da credervi molto fastidio; ma non vi è modo a

pagargli, perchè le entrate ordinarie non bastano a pagare le spese ordinarie e necessarie. . . . . .

Ravenna circa le entrate è nel medesimo disordine; e circa le parti, de' Ghibellini sono capi i Rasponi, cioè Stagio e Raspone; gli altri sono persone più quiete, pure intinte nel medesimo inchiostro. Sono ricchi tutti e massime Raspone, e con l'avere il modo s'hanno fatto molti amici e cagnotti; e arebbono modo a fare una fazione, da Guido infuora, più che altri Ghibellini di Romagna. E a Ravenna sono in grandissimo rispetto e temuti eccessivamente, in modo che in una mutazione o in qualche accidente potrebbono fare male assai. Ora non credo vi pensino nè loro nè altri di Romagna. Dell'altra parte sono capi i Grossi, Lionardi, Auresini, Spreti e altri, persone sottosopra ricchi, ma tutti o fanciullotti o uomini grossi; in modo che la debolezza di questi multiplica la potenza de' Rasponi, non sendo atti a stare con loro a contrasto. E da' Rasponi s'ha molte dimostrazioni di subiezione e reverenze, e in questo tempo si governano saviamente: non è da credergli nè da mostrare di temerne, e col mostrarsi e essere neutrale chiarire ognuno che chi viverà bene arà bene, et e converso. . . . . .

Faenza è città quieta, perchè non vi è nessuno capo eccessivo sopra gli altri; pure per odio de' Naldi da Brisighella, che sono Guelfi, inclinata alla parte Ghibellina, ma comunemente non desiderosa di fare novità. Non ci sono i più pericolosi che Tura e Cesare da Cavina, Ghibellini scoperti, che hanno grosso parentado in Valdilamone, e arebbono seguito di tristi: non bisogna lasciare pigliare loro piede. Guelfi ci sono pochi; il capo è messer Giambatista Buoso che si intende co' Naldi, ma è uomo ricco e per non fare disordine;

anzi desiderosissimo di essere amato da noi, e molto obbediente e gentile, che si può carezzare onestamente sanza errore. Governano bene le entrate loro, e distribuiscono con le fave del Consiglio gli ufficii loro; ma con uno certo ordine che la autorità è tutta in quattro o sei, e vorrebbono mettere gente in Consiglio a loro modo e a loro posta; sopra che io ho fatto certo ordine, che vi dirà il Governatore se accadrà, perchè hanno questi pochi fatto più volte instanza di mutarlo, e la faranno molto più con voi; il che non fate per conto alcuno. In ceteris non potete fare loro maggiore piacere che non alterare nè ingerirsi nella libertà de' loro ufficii, ma lasciargli fare a loro. E in ogni occorrenza mi sono ingegnato tenergli satisfatti, perchè Città da mantenersi amica per le vicinità delle cose di Toscana; e perchè in uno accidente non si potrebbe fare conto alcuno di Città di Romagna, se non di questa.

Valdimone è separata da Faenza, ma i Presidenti passati e io abbiamo sempre voluto che 'l Governatore di Faenza la governi, il che dispiace loro molto; ma per ogni rispetto è da volere che la patischino, secondo lo ordine che si è tenuto insino a ora.

La necessità mi ha fatto stare assai in Faenza, perchè la state non è da usare le terre marittime, e il rispetto della donna mi ha fatto starci anche parte del verno; ma non si può fare cosa migliore nè più utile per la provincia, che stare poco fermo in uno luogo e andare spesso vedendogli tutti; perchè si contentano i popoli, intendonsi le cose più particularmente, i Governatori stanno con più rispetto, e molti che non hanno modo a andare in altre città, possono dire i fatti suoi: insomma è cosa molto buona.

Furlì nelle parti è peggio che tutte le altre, e uomini male composti: le ingiurie sono acerbissime, gli odii sono eterni; in ogni occasione farebbono peggio che mai, e credo siano peggio i Ghibellini che i Guelfi, pure tutti sono cattivi. De' Ghibellini è capo Ieronimo Numaio e gli altri Numai, Teodolo fratello di Cosenza e gli altri Teodoli; de' Guelfi Ieronimo Morattini e altri Morattini, e i Fachini. Nel popolo sono più potenti i Guelfi; pure questi altri per la riputazione e favore del Cardinale di Cosenza, e per la ultima botta che dettono i Guelfi, e perchè la parte Ghibellina pare ora più in fiore, sono temuti e stimati. Le entrate della Comunità stanno malissimo.

Cesena ha la parte, ma non sono insanguinati, nè sono per fare novità se grande occasione non venissi. De' Guelfi è capo messer Fabio Tiberti dottore e altri Tiberti. De' Ghibellini i Masini, che ne è principale Iacopo Masini, uomo più da arme che non sono questi altri. Litigano assai, e per ogni minima cosa fanno lite immortale; e i salarii di Avvocati e Procuratori sono enormissimi. Avevo pensato provvedere a queste due cose, non solo quivi ma in tutta Romagna, che n' ha bisogno; ma non ero ancora risoluto al modo particulare, che pigliandola bene sarebbe cosa santa e onorevole. Pure se il ritorno mio si differirà, altra volta ve ne scriverò. Ho fatto cominciare in Cesena uno palazzo, e sotto quello la Comunità una bella Loggia; in che si è avuto mala sorte e poco ordine: bisogna rimediarlo e seguitare la fabbrica; i particulari vi dirà Mariotto della Palla, e non è da perdere tempo a cominciare le provvisioni necessarie. La Città lo desidera molto; la comodità, l'onore nostro e ogni altro rispetto lo ricerca, però fate seguitare in ogni modo.

Cervia ha anche lei le sue parti, ma sono cose che non possono fare molto male.

In Rimini sono le parti, e a tempo di Adriano vi fu la ribellione, che tornorono i signori Malatesti, a chi i Guelfi sono inclinati; i Ghibellini gli sono inimicissimi. Ne fu fatto molti ribelli quando la Chiesa tornò, de' quali alcuni hanno avuto grazia o composizione, perchè tanta moltitudine fuora non stava bene; vi sono alcuni che non è bene graziare in modo alcuno, de' quali vi darò una lista; agli altri rebelli tutti si può fare grazia. E se da Roma vi fussi scritto per alcuni di quelli, avvisatemi, perchè io possa provvedere. Il conte Guido ha la fazione de' Guelfi, de' quali sono capi i Tingoli, benchè non si sa che avessino colpa nella ribellione; i Ghibellini sono più ecclesiastici [1] e più confidati.

Ho con buona occasione confinato di Rimini per scandalosi Piero Maria di Tingolo e Gian Galeazzo Mingori, uno Guelfo, l'altro Ghibellino: non gli rimetterò in modo alcuno, chè sono il morbo di questa terra.

Pantasilea Sassatella, moglie di Alessandro di Tingolo, e nipote di Giovanni Sassatello, avvelenò a' dì passati il marito con aiuto di uno frate di San Francesco, quale fu giustiziato; e di lei perchè era gravida, si differì la esecuzione. Io ho disegnato non la fare morire, perchè in fatto fu sedotta da questo frate, e perchè in su fare le paci di Romagna volevo fare questa grazia al Sassatello, e partorito che ebbe, avevo ordinato fussi messa in uno monasterio a stanza mia; ma i fratelli del marito, che hanno caro ch'ella campi, si

---

[1] Partigiani del dominio temporale.

contentorono più ch' ella stessi in casa loro; così l'ho comportato ed è quivi a mia stanza: se ve ne sarà parlato non vi lasciate intendere, rimettendovi a scrivere.

Il Porto di Rimini è una bella cosa, se si tenghi bene in ordine, ma va in rovina perchè si riempie; e la Comunità vi spende assai, ma con tanto intervallo di tempo che non può far frutto: bisognerebbe farvi in uno tratto una spesa grossa, il che la Comunità non può. Vi era Valerio di Tingolo e alcuni altri mercatanti che offerivano farla loro, avendo le entrate a fitto per uno certo tempo; il che la Comunità non acconsentì, parte per invidia, parte perchè facevano qualche domanda ingorda. Io quando fui ultimamente a Rimini, presi lo assunto di fare venire qualche maestro intendente, e più di uno, per vedere che rimedio vi fussi buono e di che spesa; pensando poi o con questi partiti o con altri, farvi la provvisione. Non l'ho fatto, perchè sono poi stato in questo pensiere di andare a Roma; ma chi volessi lasciare in Romagna una bella memoria, attenda a questo. I maestri bisognerebbe fare venire di Toscana, se ve ne è intendenti, da Vinegia e da Roma e altri luoghi marittimi: parlatene con questo Valerio e con Vincenzio Sacramito, e attendeteci in ogni modo.

Nostro Signore non vuole che si faccia grazia a alcuno che abbia bando per omicidio, e così ho osservato io, eccetto a questi di Ravenna e di Furlì banditi per conto della fazione, a' quali di commissione speciale di Sua Santità l'ho fatta, habita pace; e nella segnatura ho specificato farlo ex mandato sufficiente, perchè per una Costituzione nuova sono imposte pene gravi a chi ne facessi. È vero che a molti banditi per omicidii an-

tichi, e che hanno le paci, e non sono cose scandalose, ho fatto salvocondotti a beneplacito; ma non è da farne per omicidii commessi dopo la morte di Leone, perchè sono troppo freschi; nè etiam in casi che fussino scandalosi o di mala natura. . . . .

I Rasponi di mio consentimento sono ridotti a Bagnacavallo e in queste altre terre del Duca di Ferrara di qua da Po; così questi Ghibellini sbandati da Furlì, la più parte, cioè quelli che sono inclusi nella composizione; la quale ha luogo in delictis tantum commissis ex causa factionum, e però non si estende agli altri delitti; e specialmente non vi si include Sebastiano Orsello da Furlì per l'omicidio commesso in persona di Ser Bartolommeo di Ser Ugo suo avo materno, e chi vuole dire in contrario non dice bene. Ho consentito che Teodolo fratello di Cosenza stia a Bertinoro, perchè era infermo, e si è potuto fare con qualche giustificazione, non si essendo trovato personalmente a' delitti di Furlì. Non consentite a altri di loro che stiano a Bertinoro, dove non saranno accettati sanza licenza nostra. Faranno istanza alcuni di loro di stare a Castrocaro e in queste terre de'fiorentini; il che etiam non consentite, perchè avendo loro questo ridotto del Duca, è bene conservare lo altro à Guelfi, i quali hanno patito tanto dagli avversarii che meritano essere più accomodati. Se ne ridussono alcuni di loro a questi dì a Solarolo, luogo del marchese di Mantova vicino a Faenza: feci che 'l Marchese gli bandì, e così farà sempre quando gli sarà scritto da voi o da me, e non è da consentire vi si annidino. Al Morattino ho concesso lo stare a Meldola, a Furlì o altrove, et etiam venendogli bene, si può concedergli Castrocaro. Dal duca di Ferrara non si può sperare che vi dia banditi che si riduchino nelle terre sue, e infatto gli vuole ri-

cettare: lo Stato d'Urbino farebbe il contrario, che gli darebbe quando fussi ricercato.

Fate di avere le liste di tutti quelli che sono stati a tempo mio banditi o condannati ex causa factionum, che n'arete parte dallo Auditore, parte da' Governatori di Imola, Ravenna e Furlì. Così le liste delle sicurtà de bene vivendo, che si dettono in tutte le Città, quali arete de' luoghi medesimi; ed è modo solito nelle terre della Chiesa. Agli scandolosi fate dare sicurtà de non offendendo et de bene vivendo; ed è bene che a tutti questi faziosi che sono tornati a casa per composizione, voi le facciate dare; così a' Riminesi che sono stati graziati della rebellione, il che avevo disegnato fare ora io: fatelo in ogni modo, così a' Ghibellini come a Guelfi.

È venuto qualche volta, ma rarissime, bisbiglio che alcuna delle parti abbia disegnato fare novità, ma è stato falso: non si può errare a stare con gli occhi aperti e udire ogni cosa, tamen rebus sic stantibus non credo che alcuno ci pensi.

Le entrate di alcuna di queste Città si dissipano per il poco amore e disunione di questi cittadini; però in quelle che n'hanno più bisogno ho fatto certi ordini particolari, quali farete che si osservino; e in fatto uno superiore debbe non solo osservare la iustizia, ma etiam essere come uno padre amorevole a tutti i benefici de' sudditi.

È fatica grande difendersi da' ladri, massime dai Governatori e da' Bargelli: i primi sono eccessivi nel pigliare le sportule e ne' pagamenti delle loro Cancellerie; gli altri nelle catture ed esecuzioni sue. Furono fatti dal vescovo Bernardo certi ordini, e da me degli altri, per resecare queste cose: è fatica a fare le os-

servino. Bisogna sempre cercare di intendere e di informarsi, e sempre tenergli sbattuti, altrimenti actum est; e in specie non comportate a' Bargelli che piglino pagamento di catture degli innocenti; in che se non avvertite vi inganneranno, e il Moro sarà il primo.

Le Comunità che vorrebbono troppo, non contente a questi ordini, sempre dimandano ordini nuovi, per gli quali ridurebbono i Governatori e Bargelli sì stretti che non potrebbono vivere; però bisogna avvertire di non stringere con ordini nuovi dove è stato ordinato, chè si andrebbe di uno estremo all' altro. A Faenza non si è posto lo ordine; l' hanno dimandato e dimandano molto esorbitante: per essere occupato non l'ho potuto espedire. Se ne faranno instanza a voi, mandatemene la copia, e vi avviserò quello mi occorra, perchè chi non è informatissimo di questa materia, è facile che ci perdi.

Quando nella provincia non sono soldati in fatto, la paga le tasse a danari, a sei iulii per cavallo, che vanno alla Camera Apostolica; e il numero si varia, ora più ora meno, secondo le commissioni che si hanno da Roma. Di questa esazione è commissario messer Antonio Numaio da Furli, uomo parzialissimo e di mala natura, e di chi non è da fidarsi punto non ostante le sue blandizie: ha i brevi e l' autorità molto ample, tamen in fatto vi ubbidirà, e voi vogliate non faccia niente sanza vostra saputa. E quando pagano soldati, si alloggino dove paia a voi, perchè lui è pieno di passione. Li emolumenti suoi sono cinque cavalli per cento, cioè se la Camera vuole si paghino mille cavalli, si pone la colta di mille cinquanta, che sono i 50 per suo salario. Ho trovato riscoteva più, di che ho scritto a Roma e bisognerà si moderi; di che se non abbiamo

la resoluzione prima, vi avviserò di là quello si arà a fare. Metteva in ogni città uno officiale a riscuotere le tasse di quella città, e perchè era obbligato a pagarli lui non gli dava salario; ma si ingrassavano con le spese de' gravamenti che facevano a' contadini. Io ho fatto in ogni Città altri officiali, rimossi i suoi, a' quali il contado dà uno salario tassato, e loro sono obbligati avere sempre in ordine i danari al tempo debito, e se non gli hanno ancora riscossi dal contado gli sborsano di suo; in modo che gli ho sollevati da infinite mangerie che pativano. Fate continuare questo ordine, e ricordatevi che lo officiale di Faenza del contado non ha avere salario, perchè ha certi emolumenti dal Conte Guido che gli bastano.

Segnai a' dì passati alla Comunità di Imola certi capitoli, per gli quali obbligavano a' pagamenti delle tasse i lavoratori delle Chiese e di alcuni nobili; dipoi intesa questa contradizione, ho ordinato stiano sospesi et interim si seguitino gli ordini che erano prima. È cosa che non si può espedire in provincia, rispetto ai beni delle Chiese, se non si ha la confirmazione da Roma; però là risolverò meglio quid agendum.

Lo estimo de' contadini di Furli era ridutto in malo termine, perchè i cittadini non pagano le tasse, e in loro erano state fatte da' contadini molte alienazioni finte. Item la Comunità aveva fatto molte esenzioni, e da Roma anche ne sono venute: item da principio non si era dato il vero numero delle terre. Io ho cominciato a fare una misurazione nuova, di che è fatto forse il terzo, e accrescerà lo estimo mirabilmente: ho deputato certi officiali de' quali è capo ser Vitale di Sasso, che è molto caldo a quella impresa, e vi informerà di quello bisogni: favoritela e riscaldatela al possibile, perchè il papa n' ha no-

tizia e la lauda assai. Sonsi ritrovate molte alienazioni fraudolenti, e ve ne sono delle altre da ritrovare, che tutte s'hanno a ridurre allo estimo. S' hanno a rompere le esenzioni fatte dalle Comunità che non vengono in preiudicium tertii; di quelle de' pontefici parlerò io a Roma; vi sono molti che per non pagare le tasse abitano in Furlì, ma tamen lavorano le sue terre: questi è onesto che paghino, e così tutti li altri che non hanno abitato drento tanto che meritino essere trattati come cittadini. Questa opera se si finisce, è utile alla Camera e la vita del contado; ma ci nasce difficultà, che alcuni contadini vorrebbono alienare, i cittadini non vogliono comperare se hanno a avere onus taxarum; però a Furlì me n' hanno fatto molta instanza che ci si pigli qualche modo. Allargando questa via si ruina il bene principiato, perchè in breve tempo tra alienazioni vere e finte, l'estimo tornerà a poco come prima; tenendola stretta, molti contadini inopi non si possono aiutare col suo, perchè non truovano compratori. Io ultimamente risolvei in Furlì, che finita che fussi la misurazione dell'estimo, si piglierà qualche forma; ma che interim non volevo si innovassi, per dare loro causa di sollecitare, perchè al bene sono inimici tutti. Tenete ferma questa conclusione, e finita la misurazione, che sollecitando si finirà fra tre o quattro mesi, si potrà maturamente risolvere quid agendum. Questo ser Vitale è pratico e ha servito il vescovo Bernardo e messer Antonio de Santi: potrete avere da lui molte notizie e informazioni, massime degli andamenti di Furlì; è più presto ghibellino che altro, tamen vi dirà in multis il vero; ma bisogna lo invitiate a parlare, e gli diciate ch' io ve n' ho dato particulare notizia. Giovanandrea Morattino, ancora che sia parziale guelfo,

è inter malos minus malus, e si è adoperato a instanza mia in disporre Ieronimo alla pace; è persona capace della ragione, e l'ho trovato molto fido e amorevole a noi. Mi ha detto sempre la verità de' modi de' Governatori di Furlì, e perchè ha pratica assai, ha notizie di molte cose.

A Ravenna è una legge fatta nel 1501, che tutti i beni che allora erano sottoposti alle tasse, paghino con la medesima obbligazione in qualunque sono alienati: ne sono fatte ogni dì mille controversie. Fate che quella legge si osservi, perchè è onestissima, e altrimenti è impossibile che, diminuendosi ogni dì lo estimo, i poveri contadini possino supplire a pagare le medesime gravezze.

A Roma scrivo dirizzando le lettere al Governatore di Bologna, al quale le mando di Bargello in Bargello insino a Imola; e di quivi il Governatore le manda alla posta di San Niccolò, ch'è pagata da me per questo effetto; e la posta la manda a Bologna, e nel medesimo modo vengono: la posta di San Niccolò e quella di Bologna pagano i Tesorieri, ancora che ne facessino difficultà; pure fate continuino.

Non posso ricordarmi di infiniti particulari, ma le cose che voi intendete essere state maneggiate o ordinate da me, non le ritrattate se prima non mi avvisate; perchè vi darò notizia come stiano e a che fine.

Nelle cose criminali non ho avuto rispetto a' preti: nelle differenze spirituali, come matrimonii, assoluzioni da iuramento e cose simili, non mi intrometto. Item in cause beneficiali, se non fussi per rimuovere le parti nelle cause loro civili, dove gli trovassi debitori liquidi, gli farei pagare; le altre cose che avessino bisogno di processo, non le commetterei nè mi intrometterei.

Non fate salvocondotto a Giovanbatista Riccomanni da Furlì, alias Giovanbatista Faentino, e venendo in provincia con salvocondotti o altro di Roma, fatelo pigliare e avvisatemi subito. Item non lasciate pigliare il Zoppo da Lugo.

Il Governatore di Bologna non vuole consentire, che se alcuno delinquente è in Bologna, si mandi a pigliarlo, ma promette di farlo lui, tamen non lo fa; fate il medesimo a lui ancora voi, perchè vorrebbe fare il vicelegato se fusse lasciato, come faceva a Firenze il viceduca.

Don Basilio è venuto qua con certe commissioni di pigliare i frutti de' benefici, che v'erano di riscuotere le annate, e tenere il possesso delle chiese vacanti; e in fatto ha fatto sei ladrerie, e n'avrebbe fatte più se io non mi fussi risentito, e se da principio cognoscendo la natura sua non avessi fuggito il suo commercio e trattatolo da strano, perchè gli uomini avessino a ardire di querelarsi. Osservate con lui il medesimo stile, alias vi farebbe mille vergogne; e da Roma ho avuto ordine di non lo lasciare pigliare più i possessi de' beneficii, nè i frutti, se già non fussino i frutti di uno vescovado o qualche beneficio grosso; sì che non ostante i brevi che vi mostrerà, avvertite a non lo lasciare ingerire in queste cose.

Non fate moratorie sanza salvocondotti di debiti civili, nè sotto via di cessione di beni nè in altro modo, se non sotto giustissima causa; non eccedendo però in tale caso il termino di dua o tre mesi, et cum hoc prestent idoneam cautionem in forma depositi de solvendo elapso dicto termino.

Commetto, verbo o per lettera, che i carcerati siano relassati sanza fargli il relaxitur in scriptis,

che è uno modo di ruberia che si usa nelle altre Cancellerie.

Si cominciò l'anno passato a rassettare la strada romea per tutta la provincia: sarebbe bene finirla al tempo nuovo.

Vengono molte lettere del Cardinale Armellino come Camerario: quelle che non sono bene iustificate, come spesso interviene[1], avvisatemi e giudicherò.

Fra'rebelli di Rimini è uno ser Francesco Biancuto alias da Montefiore[2], che abita a Monte Colombo in quello di Rimini, quale fu praticatore della rebellione; e perchè il signor Alberto e Nostro Signore l'hanno adoperato per mezzo a intendere andamenti da Milano e da Ferrara, Sua Santità gli ha fatto grazia della rebellione, pure che non entri in Rimini e appresso cinque miglia. Lui è assai mio amico, e non credo che in questi tempi machinassi contro alla Chiesa; ma quelli di Rimini ne temono assai, e tutto dì ne potresti sentire querele: ho voluto avvertirvene, non perchè non sia da vigilare gli andamenti suoi, il che ho commesso al Governatore che non sa queste pratiche; ma non perchè avendo notizia di questi particulari, possiate meglio giudicare quantum et quomodo erit timendum.

Fu dato al povero messer Sigismondo lo officio di Bagnara, cioè la rôcca e la Commissaria, e fu espresso nel breve uno salario maggiore che 'l solito; in modo che la Comunità di Imola non lo vuole pagare. Io per aiutare i figliuoli ho ordinato al depositario de'danari della guardia di Imola, che di quelli danari paghi questo supplemento; così farete seguitare.

Non confirmate elezione di Podesterie se prima non mi avvisate, benchè ora sono tutte provviste; perchè ho molte obbligazioni e promesse fatte a Roma e altrove,

che non posso mancarni; ma in assenza mia rimetterò a voi per le confirmazioni quegli che ancora non l'hanno avute da me.

Ritornerò al caso de'Governatori, che importa sopra modo; e vi dirò che metteranno in preda la provincia se non gli vigilate molto assiduamente, e in modo che i provinciali sappino che voi avete aperti gli orecchi alle querele, e loro stiano con questo timore. I modi delle ruberie loro sono infiniti: ora col coprire la giustizia, ora col mostrare di farne troppa. Cuopronla col fare convenzione in segreto per non condannare, per porre prede in sulle querele, per fare piacere nelle cause civili. Rubano col farci ragione, pigliando più sportule che non sono le tassate; col lasciare tôrre a'suoi notai più pagamento che il debito, in che loro participano; col formare le inquisizioni eziandio contro agli innocenti, perchè la consuetudine della provincia è che delle assoluzioni in criminalibus si paghino sportule; però quanti più ne inquisiscono, più guadagnano, e nelle sportule e ne'pagamenti de'suoi notai. Le quali cose sono ordinate e limitate bene, e gli ordini potrete avergli da Imola, da Ravenna e da Furlì: fate diligenza gli osservino. Rubano con lo stare drieto a queste poltronerie de' giuochi, con lo usare acerbamente queste cose di portare la notte lumi, e in molti altri modi che non so esprimere. Non può governare la provincia bene chi non gli tiene stretti, e a questo bisogna grandissima diligenza e vigilanza, e in modo che a me io mi sono satisfatto in questa provincia di ogni cosa eccellentemente, eccetto che in questa; in che non sono satisfatto ad plenum, come vi darò informazione.

Ricordavi la severità perchè avete a fare con romagnuoli, e non vi dimesticate nè co'vostri nè con li

altri; in modo che non ritegniate la autorità, e che sia opinione che siate padrone di voi medesimo, e che nessuno vi possa disponere, e che nelle cose della iustizia quodammodo siate implacabile. Questa opinione vi faciliterà ogni cosa, sanza questa vi riuscirà niente; e proponetevi la emulazione, non di essere laudato o satisfare quanto me o più, ma di portarvi bene o meglio di me; e di tenere questa provincia per il tempo vi starete in quella pace e timore che ho tenuto io, e in quella iustizia indifferente, da che nasceranno le laudi e gli onori.

Ho confinati molti, e banditi o condannati in pena capitale: i nomi e le cause ora non mi soccorrono: tutti vi saranno addosso; non gli restituite sanza mia saputa, perchè quando mi avviserete, vi saprò dire le cause e quello che sia l'animo mio: non è conveniente, avendo io a tornare a questa cura, come penso avere a tornare, che io trovi cavate le cose del traino in su che l'ho messe.

Abbiate cura a' Bargelli, i quali sono ladri, e nelle cose di importanza male diligenti.

I tesorieri in questa provincia hanno altra autorità che quelli di Lombardia, perchè per i mandati e ordini de' Presidenti non pagherebbono uno quattrino: non si può sanza consenso loro fare grazia o composizione di beni o di condannazioni pecuniarie; hanno dalla Camera acquistati privilegi e capitoli molto ampli; non si può in criminalibus dare sentenze arbitratorie, se non si cita il suo procuratore fiscale, che in ogni terra ne tengono uno; ma non bisogna però consenta. Per le quali cose e per la riputazione del padrone hanno ne' tempi passati voluto quasi che i Governatori dependino da loro, e gareggiato co'Presidenti; d'onde sono nate molte

ingiustizie; perchè lo ufficio loro è cacciare le cose criminali, e dove gli hanno fatto instanza, gli ufficiali non hanno qualche volta avuto ardire di contradire. Io nelle cose giuste, dove la Camera ha interesse, non ho mancato del debito mio; perchè ho punito i delitti convenientemente, non concesso in contrario nec prece nec pretio, e gli ho dato favore alle loro esazioni, perchè è il debito et etiam la mente di N. S., in modo che non hanno potuto querelarsi di me; ma dove uno merita essere assoluto, o ne'casi che meritano più discrezione che rigore, ho fatto quello che mi è parso sanza avergli rispetto alcuno. E ne'piaceri che dipendono meramente da me, non ho fatto per loro come solevano i Presidenti passati; anzi in questo ricognosciutili per privati, e rabbuffati i ministri loro quando hanno fatto instanze importune e indebite; in modo che ho preso con loro uno certo piede, che sono stato il padrone, e mantenutami in questo altrimenti la autorità, che non hanno fatto gli antecessori miei; il che in segreto non gli piace, ma essendo le azioni e tutto il governo mio inculpato, non ci hanno rimedio. Loro in questo principio vostro cercheranno, come fanno sempre quando uno viene di nuovo, di ampliare le cose loro e recuperare la riputazione che avevano; non vi lasciate stringere più che abbia fatto io, chè vi sarebbe carico grande. E a' Governatori miei do in mandatis, che nel giusto faverint rebus Camere, ma che non gli riconoschino per padroni, ma in tutto dependino da me. Le condannazioni non si riscuotono mai tutte, ma si compongono, e questo il Presidente e Tesorieri non possono fare l'uno sanza l'altro; tamen loro sono quelli che pigliano informazione delle facultà, e vi vengono, ut plurimum, innanzi con le conclusioni fatte, tamen sta a voi lo approvarle.

Io de' delitti fatti innanzi al mio tempo, eccetto questi faziosi, mi sono rapportato; ne' delitti del tempo mio e in questi faziosi, per sapere meglio io quello che importano, ho voluto intendere più; perchè se bene ut plurimum sono volti a rigidità, tamen hanno delle amicizie e specialità, le quali vorrebbono che passassino; e specialmente in Cesena e massime lo Spina, che vorrebbe fare piacere a tutti i compari e le comari. In questo io ci ho avvertito e fatto tenere le composizioni alte, quando mi è parso le voglino menare troppo dolci. Dove non sia confiscazione di beni o pena pecuniaria, ma bandi, confini et similia, loro non hanno che fare, e depende questo meramente da' Presidenti; eccetto come ho detto i bandi del capo, in che non si può fare grazia sanza speciale ordine di N. S.

Vogliono questi Tesorieri gravare qualche volta le Comunità più che il debito, e vi saranno addosso: io non l' ho voluto fare, in modo o l' hanno lasciato passare, o voltisi a Roma; d' onde quando è venuto lettere camerali, ho avuto pazienza, e mi è bastato che non v' ho avuto carico; anzi quando le Comunità mi hanno dimandato ricorso a Roma, l' ho concesso ed aspettato la resoluzione. Così non vi lasciate variare in fare bandi e ordini nuovi, se prima non la intendete molto bene.

Non avete a fare tratta di grani sanza consenso loro, e la forma è come vi sarà mostro dal Cancelliere: è cosa che N. S. ne fa capitale, però non s' ha a preterire. A voi pagano un Bolognino per staio, sia di che misura vuolsi, e dua terzi sono del Legato, il terzo del Presidente. Avete a riscuotere, ogni dua mesi circa, la porzione sua al Legato, e non bisogna preterire perchè ha modo a averne riscontro; e i danari farete

pagare in Bologna a'Cospi, che per non ci essere corrispondenti, bisogna mandargli per uomo a posta. In trarre grani da luogo a luogo della provincia, e in altre cose particolari di questi frumenti, i Tesorieri sono molto sottili; non bisogna attendere a tutte le notule loro.

Le cose che intendiate avere maneggiate o ordinate io, ancora che prima facie non ne fussi capace, non pensiate che io l'abbi fatto sanza causa; però non le ritrattate o mutate, se prima non mi avvisate; e presupponete che io conosco benissimo quasi tutti gli uomini della provincia, e so queste cose per lo meno a mente.

Fra' Governatori e Bargelli non è bene che sia rottura, perchè non parrebbono fare lo officio; ma non sta anche bene vi sia molta intelligenza intrinsica, perchè quando non si confidano insieme interamente, stanno più sospesi, temendo che l'uno non scuopra l'altro.

Io sono andato con la mano stretta a fare ristaurare i danni dati inter istos factiosos, perchè è uno caos infinito; nè è bene vi entrate, se non fussi qualche poveretto non fazioso che fussi stato oppresso: non potete negare direttamente la iustizia, ma temporeggiare con varie scuse; e a molte cose che voi non vorrete fare, vi servirà la scusa della assenza mia; come a me se sarò in Roma, il bisognarmi scrivere e informarmi da voi. Il Governatore di Imola ha cominciato uno monte di processi di cose simili; gli ho commesso sopraseda: è tanto avido e impronto che non so se lo farà; ricordatevi di fargliene fare.

In ultimo nella provincia si vive più pacificamente, e con più quiete e con maggiore terrore che si facessi mai, etiam al tempo del vescovo Bernardo; e questo

è certissimo, non ostante che per loro si facesse più apparire che non ho fatto io, e la trovassino loro molto manco disordinata. Procede tutto, oltre alla intelligenza mediocre che io ho delle cose e il vigilarle assiduamente, da essere tenuto integro e tanto padrone di me medesimo, che non solo gli uomini non si persuadono trovare mezzi da potermi placare, ma etiam è fama che quanto più favori si adoprino meco, sia il peggio; in modo che gli uomini non audent venire a dimandarmi cose che non stiano bene; e questa autorità e reverenza non si può conservare se non con lo stile sopradetto.

NOTA DELLE TASSE

CHE SI PAGANO ALLA CANCELLERIA DELLA PRESIDENZA [1]

Le supplicazioni civili, quelle che sono commesse a' Giudici esercenti nel luogo dove allora si trova il signor Presidente, perchè non si includono in lettera, pagano Bolognini 10.

Quelle che si commettono fuori, perchè si includono in una lettera, pagano Bol. 15.

Le lettere che si scrivono per conto di privati, pagano universalmente Bol. 5.

Quelle che si scrivono per conto di Comunità, pagano sottosopra Bol. 10.

E quando fussino di qualche importanza grande, pagano talvolta insino in Bolognini 15; e anche talvolta le levano sanza pagare niente, secondo la natura de' casi perchè si scrivono Bol. 15.

Li salvocondotti di omicidii, quando sono fatti sanza tempo a beneplacito, o con tempo determinato, ma con aggiunta sotto beneplacito, pagano Scudi 3.

Quando si facessino sanza beneplacito per tempo determinato, pagherebbono Sc. 1.

Li altri salvocondotti per condennazioni pecuniarie non si fanno per tempo lungo per non preiudicare alla

---

[1] Copia di mano del Segretario.

Camera, ma facendosi per dua mesi o tre o simile tempo, pagano uno mezzo ducato, poco più o manco, secondo la importanza e la possibilità delle persone; e il simile per imputazioni e altri delitti, de' quali non sia fatta ancora la condennazione Ducati 1/2.

Le grazie de' bandi del capo e confiscazione de'beni, quando se ne facessi, pagano ducati tre; ma le grazie di quelli che erano banditi per il soldo del duca di Ferrara, o per la ribellione di Rimino, non hanno pagato ordinariamente più che uno ducato, eccetto se la composizione fussi molto alta, per esempio la persona ricca; nel quale caso hanno pagato insino in dua et etiam in tre ducati, quando la composizione fussi più alta. Duc. 3.

Le grazie seu composizioni di pene corporali, pagano Duc. 1.

Le composizioni di pene pecuniarie, quando pagano alla Camera dieci ducati o più, pagano uno ducato; quando pagassino venti ducati o più, possono pagare dua ducati; e quando pagano alla Camera da dieci ducati in giù si toglie tamen quattro o cinque iulii, secondo la quantità che pagano e possibilità delle persone.

Le moratorie non si fanno se non per poco tempo, con cauzione e con giustificazione grande; pagano quattro o cinque carlini. Carlini 5.

Relaxetur non ho usati, ne' è usanza da introdurre.

Le supplicazioni di restituire a difesa, chi è già stato condannato in pena capitale, con qualche somma grande di danari, pagano uno ducato; se non fussi somma grande di danari, pagano manco proporzionatamente Duc. 1.

Le licenze di portare arme, cacciare, uccellare, maschere e cose simili, non pagano niente.

Le confirmazioni delle podesterie delle Città, che eleggono pretore per uno anno, pagano quattro ducati. Ducati 4.

Quelle che si fanno per sei mesi, ne pagano dua Duc. 2.

Eccetto quella di Furlì, che per avere poco salario non paga più che uno, e così le podesterie delle Castella pagano uno ducato Duc. 1.

Le patenti de' Governatori pagano dua ducati e mezzo Duc. 2. 1|2.

Le licenze del trarre grani della provincia pagano uno bolognino per staio, tanto di quelli luoghi dove lo staio o corba è maggiore, come di quelli dov'è minore.

Delle fave e biade da cavalli, mezzo bolognino; e così de' legumi.

E chi ha lettere da Roma di poter trarre gratis, non per questo è eccetto dalla Cancelleria, se non fussino Cardinali o altri grandi, a chi bisogni avere rispetto.

Item i gentiluomini viniziani e tutti i viniziani che hanno licenza da Roma di poter trarre gratis, non pagano il bolognino; ma per la patente seu licenza della tratta pagheranno da uno mezzo insino in uno ducato; e se fussi manco di dugento staia, pagheranno manco di mezzo ducato.

Le licenze di trarre i ricolti proprii di luogo a luogo, pagano dua o tre iulii, e insino mezzo ducato.

Le licenze di trarre ferri, zolfi e altre cose, proibite portarsi alli infedeli, non pagano niente.

FINE DEL VOLUME.

INDICE DEL VOLUME

Istruzioni.